OPERE

DI

GIUSEPPE CEVA GRIMALDI.

OPERE

DI

GIUSEPPE CEVA GRIMALDI

Vol. I.

Napoli,
dalla Stamperia Reale
1847.

AVVERTIMENTO

PREPOSTO ALLA PRIMA EDIZIONE.

La indulgenza con la quale sono stati accolti i nostri precedenti lavori, ci ha animati a dettare queste Considerazioni sulle pubbliche opere del regno di Napoli. — *Chi dirà che poco contengono di nuovo; che hanno tra loro poco nesso, dirà per avventura quello stesso che noi pensiamo. — La più evidente fra tutte le censure che queste considerazioni meritano, è quella di esservi molti svagamenti, specialmente istorici. — Se essi non avran renduta questa opericciuola più nojosa, speriamo che ci saranno perdonati: se altrimenti, ogni nostra protesta sarebbe inutile; perocchè i leggitori sono in ciò or più che mai inesorabili. — E ricordiamo con timore che il Conte di Lauraguais consultò i primi avvocati di Parigi, per conoscere se*

vi aveva ragione legale di chiamare in giudizio il Principe d' Henin, perchè faceva morir di noja Madamigella d'Arnould.

CONSIDERAZIONI

SULLE

OPERE PUBBLICHE.

CAPITOLO I.

Pubbliche opere dai Romani ai Normanni.

SAREBBE del tutto ozioso il dimostrare la utilità delle pubbliche opere, e specialmente de' pubblici cammini. Nondimeno noi non sappiamo troppo preservarci dal pregiudizio di tribuire ogni utile cosa alla civiltà presente. Eppure trasandando quelli edifizii colossali, ai quali il più magnifico spirito di edilità improntava una maestà, una solidità degna di dare a Roma il nome di città eterna, non potremmo dimenticare che Roma impiegò non solo le braccia de' popoli vinti, ma quelle ancora delle stesse sue legioni trionfali, per dispiegare su di un immenso territorio le grandi zone che lo attraversavano. Noi ne troviamo anche i segmenti in Italia, in Germania, in Francia e fino in Inghilterra, che un divino poeta chiamava nella infanzia della scienza geografica, quasi divisa dal mondo. Queste strade repubblicane o imperiali, portano ancora il nome di un Appio o di un Cesare (1).

(1) On sait de combien les chaussées romaines l'emportent sur les nôtres pour la solidité. Elles avaient sur toute leur largeur

E le nostre beatissime provincie per le delizie, di cui natura ci è stata tanto liberale, erano il prediletto soggiorno degli ozii generosi o voluttuosi dei dominatori del mondo. Specialmente le spiagge della *Campania felice* eran folte di ville, ove recavansi Bruto, Pollione, Silla, Lucullo, Mario, Cicerone, Pompeo, chi per vaghezza di studii, chi per voluttà, chi per noia di comandare al mondo (1). Cicerone in una sua lettera ad Attico chiamava le ville di Pozzuoli e di Baja *puteolana et cumana regna.* Orazio cantava di Baja

Nullus in orbe sinus Baiis praelucet amoenis.

È fama che nella villa di Proculeio Virgilio componesse una parte delle *Georgiche* e della *Eneide*. Per queste circostanze e molto più per la felice posizione della nostra regione tra due mari, sì opportuna alla stazione delle armate navali, fu arricchita dai Romani di magnifiche strade, di stupendi porti. Tra le strade che mettevano in comunicazione le nostre province la principale era la *via Appia*, che Stazio

---

un empierrement de près d'un mètre d'épaisseur, savoir 33 centimètres de pierres sur champ et le reste en pierrailles. On ne dotera jamais les ponts et chaussées aussi bien pour que nous ayons quelque chose d'equivalent : et nous resterons long-temps avec ce mince pavage ou cailloutage, filant étroitement entre des bas-cotés qui sont des véritables fondrieres, pendant neuf à dix mois de l'année—Mémoire par M. Jollois Inspecteur en chef des ponts et chaussées—Paris 1837.

(1) Presso Posilipo, Vibio Pollione, uomo voluttuoso e crudele, nutriva le murene di carne umana, che credea ne rendesse più dilicato il sapore: per lievi falli gli schiavi eran condannati a questa morte spietata. E noi obbliando tanta barbarie sorridiamo ai conviti di Trimalcione.

salutava col nome di regina delle strade. In preferenza degl'itinerarii di Antonino e del Peutinger ne piace seguire lo accurato e dotto Pratilli.

L'Appia partiva da Roma, ed incontrava il nostro territorio nel punto istesso ove oggi è Portella (1). Costeggiando il Tirreno passava per Fondi, Itri, Formia, Minturno e Sinuessa (oggi *Rocca di Mondragone*). Ed è stupendo a chi mira quali difficoltà in questo luogo doveansi superare, ove non cadesse il ricordo della gigantesca potenza del lavoro degli schiavi. Presso Sperlonga in qualche parte è cavata a forza di scarpello, in altra sostenuta da immense muraglie *reticolate*, in altra da sì enormi massi di travertini, che non può immaginarsi come abbian potuto ivi esser trasportati (2). Da questo punto si estendeva un ramo che proseguendo pel littorale portava a Literno ed a Cuma, e distinguevasi col nome di *via Domiziana*. Del pari l'Appia volgeva a sinistra per l'interno del regno, saliva ad Urbana e giungeva a Capua. Da Capua proseguiva per Galatia (3), Vico Caudio, Montesarchio, Apellosa, Benevento. Dopo Benevento passava per Eclano, e quindi sull'Ofanto pel ponte s. Venere; fiancheggiava le montagne di Basilicata ed incontrando Venosa, Lupazia, Castellaneta, Massafra, Francavilla, terminava a Brindisi, emporio del traffico coll'Asia. Altra strada portava da Brindisi a Taranto e dicevasi *via Tarantina*.

L'Appia, che divideva per metà le nostre antiche regio-

---

(1) Detta così dalla porta costrutta nel XVI secolo per evitarsi le controversie giuridizionali con lo Stato pontificio.

(2) Erasmo Gesualdo — Osservazioni critiche sulla via Appia del Pratilli cap. I, p. 6.

(3) Oggi *Le Gallazze* presso Maddaloni.

ni, non era la sola. Da Benevento altra ne partiva per la Capitanata e la Puglia: passava per Troja, Canosa (1), Ruvo, Bitonto, Bari; e costeggiando l'Adriatico incontrava Mola, s. Vito, Polignano, Monopoli, Ostuni, Brindisi.

L'opposto lato bagnato dal Tirreno non era privo di strade. Abbiamo accennato la via Domiziana per Sinuessa a Cuma: ora da Cuma si passava a Pozzuoli; da Pozzuoli si veniva a Napoli per la grotta, od altra via che girava per sopra s. Gennarello-al-Vomero. Da Napoli si passava a Nola, dove s'incontrava la via, che principiando presso Capua, conduceva a Reggio ne'Bruzii: questa strada traversava il Principato-citeriore, usciva al vallo di Diano, scendeva a Grumento (2), e da quì un ramo calava ad incontrare l'Appia per Brindisi, un altro saliva pel territorio oggi di Moliterno e s'internava nel cuore delle Calabrie. Ecco come i tre mari si rendevano utili per mezzo di queste strade, che li ponevano in facile comunicazione.

Finora abbiamo descritto la periferia del nostro regno ed una diagonale verso la via Appia: ma non poche erano le altre vie traverse che mettevansi in comunicazione con le principali. Altra strada detta *Latina* veniva per Aquino, Tiano, Capua. Da Tiano un ramo scendeva a Minturno per incontrare l'Appia; altro ramo portava ad Urbana dove incontrava la medesima strada pretoria; un altro saliva per Alife, Telese, e conduceva a Benevento. Se volevasi partir da Capua, oltre della via Appia, un ramo scendeva a Literno; altro per ponte a Selice, ed ove è oggi Aversa, portava a Pozzuoli e Cuma, detto *via Campana;* un altro per

(1) Qui prendea il nome di *via Egnazia.*

(2) Oggi vigne di Saponara.

Atella portava a Napoli. I *Sanniti* per altra via, toccando Isernia, Bojano e Sepino, mettevansi in comunicazione coll'Appia presso Benevento.

Un'altra strada era in Puglia descritta da Strabone per uso delle vetture: questa passava per Noia, Conversano, Cisternino, Ceglie, e terminava egualmente a Brindisi.

Le vie *Valeria* e *Salaria* intersecavano i monti di Abruzzo (1). La Valeria si estendeva nella regione de' Volsci, e la Salaria veniva per Rieti, Antrodoco, valle Falacrina (2). I molti rami che uscivano da queste vie consolari si possono osservare nella tavola Peutingeriana e nella carta del Muratori (3).

Nella decadenza dell'impero romano, Goti, Unni, Vandali traversarono qual torrente di fuoco le nostre province, saccheggiando, uccidendo, incendiando tutto ciò che incontravano. Il Basento presso Cosenza conserva ancora nel suo alveo profondo le ricchezze d'Italia e le ossa insepolte dei miseri Bruzii che furono impiegati al lavoro del misterioso sepolcro del feroce Alarico.

Nella seconda irruzione dei Goti, la dominazione di Teodorico liberò per qualche tempo da altre invasioni le nostre province. Durante la lunga pace di che godettero, si videro

---

(1) Dissertazione di Francesco Saverio Camilli, *Sulla regia strada da costruirsi per l'Abruzzo ultra* — anno 1790.

(2) Ovvero presso *Amatrice*, secondo il *Cluverio*.

(3) Queste strade si conservarono nei bassi tempi. Sembra che fossero state battute da Ludovico di Ungheria, e da molti principi e cardinali quando andarono a salutare Pietro da Murrone, eletto Pontefice di santa Chiesa; vedi Berardino Cirillo, Annali lib. III, ann. 1348—Saverio Camilli, pag. 47 e seg.

risorgere insieme l'agricoltura ed il commercio; e dalle opere di Cassiodoro si rileva la gran fiera, che nel giorno di s. Cipriano tenevasi nella Lucania, ed alla quale concorrevano *Campani*, *Bruzii*, *Calabri* e *Pugliesi*: la qual cosa attestava una maggior facilità d'interne comunicazioni (1). Ma le sventure ritornarono per le conquiste dei *Greci*, dei *Longobardi* e dei *Franchi*, e quindi per le guerre lunghissime e ruinose tra i principi di Benevento e di Salerno, e per le invasioni de'*Saraceni*. Quelli che desolarono le nostre province, non si rassomigliavano in verun modo ai sudditi inciviliti dei Califfi, od a quelli che dominarono la Spagna, e ch'eran giunti a gran coltura di vivere, in modo che Cordova poteva dirsi la loro Atene ed Abderamo il loro Augusto. I nostri Saraceni erano il rifiuto della nazione: non conoscevano che l'arte della guerra, o per dir meglio dello assassinio. I loro costumi erano assai più lontani dalla civiltà orientale che dai costumi de'popoli che soggiogarono. E fu tanta la nostra sventura, che durante il regno dei Normanni, fino gli eunuchi saraceni ci governarono: questi eunuchi erano presso a poco i *maires* del palazzo reale nella corte di Ruggiero e de'suoi successori. Intrigati nella cospirazione di Majone, grande ammiraglio di Guglielmo I, questo principe nel morire, stabilendo un consiglio di reggenza pel figliuolo ancor fanciullo, volle che ne facesse parte l'eunuco Pietro Gaito. L'eunuco Joario era il *maestro camerario* di Guglielmo II. Essi ci portarono le loro barbare costumanze: le punizioni spietate inflitte da Ruggiero e da Guglielmo I, fanno fremere. Un raffinamento di barbarie faceva condonar

(1) Cassiodoro *Var.* VII, 23; VIII, 33.

la vita ai loro nemici, ma in vece tagliare i nervi sopra i talloni, abbacinar gli occhi: miserandi tempi, ne' quali disdegnando la civiltà dell' Oriente, ne imitavano solo le crudeltà (1). Per tante lunghissime e ripetute calamità le più belle città furono distrutte: i miseri abitanti, obbligati a tenersi lontani dalla linea delle strade, si trassero nei siti più remoti ed alpestri con quanto avevano di caro e di prezioso. Invalse quindi la funestissima opinione, quella cioè, di aversi un paese tanto di maggior sicurezza per quanto più era inaccesso. Nelle nostre province ne abbiamo tuttora il ricordo da' nomi delle terre, che in gran parte conservano quelli di castelli, di torri, di rocche, di guardie (2).

---

(1) Capecelatro — Ist. di Napoli.

I Saraceni ci iniziarono ancora all' astrologia: gli astrologi acquistarono allora una grande influenza politica. Allorchè i baroni siciliani cospirarono contro Stefano di Parthio arcivescovo di Palermo, questi che era gran cancelliere di Guglielmo II, si astenne di spedire l'esercito sulle città tumultuanti, per aspettare il tempo prefisso dagli astrologhi, il quale ritardo produsse la sua ruina. — Capecelatro, *ibid.*

(2) A que' tempi i villaggi eran tutti posti sopra qualche eminenza suscettibile di difesa, circondavansi di mura e si munivano di robuste porte, ond'ebbero poi il titolo di *castelli* - Sismondi, *Ist. delle rep. italiane*, cap. 58.

CAPITOLO II.

Pubbliche opere durante le dinastie normanna e sveva.

Nel principio del XII secolo il fortunato Ruggiero riunì nella monarchia delle due Sicilie le conquiste di pochi valorosi venturieri normanni. La dominazione di Ruggiero fu gloriosa: ma la sua real sedia e quella de' successori della sua linea fu in Palermo: nondimeno egli edificò tra noi le magnifiche chiese e i conventi di s. Nicola di Bari, di s. Matteo in Salerno, della Trinità della Cava, di Montevergine (1). La necessità di facili comunicazioni, imperioso bisogno non meno di una nascente civiltà che di quella nel suo più splendido meriggio, si faceva fortemente sentire: ma il governo era povero, il regno poverissimo per tante sofferte calamità; il tesoro reale non poteva bastarvi, allora specialmente che i tributi si pagavano nella piupparte in derrate: si ricorse quindi al rovinoso espediente de' *pedaggi*.

Guglielmo il *Malo* che gli succedette, amico dell' ozio, infingardo ed inchinevole ad esser crudele, quasi sempre in Sicilia, si volse poco ad oggetti durevoli di prosperità per questa parte de' suoi stati. Dobbiamo però a lui la restaurazione delle mura di Napoli distrutte dalla invasione

(1) Quantunque la fondazione del santuario di Montevergine non sia di Ruggiero, ma del pio abate Guglielmo, nondimeno le liberalità di questo principe concorsero mirabilmente alla sua magnificenza, del che fa fede un diploma di Ruggiero che tuttavia si conserva nel celebre archivio di questo monistero.

dei barbari; edificò il *castello capuano*, che poi ampliato da Federico divenne abitazione dei nostri re (1); e al dir del Collenuccio e del Summonte anche quello detto dell'*Uovo*, antica villa di Lucullo.

Guglielmo II, principe buono e pio, non è fra noi ricordato che per le sue virtù.

Tancredi, che contro il testamento del padre prese la corona di Napoli, tradito fino da' monaci di Montecasino, tanto da lui beneficati, combattè tutto il tempo che regnò e morì di dolore per la perdita del figliuolo (2). Il suo dominio fu breve e miserando per l'aspra guerra fattagli dall'imperatore Arrigo.

Caduto il regno sotto la dominazione sveva, si presenta la grande immagine del *secondo* Federico (3). Questo principe preferiva all'aspro clima di Germania i suoi regni di Puglia e di Sicilia. Ma che mai far poteva un grand'uomo nelle circostanze in che il suo secolo lo avea posto e nelle accanite discordie romane ed imperiali? Invano ordinò demolirsi le castella e le fortezze de' baroni, che Ruggiero già aveva vietate e che la debolezza de' suoi successori aveva permesse (4). Invano registrò tra le regalie la tutela delle strade. Il primo ordine rimase ineseguito; il secondo privo

---

(1) Vedi Riccardo di s. Germano.

(2) I fautori più ostinati dell'imperatore furono Roffredo abate di Montecasino e Adenulfo decano di quel monistero tanto da Tancredi beneficato - Capecelatro, Istoria di Napoli.

(3) Federico II intitolò le leggi contro i cattivi magistrati » *leggi di misericordia* ». Questa intitolazione è sublime e basta a diffinire un grande uomo.

(4) Costit. di Ruggiero - *In locis demanii.*

di ogni utile risultato (1). Nondimeno dal registro di Federico del 1239, apparisce che egli fece aprire e migliorare i porti di Cotrone, Bivona, s. Cataldo, Torrammare, Pescara; e Pietro delle Vigne ci lasciò memoria di un grandioso ponte sull'Ofanto che questo imperatore fece costruire presso Barletta (2). Restaurò le mura fortificate di Napoli, novellamente abbattute da Corrado. Si piacque eziandio ornare di una casa di delizie il bosco di Lagopesole, favorito diporto da caccia di Ruggiero; fece costruire vasti castelli per suo uso in Apricena, in Minervino, in Montepeloso, in Andria.

Ma se le dinastie sveva e normanna non volsero le loro cure alle nostre strade, noi ci avvisiamo trovarne la ragione nelle circostanze speciali d'interna politica. Dominatrici dell'una e dell'altra Sicilia, avevano bisogno imperioso di armate navali per assicurarsene il dominio, nella gelosia che inspirava questa novella monarchia italiana. Le nostre flotte furono il terrore dell'impero greco e delle coste dell'Africa, ove conquistarono Tripoli, Tunisi, Ippona: Ruggiero obbligò il re di Tunisi a pagargli un tributo (3). Guglielmo suo figlio sconfisse nell'Arcipelago la flotta di Emmanuele imperatore de'Greci, e vi fece prigioniero Costantino Angelo, zio dell'imperatore. Guglielmo II spedì in Egitto contro i Saraceni un'armata di 150 galere e di 200 legni da trasporto, la quale ultima circostanza fa supporre che il commercio era allora molto esteso.

---

(1) Codice di Federico.

(2) Lib. V, epist. 6 e 7. - Pratilli, via Appia lib. II, cap. 12, p. 238.

(3) Muratori - Annali d'Italia, anno 1158.

I guerrieri crociati scelsero i porti delle Puglie per passare oltre mare, non tanto per la brevità del viaggio, quanto per la facilità di trovarvi gran numero di navigli. Quando Federico prese la croce, una immensa flotta condusse da Brindisi i crociati in Terra santa, ed è questa un'altra pruova delle nostre forze navali in que' tempi. Sono notabili le parole di Riccardo di s. Germano:

Imperator vadit Brundusium ubi totus conveneral crucesignatorum exercitus, et omnia ad transfretandum fecerat congregari (1).

Nel regno di questo imperatore, la flotta siculo-napoletana si distinse unitamente alle flotte veneta e pisana nella celebre giornata navale tra la Meloria e l'isola del Giglio, ed il danaro dei vinti si divise con lo staio tra i vincitori. Sismondi nota che vi furon cattivi due cardinali e molti vescovi, che condotti a Pisa furon chiusi nel capitolo della cattedrale ed incatenati per rispetto con catene di argento (2).

Ma già i destini della linea sveva dovevano compiersi prima nelle infauste pianure di Benevento, e quindi in quella più infausta di Palenta (3). Manfredi non mancò dall'ufizio di abile capitano e di valentissimo soldato, facendo pruove incredibili di sua persona: ma nel furor della mischia l'aquila di argento che egli portava sull'elmetto

---

(1) Ricardi de s. Germano - *Chronicon.*

(2) Sismondi - Ist. delle rep. italiane, cap. XVI.

(3) Detta altramente » piano di s. Valentino, o sia di Tagliacozzo, poche miglia lungi dal lago Fucino o sia di Celano » Muratori - Annali d'Italia, vol. XI, p. 79.

cadde, ed in que' tempi superstiziosi di augurii questa circostanza disanimò i suoi valorosi, tra i quali distinguevansi i suoi fidi Saraceni. Vedendoli cader morti ai suoi fianchi, Manfredi si spinse ove più folta era la schiera nemica dei Guelfi di Toscana, e vi restò spento (1). Non restava che lo infelice Corradino, e fu vinto senza armi (2). Il sangue svevo era troppo nobile perchè una spada francese non isdegnasse di versarlo, e non doveva ad eterna infamia del vincitore onorare la scure del carnefice. Questo rapido cenno istorico non sarà ozioso se spiegherà le ragioni per le quali i Normanni e gli Svevi non ci lasciarono alcuna memoria di pubbliche opere, a riserva di quelle, di cui in parte abbiam fatto menzione.

---

(1) Quando Manfredi mandò prima della battaglia a far proposizioni di pace al re Carlo, è nota la sua risposta, alludendo ai Saraceni che per Manfredi militavano. » Dite al soldano di » Lucera che io non voglio nè pace nè tregua con lui, che presto » o io manderò lui all'inferno, o egli manderà me in paradiso ». Costanzo, Istoria di Napoli.

(2) » Ove senz'armi vinse il vecchio Alardo ». - Dante.

CAPITOLO III.

Pubbliche opere della dinastia angioina.

Carlo di Angiò, troppo indulgente verso i ministri e i soldati suoi, troppo inesorabile contro quelli che lo avevano offeso, e la cui politica pareva che andasse di accordo coi suoi sentimenti, e fosse più ispirata che calcolata, perdette la Sicilia ad un tocco di campana. I suoi sforzi per riconquistarla accrebbero la miseria e la ruina delle nostre province. Quindi ogni civile prosperità fu muta sotto il suo feroce dominio: nondimeno la cessione di Benevento, che egli in premio della ricevuta investitura fece al pontefice, impose la necessità di aprire una strada per le Puglie, per Avellino ed Ariano, la cui traccia tuttora rimane (1). Nè taceremo doversi a lui il cominciamento del porto di Napoli e dello arsenale. Egli il primo ampliò il circuito delle mura di Napoli, rinchiudendo in esse la piazza del *mercato*, prolungandole per tutta la strada della marina, che poi Carlo II estese di più dalla parte di occidente. Il castel-nuovo è opera di Carlo I, ed allora l'acqua del mare ne riempiva le fossate. E quasichè sperasse di fare obbliare le sue crudeli vendette con opere di pietà, edificava questo principe la magnifica chiesa del Duomo portata a compimento da Carlo II, i conventi e le chiese di s. Maria-la-nuova, di s. Lorenzo ove riposano le spoglie di molti principi *Angioini*

---

(1) Galanti - Descriz. geograf. delle Sicilie, lib. IV, cap. IV, p. 102.

e *Durazzeschi*. Anche l'ospedale di s. Eligio si vuole opera di Carlo I.

Carlo II, principe di grande liberalità, di grande clemenza, ampliò per comodo de' viandanti la strada che da Capua pel ponte a Selice mena ad Aversa, e da Aversa a Capua (1); fece lastricar di mattoni le strade di Capua, onde renderne l'aria più pura (2); ridusse più piana e larga la strada che da Nocera mena alla terra di Maiori (3); fece riparare le strade di Montesantangelo, di Salerno, di Cava, di Nocera-de'-cristiani (4). Furono opera di questo principe: le chiese e i monisteri di s. Agostino, di s. Domenico-maggiore, della Incoronata, di cui il locale primamente destinato per uso di tribunali fu poi convertito in chiesa da Giovanna I.ª ed ornato dei dipinti di Giotto, l'ospedale dei marinari a s. Niccola *a porto*. Alla sua moglie Maria si dee la chiesa ed il monistero di *Donna-regina*, ove tuttora si ammira il sepolcro che Roberto fece innalzare a questa principessa sul disegno del Masuccio.

Il re Roberto non fu di vero debitore alla prosperità de' suoi stati del titolo del più saggio dei principi cristiani, ma alla sua pedantesca erudizione, a Petrarca ed

---

(1) Reg. di Carlo II dell'anno 1304, segnato colla lettera B, al fol. 202.

(2) Reg. di Carlo II degli anni 1304, e 1305, seg. colla lettera A, al fol. 341 a t.°

(3) Reg. di Carlo II dell'anno 1306, segnato colla lettera C, al fol. 154 a t.° - reg. del 1306, segnato colla lettera D, al fol. 25 a t.° - Reg. degli anni 1305, 1306 al fol. 181.

(4) Reg. di Carlo II dell'anno 1308, segnato colla lettera C, al fol. 153.

agli amori di Boccaccio (1). Il suo lungo regno, la lunga pace di cui godette potevano acquistargli una gloria più durevole di quella di essere stato lo esaminatore di un gran poeta nella teologia scolastica. Roberto si contentò di riattare le strade che da Napoli conducevano al casal di Pianura, a Soccavo, a s. Erasmo ed a Nola (2): quelle di Benevento, Serra di Montuori, Atripalda ed Avellino, e le strade che menavano a Benevento dal contado di Molise e dalla valle del Fortore (3).

Memorande opere di Roberto furono la certosa di s. Martino, il monistero e la chiesa di s. Chiara, ove egli il primo ebbe la tomba e quindi il figliuolo Carlo, Maria di Valois e Giovanna I.ª (4). Era la chiesa superba dei dipinti di Giotto, ma il reggente Barrionuovo li fece coprire di stucchi dorati: appena rimase salva da questa vandalica profanazione una immagine della Vergine. L'ospedale della Annunziata è un monumento della pietà della buona regina Sancia sua moglie, come lo sono tante altre pie fondazioni.

La *prima* Giovanna, la cui debolezza permise lo assassinio del marito, visse nelle distrazioni de' piaceri (5) e

» (1) Fu caro a Roberto re di Napoli e conte di Provenza, » la di cui corte fu a lui occasione di troppo amare, come si » crede, la di lui figlia ». - Bettinelli - Risorgimento d'Italia.

(2) Reg. del re Roberto del 1309, segnato colla lettera G, al fol. 68 a t.° e reg. del 1315 seg. colla lettera B, al fol. 120 a t.°

(3) Reg. di Roberto, anno 1335, seg. colla lettera C, al fol. 20.

(4) Il campanile principiato nel 1328 doveva essere a cinque ordini o piani. Il primo è di ordine *toscano;* il secondo di ordine *dorico;* il terzo *jonico:* restavano a farsi il *corintio* ed il *composito*. Il Masuccio disegnò la fascia sottoposta nel capitello jonico, creduta due secoli dopo invenzione del Buonarroti.

(5) Quando Petrarca fu inviato dal pontefice alla corte di

nei palpiti di una punizione crudele che trovò nel castello di Muro: fortunata solo nel meritare il compianto di Petrarca. Nessuna opera ci rimane al ricordo di Carlo III di Durazzo.

Ladislao educato nei campi, spingeva le sue mire al di là del regno di Napoli, ed ambiva la corona imperiale. Sulle sue bandiere leggevasi l'orgogliosa divisa *Aut Caesar, aut nihil*. Principe bellicoso, conquistatore, sempre in guerra, non curò alcuna gloria di prosperità civile (1).

Tiriamo un velo sul regno inglorioso della *seconda* Giovanna. Questa regina non mancava d'ingegno e di spirito, ma la giusta severità dell'istoria ci ha lasciate di lei tristissime pagine (2). Monumento del suo amore pel fratello è quel nobile, maestoso sepolcro ch'ella fece innalzare a Ladislao nella chiesa di s. Giovanni a *Carbonara* sul disegno di Andrea Ciccione.

L'adozione fatta da questa regina di Alfonso d'Aragona fu il solo ed involontario benefizio ch'ella fece ai suoi regni.

Giovanna I, vi trovò un combattimento di gladiatori. - PETRARCA, lett. famil. l. V.

(1) Il suo sistema di guastar le campagne era tale che i contadini lo chiamavano il re *guasta grani*. SISMONDI - Storia delle rep. it. c. 61.

(2) Quando il condottiero Sforza, dopo aver più volte tradito questa regina, ritornava ai suoi stipendii, il cancelliere di Napoli leggeva a Sforza la novella formola di un giuramento che avrebbe dovuto più fortemente legarlo alle sue promesse. Giovanna l'interruppe nella sua lettura: *Lasciate,* ella disse, *che Sforza pronunci il suo giuramento come meglio gli piace: mi ha tante volte tradita; che se questa volta è di buona fede, saprà egli stesso dettare la formola misteriosa che lo legherà alla giurata fede.*

Nè tampoco la scusa che aver potevano i Normanni e gli Svevi di mantenere una marina florida, può concedersi agli Angioini.

Il valore e la espertezza di Ruggiero di Loira che comandava le flotte siciliane, forzarono sulle prime gli Angioini a tenere in ordine la loro marina: la invenzione della bussola, ritrovata in quei tempi dallo amalfitano Flavio Gioia, n'è una pruova. Ma fin dal regno della prima Giovanna la marina napoletana era spenta. Quella regina, sovrana della Provenza e del regno di Napoli, fu più volte costretta di esporsi al mare, ed ogni volta dovette noleggiare le galere genovesi. Ella cadde nelle mani di Carlo III di Durazzo appunto per non aver navigli con i quali poter fuggire: le dieci galere provenzali che venivano a salvarla, giunsero dopo la sua prigionia (1).

---

(1) Costanzo - Ist. di Napoli, lib. VII.

CAPITOLO IV.

Pubbliche opere della dinastia aragonese.

Venuto il dominio di Napoli nella dinastia aragonese, alla sola dominazione di Alfonso possiamo piacevolmente arrestare i nostri sguardi. Benchè Alfonso possedesse i regni di Aragona, di Valenza, di Sicilia, il Rossiglione, la Corsica, la Sardegna, pure gli piacque di stabilire la sua sedia regale in Napoli, che fu da lui mirabilmente ornata. Ampliò il molo, lo arsenale ed il castel-nuovo, ove allo entrar della porta fu posto, come oggi si vede, il magnifico arco trionfale. Fece restaurare gli acquidotti che portavano le acque nella città, e raccoglier quelle che erravan disperse, come anche fece lastricar le strade per toglierne ogni immondezza, e disseccar le vicine paludi che nell'estate rendevano l'aere mal sano (1). Ridusse il castello dell'*Uovo* presso a poco nello stato in cui lo veggiamo, e lo scelse a delizioso soggiorno dei suoi ozii generosi.

La vita di Alfonso era divisa tra le lettere, le armi e gli amori: al primo di questi infausti amori noi dobbiamo il governo efferato di un bastardo. Alfonso conservava sempre nel cuore un eterno, profondo dolore per la perdita di Margherita di Hijiar sua prima amica, vittima della gelosia di Margherita di Castiglia: la memoria della prima sua tenerezza non era spenta tra le braccia della bella Lucrezia d'Alagno. Ferdinando, che Margherita gli aveva

---

(1) Vivenzio - Ist. di Napoli, lib. IX.

dato, dovette il trono a questa infausta costanza di amore. Prima legittimato, poi acclamato dai baroni uniti in parlamento, succedette al padre. Ferdinando, che i nostri storici unanimamente chiamano crudele, vendicativo, superbo, doppio e poco osservatore della fede (1), vano della magnificenza della sua corte, si applicò meno a edificare che a distruggere: fino a saccheggiare il santuario del monte Gargano, e battere una moneta in memoria di questa indegnità.

Alfonso II, del quale una trave di fuoco apparsa sul castel nuovo al suo nascimento faceva presagire la natura crudele, amò meglio chiamare i Turchi in suo soccorso contro i proprii sudditi, che ascoltare i saggi consigli di Cosmo de'Medici. Gioviano Pontano e Giovanni Albino impudenti adulatori (2) di Ferdinando I e di Alfonso II, non han potuto o non hanno curato ricordarci altre pubbliche opere fatte eseguire da questi principi, fuorchè il riattamento e le fortificazioni del muro di cinta della città di Napoli (3). Nondimeno ricorderemo con lode di Ferdinando

(1) Era così nota la sua natura crudele e vendicativa nel non osservar mai patti e giuramenti, che il duca di Milano spedì procura in persona di Roberto Sanseverino conte di Cajazzo, chè sotto la fede di leal principe potesse assicurare in nome suo quelli baroni che volessero accordarsi col re.

(2) Nella orazione recitata da Giovanni Albino nel giorno che Alfonso II salì al trono, è specialmente lodata la santità della fede da lui tenuta con gli amici e coi nemici, la sua giustizia, i suoi santissimi costumi: *Amicis atque inimicis omnibus promissa servasti. Quid dicam de justitia? Tua igitur singularis virtus sanctissimique mores.* Ed ecco come per lo più è scritta l'istoria.

(3) Joviani Pontani Historia Neapolitana, lib. VI.

d'Aragona che la prima idea di bonificare i *lagni* di Terra di Lavoro a questo principe è dovuta. Da una antica *consulta* del 1466 relativamente ai *lagni*, si raccoglie che » Ferrante I con suo privilegio di detta data, prescrisse che » per lo maggior bene dell'agricoltura si fossero incanalate » le acque di Terra di Lavoro, a spese dei comuni di detta » provincia, con prendersi lavoranti da qualunque città e » castello baronale o regio di Terra di Lavoro o Molise e » de' due Principati (1) ». Nel silenzio dei nostri istorici, per quante ricerche abbiam praticate nei pubblici archivii, non troviam ricordo di altre opere pubbliche fatte da Ferdinando e da Alfonso, meno che le indispensabili riattazioni di ponti. Abbiam di vero trovato un cenno della costruzione de' ponti di Striano, S. Marzano, Longula; ma con ordine » che nessuno trasporti mercanzie per detti ponti, » essendo stati costrutti per uso di regia caccia (2) ». Siamo debitori ad un *trovatore* che accompagnò Carlo VIII nella sua fugace invasione d'Italia per averci lasciato la descrizione della magnifica villa in Poggio-reale, diletta cura di Alfonso II.

Qui est un lieu de plaisence confit,
Aussi Alphons pour son plaisir le fit.

Il poeta nel descrivere la vaghezza dei verzieri, ricchi di olivi, di aranci e di ogni maniera di pometi, non obblia

---

(1) Dai registri *Literarum partium* nel grande archivio, anno 1466.

(2) Dalla scrittura de' così detti *Comuni* nel grande archivio, anno 1474.

le aiuole dei fiori che non disgraderebbero il più vago giardino de' giorni nostri:

Et de Rosiers assez bien dire j' ose
Pour en tirer neuf o dix muyts d' eau rose
Costes Fontaines et petites rivières
Pour s' esjoyr, et à la fois s' esbattre
Ou sont ymaiges antiques d' alabâtre,
De marbre blanc, et de porphire aussi.

Seguivan da costa:

.... Vinnobles d' excellence,
Dont il en sort si tres grant abondance
De vins clairets, de vin rouge, et vin blanc.

Quindi il parco per gli armenti che allora formavano una parte, e la migliore, della rendita de' nostri re:

.... Gras boeufs et grasses vaches,
Chevaulx, muletz, et jumens par monceaulx,
Asnes, cochons, truyes, et gras pourceaulx.

Di poi seguivano parchi da caccia:

Là ou que sont les grans bestes saulvaiges
Comme chevreulx à la course soubdains....

Questi deliziosi luoghi eran per soprappiù lieti di purissime e copiose acque:

Que toute Naples peut fournir et laver
Et toute Bestes grandement abreuver (1).

(1) *Vergier d' honneur* — Questo trovatore sarebbe stato prezioso pel Walter-Scott. Non vi fa grazia di una pianticella di

E crediamo, che a tutti sarà mirabile il considerare, come un principe del carattere di Alfonso II, dividendo la sua vita tra la guerra e le più atroci vendette, tanto si piacesse di queste care, riposate delizie, nelle quali è facile riconoscere il tipo de' nostri moderni giardini inglesi.

Carlo VIII re di Francia, dopo aver per quattro anni discusse le sue più che dubbie ragioni sul regno di Napoli, finì con affidarle alla spada de' suoi soldati (1). Alfonso II, la cui unica gloria fu quella delle armi, del valore e della esperienza, colla quale si era distinto e nello assedio di Otranto, e nelle guerre d'Italia, atterrito dall' odio universale che si era concitato nel regno, rinunziò la corona a Ferdinando suo figliuolo e finì col farsi frate in Messina (2). Il giovane Ferdinando non potendo resi-

---

prezzemolo e di *maiorana*, nè della più minuta descrizione del *pollaio* e delle *cantine*:

Si grandes sont, si longues et si larges
Et composées de si subtilz ouvraiges
Tant en pilliers comme voulsure ronde
Qui n'en est prix de pareilles au monde.

(1) Giannone seguendo Filippo de Comines, obblia in questa occasione la gravità di uno storico per darci un fatto legale di queste ragioni disputate (forse a miglior diritto) dal duca di Lorena. Il consiglio di Francia, di cui il Comines faceva parte, e ch'era delegato a decider questa lite, *portava in lungo* la deliberazione per istancare il duca: ma il noto traditore Comines era in fatto di cavilli e d'intrighi educato a buona scuola, a quella di Luigi. — Giannone, St. civ. del regno di Napoli lib. XXIX.

(2) Alla nuova dell' entrata in Napoli di Carlo VIII il papa

stere ai Francesi, si ritirò prima in Ischia, poi in Sicilia. Carlo VIII padrone del regno, non attese che ai piaceri: Ferdinando ricorse per sua irreparabile sventura al *Cattolico* ch'era già padrone della Sicilia. Carlo VIII fu cacciato dal regno: l'odio per le rapine de' Francesi produsse un cangiamento nei Napoletani, che richiamarono dalla Sicilia il loro re Ferdinando, il quale festeggiato, acclamato, ridusse il regno presso che tutto alla sua dominazione. Ma la morte lo rapì bentosto all' amore de' suoi sudditi; fortunato solo nel non conoscere i tradimenti, di cui fu vittima l'infelice suo zio Federico, a cui lasciò una corona con tanta gloria riconquistata.

Federico più delle lettere che delle armi vago, di cui l'equità, la modestia, la umanità gli meritarono il favore degli uomini, chiaro per ingegno, per seducente eloquenza, generoso, prudente, amator di virtù, non aveva quella forza di carattere, quell' ardire che abbisognava nelle se-

---

Alessandro VI esclamò: *I Francesi hanno corso l'Italia con gli sproni di legno, e ne hanno fatta la conquista con la creta.* Il papa alludeva ad una costumanza degli ufiziali francesi, che quando correvano a cavallo per diporto si servivano, in vece di sproni, di aguzzi pezzi di legno, ed alla creta con la quale segnavano le case che servir loro doveano di alloggio— Nardi, Vita di Antonio Giacomini Tebalducci Malespini.

Antonio Tibaldeo esprimeva coi seguenti versi la sua indegnazione per la debole resistenza delle truppe napoletane all'armata di Carlo VIII:

Scorno eterno all' italico paese
Quando sia letto che un regno sì forte
Contro i Francesi non si tenne un mese.

vere circostanze, in cui la crudeltà, la odiosa dominazione di Ferrante e di Alfonso II, e l'ambizione della Francia e della Spagna, lo avean posto (1). Questo principe sfortunato fece battere una moneta, la cui divisa mostrava il suo proponimento di stabilire un nuovo ordine di cose: era da una parte un libro tra le fiamme coronato dello stemma reale, ed al rovescio il motto *Recedant vetera* (2): ma l'altezza del suo cuore ceder doveva alla forza ed al tradimento. Minacciato dalle armate francesi di Ludovico XII, ignorando la divisione del regno già fatta tra il re di Francia e Ferdinando V (3), confidava negli aiuti dei Turchi e del re *Cattolico*. Ma quando gli fu palese il tradimento di questo principe, amò meglio darsi a Ludovico XII: consiglio infelice, dice il Guicciardini, che gli tolse per sempre ogni via a ricuperare il regno (4). Esule, negletto dal re di Francia, era ivi soccorso dai buoni frati del nostro monistero di *Monte-Oliveto*, tanto da lui arricchito. Non rimaneva della stirpe de' nostri re aragonesi che il piccolo Duca di Calabria, ch' era al sicuro nella rocca di Taranto. Dopo valente, ostinata difesa, il bravo e fedele conte di Potenza, al quale Federico aveva affidato così caro pegno, nel ceder la rocca, fece giurare Consalvo sull' ostia con–

(1) Camillo Porzio, Congiura dei baroni, lib. I. — Tristano Caracciolo, *De varietate fortunae in Friderico rege*.

(2) De la vie et du pontificat de Leon X, par William Roscoe, traduit de l'anglais par P. F. Henri, t. I, ch. 6, pag. 335.

Vedi anche Sannazzaro, Elegie, lib. III. eleg. I.

(3) Guicciardini lib. V.-- Giov. lib. I, vita del *gran capitano*.

(4) Guicciardini *ibid.*

sacrata di lasciar libero il reale infante. Ma il *gran capitano* fu spergiuro ed inviò prigioniere in Ispagna il giovine principe (1).

Fra i tre rimproveri che nel termine di sua vita Consalvo di Cordova faceva a sè stesso, il primo era quello di averlo tradito (2). Ma l'iniquo partaggio del regno fra il *Cattolico* e Luigi XII durò poco. Il più pedestre dei nostri cronisti nella sua grossa semplicità ne dà per avventura meglio dei più gravi storici la vera ragion politica — *Quia regnum non capit duos, commissis pluribus stragis, die veneris aprilis victi Galli.*

Il prodotto dei pascoli di Puglia fu un oggetto di dissensione tra i generali francesi e spagnuoli. Nel primo anno il duca di Nemours ed il *gran capitano* li divisero amichevolmente, ma nel seguente ciascuno di essi volle averne la maggior parte (3). La grande contesa fu decisa nei campi di Cerignola: i Francesi vi furon vinti da Consalvo: questa vittoria diede intero a Ferdinando il *Cattolico* il regno di Napoli (4). Il duca di Nemours, discendente di Clovis, comandava i Francesi: invano il celebre Baiardo,

---

(1) Guicciardini lib. V.

(2) Consalvo di Cordova soleva dire che di tre cose si rimproverava nella sua vita: 1.° di aver mancato di fede a Federico di Napoli; 2.° di aver mandato Cesare Borgia prigioniero in Ispagna; 3.° di aver commesso un fallo più grave che non avrebbe mai rivelato. Giovio suppone che rimproveravasi di essersi lasciato ridurre nella oscura umiliazione in cui la ingratitudine di Ferdinando V suo re lo avea confinato — Jovius, *Vita Consalvi* lib. III, pag. 275.

(3) Guicciardini Istor. d'Italia lib. V.

(4) Guicciardini *ibid.*

il cavaliere *senza paura e senza macchia*, vi sostenne solo difendendo un piccol ponte, l'assalto di 200 nemici: non erano più allora i tempi di Orazio Coclite. In questa battaglia, essendosi o a caso o a bella posta attaccato il fuoco alle munizioni degli Spagnuoli, Consalvo con franco animo gridò: noi abbiamo vinto; Iddio ci annunzia manifestamente la vittoria, dandoci segno che non bisogna più adoperare l'artiglieria (1). Infatti la pugna fu breve e la rotta de' Francesi compiuta. La storia riproduce spesso gli stessi avvenimenti, e gli uomini grandi vi hanno, per così dire, un'aria di famiglia. Cesare avrebbe detto lo stesso combattendo questa giornata, e Consalvo si sarebbe sul Rubicone affidato alla sua fortuna (2).

Ferdinando V, il più fortunato de' principi del suo tempo, che ne vantava assai grandi, dovette il regno di Napoli non al suo valore, ma alla sua dissimulazione ed al braccio di Consalvo. La sua perfidia verso Ferdinando II suo intimo parente e verso Federico, imprimono sulla sua memoria una macchia, che non può esser cancellata

---

(1) Guicciardini *ibid.*

(2) In questa guerra di Napoli seguì per opera di Consalvo e di Pietro di Navarro una totale innovazione nelle belliche fazioni: Consalvo fu il creatore di quella formidabile infanteria spagnuola che fece lungo tempo l'ammirazione di Europa. Pietro di Navarro, che Paolo Giovio dice di fantaccin privato fatto pel suo valor capitano, fu il primo e più abile ufiziale di artiglieria de' suoi tempi. Egli immaginò di porre sopra leggieri carri piccioli cannoni per portarli rapidamente ove il bisogno il richiedeva: fu il primo, al dire del Guicciardini, a praticare il potente mezzo delle mine nella espugnazione delle fortezze del regno di Napoli.

dagli ottenuti successi. La sua facilità a mancar di fede lo aveva renduto odioso: la sua impudenza, nel trarne vanto, detestabile. Quintana suo segretario gli disse un giorno che il re di Francia si doleva forte di essere stato da lui ingannato due volte. Ferdinando rispose: » l'ubbriaco » ha mentito, io l'ho ingannato più di dieci volte ». Quando Massimiliano Sforza, duca di Milano, fu obbligato a rinunziare a Francesco I re di Francia la sovranità de'suoi stati, discese dal trono senza dolersi, mostrandosi anzi contento di essersi liberato dalla tirannia degli Svizzeri suoi ausiliarii, e di non dover più temere le frodi del *Cattolico*. Questo principe non visitò per pochi mesi il regno di Napoli che al solo oggetto di fare un processo al suo vittorioso generale; e quanto al gratificare il regno, non vi portò, al dire del grave Guicciardini, alcuna utilità o benefizio (1).

Ridotto il regno in istato di provincia sotto la lontana severa dominazione spagnuola, ogni nostra gloria si estinse. Fino quello splendore, di cui avea fiammeggiato la letteratura napoletana sotto la casa di Aragona, si spense quando fu questa balzata dal trono. Gioviano Pontano che ne era l'ultimo avanzo, ne profanò la fine con la sua vile ingratitudine (2). Una profonda oscurità succedette a quella brillante luce.

---

(1) Guicciardini lib. VII.

(2) Gioviano Pontano, antico segretario di Ferdinando I, dopo essere stato per 50 anni colmato di benefizii da Ferdinando e dai suoi successori, profanò i suoi capelli bianchi, presentando a Carlo VIII in nome de' Napoletani una pubblica aringa di felicitazioni, nella quale ebbe la viltà di svelare i vizii de' principi che erano a lui noti per la intimità che gli avevano

CAPITOLO V.

Pubbliche opere del governo viceregnale.

Il primo nostro vicerè fu Consalvo di Cordova: questo veramente *gran capitano* macchiò la sua gloria col mancar di fede ai nostri principi aragonesi, e ricevè dal *Cattolico* quel premio istesso che aveva ricevuto il Colombo. Chiamato dai tesorieri regii a dar conto della sua amministrazione, avrebbe potuto rispondere come quell'illustre romano: *andiamo a render grazie agli Dei delle mie vittorie*, ma il suo ingrato padrone non aveva un cuore romano. Quindi la giustificazione di Consalvo fu più prosaica: tra i discarichi che presentò ve ne furon due notabili, cioè, una somma di 600,494 scudi di oro per soldi e doni alle spie che avean giovato alla conquista del regno (cosa per noi poco onorevole), e 200,736 scudi di oro per elemosine ai frati ed ai poveri che avean pregato per la vittoria delle armi spagnuole. Nel breve periodo del governo di Consalvo non abbiamo alcun ricordo di pubbliche opere eseguite nel regno, e per la trista condizion de' tempi non potevamo averne.

Or se noi abbiamo consacrato queste poche linee al *gran capitano* nello stuolo dei vicerè che ci governarono per tre secoli, ci limiteremo per lo più degli altri a ricordare i nomi, nella occasione di dover registrare quel poco che fecero in materia di pubbliche opere, lasciando ogni altra lor cosa nell' obblio. E quest' obblio è eminentemente cri-

---

accordata. Così fu il primo a smentire col suo esempio le massime che aveva tanto ipocritamente professate nel suo trattato *della ingratitudine*.

stiano, perchè porta seco quello dei gravissimi mali di cui furon causa; ed è il più che in buona coscienza possiam fare con questi signori che il buon Parrini chiama *teatro di eroi.*

I frequenti mutamenti dei vicerè durante il regno sospettoso del *Cattolico* e di Filippo II, e durante il debole dominio di Filippo III, di Filippo IV e di Carlo II, non han lasciato altra memoria di alcuni di questi governanti che il ritratto e qualche *grida* contro i banditi ed i giuocatori, o contro l'estrazione delle monete e dei grani, che tutti credevano dover ripetere. I capricciosi, superbi e vani favoriti di questi ultimi principi resero cotesti mutamenti anche più frequenti; la qual cosa accrebbe i nostri guai. Mentre la immensa monarchia di Carlo V e di Filippo II perdeva ogni potere, ogni influenza, ogni gloria, la cancelleria spagnuola s'intitolava ancora padrona della massima parte del mondo. Queste parole erano vere ai tempi di Carlo V e di Filippo II, allorchè il sole non mai tramontava sui dominii spagnuoli, allorchè questi eran tanto vasti che nel testamento di Filippo II non si fa menzione del regno di Napoli, compreso nella denominazione di regno di Aragona; ma eran derisorie nella fine del secolo XVII (1).

Direm solo per amor del vero che quasi tutti i vicerè gareggiarono per ornar Napoli e renderla degna di essere,

---

(1) Parrini rapporta una patente di vicerè nel regno di Carlo II, e vi si leggono queste pompose parole. — *Quapropter nos ad ipsum agnoscentes ac de eo (uti par est) maxime solliciti, quippe qui dum uno eodemque tempore, tot tantisque regnis et provinciis nostris quae maximam orbis partem amplectuntur.*

come il Casa la chiamava, veramente una città regale. La arricchirono di vaghi fonti, di magnifici edifizii, ingrandirono, lastricarono e resero più regolari le interne strade e le piazze; furon talvolta generosi di protezione e di doni a molte sontuose chiese; le quali cose promossero lo studio della civile architettura, e per gl' insigni lavori di pittura, di scultura, di cui i Tempii superbirono, favorirono grandemente il culto delle arti belle. Molti ospizii pei poverelli e molti ospedali sono ai vicerè dovuti, almeno pel favore che loro accordarono, ed in queste pie opere anche le loro mogli si distinsero: amabile memoria del loro animo gentile.

E per ciò che riguarda la capitale, ricorderemo il nome di Pietro di Toledo ch' edificò il palazzo per l' abitazione dei vicerè nell' interno della città, pensamento civile e generoso, togliendo la residenza del Capo del governo dalle fossate e dalle torri di un castello. Fece abbattere tutti gli archi, i portici e gli altri impedimenti che rendevano oscure e mal sane le case, e brutte le vie della capitale. Edificò il magnifico forte S. Erasmo, ai cui piedi fa vaga mostra la gentile certosa di S. Martino, coronando pittorescamente il più bel colle del mondo. Fece quella bellissima strada chiamata *Toledo* che forma tuttora il più vago, il più caro ornamento di Napoli. Rese più ampio, più lucido il passaggio della grotta di Pozzuoli: emulando i nobili ozii dei più illustri romani, edificò un magnifico palazzo in Pozzuoli, i cui avanzi ancora si ammirano; e dilettandosi di spesso soggiornarvi, la sua generosità contribuì di molto a ripopolar quella città, quasichè distrutta dal tremuoto nel 1538. Ridusse a civile uso l' antico *castello capuano*, una volta favorita abitazione dei nostri re, nel quale riunì tutti

i tribunali e vaste prigioni: la qual cosa, se ai dì nostri può trovar censura, era di assai laudevole tre secoli fa. Protesse le arti, di che fa perenne testimonianza quel nobile sepolcro, capo lavoro di Giovanni di Nola, che noi ammiriamo nella chiesa di S. Giacomo, e che amò veder compiuto mentre era ancor lieto della vita, volendo mostrare che tra le umane grandezze non obbliava la morte. Ed è stupendo a chi mira essere state queste opere eseguite mentre le nostre province soffrivano grossi dispendii per le continue guerre di Carlo V, mentre il regno resisteva colle sue sole forze alle invasioni del terribile Solimano, mentre era afflitto da tremuoti, da tumulti popolari, da tremende eruzioni del Vesuvio. Ma i grandi uomini non si tardano nei loro disegni dalle più difficili e malagevoli circostanze.

Nè lasceremo obbliati i nomi del marchese di Mondejar, che cominciò la fabbrica dello arsenale, poi terminata dal principe di Pietraperzia suo successore: del duca di Ossuna che prese vigile cura di far restaurare gli acquidotti che conducono in Napoli l'acqua della Polla: del conte di Miranda che fece ed ornò quella bella piazza nel luogo ove poi fu edificata la reggia, e che in quei tempi serviva non solo di piazza d'armi, ma eziandio di anfiteatro nella occasione di nobili giostre e tornei, e di giuochi di tori ed altri simili spettacoli allora in uso. Restituì egli a più magnifica forma il ponte detto *della Maddalena* sul Sebeto, e quello che conduce al *castello lucullano*, come del pari fu assai commendevole di aver tolta la polveriera dall'interno della città, e di averla edificata in luogo remoto fuori *porta capuana* (1). La sua pietà provvide al decoro dei sepolcri

(1) Parrini ricorda fra tanti danni cagionati dagl'incendii della

dei principi aragonesi che giacevan negletti nella sagrestia della regia chiesa di S. Domenico, i quali decentemente ornò rivestendoli di preziosi broccati nel modo che tuttora si ammirano (1). Ed è il conte di Miranda altamente laudevole per aver suggerito al durissimo Filippo II questo atto di pietà. Ma darem particolare ricordo al conte di Olivares, che si diede di tutto animo a render Napoli più bella. Sul disegno dell' architetto Fontana, mise in comunicazione il molo grande ed il piccolo con un' ampia via, cui godè dare il suo nome. Sulla stessa riva fece innalzare quello edifizio che ora è dedicato all' ufficio di pubblica salute: purgò dalle immondezze e rese salubre ed abitabile il *Mandracchio:* conquistò sul mare parte di quella bella strada che ora chiamasi *della Maddalena*, le cui fondamenta furon di pali che occuparono la larghezza di trenta braccia di mare: diè principio alla formazione di un nuovo molo presso la torre di S. Vincenzo: fece terminar l' edifizio della dogana regia: spianò quella gran piazza innanzi al *castel-nuovo* ad uso di militari esercizii. E, per non esser noiosi, taceremo delle altre strade interne da lui aperte ed ampliate, e de' molti fonti di cui provvidamente le rese liete. Questo vicerè fece erger nel duomo quel magnifico mausoleo alle ceneri obbliate di Carlo I d' Angiò e di Carlo Martello re

---

polveriera nell' interno della città quello del 1589, in cui morirono cinquanta persone, e gravi ruine avvennero al contiguo edifizio dei tribunali — Parrini, vice-regnato del conte di Miranda v. I.

(1) *Memoriae Regum Neapolis Aragonensium temporis injuria consumptae.*

Pietate chatolici Regis Philippi a Joanne Astunica Comite Miranda curante Sepulcra instaurata — Parrini *ibid.*

di Ungheria: pietoso ufizio e più amabile quando emenda la ingratitudine de' passati. Faremo onorevol menzione del primo conte di Lemos, che sul disegno dell'architetto Fontana diè principio alla edificazione della maestosa reggia, il cui compimento era riserbato all'altezza generosa del nostro augusto regnante Sovrano: il conte gareggiò co'suoi predecessori nell' arricchir di fontane la capitale.

Sebbene sia nostro divisamento consacrare particolare onore al secondo conte di Lemos nel luogo ove parleremo delle sue magnifiche *bonificazioni*, faremo solo qui ricordo del sontuoso edifizio delle pubbliche scuole, che fece innalzare fuori *Porta-Costantinopoli* nel medesimo sito ov' era stata molti anni prima la real cavallerizza, il qual cangiamento prova mirabilmente l' irresistibil progresso di ogni civil società ne' tempi anche più tristi: egli impiegò per tale opera meglio di cencinquantamila ducati. Nella inaugurazione de' regii studii fu fatta una curiosa cavalcata composta dei dottori del collegio e professori della università. Erano essi vestiti all' uso di Spagna colle insegne del dottorato: gli abiti dei teologi eran bianchi e neri: quelli dei filosofi, azzurri e gialli: i giuristi li portavano di color verde e rosso, e tutti avean le berrette con i fiocchi de' medesimi colori. Se queste cose presteranno a taluno occasione di gabbi, noi al certo non vi consentiamo. Domandiam perdono ai nostri leggitori se ci arresteremo alquanto nel brevemente far cenno delle iscrizioni che ornarono questo magnifico edifizio. E di vero, quanto è bella, grave, dignitosa nella sua brevità la seguente!

ERVDITIONI PVBLICAE HOMINVM COMPLECTRICI
GYMNASIA REGIA

Che se il Lemos ricordò in una di queste iscrizioni: *exhaustis ad annonam paludibus*, a buon diritto il fece; perocchè l'obblio e l'ingratitudine de' posteri son sempre penosi ai grandi uomini.

Or proseguendo la nostra inchiesta, dalla quale se ci siamo un poco sviati è stata cagione quel caldo amore che sentiamo per ogni onorevol testimonianza della nostra civiltà in qualunque tempo la troviamo, ci faremo dal dire che al duca d'Alba dobbiamo quel faro che tuttora esiste nella punta del molo con le annesse fortificazioni: egli per rendere più comoda la circolazione, aprì nella muraglia di cinta fuori *porta reale* la grande porta, la quale conserva il nome che le diede di *Alba*: ampliò ed ornò la bella strada di Mergellina: abbellì di pitture il real palazzo, se non che le dedicò alle gesta di Ferrante di Toledo suo avo. Ma ciò che più onora il duca d'Alba è l'aver condotto in Napoli con molta spesa e diligenza le acque di S. Agata e di Airola.

Il conte di Monterey, oltre i nuovi fonti, de' quali ogni vicerè facevasi quasi un dover necessario, congiunse con un ardito ponte che tuttora esiste la contrada di *Pizzofalcone* con quella di *S. Carlo le Mortelle*, dianzi bruttamente divisa dalla valle, ove è ora la sottoposta strada di Chiaia.

Il duca di Medina fu pago di dare il suo nome alla magnifica *fontana Medina*, alla *porta Medina*, al *palazzo Medina* in Posilipo, edificato per suo diporto, e di render rotabile la strada che quivi conduce.

I bei nomi dell'ammiraglio di Castiglia, del duca d'Arcos, di D. Giovanni d'Austria nei loro brevissimi governi, furon per noi sterili d'ogni memoria.

Dobbiamo al conte di Ognatte il fonte e la strada della *Selleria*, aperta sulle ruine delle case demolite di un ribelle, memoria che poteva il conte risparmiarsi di eternare con una ventosa iscrizione,

Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.

Provvide di comode e distinte carceri le donne condannate alla galea, e non obbliando la galanteria spagnuola godè chiamarsi custode dell' innocenza, quasichè gli piacesse ascondere alle gentili donne la punizione delle prave e delle malvage. Aveva pur disegnato di abbellir la strada della riviera di Chiaia di platani e di fonti sul progetto già fatto dall' ingegnere Pietro di Marino; ma il suo breve governo non gli permise di porre in esecuzione questo proponimento.

Nè di vero le piramidi (così pomposamente chiamate dal Parrini) innalzate dal conte di Castrillo e dal conte di Pennaranda innanzi la chiesa di S. Paolo e la porta piccola del duomo, onorano il loro gusto nelle arti belle.

Il cardinal d'Aragona più che alle civili diede le sue cure a guerresche opere, perocchè diligentemente provvide alle fortificazioni del castello del Carmine, e demolì le case innanzi alla contigua chiesa per farvi un'ampia piazza d'armi.

Dobbiamo egualmente a D. Pietro di Aragona l'edifizio della real cancelleria cominciato dal cardinal suo fratello, l'arsenale, la darsena, la strada che la costeggia, la quale fa capo salendo al real palagio, l'ampliazione di vasti quartieri militari a Pizzofalcone, ed alcuni bei fonti. La più utile opera fu quella della restaurazione dei bagni minerali fuori la grotta di Pozzuoli, e di quelli di Baia. È fama che sin da lontanissimi tempi numeravansi queste terme a meglio di

quaranta, e la loro virtù salutare veniva artificiosamente spiegata per mezzo di alcune statue, le quali con la mano indicavano le infermità, cui ciascuna di queste terme giovava; e vedevansi registrate con greche iscrizioni ne' marmi. Alcuni medici salernitani, corrivi del guadagno che lor si toglieva con l'uso di queste prodigiose acque, infaustamente veleggiarono da Salerno a Pozzuoli, e coprendo con le tenebre della notte la loro empia profanazione, distrussero le iscrizioni e i condotti delle acque minerali. Noi ad onore della scienza taceremo il nome di questi straordinarii pirati, ma non già la consolante tradizion popolare che al loro ritorno in Salerno un meritato naufragio avesse punito un tanto maleficio. Il vicerè commise a due illustri medici, Vincenzo Crisconio e Sebastiano Bartoli, la benefica cura di restituire quelle terme in migliore stato. Tre iscrizioni, una all'ingresso della grotta, una in Pozzuoli, una sulla *strada aragonia* aperta allora da Pozzuoli a Baia, eternarono questo benefizio, di cui il conte di Ognatte consacrò la più stabile perpetuità nel volume della *Termologia aragonia*, lavoro del medico Bartoli che nuovamente ricordiamo a titolo di gloria.

Se non che questo vicerè che il buon Parrini chiama *curiosissimo di pitture e di statue*, trovò un facile mezzo onde arricchire il suo *museo in Ispagna*, *e portò seco le statue de' quattro fiumi che adornavano la fontana del molo, la Venere che giaceva nella fonte al castel nuovo, ed alcuni puttini della fontana Medina, ch' erano i migliori miracoli che avesse fatti lo scalpello di Giovanni da Nola.* Tristissima condizione de' tempi, in cui permettevansi queste impudenti rapine, delle quali il duca d'Alcalà aveva dato primo lo esempio *facendo un cumulo prezioso di statue e simulacri*

antichi, fra i quali vi era quello della nostra Partenope; ma caduto in mano de' corsali il vascello che conduceva in Ispagna questi miracoli dello scalpello, fu il tutto gittato in mare dall' ignorante superstizione di quei barbari. Queste parole del Parrini abbiam voluto interamente trascrivere, onde si vegga sempre più per esse quale era la durissima ragione de' tempi, nei quali queste azioni eran permesse e quasi commendate. Lasceremo ai nostri leggitori il diffinire se sia maggior colpa la superstiziosa ignoranza dei corsari o l' impudente spoglio fatto da questi vicerè.

Il marchese di Los Velez fu il vero restauratore della regia zecca, non solo con l' ingrandire ed isolare il magnifico edifizio tuttora esistente, ma per le migliorazioni prodotte alla fabbricazione delle monete. Quelle di rame furon portate a tal perfezione che serviron di norma alle altre di argento. Condusse copiose acque nella darsena per comodo della ciurma delle galere, nelle quali allora consisteva ogni nostra forza navale, ma per quei tempi non ispregevole.

I vicerè che seguirono fino alla conquista del regno fatta da Carlo III di Borbone, non ci lasciarono quasi alcuna memoria di pubbliche opere. Fin da' tempi del marchese di Los Velez le finanze del regno eran ridotte allo stremo per la guerra di Messina, per l' adulterazione della moneta, per l'audacia impunita dei banditi. La sola memoria che ci rimane è quella del bel teatro di S. Bartolomeo dovuto al duca di Medina-Coeli, che abbellì anche di fonti la riviera di Chiaia, ed il ricordo di Emmanuele di Lorena principe d'Elbeuf venuto con le armi imperiali di Carlo VI che diè principio agli scavi di Ercolano.

Or ci viene di notare le pubbliche opere eseguite dai

vicerè nelle nostre province, e qui ci è forza tritare assai minuto perchè, lo ripetiamo, la iattanza delle iscrizioni lasciateci da essi potrebbe indurci in gravissimi errori. Quindi per chiarir le nostre inchieste siam forzati, ancorchè talvolta ci pesi il farlo, a riportar di queste iscrizioni alcuni brani.

D. Pietro di Toledo cinse di baluardi e di mura la città di Cotrone; nei confini del regno, incontro lo stato ecclesiastico, fece innalzare la torre di *Martino Securo: ad bonorum securitatem reorumque vindictam.*

Il duca d'Alcalà D. Parafan de Ribera (1), diede principio, o per dir meglio, rese più comode le uscite da Napoli per Salerno e per Capua, ed ornò quella che conduce a Poggioreale. Egli si annunzia in una iscrizione presso la Torre del Greco autore della strada *a Neapoli ad Rhegium*, ma infatti si limitò:

CONFLAGRANTIS VESVVII
IMPEDITAM
PVRGATO INSIDIIS LOCO
EXAEQVATA PLANITIE
LATAM RECTAMQUE DVXIT
AERE PROVINCIALI.

Donde chiaro emerge che il duca purgò questa via dai ladroni, i quali la rendevano infame, che tolse gl'impedimenti delle lave del Vesuvio, ed in ciò fece bene: ma

---

(1) Non bisogna confonderlo con l'altro duca d'Alcalà D. Ferrante Alfonso de Ribera d'Enriquez. Il primo fu vicerè dal 1559 al 1571; il secondo dal 1629 al 1631, e nel suo breve governo non ci lasciò alcuna memoria di pubbliche opere nè nella capitale nè nelle province.

l'iscrizione istessa fece onorevole ammenda del mendacio di aver egli fatta la strada da Napoli a Reggio che, come abbiam veduto innanzi, quantunque informe, già esisteva. Fu autore della bella strada che conduce a Pozzuoli, ed in grazia di questa amenissima opera e del vantaggio portato alla pubblica salute, rendendo facile lo accesso agli antichi bagni termali, gli perdoniamo le parole:

VASTAQUE SCOPVLORVM IMMANITATE
CONSTRATA

e quelle:

FRETO, MONTIBVS, SAXIS IMMANIBVS
INVOLVTA
. . . MARI . . .
DISSECTIS MONTIBVS

parole che la mitologia greca avrebbe dedicate ad una fatica di Ercole: ma non possiam perdonargli di dirsi autore delle strade

.... AB NEAPOLI AD BRVTIOS, AD APPVLOS, AD SAMNITES.

Ed abbiamo innanzi veduto a qual cosa queste sue opere limitavansi. Più modesto, ma più meritato onore gli fece il ponte per suo ordine innalzato tra la città di Cava e quella di Salerno, ove dianzi eran folti boschi ed infami nidi di ladri. Incontrastata gloria gli è dovuta per le notabili migliorazioni che eseguì nella strada, tuttora esistente da Napoli ai confini dello Stato della Chiesa, che arricchì di moltissimi ponti accuratamente registrati dal Parrini e tuttora in gran parte esistenti, e de' quali meglio di dodici

nel solo territorio di Sessa. Se non che conviene deplorare di avervi impiegato molti bei marmi delle reliquie dell'antica città di Sinuessa, uso profano e che fa gemere i cultori delle graziose arti.

Ma noi siam quasi dolenti di essere stati più severi che indulgenti alla vanità di questo vicerè, perchè nel tutto era un uomo di singolar merito. E di vero furono atto di saggia ed alta politica i termini che fece apporre nei confini del regno con lo Stato pontificio nel luogo ancora chiamato *Portella*: pensamento provvido che, se fosse stato lungo tutto il confine imitato, avrebbe evitate molte fastidiose contese.

Il buon duca invitava generosamente gli stranieri promettendo loro:

PACATA OMNIA
ET MALIS MORIBVS PVLSIS, BONAS LEGES.

A chi ricorda in quai tempi queste parole erano scritte, parrà come a noi che se questo era il desiderio del duca, gli è dovuta lode, ma le sue promesse eran più liberali che vere.

Sulla sola fede del Parrini, che non ne cita alcun documento, diremo che il duca di Ossuna spianò la strada e riattò i ponti di Puglia. Indubitatamente però a lui si deve lo aver ridotta *la cupa* detta *di S. Antonio di Vienna*, ingombra di folti alberi e nido di masnadieri, in quella magnifica via comunemente chiamata ora *Capo-di-chino* ed allora *Cueva Girona* in onore di D.ª Isabella della Cueva moglie del vicerè: amabile tratto di galanteria spagnuola. La qual cosa prova più la iattanza innanzi osservata delle iscrizioni del duca d'Alcalà, perchè all'ingresso della ca-

pitale, sessanta anni dopo, non era una comoda via per uscire a quella volta.

Per comandamento del conte di Miranda, fu spianata la via che da Napoli conduce in Puglia, come costa da una iscrizione presso Ariano.

Faremo appena quì menzione dei bei fonti e della *Panatica* che dobbiamo al secondo conte di Lemos, perchè di questo grande uomo parleremo, come dice il Montaigne, *tout à notre aise* nel capitolo *delle bonificazioni*.

Una fontana in Reggio ricorda il duca di Ossuna. Tre ponti, uno sul Garigliano, uno sul Sele, uno in Otranto ricordano il duca d'Alba, il cui nome troverà anche onorevol luogo nel capitolo *delle bonificazioni*.

Il conte di Monterey per le guerre d'Italia e pel timore di ostili invasioni, diè vigile cura alla riparazione delle fortezze del regno, cominciando da Nisita, antico baluardo dei Romani (1): fortificò il porto di Baia con due torri per supplire alla distanza del castello: diè compimento alle fortificazioni dell'isola dell'Elba principiate dal conte di Benavente: restaurò le mura di Capua; e ci arresteremo un poco su quest'opera, perchè la iscrizione che ne lasciò memoria è forse la sola priva di quella iattanza che rende le altre spesso risibili. Il vicerè dopo aver rendute vere testimonianze dell'antica gloria di Capua, confessa che se le fortificazioni da esso fatte non sono pari alla prisca grandezza, sono sufficienti alla difesa (2).

---

(1) *Priscam hanc Romanorum molem vetustate labefactam recenti mole reparat.*

(2) *Refectis moenibus, structisque propugnaculis si minus prisca magnitudine pristinae restituit munitioni.*

Ma il buon conte obbliava presto questa modestia. Nella iscrizione che ricorda aver egli sgombra la strada di Portici e della Torre del Greco dalle lave del Vesuvio nella tremenda eruzione del 15 dicembre 1631 col solito neologismo parla di aver renduta più celebre la strada:

AB DAVNIA, APVLIA, JAPYGIA
ORA ADRIATICI ET JONII NEAPOLIM.

Prendere il tutto per la parte è un facile e comodo trovato per arrivare alla posterità, ma la severità della storia deve far giustizia di queste pappolate.

Il duca di Medina provvide alle prigioni di Lecce, ridusse a perfezione il ponte sul fiume Sele, opera lasciata incompiuta dal duca d'Alba.

Il conte di Ognatte curò la restaurazione della strada che Alfonso d'Aragona primamente stabilì pel passaggio degli armenti dai pascoli invernili di Puglia agli Abruzzi, dandovi l'uniforme larghezza di 60 passi: fece altresì riattare diversi ponti del regno.

Il marchese di Los Velez cinse di buone fortificazioni la città di Reggio. Dei vicerè che seguirono non ci rimane altra memoria di pubbliche opere nelle nostre province.

CAPITOLO VI.

Della influenza della feudalità nei pubblici cammini.

Il commendatore de Rivera in una delle sue dotte opere dà colpa al reggimento feudale, perchè dopo la caduta dell' impero romano fino al risorgimento della monarchia sotto l'augusta dinastia de' Borboni, *non si fosse aperta nelle due Sicilie alcuna strada rotabile che mettesse in comunicazione le diverse province, e queste ultime con la capitale.* E si compiace in più luoghi ripeter tai rimproveri contro *le gotiche instituzioni del sistema feudale, contro l' ignoranza, e l' orgoglio de' baroni* (1).

Noi ne domandiamo perdono all' illustre autore; ma queste declamazioni a forza di esser ripetute sono divenute noiose, se pure non ingiuste.

Nè sia chi creda che noi giostreremo in difesa del reggimento feudale, quasi che volessimo deplorarne la estinzione. Nei tempi in cui viviamo non vi è alcuno de' nostri ex-baroni, che anche riguadagnando una parte della perduta fortuna, volesse chiudersi nel suo castello, esercitarvi il mero e misto impero, e coperto del suo mantello ricamato, con la barba ed i mustacchi acconciati studiosamente e col falcone sul pugno, attraversare a lento passo le navi della chiesa, per andare gravemente a ricevere dal curato l' acqua benedetta, l' incenso, ed il seggio di onore. La feudalità è morta tra noi: sia pace alle sue fredde ceneri: vi è poca gloria ad insultare un cadavere. Ma per

(1) Considerazioni sui mezzi da restituire il valore ec., vol. I pag. 28, 29, 33.

addebitare alla feudalità sola tutti i nostri mali fa d'uopo lacerare molte pagine dell'istoria: e ciò non istà bene. Pare che noi dimentichiamo, che non furono già eserciti vittoriosi che spensero la nostra prisca civiltà, ma nazioni intere che, traripando dal gelato settentrione (1), vennero in Italia a conquistarvi il sole ed una novella patria, che pur mettevano a fuoco ed a sangue. Converrebbe dimenticare che se dopo il mille, espulsi i barbari, cominciava a rinverdire la pianta dell'italiana civiltà, al reggimento feudale gran parte di questo benefizio è dovuta. E diremo di più: l'influenza della feudalità sull'incivilimento è stata di molto salutare. Ad essa dobbiamo i sentimenti energici, i bisogni morali, le grandi azioni: ai costumi feudali siam debitori de' primi ricordi delle lettere e delle scienze, dei primi godimenti intellettuali dell'Europa. La schiavitù delle terre ai tempi degl'imperatori romani spopolò l'Italia: la schiavitù delle stesse terre sotto la nobiltà feudale non fece danno alle popolazioni. Tale era all'epoca della sua istituzione il sistema feudale tanto calunniato, senza conoscerlo: un miscuglio di barbarie e di civiltà, di disciplina e d'indipendenza, la quale in singolar modo contribuiva a rendere ad ogni uomo il sentimento della propria dignità, della fortezza di animo che sviluppa le virtù pubbliche e dà quella fierezza che le mantiene. E perchè molti amano appoggiare i giudizii loro alle altrui autorità, ci faremo francamente dal dire, che non nostre, ma di Chateaubriand, di Guizot, di Sismondi sono queste parole; che

(1) Qui seguiamo una comune opinione, alla quale però non assentiamo.

noi anzi per timidezza e per brevità altre e più gravi ne trasandiamo (1).

E per non perderci di via diremo che il moltiplicare i cammini era il primo interesse de'·baroni, e che a loro si

(1) Cours d'Histoire par M. Guizot, 4.e leçon. — Chateaubriand, Considérations sur le génie des hommes et des temps: vol. I. — Sismondi, Histoire des Republiques Italiennes.

Non possiamo però negarci il piacere di trascrivere per nota un solo brano del Guizot.

» La féodalité a dû exercer une assez grande influence, et à tout prendre, une influence salutaire sur le développement intérieur de l'individu. Elle a suscité dans les âmes des idées, des sentiments energiques, des bésoins moraux, des beaux développements de caractère, de passion — 4.e leçon p. 122. »

» Jetons un coup-d'oeil sur l'histoire de la féodalité du dixième au treizème siecle, il est impossible de méconnaitre qu'elle a exercé sur le développement individuel de l'homme, sur le développement des sentiments, des caractères, des idées, une grande et salutaire influence. On ne peut ouvrir l'histoire de ce temps sans rencontrer une foule des sentiments nobles, des grandes actions, des beaux développements de l'humanité, nés évidement du sein des moeurs féodales. La chevalerie ne ressemble guère en fait à la féodalité, cependant elle en est la fille; c'est de la féodalité qu'est sorti cet idéal des sentiments élevés, généreux, fidèles. Il depose en faveur de son berceau.

» Portez d'un autre côté votre vûe: les premiers élans de l'imagination europénne, les premiers éssais de poésie, de littérature, le premiers plaisirs intellectuels que l'Europe ait goutés au sortir de la barbarie, c'est à l'abri, sous les ailes de la féodalité, c'est dans l'intérieur des chateaux que vous les voyez naître . . . . .

» En France, en Angleterre, en Allemagne c'est aux temps féodaux, que se rattachent les premiers souvenirs littéraires, les premières jouissances intellectuelles de l'Europe—4.e leçon p. 124. »

debbono quelle comunicazioni infinite, quegli interminabili sentieri, che segnarono l'epoca del risorgimento.

Il principio della feudalità era una confederazione presso a poco come quella tutta moderna degli Stati-Uniti di America, e vi dominava il sentimento della personalità, della libertà individuale. Onde resistere alla potenza de' principi loro signori, i baroni avean bisogno di mutuo presidio, di mutua difesa: quindi la necessità di aver tra le loro castella facile comunicazione, allora maggiormente che la forza militare era tutta riposta nella cavalleria. Queste castella istesse furono il primo elemento delle moderne comunità: sussistono ancora molti di questi edifizii cupi, austeri, ma solidi in modo che dopo aver trionfato de' nemici, resistono ancora alle ingiurie del tempo,

La speranza di trovarvi un asilo vi riuniva una piccola popolazione di coloni, che nel recinto fortificato e validamente difeso dal feudatario e da' suoi uomini d'armi, riponeva in sicuro la famiglia, gli armenti, le biade, le lane e quanto avea di più prezioso per salvarlo dalle depredazioni, ch'erano il solo diritto pubblico di quei miseri tempi. La religione vi edificò una chiesa e vi condusse dei sacerdoti: ecco la comunità moderna già formata: ecco il principio lontano, informe, della moderna civiltà. Ma, formata questa piccola società, i suoi bisogni crescevano. I baroni trassero in prima dall'Oriente le loro ricche armature *damaschinate*, le pelli di armellino, i velluti, le catene d'oro e di perle che pendevano in isplendidi giri al collo. Le loro spose, le loro figlie imitavano questo lusso e facevan pompa di preziosi ornamenti. Quali prodigi non si ammiran tuttora dell'oreficeria del medio evo, perocchè le manifatture d'armi di Oriente e quelle di oro e di ar-

gento, furono particolarmente in Italia imitate e sorpassate! Ne derivò la necessità de' mercati e delle fiere, ove il mercante girovago ch'era per lo più un ebreo vi si recava, albergando negli oratorii sotto l'egida della tregua di Dio. Quindi n'emerse la necessità delle più estese comunicazioni; poichè v'eran di già pesi e misure e fabbriche d'industria.

Circa il mille le manifatture di lana erano state fondate in Lombardia dai monaci umiliati: a Milano il convento di Bara era la grande officina della fabbrica de' drappi (1): e già prima ancora Guido Monaco aveva inventato il *solfeggio*. Qualche secolo dopo Giorgio di Antiochia, ammiraglio di Ruggiero, nelle sue correrie in Grecia, condusse seco in Sicilia i maestri che i drappi di seta compor sapevano, arte quivi di poi tanto fiorente che ne provvedeva già gli stranieri (2).

Intanto le strade si moltiplicavano per la necessità di trasportare nelle fiere, nei mercati le mercanzie di ogni maniera: i baroni che grandi vantaggi ne ritraevano, aveano il più grande interesse a render le strade facili e sicure. E prima del mille quel grande ingegno di Carlo Magno rivelava al suo rozzo secolo, che un canale aperto tra le sorgenti ravvicinate del Danubio e del Reno poteva unire l'Eussino, l'Oceano ed il nord dall'Europa all'occidente dell'Asia. La nostra fastosa civiltà con le sue società *anonime*, con tutti i trovati di un'avida fame di guadagno non ar-

---

(1) Sismondi — Costanzo — Bettinelli, Risorgimento d'Italia dopo il mille.

(2) Capecelatro, Istoria di Napoli.

direbbe sorpassare una così gigantesca impresa (1). Noi ordinariamente siamo assai più modesti: una *barriera*, una *privativa*, quanto più presto ottenute tanto più pregiate, formano per noi il solo oggetto di ambizione e di gloria. Il dire che le nostre strade di ferro, i nostri canali non avranno la durata della strada Appia o del canale di Claudio farebbe sorrider di pietà la schifiltosa nostra generazione. L' ardente brama di godere e di goder presto è il solo idolo, sui cui altari noi sacrifichiamo cure, fatiche e le nostre fortune: cosa c' importa dell' avvenire? Respirando nell' atmosfera corruttrice degl' interessi materiali, noi facciamo del romanticismo col cotone, col ferro e con la barbabietola.

Il campo dell' immaginazione che il Malebranche chiamava la matta della casa, è ora più che mai vasto, indeterminato: ma a nostro avviso il materialismo dei fatti è sempre più reale della magnifica ideologia delle speranze. E qui ci viene il ricordare quella sacra sentenza del più saggio dei re. » Le ricchezze fatte in fretta deperiranno, » ma si moltiplicheranno quelle che sono messe assieme » a poco a poco e con fatica. »

---

(1) Allorchè avevamo scritte queste cose apprendiamo che questo vasto progetto va ad essere eseguito in Germania: ad ogni modo l' età di Carlo Magno vanta a buon diritto la precedenza di dieci secoli.

CAPITOLO VII.

Della qualità delle nostre strade dai Normanni sino alla conquista di Carlo III Borbone : del modo della loro costruzione.

A chi ci domanderà se queste strade erano carrozzabili, noi diremo francamente di no , e per la grandissima ragione che ben tardi ed in tempo non molto da noi lontano , sono state messe in uso le carrozze. Nel XIII e XIV secolo , al dire del Voltaire , le carrette erano in Parigi un lusso, e questo lusso fu riserbato da Filippo il Bello alle principesse , alle nobili donne, e vietato alle cittadine. Lo stesso autore rapporta che nelle strade di Parigi, tutte allora brutte di fango , erano due soli carri coperti , uno per la regina , uno per Diana di Poitiers (1).

Il Walter-Scott, il più fedele istorico delle vecchie costumanze, ci assicura che sotto il regno di Giacomo I nello interno di Londra questo uso era riserbato alla più alta nobiltà , nè borghese, tuttochè ricco egli fosse , presumeva aspirarvi. Sotto il regno degli ultimi Stuardi non si conoscevano nè birocci , nè calessi , nè tutte quelle diverse maniere di cocchi che il lusso ha inventate dappoi. Il lord-luogotenente soltanto veniva trasportato entro di una car-

---

(1) Essai sur les moeurs etc. Voltaire dice *deux coches :*

Il dizionario dell'accademia francese diffinisce questa parola: *carosse non suspendu où l'on voyage : grand bateau construit pour voiturer.*

Il dizionario di G. Hamonière spiega *carro coverto.*

Eran carrette a quattro ruote: il progresso era stato assai lento.

rozza, la cui pesante armatura non mal somigliava alle vecchie e cattive stampe dell'arca di Noè. Otto grossi cavalli fiamminghi si spossavano nel trarre questo grave carro trionfale carico di diciotto persone.

Il nostro Signorelli pretende che le moderne carrozze sieno d'invenzione di Agostino Ariani napoletano. Prima esse avevano due assi immobili: l'Ariani divise il carro in due parti, una anteriore con due ruote piccole, una posteriore con le ruote grandi. Vi aggiunse una rotellina orizzontale fissa nella parte anteriore che si volge intorno al *perno reale*, ove si legano i due membri del cocchio: il modello ne fu comunicato alla corte di Spagna, e quindi l'uso ne invalse. Dal che è aperto, che se la nuova forma delle carrozze ha contribuito alla perfezione delle strade, l'onore deve ai Napoletani tribuirsene. Ma che che sia di ciò, nei tempi degli Angioini, degli Aragonesi, il gran lusso si limitava, ed in circostanze di solennità, alle carrette. Eran queste adorne di ricchi velluti, di vaghissime dorature, ma eran belle e vere carrette. Tutta la pompa dei principi e de' nobili consisteva allora nei cavalli: ogni piccolo barone ne stava in ordine, non che di gente armigera, per timore di poter essere ei cacciato di casa da alcun vicino più potente. Quando Luigi d'Angiò per l'adozione di Giovanna I.ª approdò in Napoli, come dice il Costanzo, montato sopra un corsiere coperto di drappo turchino seminato a gigli d'oro, era accompagnato da pochi baroni della sua parte che trovavansi in Napoli, i quali nondimeno condussero con loro tanti cavalli, che i soli Sanseverineschi ne contarono fino a 1800 tutti bene in arnese, come se andassero a far giornata. Quando Carlo di Durazzo partì da Napoli contro Luigi d'Angiò, le squadre

de' baroni che accompagnarono il re furono di 16,000 cavalli. E potremmo all'infinito moltiplicare questi esempii, se non li credessimo inutili. Se non che i nostri principi rinunziavano solo a questo lusso di cavalli, quando lor piaceva fare le entrate solenni nella capitale vestiti da diaconi con una *dalmatica* di drappo d'oro. Le belle dame andavano in que' tempi ai conviti, alle danze di corte in groppa ai cavalli de' loro nobili mariti, ricoprendo i ricchi abiti adorni d'oro e di gemme con un camice di tela incerata, e questo uso fu conservato sino al diciassettesimo secolo (1). Ma di vero noi Napoletani che abbiamo di molto preceduta la civiltà Francese, godevamo più anticamente ancora di questa grossa comodità delle carrette: nondimeno era questo un lusso riserbato alle regine. Dice un nostro cronista *che nell' entrata di re Carlo d'Angiò vennero con lui 400 uomini di arme francesi assai bene addobbati di sopraveste, di pennacchi, ed una bella compagnia di fresoni, pure con belle divise; poi più di sessanta signori francesi con grosse catene d'oro al collo e la regina colla carretta coperta di velluto celeste, e tutto di sopra e dentro fatto con gigli d'oro, tale che in vita mia non vidi la più bella vista.* Oltre il ricordo delle carrette delle due regine Giovanne, il giornale del duca di Monteleone ci dice che agli 11 novembre entrò in Napoli la regina Margherita in una carretta con li due suoi figli Giovanna e Ladislao. La sposa di questo principe, l'infelice figlia di Manfredi di Chiaromonte, non ebbe l'onore di una carretta perchè approdando in Gaeta, il re, al dire del Costanzo, si rese con la sorella, ed un numero quasi infinito di belle donne al porto, d'onde in

(1) Voltaire, *ibid.*

una barca coperta di drappo d'oro andò ad incontrare la sposa.

Nè l'incolto cronista che ci lasciò memoria della visita fatta dall'imperator Federico colla imperatrice sua moglie al re Alfonso I, ci parla di carrette; si contenta di dire: *che fusono ricevuti con gran triunfo, et lo re Alfonso I le fece le spese abonnantissimamente, et per biava dava alli cavalli confetti senza numero* (1).

Questo lusso delle carrette pareva riserbato solo a solenni pompe tra le mura di una città. Quando il re Roberto d'Angiò mandò il Duca di Calabria a prendere la signoria di Firenze, molte dame napoletane accompagnarono la Duchessa: questa cavalcata, dice il Costanzo, si pone per una delle più pompose e più splendide che fossero mai fatte per l'Italia, dopo la declinazione dell'impero, perchè furono contati 1500 muli covertati solo per gli arnesi dei signori titolati e de' baroni, seguendo poi un numero infinito di bestie da soma con l'arme, e gli arnesi de' semplici cavalieri, e de' soldati. E fu sopra di ciò cosa stupenda a vedere la moltitudine de' corsieri e cavalli eccellenti, condotti a mano dai sergenti de'signori e de' cavalieri. Ma in questa occasione non si fa ricordo di carrette nè per la Duchessa, nè pel suo corteggio. Del resto era allora tanto comune alle belle dame l'esercizio del cavalcare, che erano esse anche assai valenti ad armeggiar nelle giostre. Nelle feste date a Carlo VIII re di Francia in tempo della sua breve conquista di Napoli, pareva che il re prendesse gran piacere nel vedere la figlia del duca di Melfi far pruova in sua presenza di coraggio e di agilità correndo a tutta briglia sur un corsiere, e facendo tutti gli esercizii di cava–

(1) Dalle croniche di Tomaso di Catania.

liere : e molte dame napoletane godevano rivaleggiare con lei in questi nobili piaceri (1).

Ma se principi, regine, baroni e nobili dame viaggiavano a cavallo, le strade di che abbiamo innanzi fatto cenno erano da lontani tempi sicuramente atte ai carri da trasporto.

Nel registro di Carlo I d'Angiò leggesi che Guglielmo di Malasissa fu fatto dal re Carlo custode *dei passi e delle strade*, e che nella Terra di Lavoro per ogni carro dovevansi esigere due tarì: ma non s'indicano i luoghi nei quali dovea farsi questa esazione (2).

Nel registro di Carlo II trovansi i dazii, ossia i capitoli di Sorrento, e leggesi, che *per ogni carro carico di vino, di legname e di qualunque altra cosa che portavasi a vendere nella terra di Sorrento, dovevansi esigere due grana d'oro* (3).

E più appresso leggonsi i dazii di Castellammare, dai quali si raccoglie, che *per ogni carro carico di qualsivoglia cosa che portavasi a vendere nella terra di Castellammare, pagavasi il dazio secondo la stessa tariffa di Sorrento qui dinanzi indicata* (4).

Nello stesso registro sono trascritti i dazii di Spinazzola,

(1) Andrea de la Vigne secretario di Anna di Bretagna moglie di Carlo VIII accompagnò questo re nella guerra d'Italia.

Ha lasciato egli un giornale in versi ed in prosa intitolato *le Vergier d'honneur:* molti brani ne sono riportati da Roscöe nella sua istoria del pontificato di Leone X.

(2) Registro di Carlo I degli anni 1269 e seguenti fol. 71, e fascicolo V al fol. 98 a t.° nel grande archivio di Napoli.

(3) Registro di Carlo II degli anni 1306 segnato colla lettera B, al fol. 13 a t.°

(4) Registro di Carlo II segnato colla lettera C, al fol. 153 a t.° dell'anno 1306.

per li quali è notato: *che i conduttori de' carri, o coloro che avean carri doveano pagare ogni volta che mandavano o conducevano un carro per vetture la metà di un grano, tranne però quando l' avessero mandato, o l' avessero condotto per raccogliere le gregne del campo nelle aie; poichè in questo caso niente dovean pagare, quantunque avessero lucrato* (1).

Nè si creda che questi carri eran pochi o limitati in breve cerchio nelle vicinanze della capitale, che anzi eran molti: e le strade carreggiabili eran molte ancora, ed alcune di esse non lo sono al presente.

E ne piace qui ricordare, che il re Carlo II ordinò: *che dovendosi trasportare in Napoli una gran quantità di legname da servire per la costruzione di certi vascelli, reciso il detto legname nei boschi di Ciminola, di Cicala, di Lauro, di Monteforte, di Av[illegible]a, di Gallano, di Cervinara, di Nola, di Palma, di Argento, di Rocca-Goffredo e di altri luoghi delle parti di Principato e di Terra di Lavoro*, si fossero mandati pel trasporto di questo legname dai mentovati boschi:

da *Napoli con i casali dugento carri,*
Capua con i casali centocinquanta carri,
Aversa con i casali centosessanta carri,
Maddaloni sessanta carri,
Marigliano quaranta carri,
Acerra quaranta carri,
Nola e Cicala con i casali centocinquanta carri,
Palma venticinque carri,
Avella venticinque carri,
Boiano quindici carri,
Lauro quaranta carri,

---

(1) Registro di Carlo II del 1306 lettera D, al fol. 166.

Liceo con Pontemignano dieci carri,
Rocca-Goffredo quindici carri,
Sarno cinquanta carri,
Strigano venti carri,
Argenzio venti carri,
Caserta con i casali venti carri; stabilendosi nondimeno *che si fossero pagate le giuste e solite spese ai padroni dei carri.*

Or noi con franco animo vorremmo domandare, se sarebbe ora egualmente facile il richieder mille carri dai paesi quì indicati, e se tutte le strade che servir dovevano a questo trasporto sieno ora del pari carreggiabili.

Ma per non proseguire una noiosa filatessa, sommeremo in uno i dazii de'carri di Vico (1), di Rodi in Capitanata (2), di Aversa (3), di Lecce (4), d'Ischia (5), di Ponte Albaneto (6), di Bitonto (7), di Foggia (8) ecc.

A chi ci domanderà con qual metodo queste strade eran costrutte, noi diremo francamente d'ignorarlo, e che ogni nostra ricerca per istruircene è stata vana.

Se non che dall'osservare particolarmente nei tempi vice-regnali che ogni vicerè si attribuiva la gloria di avere spianate, restaurate le vie de' suoi predecessori, e dall'avere percorse molte antiche vie del regno, possiamo ti-

---

(1) Reg. di Roberto 1309 lettera C, fol. 3.
(2) Idem fol. 2.
(3) Idem fol. 89.
(4) Idem fol. 82.
(5) Reg. di Roberto 1310 lettera C, fol. 163 a t.°
(6) Reg. di Roberto degli anni 1325 e 1326 lettera O, fol. 225.
(7) Idem fol. 295 a t.°
(8) Reg. di Giovanna I degli anni 1343, 1344 al fol. 203.

nidamente argomentare, che il più comun metodo era quello praticato nelle strade che noi comunemente chiamiamo *vie di terra:* vale a dire spianare gli antichi sentieri, ingrandirli, fare qualche indispensabile tagliamento, coprire di ciottoli o di selci più larghe, ove n'era la comodità, i terreni bassi, fangosi, in cui facilmente l'acqua ristagnava, costruire de'ponti sui fiumi, sui torrenti e sui valloni. È da notarsi quello che alcuni de'nostri stimabili ingegneri ci assicurano, cioè, che l'antica strada di Capo-di-chino ad Aversa cominciata dal vicerè duca di Ossuna, fosse stata eseguita col metodo presso a poco simile a quello ora conosciuto, alla *Macadam*, vale a dire senza un primo letto di grosse pietre, ma tutto a brecciame.

Or se poca perizia vi era nell'arte di far le strade, molta ve n'era in quella di costruire i ponti, e per l'arditezza e per la solidità, diremo, imitabili anche ora nel nostro vantato progresso. I nostri ingegneri osserveranno che i materiali allora impiegati erano eccellenti; ma ciò a nulla monta, perocchè potrebbero ora impiegarvisi egualmente de'buoni. Ma cosa si dirà de'ponti ai giorni nostri crollati per mancanza provata di stabili fondamenta o per erronee proporzioni? Non ne citeremo gli esempii, perchè a tutti noti e renduti clamorosi per aspri e lunghi litigii: opporremo in vece un notamento de'ponti costrutti prima del 1806, che, per non essere infiniti, avrà luogo tra i *documenti giustificativi.*

CAPITOLO VIII.

Del modo come si provvedeva alla spesa della costruzione e del mantenimento delle strade dalla monarchia di Ruggiero sino al 1806.

Gl' imperatori romani riscuotevano una tassa speciale per la costruzione delle strade e per lo mantenimento di queste opere: Onorio e Teodosio non vollero esenti da tal peso nemmeno le chiese. Ma i Romani tenevano a titolo di eccelso onore la tutela de' pubblici cammini. Affidata prima ai *censori* (1), poi a' *quatuorviri*, quindi ai *curatori*, vi destinavano coloro che avessero goduto della gloria di un trionfo: un' alta politica dirigeva queste scelte. I capitani che trionfavano delle nazioni vinte, per ottenere una gloria civile di cui erano avidi al pari della militare, profondevano nella costruzione de' pubblici cammini i tesori acquistati, e ne riportavano in premio una *lapida onorifica* (2).

Dopo la distruzione dell' impero romano le *angarie* erano il solo mezzo col quale, specialmente nel medio evo, erano costrutte le strade. Se non che sotto il dominio di Teodorico le nostre province furono meno infelici, e le nostre strade furono meglio conservate nella lunga pace di cui godettero. Le devastazioni dei *Vandali* e degli *Unni* cominciavano a ripararsi: ma i *Franchi*, i *Greci*, i *Longobardi* e i *Saraceni* ci

---

(1) *Censores urbis templa, vias, aquas, aerarium, vectigalia tuentor.* Cic. de leg.

(2) Un marmo di tal sorta ad onore di Publio Pescennio rimane tuttora in Capua ed accennato da Camillo Pellegrino nella sua *Campania felice*.

agguagliarono presto alla funesta condizione del resto di Italia.

Stabilita tra noi la monarchia normanna, incomincia a svolgersi più tristamente chiara l'infausta istoria de' *pedaggi* (1); nondimeno de' lampi di più civile ordinamento apparivano tra noi.

Sotto il governo Angioino la gabella del *buon denaro* era stabilita per la costruzione e per lo mantenimento delle strade. La regina Giovanna II.ª con diploma del 22 marzo 1424 (2) restituì alla città di Napoli l'amministrazione della gabella del *buon denaro* imposta per la riparazione delle mura, dei porti, delle vie, delle piazze, de' ponti e degli acquidotti della capitale e suo distretto. Ma questo *buon denaro* avea ricevuto la denominazione di *mal denaro*, quando l'imperator Corrado impose un dazio sulle mercanzie: imperocchè in quei tempi la ipocrisia delle parole non era conosciuta e si avea almeno la franchezza di chiamar le cose col vero loro nome. Ma come i cittadini di Napoli per la costruzione del porto e delle altre pubbliche opere ottennero da Carlo II di Angiò che questo peso si fosse accresciuto del doppio, rifuggirono dalla bruttezza del nome del dazio; e quindi perchè volgevasi ad oggetto di pubblica utilità, non più del *mal denaro*, ma del *buon denaro* fu denominato. L'accrescimento di questo dazio fu renduto perpetuo nel 1307 dal re Roberto per la riparazione del porto, delle mura, degli acquidotti e delle strade della metropoli.

---

(1) Ne piace per l'importanza della cosa riserbare ai *pedaggi* un capitolo a parte.

(2) Registro di Giovanna II dell'anno 1425 segnato colla lettera F, fol. 262.

Gli Aragonesi furono meno generosi e ritolsero questa concessione alla città di Napoli, la quale a stento ne riebbe la proprietà da Ferdinando I d'Aragona, che però ne ritenne i frutti e fece alla *comune* l'annuo assegnamento di ducati mille per la riparazione delle strade e delle mura.

Più innanzi abbiam fatto rapido cenno delle spietate e misere vicende nelle quali fu involto il regno per le guerre esterne ed interne, prodotte dall'ambizione, dalle atroci vendette e dalla cupidigia di Alfonso II, che si poneva ai soldi de' Fiorentini e dello stato di Milano, vendendo il suo sangue e quello de' Napolitani come un *capitano di ventura* (1). Abbiam veduto la trista condizione di Ferdinando II e di Federico, degni di miglior sorte: ma traditi dall'armata, dai baroni, da Ferdinando V, da Consalvo, dai loro più fidi, ogni ordinamento civile di strade, di pubbliche opere fu muto in quelli sgraziati tempi. La nostra istoria ricomincia a dar cenno dei dazii destinati alla costruzione delle strade nel governo vice-regnale.

Il duca di Alcalà nel 1559 impose grana nove a *fuoco* per la costruzione de' ponti e delle strade. Con lettera reale degli 11 maggio 1621 si ordinava farne *cassa separata* a disposizione della *giunta* delle strade (2).

Nel 1605 il conte di Benavente impose una tassa alla provincia di Terra di Lavoro, al Contado di Molise e ai

(1) Alfonso II mentre era ancora duca di Calabria contrattò la sua *condotta* e quella de' suoi Napolitani e con la *signoria* di Firenze e col duca di Milano, come ogni altro capitano di ventura — Vedi *Lettere e memorie de' re Aragonesi* per Gravier — Queste lettere sono scritte da Alfonso ai 16 aprile e 18 giugno 1480 *in regiis, paternis felicibus castris prope Bonconventum.*

(2) Galanti tom. II, p. 81.

due Principati all'oggetto di dare scolo a' *lagni*. Le popolazioni vicine furono tassate per grana 33 a *fuoco* e le lontane per quindici. Secondo il censo allora esistente, Terra di Lavoro contava 58,955 *fuochi*, e perciò pagava circa ducati 19,455, come popolazione vicina; Contado di Molise numerava 15,506 *fuochi*; Principato ulteriore 47,562; Principato citeriore 30,536: in tutto 93,604 *fuochi*, che a ragione di grana 15 per ciascuno, formano la somma di altri ducati 14,040 circa. Dònde emerge, che queste quattro province pagavano per costruzione e mantenimento de' *lagni* ducati 33,495.

Il duca d'Arcos in aprile del 1646 ordinò alla *camera della Sommaria* di fare una relazione sullo stato del patrimonio reale. In questa relazione si legge che nel 1612 il conte di Lemos nello statuire l'ordinamento della *cassa maggiore*, destinava ducati 44,340 per le strade, ducati 28,411 pei *lagni*, ducati 3,000 per gl' ingegneri (1).

Da molte iscrizioni di pubbliche opere ordinate dai vicerè, si raccoglie ch'erano queste costrutte *aere provinciali*, *aere publico*, *sumptu universali*, *aere capuano*, *aere expensis publicis* (2), e quando qualche opera era costrutta a spese regie è notato *regio sumptu* (3).

Talvolta per opere di cui l'interesse era di poche comu-

---

(1) Galanti tom. II, p. 86 e 87.

(2) Parrini—Vice-regnato del duca di Miranda—due iscrizioni—tom. I, p. 249—del duca di Lemos—due iscrizioni—*ibid.* p. 323 -- del duca di Ossuna *ibid.* p. 354 — del vicerè cardinal Zapatta *ibid.* p. 377 -- del duca d'Alba *ibid.* p. 394 — Idem — tom. II, p. 114. -- Vice-regnato del duca d'Arcos.

(3) Iscrizione presso la Torre del Greco del duca d'Alcalà -- Parrini t. I, pag. 179.

ni, serbavasi lo stesso sistema odierno di una partizion di taglie fra esse. Così veggiamo nel 1593 il ponte di Raiano ricostrutto per una tassa di grana 22 a *fuoco* (1).

E nello stesso anno per la costruzione del ponte della *Persica* furon chiamati a contribuire alla spesa i comuni di Amalfi, Ravello e Lettere (2). Nell'anno 1596 trattandosi di proibire i passi di Putignano e di Conversano, si dice che *per lo accomodo delle strade vi sia l'imposizione di tanto a fuoco* (3).

Per ciò che riguarda le opere della capitale, la loro specialità municipale è incontrastata, facendosi frequentemente menzione degli *edili*. Ed ove questa circostanza è taciuta, il silenzio dee tribuirsene alla iattanza de' nostri vicerè. Il solo cardinale di Borgia nell' ampliare a sue spese la strada di S. Lucia, nota

Nullo fisci, nullo publico aere.

Allorchè farem parola dei pedaggi osserveremo, come per quanto concerne i ponti, i possessori de' passi erano obbligati a mantenerli e ricostruirli ove occorreva. Ma venuto il regno sotto il dominio di Carlo III Borbone, un più regolare ordinamento di tasse ebbe luogo per provvedere al mantenimento e alla costruzione delle strade: e particolarmente nel regno del suo figliuolo Ferdinando una tassa speciale vi fu stabilita e ripartita sui *baroni*, sulle *comunità*, sulle *chiese*, che ascendeva a circa ducati 250,000.

Vedremo più appresso con quanta diligenza ed economia questo danaro spendevasi.

---

(1) Repertorii *de partium* della già regia *camera della Sommaria* -- anno citato.

(2) Repertorii *ibid.* anno citato.

(3) *Ibid.*

CAPITOLO IX.

Dei pedaggi.

Antica è la origine de'*pedaggi*, e già nel IV secolo udivansi universali, amare doglianze, che le strade erano una taglia e l'aria istessa era venale. Nondimeno prima dei Normanni i *pedaggi* erano vietati nelle nostre province, eccetto qualche luogo ove fosse stato indispensabile un ponte, una scafa (1): i Normanni ci tolsero l'uso libero delle pubbliche vie. Tre furono le apparenti ragioni con le quali venne adonestata questa odiosa esazione. Per rendere più facile il passaggio de' fiumi furono stabiliti i *pontaggi* ed i *pontonaggi;* per assicurare i viandanti da' ladroni furono imposti i *servaggi*, i *guidaggi*, i *salvinari;* infine per ispianare i luoghi scoscesi ed impraticabili, per conservare le strade furono istituiti i *pedaggi*, i *passaggi* (2). E ciò si conferma mirabilmente per un curioso documento esistente nel nostro grande archivio: Giovanna I.ª, signora della Provenza, nel confermare i privilegi, le immunità e le grazie concedute da'tre suoi antenati *agli uomini di Forcalquerio* ordinò che *questi in tutte le città, terre, e luoghi de' contadi di Provenza, e di Forcalquerio non fossero soggetti alla prestazione dei pedaggi, e di altri diritti, ma che però tanto essi quanto coloro che servivano nel castello di Forcalquerio, ed anche i Lombardi, ed i Giudei, ed altri forestieri che avevano*

---

(1) *LL. Longob. lib. III, tit. 4 de itinerantibus.*

(2) *Rit. reg. camer. III de jure Pass. Recipientes hoc jus assecurant solventes associando, ut salvos facient a malis hominibus: et loca sylvosa prope passus complanaute.*

nel detto castello e suo territorio beni stabili, fossero obbligati a riparare i fonti, i ponti, e le altre strade pubbliche (1). Nè diversa era la natura de' nostri *passi*. Nell' anno 1583 si vede intimato un ordine a Marcello Cavaniglia possessore del *passo* sul ponte di Candelaro, sotto pena di duemila ducati, perchè facesse di fabbrica il ponte ch' era di legno.

Nel 1583 si osservano simili ordini contro varii possessori di passi e di ponti sui fiumi: eguali provvedimenti nel 1593 (2).

Da una costituzione di Guglielmo II si raccoglie che ai tempi de'Normanni il *pedaggio* era tra le *regalie;* ma nel regno degli Angioini incontriamo diversi documenti, dai quali è chiaro ch'erano i *passi* divenuti un oggetto di rendite, di concessioni rimuneratorie, o di favore.

Carlo I d'Angiò rese queste esazioni più gravi: ma essendo Carlo II prigioniero in Sicilia, il papa Onorio IV gli costituì per bailo Roberto conte di Artois figlio di Filippo re di Francia, e con la celebre bolla *Justitia et pax*, nel riformare le gravezze del regno, moderò molto quelle dei passi. Carlo II, ricuperata la libertà, confermò questi provvedimenti; nondimeno li vediamo presto da lui stesso obbliati (3). Carlo l'*Illustre* riconobbe tanto legittimo questo diritto de'baroni che restituì a Giordano Ruffo di Calabria *il diritto solito di passaggio, ch' esigeva da coloro, che passa-*

(1) Registro di Giovanna I degli anni 1343 e 1344 segnato colla lettera C, al fol. 142.

(2) Repertorii *de partium* della già real *camera della Sommaria.*

(3) Reg. 1327 segnato colla lettera D, fol. 28.
Reg. del 1340 segnato colla lettera A, fol. 7.

vano per la terra di Cariati, quale diritto aveva perduto per le guerre succedute nella Calabria (1).

Carlo III di Durazzo fu più liberale in queste concessioni, dando altresì la permissione di vendere ad altri siffatti diritti, sino *al darli a credenza e concedendo il potere di arrestare i mercatanti, che non avessero pagato il passo*, e queste concessioni eran per sempre (2).

Ladislao nel salire al trono abolì i pedaggi imposti dal padre, ma poco dopo non isdegnò d' intervenire con la sua regia autorità ad una divisione di diritti sui *passi* fra gli eredi di Gurello Aurilia *logoteta* e *protonotaro* del regno di Sicilia, e di dare in fitto senza *incanto* i passi di Abruzzo per due soli anni e pel prezzo di ducati seimila d'oro, ed al certo in questo fitto nè il mantenimento delle strade nè la sicurezza di esse erano un peso del fittaiuolo de' *passi* (3).

Nel debole regno di Giovanna II.ª, costante al dir del Summonte nella sua naturale incostanza, i baroni usurparono i passi territoriali, esigendoli arbitrariamente in diversi luoghi, e colorirono questa usurpazione con l' antico pretesto della custodia del territorio, del mantenimento delle strade e dei ponti. Alfonso I, per conciliarsi l' assenso dei baroni alla legittimazione del figliuolo, non osò reprimere

---

(1) Registro di Carlo l'*Illustre* degli anni 1322 e 1323 segnato colla lettera A, al fol. 188. E nel reg. dell'anno 1324 segnato colla lettera B, al fol. 200, leggesi, che Carlo l'*Illustre* ordinò al conte di Avellino di pagare in ogni anno la decima del passaggio al vescovo di Avellino, che da lunghissimo tempo egli ed i suoi predecessori aveano goduto.

(2) Registro di Carlo III degli anni 1384 al fol. 10 senza lettera. Idem, registro degli anni 1382, 1383 senza lettera al fol. 97.

(3) Registro di Ladislao dell' anno 1407 al fol. 143.

queste ingiuste esazioni. Ferrante I non perdonò ai baroni di aver ceduto alle preghiere del padre e di averlo chiamato al regno; e la più leggiera e forse la più scusabile delle sue atroci vendette fu quella di privarli de' *pedaggi*, di che soli ventisei furon conservati (1). I baroni ne ottennero la riconcessione da Ferdinando il *Cattolico*. Ma il governo vice-regnale, il quale ben vedea il grave danno che i *passi* recavano all' interno commercio, usava di ogni mezzo per diminuirne la gravezza. Una guerra fiscale continua facevasi ai titolari dei *passi* e i nostri forensi, trovandovi il loro vantaggio, la eternavano. Molti *passi* veggonsi proibiti; molti limitati alle antiche tariffe, particolarmente a quelle stabilite da Ferrante I d'Aragona nella severa riforma che ne fece. Accordavansi a varie città e alle comuni benemerite, ai più illustri conventi, ai personaggi chiari per eminenti servigi immunità generali per tutti i *passi* e per le *scafe* del regno (2).

(1) Dalla scrittura, così detta *curiae*, nel grande archivio:

1466 — » Ordine a Landulfo abate commessario di terra di Bari, e Capitanata, che pigli informazione di tutti i passi, e particularmente che gente teneno i passaggieri per guardare detti luoghi, acciò non sieno rubati i vaticali. »

1470 — » Ordine generale ad *ostendendum titulum* di tutti i passi. »

1482 — » Istruzioni date al magnifico Raymundo Campanile di pigliare informazione della rendita dei passi et piazze del regno, acciò si possa dare alli patroni di essi l'equivalente, per doversi quelli dismettere, per essersi così determinato nel parlamento generale, et doversi anche toglierе il pagamento dei *fuochi* e *sali*, e ponersi una certa imposizione nuova ».

(2) Repertorii *de partium* della regia *camera della Sommaria* — anno 1501 — CAPITOLI d'immunità alla città di Capua per *totum regni* di dogana, passi ec.

Favorivansi le particolari convenzioni de' comuni che stipulavano immunità sui loro rispettivi *passi* e sulle *scafe;* imperocchè alcune comuni ne erano posseditrici. Concedevansi immunità ai *dottori*, ai *notari*, agli *scolari* che venivano allo studio in Napoli; niente generalmente pagavasi sulle cose per proprio uso, ed era eziandio estesa questa franchigia alle vettovaglie, agli armenti: niente si pagava al ritorno per diritto di *passo:* ad ogni tratto incontransi ripetute franchigie pei generi di consumo nella capitale. Qualche protezione si accordava alle manifatture allora chiamate *arti:* si osservano in fatti immunità ai mastri dell' arte della seta per le sete, pei colori, per l' indaco: si ordina, che » l' *arte* » della lana possa condurre in Napoli ruiia (forse robbia), » vercino, guado et altro et sieno immuni et franchi et anco » che li panni fatti in Napoli, et si estraheno per detto re- » gno, sieno anche immuni da ogni diritto ». Si prescrive egualmente, che » i *collati* di telerie, et altro non debbono » pagare cosa alcuna per *passi*, *scafe*, *dogane* et altro: che » i passaggieri, gli esattori de' passi non molestino i nego- » zianti che mostrano polise *jus fundaci* della terra di Lan- » ciano: che non si esiga *passo* per le sete (1).

Simile immunità ai cittadini di Gaeta, Nola, Procida, Melfi, Barletta, Pozzuoli e S. Germano — anni 1557, 1567, 1571.

A Capua per servigi prestati al re — anno 1565.

Immunità a quei di Mercogliano per essere vassalli di Montevergine — anno 1585 — Immunità di *passi* al monistero della Trinità della Cava.

(1) Repertorii *de partium* — Capitoli conceduti ai mastri dell' arte della seta: immunità di dogane, *passi* ed altro per sete, colori, indaco — Capitoli *idem* per li panni che si fanno in Na-

E qui ci viene, anche col rimprovero di trarci di via, il dichiarare che questo *jus fundaci* era un diritto del 2 ½ per 100 sulle mercanzie che a comodo de' negozianti riponevansi in un fondaco regio, presso a poco come il nostro deposito della gran dogana: pensamento che per avventura economisti plebei tribuiscono pure alla civiltà presente, ma che ha origine in quei grossi tempi che nelle scuole impariamo a chiamar barbari.

Che se le digressioni già fatte non fossero anche troppe, potremmo aggiungere molte notizie curiose per rivelarci i costumi di tai tempi. Per esempio ora la *meretrice* ed il *giudeo* sono tassati come i giumenti, or si dice *non pagano niente (nihil)*. L'astore, ossia falcone, paga presso a poco eguale tassa cho lo schiavo. Queste tariffe eran mutabili, come ora le doganali: il mondo è sempre lo stesso.

Or ne cade l'inchiesta di conoscere a qual numero ascendevano i *passi* nel regno: difficile inchiesta (1). Un diligentissimo esame fatto nel grande archivio riguardante il periodo dal 1468 al 1648, offre meglio di 1,146 notizie di *passi*; ma sarebbe impossibile rilevarne il numero esatto per

---

poli, *quercino*, *ruiia*. — Capitoli che i *passaggeri* non molestino i mercanti, che portano polizze *jus fundaci* della terra di Lanciano.

(1) Qui ci corre il debito di attestare la più viva riconoscenza al degno sig. commendatore Spinelli dei principi di Scalea, Soprintendente generale degli archivii, alla cui bontà ed antica amicizia dobbiamo molte delle notizie raccolte tanto su questo capitolo dei *pedaggi*, quanto in varie parti di queste *considerazioni*. Associati un tempo agli stessi lavori nella direzione degli archivii del regno, egli ha gentilmente accolte le nostre preghiere per supplire alle notizie che ci mancavano.

le abolizioni, le ripristinazioni, le ripetizioni delle concessioni di essi. Egli è tuttavolta concorde opinione che Ferrante I d'Aragona gli avesse ridotti a soli ventisei, dichiarandone abusivi più di duecento.

Nei primi anni del regno di Filippo II i *passi* sommavano a circa quattrocento, i quali furono di poi ridotti a cencinquantatrè, ma nel 1777 erano già aumentati a duecentoquarantacinque (1). Le vessazioni che questi *passi* producevano erano gravissime; e quantunque Ferrante I avesse ordinato d'iscriversi nel marmo la tariffa de' dazii permessi (2), ordini che furono replicati nel 1581, nel 1616, nel 1686; nondimeno la esazione erane abusiva, ed invano ripeteansi minacce e multe contro gli esattori: le avanie continuavano.

Per aversi una idea del gravissimo detrimento che i *passi* apportavano al commercio, noi ci limitiamo ad una sola citazione. Nell'anno 1590, trattandosi di moderare e regolare le tariffe pel viaggio di Abruzzo da Napoli a Sulmona, si notano i seguenti *passi:*

Ponte a Selice — Capua — Calvi — Torricella — Caianiello — Sessa — Tiliverno — Rionero — Popoli — Sulmona; ed ove si aggiungano i passi non citati da Sulmona ai confini del regno, si vedrà quale e quanto grave danno soffrisse il nostro commercio interno, danno che si accrescea

---

(1) Abbiamo in questa special notizia seguito il GALANTI, tom. II, cap. 12.

(2) Dai citati repertorii *de partium,* anno 1590, si ha che con decreto della real Camera del dì 11 luglio 1570 a riguardo dei *passi* di Alife, fu prescritto — *In ecclesia sanctae Mariae Virginis in terra Alifarum affigatur tabella exactionis praedictae.*

per l'avidità degli esattori detti *passaggieri*, ai quali non si dava alcuno o scarsissimo stipendio (1). A voler numerare tutte queste avanie saremmo infiniti con sommo fastidio nostro e più dei lettori: il timore di noiare ci raffrena, quindi staremo paghi agli esempli citati, anche per non parer troppo acerbi a quella età. I *passi* eran conceduti fino per compenso di stipendio militare: è detto in una scrittura del *grande archivio*, la quale noi riporteremo fra i documenti giustificativi, che il *castellano di Civita-reale non tiene provvisione, ma solo esige il passo del detto castello.* Nelle diverse tariffe dei passi incontransi curiosi documenti per conoscer quali erano nel XVI secolo i generi principali d'importazione e di esportazione del regno (2): chi vorrà finamente meditarvi vedrà che la bilancia di questo commercio non ci era disfavorevole. Se i Fiorentini ci mandavano i loro panni colorati e di gran valore; se ci venivan di fuori i cappelli di *terziopelo, seu di velluto, raso et armesino* (3), lo stagno lavorato, il rame *seu bronzo di metallo,* noi non mancavamo di spedire allo straniero oggetti di lusso. Il Varchi ci ricorda che il duca Alessandro de'Medici avea costume di vestire un giubbone di *raso napolitano.* Il Casa nel suo elegante codice di cortesi costumanze loda le pompe signorili di Napoli, ed avverte i suoi Fiorentini e i suoi Lucchesi di guardarsi dallo imitarle, *stante per avventura ad essi non si confacevano.*

---

(1) Dalla scrittura—*Diversi ufizii e benefizii regii* nel grande archivio, anni 1591 a 1593—*Passaggieri* di Portella, Civitareale ec.

(2) DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI, NUM. III.

(3) Il Tassoni fa venire Apollo al suo burlesco concilio degli Dei con un cappello di *terziopelo.*

» Quale altra città, esclamava Bernardo Tasso, non pur di Italia, ma delle quattro parti del mondo, di tutte quelle cose che per sostentare il senso e per adornare il corpo sono in questo secolo necessarie e desiderate, è di questa più fruttifera ed abbondante? Certo niuna. Qual patria nel circuito della terra oggi si mostra, dove sia un popolo così fiorito, così bello? gli artefici in tutte le arti meccaniche tanto ammaestrati e tanto dotti? ec. »

E non solo ai vivi, ma anche ai morti era grave il *pedaggio*. È registrata nel grande archivio una *provvisione*, affinchè *Antonio Caracciolo di Napoli, padre dell'arcivescovo di Consa, dovendo trasportare da Napoli il cadavere del figlio arcivescovo, non incontri impedimento nel cammino pei passi, ponti, baglivi* per essere tanto il padre che il figlio napolitani di *seggio capuano* (1).

Ma l'abolizione de' *passi* che il governo vice-regnale or prepotente, or debole, or vendicativo, or ligio ai baroni volle e non potè eseguire, fu agevole all'augusto Ferdinando Borbone. Ferrante I di Aragona avea profanato una misura salutare coll'arbitrio della forza. Ferdinando Borbone la fermò sulla giustizia. Gli abusi distrutti da Ferrante ritornarono più gravi pochi anni dopo: ma dei passi aboliti da Ferdinando Borbone è rimasta soltanto la tristissima notizia istorica.

Con reale dispaccio del 28 febbraro 1792 fu sovranamente ordinato che » immantinente e senza la menoma di- » lazione restino aboliti generalmente in tutto il regno i » diritti de' *passi*, e che dal regio erario sia soddisfatto l'ade- » guato compenso a quei possessori che abbiano prodotto

(1) Dalla scrittura detta *comuni* nel grande archivio, anno 1583.

» il legittimo titolo di compra ». Le considerazioni premessevi sono non meno generose che dettate dai più saggi principii di pubblica economia :

» La libertà de' cittadini e del commercio gravemente
» offesa dai diritti de' *passi* nati nei disordini dello stato e
» divenuti intollerabili per gli abusi, avendo eccitato le
» giuste, reiterate querele troppo sensibili al paterno cuore
» di S. M., mossero il reale animo, costantemente intento
» al sollievo ed alla felicità de' suoi sudditi, a risolverne
» l'abolizione ». Non fecero veruna impressione le rappresentanze sulla perdita di una parte considerabile della rendita degli stati *allodiali* farnesiani; non riconoscendo il re utile alcuno separato da quello de' suoi sudditi e costantemente pronto, se mai fosse d'uopo, a sacrificarlo per loro vantaggio. E con altro dispaccio che preparava la totale abolizione de' passi, osservavasi che » soffrendo infinita-
» mente l'interno commercio di questo regno dalla esa-
» zione dei *passi*, i quali imprigionando i generi nei ri-
» spettivi luoghi della lor nascita, impediscono le miglio-
» razioni de' medesimi e scoraggiano la industriosa gente
» a trovarne uno smercio migliore; che avendo S. M. con
» sommo rincrescimento udite le querele avanzatele dalla
» parte più povera de' suoi sudditi, il suo cuore paterno
» dedito sempremai al pubblico bene, voleva liberare la
» nazionale industria da tale schiavitù ».

La nobile franchezza di queste generose determinazioni, la calma, la rapidità, la giustizia con la quale furono eseguite, provano luminosamente che semplice era allora l'ordinamento del governo. Se le moltiplici ruote che di poi vi si sono aggiunte, non erano conosciute, quelle poche che eran messe in opera erano allora bastevoli. Bellissimo ser-

vigio pare a noi che farebbe alla civiltà nostra chi raccogliesse e pubblicasse tali documenti, che contengono finissima prudenza e che vincono talvolta anche in chiarezza le moderne trattazioni di cose pubbliche. Nè sianvi così indiscreti giudicatori, i quali ci credano di tanta magrezza d'animo per volere andar curvi sull'orme delle generazioni che ci han preceduto. Non saremo mai così ingrati ai nostri contemporanei, anzi ci terremo felici d'esser venuti in questa età, in che tanto lume di novelle dottrine risplende; ma quando il passato a noi sembra imitabile non lo ripulseremo superbamente. E per farci scudo di una testimonianza solenne, odansi le belle parole del gravissimo Guizot — » Je n'exite lorsque je rencontre dans les institu- » tions anciennes, une institution qui me paraît convenir » à la société actuelle, à ses intérêts, à ses besoins, je » crois qu'elle peut, qu'elle doit l'adopter. »

Or proseguendo la nostra inchiesta, palpitava ancora l'abolizione de' *passi* quando nella militare occupazione si videro, sotto l'egida del sempre trionfante progresso, riprodotti. Un decreto del 28 gennaio 1809 prescrive di ricostruirsi il ponte di legname sulla Pescara stabilendo un diritto di *pedaggio*, relativamente ai *carri*, alle *vetture*, agli *animali da soma*, al *gregge grosso e minuto* ec.

Con decreto del 24 luglio 1810 non per costruire, ma per conservare il ponte militare sul Garigliano, è stabilito un simile *pedaggio*. E per non ripeterne altri, perciocchè sarebbe una erudizione tratta dal *bullettino delle leggi*, ci faremo dal dire che per dare a questi *pedaggi* uno stabile e permanente ordinamento, col decreto del 12 settembre 1811 fu prescritto che » la percezione degli affitti » de' diritti di *pedaggio* recentemente stabiliti su varie strade

» e varii ponti del regno verrà fatta alle scadenze dal ri-
» cevitor demaniale del circondario, in cui si percepiscono
» tali diritti ». Ci si dirà che *multa renascentur quae jam cecidere*; ma se il risorgimento di alcuna delle nostre vecchie istituzioni può da altri desiderarsi, noi ci avvisiamo che sceglier non doveansi i *pedaggi*. Tanta mutazione di regole trae seco il girar dei secoli, la quale però non adduce mai accrescimento di giustizia e prudenza.

CAPITOLO X.

Delle bonificazioni.

Noi non conosciamo la quantità delle nostre terre paludose, le quali forse per un calcolo più arbitrario che approssimativo potranno agguagliarsi al decimo di tutta la superficie agraria delle province di quà dal Faro; non abbiamo carte topografiche, nè dati statistici per determinarne la qualità.

Per isventura è nondimeno tra i convinti, che le nostre province quasi tutte circondate dal mare sono in gran parte del littorale desolate dall' aria micidiale, che vi producono le acque stagnanti. La Basilicata e la parte della Calabria-citra bagnate dal mare, non ci presentano veruna città sul lido, e siam ridotti a dover miseramente disputare sul luogo ove fiorivano Eraclea, Metaponto, Sibari e Locri. Di tutte le belle città che ornavano la Magna Grecia, la sola Cotrone rimane per rimproverarci la perdita della sua ricchezza, della sua prisca salubrità. Desolato è del pari il littorale di Terra d'Otranto: chi può osare di nominar Brindisi senza provarne dolore? Brindisi era molto popolata: il suo territorio fertilissimo: era la capitale dei *Salentini*, così chiamata da Floro (1). I suoi abitanti non eccedono ora il numero di seimila: le malattie cagionate dai prossimi stagni ne mietono ogni anno una parte. Il tratto del littorale da Leuca fino ai contorni di Gallipoli, paludoso, deserto, privo fino di capanne di pescatori, porta al cuore

(1) Lib. I, cap. 20.

una tristezza profonda: e pure questi lidi furono un tempo ricchi e popolosi. Trista vicenda delle umane cose! Le rive incantate dell'Adriatico e dell'Ionio sono coperte di macchie e di felci; il più ridente benefico sole corrompendo le acque stagnanti dà soltanto la vita ai rettili più schifi, i più nocivi, e rende l'aria fatale per mortifere esalazioni. La Campania Felice sarebbe più degna di questo nome e meriterebbe anzi quello di giardino d'Italia, se i suoi migliori terreni liberati dalle putride acque che gl'infestano mostrassero dappertutto eguale fertilità. In atto molte di quelle campagne, di quei lidi, scelti dai Romani per siti di delizia, sono in gran parte dell'anno deserti, perchè la morte vi regna. Un male sì grave non debbe, dice il nostro Palmieri, tribuirsi alla natura. Essa ha conceduto le acque per benefizio dell'uomo: queste ben dirette e regolate avrebbero contribuito alla nostra ricchezza: abbandonate, neglette, han prodotto i mali che ora si deplorano.

La importanza di purificare le arie infette, di rendere alla coltura terreni oggidì infruttiferi, cresce dal considerarsi, che mediante l'operazione delle *bonificazioni* si otterrà eziandio il rettificamento de' catasti per una non piccola parte della superficie agraria del regno, e si accrescerà alla finanza dello Stato una nuova, speciosa imposta sulla fondiaria. Questo aumento d'imposte, per la particolarità della sua origine, sarà produttivo e legato alla prosperità del paese. E di vero appartenendo il diritto di proprietà ai cittadini, ossia all'intero ordine civile, ne segue che niuno può usarne in modo da offender lo esercizio dell'egual diritto negli altri. Quando dunque la società si incontra in questo caso, tocca al Sovrano il correggere

l' esorbitanza degli uni e degli altri, tanto come natural custode de' diritti del corpo civile, quanto come giudice supremo di ogni collisione tra i diritti particolari ed universali : ed è questa la prima figura che assume allorchè con una legge imprende a ridurre entro giusti limiti l'uso della proprietà infesta alla vita, ai beni ed alla industria de' suoi sudditi.

Nè conviene lasciare inosservato, che la quistione delle bonificazioni elevasi di molto sulla sfera dell' interesse privato, e che quindi non può essere inflessibile il diritto di proprietà : una grande azione governativa in tale gravissimo affare è non solo legittima, ma eziandio necessaria.

Sia, se pur si voglia, la legge sulle bonificazioni una sorta di espropriazione forzata (imperocchè non è possibile di ricusarle il suo vero carattere), nondimeno questa obbiezione non dee produrre timore, perciocchè la utilità pubblica la renderà legittima. A buon conto la quistione può ridursi a questi tre grandi punti :

1. Può il governo avere il diritto esclusivo di ordinare le bonificazioni ?

2. Debbe averne la esclusiva direzione ?

3. Può ai privati accordarsi altro diritto che quello di una indennità, o della preferenza a condizioni eguali ?

Ma di ciò basti : la Consulta generale del regno dopo lunghe e mature discussioni, ha umiliato al re i suoi pareri, la cui discrepanza istessa prova la coscienziosa disamina che vi ha adoperata. Il paese attende dalla sovrana sapienza questo gran benefizio, che la sua generosa volontà si è degnata promettergli. Questa speranza non è problematica, perocchè il re non si tarda di alcuna malagevolezza, e non vi ha napolitano che al pari di lui conosca

la topografia del regno, non essendovi il più impervio luogo che non porti le orme de' ferri del suo cavallo.

Noi non dubiteremo di affermare che l'opera delle bonificazioni sarà feconda di un altro grande vantaggio: rettificandosi il corso delle acque che ora portano nelle nostre campagne la desolazione e la morte, ci si presenterà maggior facilitazione ad aver canali navigabili.

Diremo qualche parola delle bonificazioni eseguite tra noi prima del 1806. I *lagni* di Terra di Lavoro costituiscono una vasta opera idraulica, intrapresa e conservata da tre secoli a questa parte nell'interesse de' terreni che fiancheggiano il corso del Clanio e delle popolazioni che n'erano a poca distanza. I terreni nello stato naturale di quel fiumicello erano soggetti ad impaludamenti ed alle inondazioni; gli abitanti ne risentivano estremo danno per l'aere malsano che ne veniva: e tal danno si estendeva da Patria sino a Nola, ed i malefici effetti ne giungevano sino alla capitale (1).

Fu quell'opera di bonificazione intrapresa nel XVI secolo d'ordine del vicerè Pietro di Toledo in occasione di gravi e molte infermità sofferte in quel tempo, a cagion della influenza malefica di putridi ristagni di acque: le opere non pertanto allora eseguite non valsero a distruggere la causa del male.

Al cominciar del XVII secolo dal vicerè conte di Lemos si fecero eseguire altri lavori: furon rettificati e profondati gli antichi canali: se ne apriron de' nuovi: si ottennero da tali opere notabili miglioramenti, che meritevolmente furon vantati siccome prodigi di arte. Ne' tempi po-

(1) Giannone lib. XXXII, cap. 3.

steriori e sino ai nostri giorni si è riputata l'opera dei *lagni* (1) di Terra di Lavoro, ossia la riduzione del natural corso del Clanio a canal di bonificazione, quale fu fatta dal conte di Lemos, come un'opera perfetta e capo lavoro della scienza idraulica.

Ricorderemo le bonificazioni fatte eseguire per ordine del duca d'Ossuna dal frate Gian-Vincenzio Casali di Firenze per liberare le campagne di Capua dalle micidiali acque stagnanti: opera tutta municipale, perchè eseguita *aere capuano* (2). Ed in quei tempi, ove tante dottrine amministrative erano ignote, Capua bastava ad una spesa innanzi alla quale oggi si tarderebbe.

Nè lasceremo di osservare come mirabilissimo quello acquidotto che ha nome *Carolino* da re Carlo III, il quale ne ordinò la costruzione, che per lo spazio di oltre a ventun miglia condusse le acque, dianzi miseramente perdute, dal Taburno fino a Caserta, opera che ricorda i tempi storici della romana magnificenza.

Il governo del suo augusto figliuolo Ferdinando tenne anche rivolte le sue mire alle bonificazioni delle terre sommerse che per la loro infezione rendevano inabitabili estese contrade. Prima del 1798 furono intraprese quelle dei dintorni di Baia, delle pianure di Fondi e di Pescara, della valle del Tanagro e delle vicinanze di Brindisi. Allorchè per gli effetti degli orrendi tremuoti del 1783 furon desolate le Calabrie, vennero prosciugati numerosi laghi. Con gelose cure furon sempre mantenuti i regii *lagni* e nuovi

---

(1) La origine della parola *lagni* potrebbe derivare dall'alterazione del nome del fiumicello *Clanio* — *Lanio* — *Lagno*.

(2) Parrini t. I, p. 394.

canali si aprirono per la bonificazione delle più ubertose pianure di Terra di Lavoro (1).

Nè fu obbliato il canale di Claudio nell' antica provincia de' Marsi: si tentò di dare lo scolo alle acque del lago nell' istesso *emissario*, ma il conseguirne l' effettivo compimento era riserbato alla gloria di Ferdinando II. Che se ci taceremo sui particolari di questo stupendo lavoro, egli è perchè il chiarissimo commendatore de Rivera, in una sua dotta opera a niuno ignota, ce ne ha risparmiato la cura.

E siccome tra le opere idrauliche debbono annoverarsi anche i porti e le darsene, fa mestieri ricordare le cose da noi innanzi citate, nè trasandare la restaurazione di parecchi porti al tempo di Carlo III.

Sotto il regno di Ferdinando suo figliuolo la costruzione dei porti per dar ricovero alla crescente marina, richiamò le speciali cure del governo. Il porto di Castellammare fu grandemente migliorato e renduto lieto di un magnifico cantiere. Sulla costa del mare Ionio si fecero aggiunzioni al porto di Cotrone. Sulle rive del mare Adriatico si eseguirono molte opere e si fecero varie restaurazioni nei porti di Bari, Trani, Barletta, Molfetta, Bisceglia, Brindisi (2).

---

(1) Afan de Rivera, Considerazioni sui mezzi ec. Nap. 1832, vol. 1, pag. 35 e 36.

(2) Il magnifico porto naturale di Brindisi formò la prisca prosperità di questa contrada. I Romani volendo estendere le loro conquiste nella Grecia, nell'Asia, prolungarono un ramo dell'*Appia* sino a Brindisi e vi stabilirono un vasto arsenale per la costruzione delle triremi. Ognun conosce la storia del suo porto; come Giulio Cesare volle impedirne la uscita alle navi di Pompeo *(De bello civili, lib. 1 cap. 25)*, come Carlo II di Angiò vi fece aprire una bocca, che quindi Giovanni Antonio Orsini prin-

Per ciò che riguarda le bonificazioni fatte a cura della direzion generale di acque e strade, trovansi esse registrate nelle dotte opere del commendatore Afan de Rivera, delle quali abbiamo fatto in questo lavoro ammirata menzione. Per avventura non sono state tutte fortunate; e noi volentieri domanderemo se ve ne sia alcuna che possa paragonarsi all'opera de'regii *lagni*. Eppure fu questa un'opera de' secoli XVI e XVII, e non pare che da quel tempo sia stato, in fatto di bonificazioni, fra di noi molto il progresso. Ci si conceda ripetere col Chateaubriand, *et pourtant France du XIX.me siecle apprenez à estimer cette vielle France qui vous valait*. L'allusione è facile.

---

cipe di Taranto chiuse del pari, per non cedere il porto ad Alfonso I di Aragona; ed il Galateo ci assicura, che nè ad Alfonso, nè a Ferdinando potè riuscir di riaprirla. Sotto il regno di Ferdinando Borbone l'architetto cav. Pigonati ha aperto un canale che pone in comunicazione il porto interno con l'esterno; nondimeno gl'inconvenienti sono ricomparsi, perciocchè il canale è in gran parte interrato, ed il basso fondo permette appena a piccole navi scariche di entrarvi. Ma di già le disposizioni date dal nostro augusto re, e le esatte verifiche ed il meditato disegno dei lavori a farsi, rendono augurio vicino dello stabile riordinamento di questo vasto porto che aprirà nuove sorgenti di ricchezza al nostro commercio.

CAPITOLO XI.

Dei boschi e delle selve.

L' agricoltura e le arti hanno mai sempre seguito i progressi dell' incivilimento, ma la crescente civiltà delle nazioni ed i nuovi bisogni per gli agi della vita, molto più per lo svariato consumo delle manifatture, hanno prodotto la distruzione de' boschi. Cresce ogni giorno il bisogno che abbiamo di legnami di costruzione, la cui mancanza per avventura contribuisce alle meschine proporzioni de' moderni edifizii civili e religiosi, comparate alle gigantesche del medio evo.

Arrogi la imprudente devastazione delle terre boscose in pendìo. Conseguenza fatale n'è l' esaurimento delle sorgenti: le acque lasciate senza freno, strascinando seco loro gran quantità di terra, contribuiscono grandemente a fare innalzare il letto de' fiumi, elevazione ch' è stata calcolata da due a tre piedi per secolo. Quindi gli spessi traripamenti e le inondazioni che rompono le pubbliche strade, distruggono i ponti ed obbligano a continuo dispendio di riparazioni. La superiore Italia, ricca di grandi fiumi, ne risente danni forse maggiori de' nostri; ma a noi eziandio ne tocca buona parte. Non sarà frattanto inopportuno il far breve cenno dello stato de'nostri boschi, e de'principii che regolano la nostra amministrazione forestale.

La Francia, a cui il ministro Colbert fece dono della prosperità perenne che il commercio, le arti e l' industria producono, si avvide la prima della mancanza del legname, conseguenza delle imprudenti devastazioni delle selve. La memorabile ordinanza del 1669 fu degna del secolo che

Luigi il *grande* onorò del suo nome, ed è un mirabile lavoro di legislazione (1).

Fra il disordine della rivoluzione, mentre la licenza colpiva dell'anatema della oppressione il più degli antichi statuti, fu nondimeno la conservazione delle foreste oggetto dei primi lavori dell'*assemblea nazionale* francese. Dopo varii decreti di urgenza per porre freno alla licenziosa audacia, che riputava le foreste una proprietà feudale conquistata dalla rivoluzione, fu emanato il decreto del 15 settembre 1791 che gittò le basi dell'amministrazione forestale con cui la Francia è oggi regolata.

Avendo i Francesi nel 1806 militarmente occupato le nostre province di quà dal Faro, diedero a noi sull'amministrazione forestale i regolamenti medesimi.

La legge del 18 ottobre 1819 vi apportò diverse modificazioni, ma quella del 21 agosto 1826 determinò con precisione l'esercizio del diritto di proprietà de'possessori de'boschi in modo da non indurre nocumento al pubblico bene, coordinando le più sagge disposizioni per la conservazione e per lo miglioramento de' boschi e delle selve.

Noi Napolitani non eravamo prima del 1806 privi di regolamenti sui boschi, i quali comechè non sono più uniformi alle nostre nuove leggi, ai nostri nuovi bisogni, non può negarsi nondimeno la effettiva utilità che proccurarono. Non era possibile intanto il richiamarli in osservanza: diretti solo a punire, essi non sono più in armonia nè con la essenza nè col rito delle nostre nuove leggi penali, nè anche con le giuste distinzioni che queste han fatto tra i varii gradi della colpa. Principii più larghi e più generosi si seguirono con

(1) Capefigue, *Louis XVI et son gouvernement.*

la legge del 21 agosto 1826. Si disse nel proemio essere il diritto di proprietà, cioè l'uso che ciascuno de' suoi beni può fare, intrinsecamente soggetto per principio sia di utilità, sia di ragion pubblica, alla condizione di esercitarsi senza nuocere ad altri; essere opera di saggia e ben ponderata legislazione il determinare con precisione i limiti della condizione anzidetta, in modo che l'oggetto della utilità pubblica sia vero e non apparente, come spesso addiviene per privato interesse o per genio inconsiderato di novità: e che il sagrifizio del diritto di proprietà sia il minor possibile. Ed in vero si è detto, e si è pur troppo ripetuto, essere il diritto di un proprietario quello di usare e di abusare di ciò che gli appartiene: e noi non sapremmo dire quanto esatta e fedele sia questa traduzione di un'antica legge romana, ma dobbiamo riconoscere che in fatto di boschi i limiti prescritti dalla legge del 1826 compongono il minor sagrifizio possibile, e che in ciò ha essa ottenuto il suo scopo come logica conseguenza di questi principii.

Dei boschi, delle selve e delle terre salde dello Stato fu conservata la custodia e la piena amministrazione alla direzione generale.

In ordine ai boschi, alle selve e alle terre salde dei comuni, dei pubblici stabilimenti e de' corpi morali e laicali ogni diritto di usarne fu restituito agli amministratori: fu lasciata alla direzione generale un' attribuzione di semplice vigilanza e di conservazione.

Rispetto ai boschi, alle selve e terre salde dei proprietarii, ne fu ad essi lasciato il godimento intero, come degli altri loro beni, in fuori nondimeno de' casi di *diboscamento* e di *dissodamento*.

Intanto la devastazione de' boschi e delle terre in pendio è miseramente continuata. Nè ci reputiamo giudici da tanto per diffinire la quistione meteorologica, se alla distruzione de' boschi si debba o pur no l'attuale incostanza capricciosa delle stagioni. Per isventura mezza Europa deplora allagamenti ed inondazioni che rendono deserte le campagne e talvolta i villaggi. E siccome queste frequenti inondazioni mostrano già l'esistenza del male, ove i suoi progressi non sieno arrestati, il successivo elevamento dei fiumi renderà gli argini fragili ed inefficaci, e necessaria conseguenza ne sarà l'allagamento di tutte le basse terre. Arrogi la perdita pei terreni coltivati della parte migliore atta alla vegetazione, la esalazione mortifera delle acque che ristagnano, e l'influenza che sulle devastatrici meteore ha la cangiata coltura della superficie terrestre. Egli è ovvio in fatti che le selve, segnatamente nei monti, opponevano ai venti un argine salutare, e che la gragnuola, le nebbie, oggi tra noi comuni, erano dianzi meno frequenti.

Nondimeno la quistione è tuttavia ardente in Francia e tra noi; e per una curiosa contraddizione, mentre da una parte si deplora la crescente devastazione de' boschi, dall'altra si domanda più libertà di usarne. In Francia si esclama che non ostante il divieto di dissodazione » on déboise » sans défricher, que la dévastation des bois de montagne » et le déboisement successif de leurs sommets présentent » le spectacle affligeant d'un désordre qui accuse l'impuis- » sance de la législation et appellent l'attention publique » sur les mesures qui puissent en arrêter le progrès (1). »

---

(1) Discussioni nella *camera dei deputati* di Francia, 1838.

Magnifiche e vere parole che hanno del resto per conchiusione il proporre come mezzo il più atto a favorire la conservazione dei boschi delle montagne quello » de rendre » aux bois de plaine la liberté de culture qui est le droit » commun de toute propriété. »

Gravi uomini affermano tra noi essere stata la legge del 1826 troppo larga di concessioni ai proprietarii dei boschi; in ogni luogo, in ogni tempo i governi avere esercitato un dominio eminente rispetto agli alberi di alto fusto; l'esercizio di questo diritto esser fondato sul principio che l'interesse privato debba cedere all'universale. Aggiungono esser mancato interamente lo scopo della legge del 1826, quello cioè di concorrere al miglioramento dei boschi di alto fusto, dacchè il governo ne affidava interamente ai privati la cura.

Dall'altra parte si domanda più libertà pei boschi dei particolari, cominciando a chiedersi l'esportazione de'nostri legnami. Se non che la prima domanda di tale natura è modestissima, e quasi per una piccola esperienza, si chiede da taluno con ammirabile ingenuità la *estrazione* di centomila carra di legnami. Questa straordinaria dimanda che il buon senso respingeva, ha dato però opportuna occasione ad investigare lo stato attuale de'nostri boschi, specialmente per quanto riguarda i bisogni della nostra marina militare e mercantile. E noi ci avvisiamo che parlando di strade e de'mezzi di più facile comunicazione, ciò che ha rapporto col commercio non è estraneo al nostro soggetto, è anzi con esso in una stretta relazione. Come siam noi lontani dal nostro primiero stato, quando Amalfi era tanto celebre, quando in tempo degli Svevi, degli Angioini provvedevamo principalmente al commercio con l'Asia, quando destavamo ge-

losia e timore alla voluta sposa dell'Adriatico! Il mare che circonda quasi tutto il regno offre al traffico interno ed esterno un'ampia strada più breve, più facile, meno dispendiosa. Le due province degli Abruzzi, la Capitanata e la Terra di Bari, sono bagnate dall'Adriatico: giace sull'istesso mare una parte di Terra d'Otranto; l'altra sull'Ionio. Questo ed il Tirreno formano il littorale della Basilicata e delle due Calabrie, ed il solo Tirreno forma quello del Principato ultra. La minore spesa, quando si ha in mira l'utile, sarà sempre nel preferire la via di mare a quelle di terra. Supponiamo già fatte e perfezionate tutte le strade del regno: chi sarà che preferir voglia la via di terra a quella di mare per trasportare alla capitale dalla provincia di Lecce o dalle due Calabrie l'olio, il grano e le altre derrate? chi preferirà la via di terra al *cabotaggio*? Tolga Iddio che per noi si creda o si affermi che il perfezionamento delle nostre strade interne non sia della più grave urgenza, del più grande vantaggio; diciam solo che non debba trascurarsi ogni cosa che possa favorire le facili comunicazioni del mare. Or veggiamo quale sia lo stato dei nostri boschi, specialmente per ciò che riguarda il bisogno della marina di guerra e mercantile. E ci riposiamo in questa investigazione sopra ricerche che possiamo attestare, il più che ci è stato possibile, accurate.

La maggior parte de'boschi del primo Abruzzo ultra è sul dorso degli Appennini che dividono la provincia da quella dell'Aquila e dallo Stato pontificio: sono popolati di grossi abeti e di faggi che presterebbero abbondevoli legnami a costruzioni marittime, ma la lontananza dal mare, dalle strade rotabili, dai fiumi, ne rende quasi impossibile il trasporto, o dispendioso in modo, da non esservi ricordo

che la marina reale o la mercantile si fosser mai provvedute da quei boschi.

Il secondo Abruzzo ulteriore non presenta alberi atti a costruzione; che se pur ve ne fossero, per le situazioni montuose e per le ripide viottole, non potrebbero trasportarsi che in piccoli pezzi sopra animali da soma, nè mai in grossezza necessaria alle costruzioni navali.

I boschi della provincia di Abruzzo citeriore sono ricchi di abeti e di cerri di alto fusto, ma le contrade e le strade interposte sino al mare non ne permettono la esportazione, nè l' uso per la marina mercantile.

Gli scarsi boschi di Terra d' Otranto non danno legname ad uso di costruzione: quel poco che se ne taglia nel distretto di Taranto basta appena a costruir barche di ristretto *cabotaggio* sul littorale della provincia e delle Calabrie nell' Jonio. La provincia di Calabria citeriore può offerire annualmente il taglio di novemila alberi da costruzione, non compresi quelli della Sila, di cui farem cenno qui appresso. Se non che la distanza de' boschi dal mare e la mancanza delle strade presenta in molti luoghi difficoltà al trasporto.

Nella seconda Calabria ulteriore vi ha la montagna di Arona, in cui si recidono antenne per la marina mercantile di Monteleone, provveduta di meglio che 40 legni, oltre quelli che vi si costruiscono per dimande straniere: i boschi di Maida e Policastro potrebbero annualmente a questo uso fornire 2,500 alberi.

La Capitanata possiede moltissimi legnami da grosse costruzioni, e specialmente nelle foreste del Gargano, ove non richiesti periscono di vetustà: similmente sugli Appennini che le fanno corona; non difficile sarebbe il trasporto sino al mare degli alberi recisi nel Gargano.

I boschi di Molise non presentano alberi da costruzione, e se pure ve ne sieno, la mancanza di strade obbliga a porli in pezzi e così trasportarli.

Le province di Terra di Lavoro e de' Principati provvedono i cantieri della capitale e di Castellammare, essendo del legname più facile e men costoso il trasporto.

Della prima Calabria ulteriore non sapremmo dir cosa di esatto. La vicinanza alla Sicilia ne confonde in quell'oggetto gl'interessi.

La Sila, selva pinifera nelle Calabrie di circa 170 miglia, fu in gran parte ridotta a coltivazione, allorchè nei giorni delle nostre sventure quelle province soggiacquero al governo militare, che come i favolosi denti di Cadmo produce mai sempre la desolazione, allorchè invade gli ordini civili. Un privato oggetto di guadagno, favorito dai comandanti francesi, abbattè gran parte di quei maestosi pini, su'quali fondavansi le più belle speranze della nostra navigazione. Ma la Sila è un naturale semenzaio di pini: ed una severa custodia, un migliore ordine in questa parte di amministrazione sarebbero bastati dal 1815 sin' oggi a promuoverne la riproduzione (1).

---

(1) Il commendatore Afan de Rivera in una sua dotta memoria sulla Sila data per la stamperia reale nel 1828, mentre dipinge lo stato deplorabile nel quale si trova ridotta, mentre propone saggissime cose pel suo riordinamento, ci fa sapere essere ignota la effettiva estensione di quella contrada montuosa che altre volte era interamente boscosa. Giusta i termini murali dei pilastri, generalmente si crede che abbia la lunghezza di 33 miglia e la larghezza di 23, ma non è nemmeno esatta la confinazione

Or per fatto i cantieri della marina mercantile sono tutti in Napoli, ne' suoi dintorni e nelle vicine Isole: nelle altre province non si costruiscono che barche da dugento tonnellate in sotto. Egli è per noi mestieri provvederci in gran copia da Venezia e da Trieste de' legnami per costruzione navale o civile: negletto, scarso è l'uso delle seghe ad acqua che pure potrebbe in molti luoghi animarsi. Nè vale allegare la difficoltà de' trasporti, perocchè non sono ignorati i metodi che le incivilite nazioni usano per portare dai siti più alpestri i grossi legnami al contatto delle strade rotabili, senza barbaramente porli in pezzi. E la sola inerzia generale fa che nelle nostre province non vi sieno cantieri e che una grossa usura, piaga antica del regno, sia la sola immonda via da rendere i capitali fruttiferi. I *registri* Angioini ci rivelano che le nostre città marittime erano obbligate a costruire una o più galere pel servizio dello Stato; e pare che tal regolamento fosse stato stabilito dai Normanni: vi eran quindi diversi arsenali e cantieri per la marina di guerra e molto più per la mercantile. E quì ci si permetta di trascrivere una grave sentenza del nostro immortale Palmieri. *Se*, egli dice, *il commercio di trasporto non conviene ugualmente a tutte le nazioni, non ve n'è alcuna le di cui terre sieno bagnate dal mare, che possa esentarsi di avere quei bastimenti che sono necessarii al trasporto delle sue merci, altrimenti soggetta allo arbitrio dello straniero*

---

che si vede segnata nella gran carta in 32 fogli del signor Rizzi-Zannoni.

È una grave sventura che almeno di questa così importante contrada selvosa dopo trent' anni che abbiamo una direzione di foreste, non si abbia una pianta geometrica.

tutto il suo commercio, e lo grava dippiù delle spese del noleggio. Ma chi non sa quale sia stata una volta la mercatura di Brindisi e di Taranto; e quale la gelosia del commercio, d'onde, per espresso trattato con i Tarantini, i Romani eransi obbligati a non oltrepassare il promontorio Lacinio (1)?

Egli è tristissima cosa il ricordare come, in occasione de' decreti di Berlino e di Londra, di gravissimo nostro danno sia stata la mancanza di navi nazionali: il porto di Gallipoli rimase deserto: Brindisi fece qualche commercio con Trieste. E chi il crederebbe? l'utile maggiore ne cadde in mano degli stranieri: alcuni mercanti Ragusei e Montenegrini vennero in Brindisi a stabilirsi e s' impadronirono di quel commercio. La restaurazione rivolse a questo stato miserando le sue provvide cure: ogni maniera d' incoraggiamento fu accordata alla nostra marina mercantile, che specialmente dal 1823 ha di molto prosperato.

E tornando ai boschi, un lavoro statistico, quale lo prescriveva la legge del 1826, sarebbe stato opportunissimo, e lo è tanto maggiormente perchè la sola dottrina delle teoriche è sovente la più mal fida scorta in amministrazione pubblica. Ma per isventura questo lavoro non è ancora fatto, e noi facciam caldissimi voti che sia diligentemente eseguito. Imperocchè nella ignoranza dello stato vero de' nostri boschi, insolubili si rimangono queste gravissime quistioni che solo una esatta nozion di fatto può risolvere.

---

(1) Polibio rapporta, che in Taranto terminava la navigazione di molte nazioni, e Silio Italico dice lo stesso di Brindisi.

CAPITOLO XII.

Dei fiumi e dei canali navigabili.

Egli è sicuro che molti fiumi della Sicilia citeriore erano un tempo navigabili e che alcuni di essi potrebbero esserlo anche oggidì; che in ogni modo potrebbero alimentare canali di navigazione: or ne piace, e crediamo util cosa, rapidamente passarli a rassegna.

GARIGLIANO.

Il Garigliano nasce dagli Appennini, poco discosto da Tagliacozzo in Abruzzo, e da due sorgenti, una presso Capistrello, l'altra nel luogo detto la *posta*. Febonio e Giustiniani affermano che la sorgente più lontana sia nella valle di Nerfa presso Cappadocia. Riceve l'acqua del Fibreno, del Gari, della Melfa, e di altre correnti (1). Esso si scarica nel Tirreno, e la sua navigazione è alquanto difficile nel luogo denominato il *molino degli agli;* quindi i *sandali* giungono un miglio lontano da S. Germano. Ulpiano parla espressamente della navigazione di questo fiume e dell'azione da sperimentarsi contro il *navicularius* nel caso che nel Garigliano perisca la nave (2).

---

(1) In un capitolare del principe Sicardo dell'anno 836 è chiamato *Minturno*, e così ancora da Orazio, epist. V.— La sua etimologia deriva da *Glaris* e *Liris*.

(2) *Si navicularius onus Minturnas vehendum conduxerit, et cum flumen Minturnense navis ea subire non posset, in aliam navem merces transtulerit, eaque navis in ostio fluminis perierit, tenetur primus navicularius*—Leg. 13 ff. *locat. conduct.*

Livio in più luoghi parla della navigazione di questo fiume (1): esso corre per ottanta miglia e si perde nel Tirreno. Rinaldi nella storia di Capua ne fa anche menzione e specialmente dopo che l'imperator Domiziano lo restrinse nel suo retto corso, quasi da gareggiare col Liri, ossia Garigliano. Nei tempi barbari la sua navigazione fu interrotta, ma si crede ripresa nel IX secolo per un *capitolare* del principe Sicardo dell'anno 836; ivi favellandosi della navigazione che per Traietto e Minturna facevano i mercatanti nel Garigliano, vi sono ancora nominati i fiumi di Patria ed il Volturno (2). Le vicende del medio evo fecero abbandonare questa navigazione, ma nel XIV secolo fu ripresa per opera di Bartolomeo di Ariano cittadino di Pozzuoli, il quale ne fu premiato dal re Ladislao. Questo re avendo conceduto l'esazione delle gabelle alla città di Capua nel 12 ottobre del 1389, ordinò che lo stesso diritto si fosse esatto per le merci che in Capua trasferivansi per mare o per fiume (3). Il vicerè Pietro di Toledo voleva renderlo navigabile fino a Benevento, ed a tale oggetto fu mandato ad osservarlo nel 1534 l'ingegnere Antonio Dixar. L'esecuzione ne sarebbe stata facile, se i possessori de' mulini non avessero indotti i governatori a far delle false rappresentanze in lor favore (4).

(1) Decade III, lib. V, cap. 16 e 18.

(2) Rinaldi, Memorie istoriche sulla città di Capua, lib. VII, cap. 8, pag. 313.

(3) Rinaldi, loco cit. pag. 314.

(4) L'istoria infelice di questo fatto può leggersi nei registri di cancelleria della città di Capua.

Nella rivoluzione di Napoli del secolo XVII, Capua fece il suo commercio con Pozzuoli per mezzo del Volturno, e in una città che poteva dirsi assediata regnava sempre l'abbondanza (1).

Il Volturno fu navigabile sino ai tempi di Antonio Sanfelice, il quale nella sua celebre descrizione della Campania, dice: *sequitur Volturnus triremium capax.*

SARNO.

La navigazione di questo fiume è antica per quanto sono antiche le città de' dintorni (2). Esso corre per venticinque miglia, ed alla sua foce era uno scaricatoio che anche oggi si chiama il *porto.* Verso la fine del secolo XVI, i molini costrutti dal conte di Celano, dal conte Tuttavilla, dal vescovo di Sarno, disviando le acque, ne impedirono la navigazione. Nel lungo litigio, conseguenza di tale innovazione, vi fu un rapporto d'ingegneri che assicurava potere il fiume nel suo stato naturale sostener barche del carico di cencinquanta cantaia. Se le acque si restituissero al Sarno, la sua navigazione sarebbe facile e sicura.

---

(1) Rinaldi, loco cit. pag. 315.

(2) Strabone scrisse così: *Hoc, et quod proxime sequitur, et Sarno amne alluitur, Pompejos, tenuerunt olim Osci, deinde Etrusci, ac Pelasgi: post hos Samnitae, qui et ipsi inde sunt expulsi. Est autem hoc commune navale Nolae, Nuceriae et Acerrarum Campanorum navale ad Sarnum fluvium, qui et excipit et mittit merces*--Strabone, Geogr. l. V, pag. 247 pag. 378.—ediz. di Amsterdam 1707.

SELE.

Questo fiume, chiamato *Silarus* o *Siler* da'Latini, nominato da Virgilio, da Plinio, da Lucano ed altri, confina coll'antica Lucania alle falde del monte Alburno, oggi di Sicignano. La più ricca sorgente è in Caposele, avendo così il paese preso nome dal fiume: ma la sua origine è nel demanio di Moliterno e Montesano nella contrada detta *Calore*, donde ha principio il Tanagro o Negro. Vi si passa per iscafa; e quando oltre le acque del Tanagro o Negro, ha ricevuto quelle del Calore, la sua profondità è molta. L'Antonini pretende che inarginandolo, potrebbe eziandio esser capace di un porto per mediocri legni (1). Il Pauli crede che alle foci del Sele sia stato il *porto Alburno* (2).

ACRI.

Nasce nelle montagne di Marsico nuovo: è riguardato come navigabile da Strabone (3). Plinio ne fa menzione (4). Nel mese di settembre dell'anno 1232 Federico II diede privilegio ai padri Basiliani di Carbone di avere le proprie barche nel fiume Acri (5).

---

(1) Antonini, Lucania t. I. P. II, disc. 1, pag. 184.

(2) Pauli — Rovine di Pesto.

(3) Geogr. lib. VI, pag. 405, §. 264.

(4) Plinio, lib. III, cap. II.

(5) Santorio nella Storia Carbonense — *de abundantiore ergo gratia nostra damus predicto monasterio liberam potestatem habere propriam barcam in flumine Acri.* Vedi anche Antonini, *Lucania.*

SINNO.

Dal monte Sirino in Basilicata sorge il fiume Sinno, detto anticamente *Siri* ed in talune carte *Signi* (1). Esso riunisce le acque di Cogliandrino, di Fiume-freddo, del Rubio e del Sarmento; si gitta nell' Ionio tra Rocca-imperiale e Policoro. Strabone lo indica come navigabile (2). In fatti Acri e Sinno potrebbero benissimo navigarsi per ogni piccola diligenza od industria che vi si usasse (3).

È noto dagli antichi che vi fu anche una città detta *Siri* come il fiume, e che questa città fu l' emporio del commercio di Eraclea (4).

BASENTO.

I Latini lo chiamavano *Casuentum:* si gitta al mare otto miglia lontano dal Bradano, dopo un corso di quaranta miglia. Presso questo fiume si vuole avvenuta la battaglia tra l' imperatore Ottone II con i Greci e i Saraceni. L' imperatore cercò di fuggire sopra una *barca*: dal che è aperto essere allora questo fiume navigabile.

BRADANO.

Divide l' antica Lucania dalla Puglia peucezia: prende origine dal lago Pesole sopra Acerenza e si gitta nell' Ionio

(1) Antonini, Lucania, tom. II, pag. 17.

(2) *Et navigabiles amnes duo Acris et Siris* — Geogr. lib. VI §. 264, pag. 405.

(3) Antonini, Lucania, pag. 18 in nota.

(4) Strabone, Geogr. lib. VI. — Antonini, loc. cit. pag. 29.

vicino Metaponto, oggi Torre di mare. Un marmo ritrovato in Metaponto fa menzione de'*codicari*, ossia di quei marinari che si davano secondo i Latini a navigar pel Tevere: e siccome la denominazione fu la stessa per tutt'i marinari che a questa specie di navigazione erano addetti, può credersi che anticamente sia stato navigabile (1).

CRATI.

Vi era favolosa tradizione, che le acque di questo fiume facessero divenir biondi i capelli. Nasce vicino Cosenza e si gitta nell'Ionio. Bagnava una volta la voluttuosa Sibari: è ricco di acque; vi è la *scafa*, e generosamente la casa *Salluzzo* teneva in Corigliano i bufali per farlo tragittare senza alcuna gravezza.

OFANTO.

Il fiume *Aufido*, oggi detto *Ofanto*, è povero di acque nell'estate, ma nell'inverno ne è ricco. Orazio lo denomina *tauriforme*. Strabone chiama l'Ofanto *emporio di Canosa*. Le sue sponde eran liete di molte città e di villaggi ch'esistevano fino ai tempi de'Normanni; ora appena se ne veggono i ruderi. Nell'anno 1562 in occasione di rettificarsi l'esazione del *passo* di Canosa, viene specialmente espresso: *item a qualibet barca capiente portum in flumine versus latus sanctae Mariae de mari* (2).

---

(1) Antonini, Lucania, disc. V. pag. 74.

(2) Anno 1562, dalla scrittura così detta *comuni* nel grande archivio di Napoli.

CERVARO.

Il fiume Cervaro nella Daunia era egualmente navigabile giusta la opinione di Strabone (1).

PESCARA, TRONTO, TRIGNO, FORTORE, NETO.

Il fiume Pescara, detto *Aterno* dagli antichi, si gitta nell'Adriatico. Giustiniani osserva che questo fiume si potrebbe rendere più degli altri atto al traffico delle barche, specialmente da Popoli alla foce (2).

Il Tronto ha del pari le scafe -- Le ha del pari il Neto in Calabria, chiamato *navigabilis et piscosus* dal Barrio e dal Marafioti.

Il Trigno che Plinio chiama *portuosum* e il Fortore che presso il mare regge ogni barca, sono fiumi considerabili.

Nel 1783 recatosi il padre Eliseo in Calabria con alcuni accademici, pubblicò una stupenda carta geologica di quelle province, dalla quale si osserva l'immenso numero di fiumi e fiumicelli che le intersecano, ma senza descriverne la menoma loro qualità.

Ed altri non creda che sterile sia questo cenno de' nostri antichi fiumi navigabili: essi non lo sono più, perchè godendo della loro piena libertà scorrono senza freno e direzione, secondo il loro capriccio a devastar le terre, ad infestar l'aria. Le nazioni più avvedute han fatto i maggiori sforzi per rendere agevole il trasporto delle merci per

(1) *Inter Salapiam et Sipontum fluvius est navigabilis.* — Strabone, lib. VI, pag. 435, n. 284.

(2) È noto il progetto del marchese Toppi di Chieti per render navigabile il fiume *Pescara*.

acqua : hanno costretto i fiumi a servire a quest' uso , e per renderlo più esteso li hanno forzati ad unire le rispettive acque. Invano si è opposto il vario livello de' loro letti , invano i frapposti monti ; l' arte e l' industria hanno trionfato di simili ostacoli.

Del rimanente , come bene osserva il grave Say , quantunque la più semplice, la più naturale comunicazione per acqua sia quella de' fiumi , nondimeno non può mettersi in uso senza i molti lavori di arte ; i bassi fondi richieggono che si approfondisca il letto delle riviere ; le inondazioni rendono necessaria l' elevazione delle loro ripe ; fa d' uopo tracciar dei sentieri pei cavalli che tirano i battelli , e questi cammini han bisogno anche di grandi lavori, soprattutto per lo passaggio dei ponti. La corrente è spesso così rapida da non permettere ai battelli di esser tratti nel rimontare le acque. In taluni casi sono necessarii argini o ripari di acque , per rendere la riviera navigabile ; in taluni altri le sinuosità allungano di troppo il tragitto ch' essa corre , e diviene indispensabile il raddrizzare il suo letto. Infine i lavori a farsi sulla navigazione de' fiumi sarebbero sovente così considerevoli , che è più spedito e meno dispendioso il cavare accosto al fiume un canale navigabile che si alimenti delle sue acque , in modo che i battelli possano correre con sicurezza così negli accrescimenti , come nelle diminuzioni delle acque medesime, e possan risalire con facilità eguale a quella con cui discendono.

I canali hanno grande superiorità sopra i *cammini di ferro* in quanto che possono sopportare de' pesi immensamente maggiori : per calcolo benchè moderato , un battello porta il peso ottanta volte di più di quello che possa sopportare un carro sopra il cammino di ferro. Il canale presenta dun-

que grande economia di materiale, e questa economia riduce necessariamente le spese da trasporto ad una quantità proporzionata al suo valore.

Nondimeno per ben diffinirsi la reciproca utilità de' canali e de' cammini di ferro, è forza fare una distinzione, e noi crediamo dovere esser questa: il trasporto pei canali essendo più lento, conviene ai generi molto pesanti che specialmente richieggono economia nelle spese da nolo, perchè questo è parte importante del loro prezzo diffinitivo sul luogo della consumazione; ma pei viaggiatori, per lo trasporto delle lettere e degli avvisi commerciali, per tutte le materie che sono oggetto de'bisogni più attivi, o che sono più suscettive di deterioramento, la celerità del trasporto diviene un vantaggio che può ben pagare più caramente il consumatore; ed in conseguenza i cammini di ferro sono più opportuni per la rapidità e per la sicurezza del loro servizio, che non è pure arrestato nè dai geli dell' inverno nè dalle mancanze dell' acqua negli ardori della state, come addiviene sovente pei canali. Osserviamo nondimeno che una parte dei vantaggi dei cammini di ferro viene diminuita dalla stessa loro moltiplicazione; e allora la rapidità del trasporto non si otterrà che mediante esquisite cure per la regolarità della corsa: altrimenti la libera circolazione rimarrebbe impedita dal gran numero dei punti intermedii per andare e ritornare sulle linee istesse, le quali bisogna coordinare in modo che le vetture e i carri non si incontrino se non che a prefisso preciso tempo e a determinati punti. La difficoltà di un tale andamento è uno degl' inconvenienti dei cammini di ferro, e sotto questo rispetto sono inferiori ai canali, nei quali un battello può agevolmente fermarsi senza arrestare il passaggio di quello che lo segue e che è destinato per un punto più lontano.

Un recente tentativo fra noi si è praticato in fatto di canali.

L'augusto re Ferdinando I Borbone di felice ricordanza, volendo migliorare con la irrigazione la regal tenuta di Carditello ed introdurre nei suoi Stati l'uso delle *trombe a fuoco* per elevare le acque, verso il 1790 ne fece costruire sul Volturno presso Capua una delle più grandi che aveva tre piedi di diametro. Questa tromba innalzava dal fiume a 25 piedi di altezza 30 mila piedi cubici di acqua per ogni ora, ed alimentava con questo volume un canale che si estendeva a Carditello per irrigare nella state i terreni di quella vasta possessione. Essendo stata quell'opera distrutta nei disordini del 1799, sorse l'idea di far servire per la irrigazione di quei campi le acque delle sorgenti di Calabricito e di Mofito. E poichè il canale ordinato poteva irrigare una considerabile estensione di terreni al di qua e al di là dalla regal tenuta, così fu denominato *canale d'irrigazione* di Terra di Lavoro. Il canale offeriva quattro cadute per animare altrettanti motori idraulici.

Intrapresi i lavori del canale d'irrigazione, si pensò di renderlo atto alla piccola navigazione, ed a tale oggetto si costrussero i corrispondenti sostegni nei siti delle cadute; il tratto di canale navigabile dalle sorgenti fino a Carditello poteva considerarsi come uno esperimento di simili opere nel nostro paese. Nel seguito intanto dalla regal tenuta di Carditello poteva dirigersi lungo il corso dei *lagni* sino al mare, e prima di giungervi, con un ramo di tre quarti di miglio, mettersi in comunicazione col canale di Vena e quindi col lago di Patria. Un altro ramo, partendo dalla stessa regal possessione, poteva estendersi al Volturno. Sull'altra sponda di quel fiume si potevano mettere a profitto le acque dell'Agnena e del Savone per prolungare la navigazione

fin presso Mondragone. Dall'altra parte poco lungi dall'origine delle sorgenti di Mofito passando le acque di Carmignano, il canale navigabile senza difficoltà si poteva protrarre infino a Napoli.

Le acque di Carmignano prendono origine dalle falde dei monti di Cervinara in vicinanza di Airola. Le copiose sorgenti perenni formano un fiumicello che discorrendo la valle di Maddaloni a foce aperta va presso Cancello ad immettersi nel canale detto di Carmignano. Questo canale per due miglia incirca fiancheggiando la strada di Benevento, è scoperto e scavato nella terra. Presso l'osteria del *Gaudello* passando al di sopra del canale di Mofito, gli versa le acque che non possono essere contenute dal suo alveo. Dopo di aver corso due miglia, lungo l'anzidetta strada, piega a sinistra nelle campagne e per attraversare le colline di Poggio-reale si asconde sotterra. Essendo il coperto canale di minor *luce*, anche prima di giugnervi, si fanno traboccare le acque esuberanti in un altro che si scarica nei *lagni*. Il canale coperto o acquidotto dopo di avere attraversato la collina, per mezzo di un traforo che vi si è praticato, si estende sempre coperto nelle vicinanze del regale *albergo* dei poveri. Giunte ivi le acque, si dividono in due rami, dei quali uno si dirige a provvedere i pozzi e le fontane della capitale, l'altro ad animare i suoi molini.

Avvegnachè le acque di Carmignano soffrano nel loro cammino considerabili perdite per difetto dei canali, pur non di meno nelle maggiori siccità sono sempre sufficienti ai due oggetti, cui vennero destinate. Ma, allorchè sono più copiose, come avviene nella maggior parte dell'anno, tutto il volume che non può comprendersi dalla *luce* del canale coperto, si versa nel canale di Mofito non solo inu-

tilmente, ma con grave pregiudizio delle pianure di Acerra, cioè quando i lagni in *piena* non permettono in essi il libero scolo delle acque di Calabricito e di Mofito.

Quantunque dalle sorgenti al Guadello vi sia una ben considerabile differenza di livello, e dal Gaudello al punto di ripartizione nella città di Napoli vi sia una differenza maggiore di 100 palmi, nondimeno in tutto questo tratto di 20 miglia di lunghezza, quel grosso volume di acqua non serve ad alcun uso, nè muove alcuna macchina fino al termine del suo cammino. Se all' incontro per un acquidotto si portasse alla capitale la quantità di acqua bisognevole ai pozzi e alle fontane, tutta quella copia che ora se ne perde inutilmente, sarebbe una vera sorgente di ricchezza. Alimentandosi con quelle acque il canale di navigazione che da Napoli si estenderebbe al Gaudello per congiungersi all' altro che dalle sorgenti di Mofito si prolungherebbe al Volturno ed al lago di Patria, sarebbero grandemente facilitati i trasporti dalla parte più ubertosa della Campagna felice alla popolosa capitale. In tutte le diverse cadute facendosi animare altrettante macchine idrauliche, immenso sarebbe il profitto che se ne otterrebbe per le manifatture che si faciliterebbero. Infine nell' estate durante la notte derivandosi le acque per le irrigazioni, anche per questo uso se ne ritrarrebbero non indifferenti vantaggi.

Il canale di navigazione, afferma il dotto commendator de Rivera (1), intersecando le strade rotabili, nei punti d' intersezione si potrebbero caricare sulle barche le canape

(1) Sulle strade e le bonificazioni — Napoli 1827, parte III, pag. 166.

ed i lini che si portano a macerare, e ritornare ai medesimi punti delle gore dopo la macerazione.

Soltanto la navigazione da Carditello verso il lago di Patria e verso il Volturno potrebbe essere sospesa quando le acque delle sorgenti non sieno sufficienti per provvedere durante la macerazione al piccolo consumo che se ne fa nel mantenere la navigazione. Per altro ove le acque del canale di Carmignano fossero abbondanti al di là del bisogno pei diversi usi ai quali sono destinate, una piccola porzione delle medesime potrebbe sempre venire in soccorso della navigazione ai due anzidetti tratti estremi del canale. Diversi vantaggi se ne speravano :

1.° nella irrigazione di 10 a 12 mila moggia di terreni compresi quelli di Carditello;

2.° nella costruzione di più macchine idrauliche lungo il suo corso;

3.° nel rendere il canale in gran parte navigabile;

4.° nella opportunità di versarvi le acque de' regii *lagni*, risparmiando così la metà della spesa de' cavamenti che costa circa ducati 24,000 annui. Sotto questa veduta il nuovo canale sarebbe stato un perfezionamento dell' opera importantissima dei *lagni*. Ma tante belle speranze non si sono avverate; le opere costrutte e circa sette miglia di canale già fatto con la spesa di meglio di ducati 80,000 sono abbandonate senza mantenimento e senza profitto, e il tempo ed anche la malevolenza le distruggono.

Non ignoriamo che molti dubbii sono surti sopra la riuscita di quest' opera: che molti interessi privati tanto per parte de' proprietarii de' terreni occupati, quanto per parte de' possessori de' molini di Trifliseo, i quali temono la concorrenza di altre macchine idrauliche, ne hanno tardata l'ese-

cuzione. E dopo le premesse cose ci farebbe molta pena il supporre che la riuscita di un'opera, diretta da' più gravi ingegneri di ponti e strade, potrebbe rendersi problematica.

Reca poi di vero stupor grande come le molte società industriali di Napoli, dopo le loro speciali, magnifiche promesse non siensi rivolte a concorrere al compimento di questa utilissima opera, tanto più che si dolgon forte dell' ozio nel quale rimangonsi i loro capitali (1).

---

(1) Mentre scrivevamo queste cose un provvido ordine del Re, nostro Signore, secondato dalle diligenti cure del Ministro degli affari interni, ha prescritto alla Consulta di esaminare una offerta presentata per compiersi a spese degli offerenti il canale di cui si tratta, all' oggetto di servire non meno alla irrigazione delle vicine campagne, che alla piccola navigazione.

CAPITOLO XIII.

Dell' ordinamento dato all' amministrazione delle strade e delle altre pubbliche opere nel governo di Carlo III, e in quello del suo augusto figliuolo Ferdinando.

Carlo III stabilì per l' amministrazione delle strade una *giunta* detta *dei reali siti*, forse perchè le prime strade intraprese furon quelle che dalla capitale menavano alle regali delizie, ma che in fatto dirigeva tutte le pubbliche opere del regno.

Nel 1779 fu creata la *giunta e deputazione delle strade del regno* per esaminare i conti di quest' amministrazione, e fu composta di *un avvocato fiscale togato* della *camera della Sommaria* che la presedeva, di tre magistrati, detti allora *di spada*, e di alcuni *razionali* del medesimo tribunale. Vi furono aggiunte delle deputazioni di gentiluomini per vigilare sulle diverse opere.

Nel 1784 per sottoporre questo importante oggetto di pubblica utilità ed economia ad una direzione ed amministrazione più semplice ed uniforme, fu istituita la *giunta* di tre ingegneri, due militari ed uno civile, alla quale fu conferita la *direzione* ed il *buon governo* di tali opere. Per la parte più economica relativa alle strade e pel regolamento delle contribuzioni imposte alla costruzione e al loro mantenimento, fu incaricata la *giunta dei siti reali* sotto la dipendenza della prima Segreteria di Stato. Ci è piaciuto far cenno di questo provvedimento, onde per esso manifesto si vegga che anche tra noi erano in quell' epoca sani principii di amministrazione civile. In fatto poi di economia di spese il problema era al certo assai meglio sciolto allora che non lo è oggidì.

Ma nel 1798 si vide la necessità di rendere quest' amministrazione anche più concentrata, e quindi, abolite le due *giunte* qui sopra indicate, fu creato un solo *soprintendente* di tutte le strade del regno, alla quale carica venivan conferite le facoltà dianzi accordate alle due *giunte*: gli furono destinati un *segretario* e due *aiutanti*: vi fu aggiunto un *razionale di camera* per prender conto degl' introiti e degli esiti e per renderne ragione. Fu vietato a tutti gl' impiegati di prender parte nelle opere e di esigere alcun diritto. Fu data ogni più ampia facoltà al soprintendente generale di appaltar le opere, anche dispensando agli *incanti*, o di farle in amministrazione. Ogni libertà gli era conceduta di scegliere gl' ingegneri, di traslocarli, di licenziarli, di fissare per loro un soldo, ovvero il compenso proporzionato alle rispettive fatiche.

Il soprintendente per mezzo della prima Segreteria di Stato dovea presentare alla intelligenza del Re tutto ciò che occorrer poteva in fatto di contenzioso amministrativo per ottenerne i sovrani provvedimenti. Gli fu dato un *assessore legale* per quanto riguardava le materie di giustizia; vi fu anche destinato un giudice detto di *gravame*. Furono al soprintendente assegnati ducati 400 al mese per le spese di viaggi; ma il Re prometteva più onorevole ricompensa al degno funzionario che giustamente di tanta confidenza onorava.

Quest' amministrazione terminò al tempo della occupazione militare, nel 1806. Due considerazioni dagli esposti documenti si derivano: la prima che con l' esperienza abili ingegneri si formarono, i quali nei pubblici edifizii e nei lavori delle strade corressero i falli de' nostri vecchi, e profittarono de' loro errori per cansarli; l' altra considerazione è quella che da questi ingegneri fu quasi solamente formato

il primo corpo di ponti e strade: che non fu necessario chiamarvi degli stranieri, i quali rivelassero quelle teoriche, di cui si fa ora tanta pompa, mentre erano tra noi conosciute. In fine, per servirci di un termine alla moda, le potenze intellettuali del corpo d'ingegneri di ponti e strade appartennero per molti anni dopo a quella antica scuola.

Un passo solo restava a farsi, quello cioè di riunirli in un corpo e di stabilirvi una scuola di applicazione, onde la scienza e l'esperienza avessero profittato de' lumi dei vecchi, dell'arditezza de' giovani ingegni, e si fossero arricchite de' cospicui lavori delle più incivilite nazioni di Europa. Noi non ne saremmo di vero debitori alla militare occupazione, se la rivoluzione francese non ne avesse interrotto il corso della nostra prosperità in ogni maniera di industrie e di progresso. Ed in prima con sicuro animo affermiamo, che la scienza delle strade non era tra noi ignota e che fino i termini dell'arte non sono variati. E per questo non vogliamo già che si creda alla nostra testimonianza, ma ai documenti che ne riportiamo; e sceglieremo tra molti il progetto della strada di Sulmona fatto dall'ingegnere cavalier Pigonati nel 1783 (1).

Questo documento è più che altri crede prezioso, perchè prova aperto quanta diligenza, quanta semplicità vi s'impiegasse. Non vi ha in vero nè lusso di parole nè di cifre: ma queste cose in sostanza montano a niente; nè valgon la semplicità e l'economia che i nostri vecchi ponevano alla buona nei pubblici lavori. In economia pubblica la logica dei fatti è la vera e sicura scienza.

Questa strada doveva correre per l'estensione di circa

(1) Documenti giustificativi, num. IV.

20 miglia, da Castel di Sangro a Sulmona, pel piano detto *di cinque miglia* : si determinava l'opera della larghezza di palmi 18 con banchine e fossi laterali: se ne faceva ascendere la spesa a ducati 74 mila.

La *giunta di direzione* delle strade con rapporto del 6 dicembre 1785 trovava questa estimazione non abbastanza ponderata, e quindi per sole 11 miglia, quelle più urgenti e difficili pei tagliamenti e pei molti ponti, calcolava la spesa di ducati 60 mila. Ma anche questo calcolo non fu trovato esatto; e solo 7 miglia delle più difficili portarono la spesa di ducati 54 mila. Tre anni dopo la strada era compiuta, i lavori misurati e pagati: tutte queste notizie sono comprese in brevissime pagine : non si tace degli errori presi nella prima estimazione e nella seconda. E per questa ragione lo abbiam trascelto perchè si vegga, che se in quel tempo alcuni errori commettevansi nelle prime estimazioni, erano questi ingenuamente confessati, e non si ponea a tortura la scienza per iscusarli, nè se ne prolungava di assai la verifica onde coprirli di obblio.

Ma chi vi gitterà l'occhio ravviserà subito quanto costava allora, nella pretesa imperizia, un miglio di strada con ponti e grossi tagliamenti, e potrà farne il paragone con le strade odierne in simili condizioni.

Onde poi si chiarisca con quale diligenza e con quanta economia procedeva la *giunta delle strade*, abbiamo scelto un suo rapporto del 20 febbraro 1785 (1).

(1) Documenti giustificativi, num. V.

E ne piace al *num.* VI de' *documenti* medesimi riportare un verbale della stessa *giunta di direzione* del 4 dicembre 1784, onde si renda manifesto con quanta semplicità e del pari con quanta accuratezza questa amministrazione era regolata.

Le strade allora in costruzione eran quelle degli Abruzzi, di Molise, di Lecce, di Calabria, di Bovino, di Marigliano, di Benevento. E particolarmente nella strada di Calabria i lavori eran molti, gravi, come il ponte sul Cafaro, che ai tempi nostri acquistava trista celebrità di errori, il ponte di Campistrino, la Serra di Morano, il ponte sul Tanagro. Nè si veggono obbliate le cure più minute per lo riattamento delle opere.

Che ove si voglia conoscere con quali semplici leve svolgevansi queste cose, ci faremo dal dire che per la nuova strada delle Calabrie la *giunta* credeva più che sufficiente un ingegnere col soldo mensuale di ducati 50 ed un ingegnere misuratore colla mercede di ducati 25: del pari per la strada di Lecce e per l' altra degli Abruzzi: per la strada di Molise un solo ingegnere col soldo di ducati 40: per la strada dalla Schiava al ponte di Bovino nemmeno si concedeva soldo fisso al rinomato ingegnere Pollio, ma in considerazione delle spese di viaggi una gratificazione gli si tribuiva mensuale di ducati 40: per la strada di Benevento era destinato un solo ingegnere coll' onorario di ducati 40. La *giunta* riputando questi compensi abbastanza generosi tanto per fatiche quanto per indennità di spese, trovava incompatibile ogni altra gratificazione: » vietava quindi agli » ingegneri di esigere a loro profitto il diritto del 2 per 100 » su gli scandagli, sulle misure, sui lavori; ma questo » diritto dovea depositarsi in benefizio delle casse delle ri- » spettive strade ». Ed il ministro marchese della Sambuca trovava queste retribuzioni anche generose, e raccomandava maggiore economia.

Che se eguale esame porteremo sull' amministrazione del marchese della Valva dal 1799 al 1805, si vedrà come le

spese di amministrazione, nelle quali eran compresi i soldi e le indennità degl' ingegneri, non oltrepassarono mai per un anno al *maximum* i ducati 11,456,23 (1). Si farà pruova intanto che il maggior numero d' ingegneri impiegati fu di undici; degli assistenti di quattro e degl' ispettori di due (2): e dal quadro di questi ingegneri spontanea sorge la considerazione, che il soprintendente generale marchese della Valva largamente usava della facoltà concedutagli di sceglierli a suo talento, di licenziarli, chiamarne altri, ed a suo giudizio compensarli. La qual cosa a nostro avviso stava bene allora, e starebbe assai meglio al presente che il campo della scelta è più vasto.

---

(1) Documenti giustificativi, num. VIII.
(2) Idem, num. IX.

CAPITOLO XIV.

Delle pubbliche opere eseguite durante il regno di Carlo III e del suo augusto figliuolo Ferdinando: di quelle compiute durante la militare occupazione: delle altre riguardanti la restaurazione *dal 1815 sino al 1838.*

La mancanza di precisi documenti sino al 1784 ci obbliga a tenerci sui generali. Direm solo che Carlo III apriva vasto campo all' architettura civile. La reggia che questo principe innalzò in Caserta, i magnifici acquidotti di Maddaloni, superarono i più sontuosi monumenti di Luigi il *grande* e ricordarono i giorni istorici della magnificenza romana. Lo stesso può dirsi della reggia in Capodimonte; per quanto poi riguarda quella di Portici, è osservabile che le circostanti delizie ne formano il miglior pregio. Intraprese Carlo III la costruzione di molti cammini carrozzabili diretti a Capua, a Venafro, a Caserta, a Persano, al ponte di Bovino; restaurò taluni porti; abbellì la capitale con ammirandi edifizii, e ne rese con vaghe strade più amene le spiagge.

Il suo augusto figliuolo, di felice memoria, corse questa gloriosa carriera con successi più utili alla pubblica prosperità. Imperocchè vaste strade *consolari* furono aperte per Roma, per gli Abruzzi, per Terra di Lavoro, per la Puglia, per Molise, pei Principati, per la Calabria, per Benevento, e fu richiamata a vita una parte dell' antica *Via Egnazia.* Furono restaurati i ponti di già costrutti sui fiumi del regno; ne furono innalzati degli altri; furono intraprese le *bonificazioni* di Fondi in Terra di Lavoro, di Pescara negli Abruzzi, di Brindisi in Terra d' Otranto, e di Baia. Fu col miglioramento dell'opera dei regii *lagni* fu–

gata la micidiale insalubrità; furono renduti più comodi i porti del regno, fra i quali quelli di Napoli, di Brindisi, di Barletta ec.

Passando ora all' amministrazione del 1784, siamo oltremodo dolenti che da quest' anno al 1798 non possiamo dare intere notizie. E tanto più ce ne duole perchè l' onorevole generale de Winspeare che era in quel tempo ufiziale del *genio militare* ed uno di coloro i quali componevano la *giunta* delle strade, di cui anzi era il capo, pubblicò per le stampe una *scrittura* diretta al *consiglio delle finanze*, nella quale dava conto delle opere eseguite sino al 1798, scrittura accolta con universale plauso. Ogni nostra ricerca per ottenerla è stata inutile: essa conteneva i calcoli esatti delle spese che le strade costavano allora, e delle riforme di cui quell' amministrazione era capace. Quali preziosi argomenti ci avrebbe essa forniti per vendicare la vecchia età dai rimproveri che le fa tuttogiorno l' età vantata del progresso! Se non che dobbiamo alla gentilezza del direttor generale dei ponti e delle strade lo averci permesso di ricercare nell' archivio della direzione analoghi documenti. Appena però li possiamo presentare e pure tronchi, disparati per gli anni dal 1785 al 1790; nondimeno da essi è manifesto, che, oltre i molti ponti e i grandi lavori di perfezionamento delle precedenti opere, erano state in questo spazio di tempo costrutte 70 miglia di nuove strade delle più utili del regno e con principio di unità, non già a salti, come per isventura si è di poi praticato (1).

Per quanto riguarda i ponti e le strade costrutti dal 1799 al 1805 a cura della soprintendenza delle strade, diretta

(1) Documenti giustificativi, num. VII.

dal marchese della Valva, ne gode l'animo di potere offerire un distinto estratto dal conto originale che fu presentato alla Corte dei conti, quando per la *militare occupazione* cessarono le sue onorevoli funzioni.

In poco più di sei anni eransi utilmente impiegati nei pubblici lavori meglio di ducati 1,058,913. 17. Nel quadro che in seguito apporremo, sono sommariamente notati gli esiti fatti. Vi si osserva, giova replicarlo, che il *maximum* delle annue spese tutte di amministrazione, compresi i soldi e i compensi agl' ingegneri, fu di ducati 11,456. 23: il *minimum* di ducati 6,535. 95: il numero degl' ingegneri da 6 ad 11, degli assistenti da 2 a 4, degl' ispettori di due (1).

A chi ci dirà che un milione e sessantamila ducati spesi in sei anni sono molto poco, risponderemo che allora l' annuo assegnamento era di circa ducati 250,000; che la guerra e le pubbliche sventure contristavano il paese; che la rendita totale dello Stato non oltrepassava i sette milioni. In ogni modo chi vorrà imparzialmente incarnarsi in tale esame, vedrà aperto che con poco si faceva molto, e che era questa la buona condizione de' tempi.

Potevamo di leggieri rendere questo capitolo lunghissimo tritando minuto sui lavori eseguiti, ma abbiam creduto che una fastosa analisi mal si converrebbe a quella modesta semplicità, ch'è stata con amore ricordata. La quale lode

---

(1) Documenti giustificativi, num. VIII, IX.

Avvertiamo che per brevità, tanto sul quadro dei lavori eseguiti nel corso di alcuni anni dalla *giunta di direzione*, quanto su quello delle opere fatte dalla *soprintendenza delle strade*, non abbiamo dato che sommarii cenni; possiamo nondimeno assicurare che ne conserviamo i più minuti particolari, e che siam pronti a mostrarli a chi avrà voglia di osservare.

sembrerebbe assai volgare a chi volesse dalle presenti cose tener giudizio delle passate. La fantasmagoria delle cifre, dei prospetti, è una invenzione tutta moderna; sarebbe stato un calunniar quei tempi col volerli presentare al bagliore dei nostri *fuochi di Bengala*.

I Francesi, occupando il regno nel 1806, non trascurarono le pubbliche opere nelle province e gli abbellimenti nella capitale. Il nuovo ordinamento che diedero ad ogni maniera di amministrazione, gli obbligò a rivolgervi tutte le cure, anche tra le civili discordie che desolarono il paese, ed eziandio tra le guerre nelle quali la politica di Napoleone ci forzava a prender parte. Bisogna esser giusti: lo stabilimento di una vasta amministrazione civile e di tribunali in ogni provincia, il total cangiamento dell'amministrazione finanziera richiedevano allora come necessario ed indispensabile il rendere più facile la comunicazione della capitale con ogni parte del regno. Ma per quanto riguarda gli edifizii civili moltiplicati nelle diverse città capo-luoghi delle province, poco vi ha da lodare. La facilità stessa di aversi tanti monisteri soppressi, gli fe' convertire in palazzi d'intendenza, in tribunali, in prigioni e sino le chiese in teatri. Non ostante le gravi somme impiegate per questa riduzione a novelli e sì diversi usi, la primitiva destinazione di questi raffazzonati edifizii vi apparisce trionfante, e queste storpiature bruttamente offendono ogni buona idea di civile architettura. E di vero vi è del tutto obbliata quella sentenza renduta illustre dagli eterni versi di Pindaro, che a bello edifizio si convenga far bella facciata; perocchè dal frontispizio vi si ravvisa una forzata confusione di ogni regola.

Per ciò che ha poi speciale relazione colle strade, fa d'uopo convenire che un più rapido movimento vi sia stato im-

presso. Il governo assegnava in ogni anno per lo mantenimento e per la restaurazione delle strade e delle opere di conto dello Stato ducati 360 mila, e ducati 24 mila pei *lagni* di Terra di Lavoro: accordava inoltre fondi speciali per le nuove strade da costruirsi. Così senza far particolare menzione delle strade di Posilipo, di Capodimonte, del Campo e di altre opere della capitale, furon destinati ducati 240 mila per la continuazione della strada di Calabria, la cui traccia in continuazione di quella che già vi era fu aperta sino a Tiriolo: fu con decreto del 9 gennaio 1812 formato altro fondo di annui ducati 70 mila prodotto di una sovrimposta 2 $\frac{1}{2}$ per 100 ai dazii doganali per servire soltanto alla continuazione della strada degli Abruzzi sino al Tronto (1). Le province nel tempo stesso, segnatamente le tre Puglie, Terra di Lavoro, Molise e Basilicata, impegnate a migliorare il loro commercio e la loro industria, formarono fondi considerabili per la costruzione delle loro strade interne, che per le sole Puglie ascesero a ducati 130 mila.

Questi esempli mirabilmente influirono sui comuni del regno, che si sottomisero ad ogni sagrifizio pel desiderio di ottenere delle strade, delle fontane od altra opera di pubblica utilità. Nondimeno le somme che le province allora destinavano alle pubbliche opere non erano sì regolari, sì copiose come lo furono al tempo della *restaurazione.* Nel 1815 non tutte le province avevano formato un fondo per le pubbliche opere: quelle di Puglia ne avean votato uno ben considerabile e molti fondi speciali vi erano; ma si

(1) Le dotte opere del direttore generale dei ponti e delle strade *commendatore Afan de Rivera* ci assolvono dal debito di qui registrare le altre strade cominciate nella *militare occupazione.*

*

pagava allora mal volentieri, attesa la difficoltà di ritirar le somme dalla tesoreria, ove talvolta erano invertite per altri bisogni dello Stato. Di quel tempo sui fondi provinciali, propriamente detti, si trovavano appena assegnati alle pubbliche opere ducati 54 mila. Sino dal 1810 fu ispirata ai comuni la nobile emulazione di promuovere le loro particolari opere, e questa progressivamente si accrebbe. Dal 1810 al 1815 i comuni assegnarono circa mezzo milione all'anno su tal riguardo. Se per le circostanze di allora non tutte queste somme furono impiegate alla loro destinazione, molti lavori comunali nondimeno furono eseguiti con grande vantaggio, specialmente per istrade *traverse*. La Restaurazione del 1815 saggiamente conservava questo utile ordinamento, ma apriva più larghe vie alla prosperità delle opere provinciali col generoso decreto del 1 febbraro 1816.

Nel *decennio* il ministro degli affari interni conte Zurlo, uomo dotato di grande ingegno, di esquisita istruzione, di viva carità di patria, e la cui memoria vive ancora tra noi altamente onorata, tentò più volte, ma invano, la separazione delle casse dei fondi provinciali da quelle della tesoreria generale. Questa riunione aver potea molte plausibili ragioni, ma ne risultava che de' fondi provinciali, sottoposti al giro della vasta *contabilità* dello Stato, si rendeva così lunga, così indeterminata la disposizione, che sovente le pubbliche opere, alle quali erano addetti, trovavansi miseramente tardate. E si aggiugne che la inversione in altri più urgenti bisogni dello Stato riduceva i fondi provinciali ad un vano credito contro la tesoreria. Diminuita per tal ragione la fiducia nei consigli provinciali, eran pur minorate le somme che si addicevano alle pubbliche opere.

Il generoso decreto 1 febbraro 1816 separò dalle casse

dello Stato quelle delle province e prescrisse » che i fondi » addetti ad opere pubbliche provinciali fossero ammini- » strati da una deputazione e da un cassiere nominati dal » consiglio della provincia, e che il conto ne fosse annual- » mente renduto al consiglio istesso ». Queste disposizioni furono confermate con la legge del 12 dicembre dello stesso anno, per la quale fu stabilito che i consigli provinciali in ogni anno proponessero lo *stato discusso* per servir di norma inalterabile all' amministrazione dei *fondi provinciali*. Mirabilissimo è stato l' effetto di queste liberali istituzioni: le somme destinate per le opere pubbliche sono state aumentate di anno in anno. Nel 1815 trovavansi assegnati a tale oggetto ducati 54,144: nel 1816 vennero *votati* ducati 373,276. 46. Queste somme si sono progressivamente aumentate (1). Le buone leggi hanno l'effetto salutare di

(1) Le province hanno nel corso del 1838 impiegate ad opere *provinciali* le seguenti somme:

Napoli . . . . duc.	32,538. 30
Terra di Lavoro . . . . »	62,614. —
Abruzzo ulteriore I. . . . . . . »	13,606. 15
Abruzzo ulteriore II. . . . . . »	8,500. —
Abruzzo citeriore. . . . . »	21,252. 49
Principato citeriore. . . . . . . »	52,785. 20
Principato ulteriore. . . . . . »	31,013. 03
Molise. . . . . »	42,392. —
Capitanata . . . . »	25,755. —
Bari. . . . . »	47,723. 89
Terra d'Otranto. . . . . »	50,482. —
Basilicata. . . . . »	36,731. 38
Calabria citeriore. . . . . »	20,327. 57
Calabria I. ulteriore. . . . . . »	14,035. —
Calabria II. ulteriore. . . . . »	22,264. —
	482,020. 01

rendere fino le imposte gradite, desiderate. L'anno 1838 che la provvida volontà del Re permise alle province di oltrepassare le due grana addizionali per le pubbliche opere, limitazione imposta dalla legge del 12 dicembre 1816, si è veduto qualche provincia *votarne* sino a sei grana.

Ma direm dippiù. Alcune province han proposto, ed il governo ha consentito a loro vantaggio, dei balzelli sull'estrazione dei loro più cari prodotti: e questo sacrifizio è stato accetto alle province medesime, desiderato, ricevuto come un favore (1).

---

(1) Ne piace far cenno delle principali imposte di questa natura;

Dazio per la strada della costiera di Amalfi di grana 4 a rotolo sulla *molitura*, ed un carlino a cantaio sugli stracci per quattro anni—real rescritto del 6 giugno 1835.

Dazio di carlini due a botte sull'olio che si carica dalla marina di Gioia, imposto per la incanalazione del fiume Budello — real rescritto del 9 aprile 1836.

Imposizione temporanea di un grano a tomolo sulle granaglie che s'immettono giornalmente nella piazza di Vasto per la costruzione della strada da Vasto a Schiavi—real rescritto degli 11 ottobre 1834.

Sovrimposta doganale di grana 2 a staio sull'estrazione degli olii dalla provincia di Terra d'Otranto—real decreto del 31 dicembre 1817.

Dazio sull'immessione degli olii nella piazza di Brindisi di carlini 2 a staio—real decreto del 12 marzo 1816.

Cespiti a carico de' comuni per la costruzione delle strade da Teramo a Giulia ed a Penne — real decreto del 7 maggio 1824.

Dazio sul *fornatico* di Lauro, ossia privativa del forno.

Dazio di *estraso* d'Isernia—sull'estrazione de' cereali, legumi e porci.

Alcune province hanno assegnato alle pubbliche opere altre somme speciali.

La Capitanata e il II Abruzzo-ulteriore ottennero nel *decennio* che si vendessero gli armenti dei luoghi pii laicali, e che il prezzo ne venisse impiegato alle pubbliche opere provinciali: la vendita, cominciata nel decennio, fu proseguita nella Restaurazione. La Basilicata, sull' esempio di queste province, ottenne nel 1818 di poter vendere alle stesse condizioni gli armenti dei suoi luoghi pii laicali (1).

A chi fosse vago di conoscere con ispecialità le pubbliche opere costrutte nel regno durante il decennio e dal 1815 sin oggi, non mancherebbe alcuna notizia nelle diverse accurate opere pubblicate dal commendatore Afan de Rivera, lodato direttor generale delle acque e strade. Nondimeno, per quanto specialmente riguarda la Restaurazione, fra i *documenti giustificativi* avran luogo de' quadri compilati colla possibile esattezza tanto per le opere a carico del tesoro, quanto per quelle a carico delle province (2).

Dazio del *timonaggio* di Foggia — sul passaggio delle carrozze e de' carri per Foggia.

Dazio sull' estrazione dal porto di Mola di Bari de' generi per lo straniero di un carlino a cantaro per quelli di peso, due grana a tomolo per quelli di misura, e grana 10 a salma sull' olio: imposto per la costruzione del porto sin dal 1781.

(1) Documenti giustificativi, num. X.

Nel num. XI de' *documenti* medesimi daremo il *cenno delle principali opere provinciali già costrutte dalla Restaurazione, o che sono in corso di costruzione.*

(2) Le province pagano con i loro fondi ordinarii ai luoghi pii l'interesse al 5 per 100 sul capitale che si è ritratto dalla vendita di questi armenti.

Sommando però i lavori eseguiti a cura dello Stato, delle province e dei comuni da maggio 1815 a dicembre 1837, ed accordando una cifra qualunque alle opere, delle quali non abbiam potuto aver precise notizie, ed a quelle non poche eseguite con volontarie offerte de' proprietarii (delle quali i nostri giornali han replicate volte fatto onorata menzione) si può francamente affermare, che nella sola epoca della Restaurazione la Sicilia citeriore ha impiegato per pubbliche opere meglio di ducati 43,000,000.

Queste cose abbiam voluto riferire a glorioso monumento del governo e del paese. Noi siamo in tutto assai modesti: gli stranieri al contrario magnificano tutto ciò che si fa tra loro. Quali più vantaggiosi risultati si sarebbero ottenuti, se in vece di tante svariate opere tutti i nostri sforzi fossero stati coordinati ad un grande e meditato sistema di pubblici lavori! Confidiamo nella nobile altezza de' generosi pensamenti del nostro augusto Sovrano diretti al bene dei suoi sudditi. Le grandiose opere, di cui egli il primo ha disegnato l'esecuzione, se non possono di più accrescere il nostro amore, la nostra riconoscenza alla sua sacra persona, saranno nuovi titoli di gloria che imprimerà alla sua fortunata dominazione.

E taceremo de' suoi alti disegni, a tutti già noti, per le bonificazioni delle province di Napoli e di Terra di Lavoro alla destra e alla sinistra del Volturno, per le strade che debbono renderne l'adempimento più facile, per le comunicazioni col porto di Pozzuoli restaurandosi l'antica *via Campana*, per le grandiose opere disegnate nel porto di Brindisi, per quelle già in gran parte eseguite in Nisita, per gli abbellimenti della capitale, per le vaste strade de-

cretate nella Sicilia ulteriore (1). Dalle quali cose è manifesto che in questa generosa gara delle nazioni europee noi abbiam presa una nobile parte.

(1) Quantunque le nostre *considerazioni* sieno limitate alle province di quà dal Faro, abbiam creduto nondimeno util cosa dar luogo tra i *documenti giustificativi* ad un lavoro, dal quale sarà manifesto che le strade nella Sicilia ulteriore non sono state neglette dal Governo.

Documenti giustificativi, num. XII.

CAPITOLO XV.

Degli errori avvenuti nella costruzione delle nostre strade e de' nostri ponti, prima e dopo il 1806.

Il commendatore Afan de Rivera nell'enumerare gli errori commessi circa la costruzione delle nostre antiche strade e i danni che ne derivano, ne ascrive la principal causa » al non essere stato allora tra noi un collegio composto » di uomini del mestiere, che esaminando e discutendo » i progetti avesse data una garentia della loro convenienza ». Accenna » i rapidissimi pendii, la necessità pei carretti » e per le carrozze di prendere in alcuni luoghi l'aiuto » dei buoi per montar sull'alto » e dice » esservi delle » pendenze del 8, del 10 e per fino del 15 per 100 (1) ».

(1) Gl' ingegneri americani non dividono con quelli dei ponti e delle strade la stessa avversione per le ripide pendenze » Sur presque tous les chemins de fer américains, il existent des pentes plus fortes que celles qu'en Europe l'on est disposé à fixer comme *maxima*. Une pente de 35 pieds par mille anglais (à peu-près sept millimètres par mètre) paroît modérée aux ingénieurs américains. Une pente de cinquante pieds (près de dix millimètres par mètre) ne les effraie point. L'expérience a démontré qu'en effet ces inclinaisons, dont la dernière est double du *maximum* des ponts et chaussées (cinq millimètres par mètre) n'offrent aucun danger pour la sécurité publique. Il est vrai qu'elles diminuent la vitesse, à moins que l'on n'ait recours sur quelques points à une locomotive de renfort, et qu'elles augmentent le frais de traction : mais les Américains estiment que ces inconvénients sont plus que compensés par la réduction des dépenses de premier établissement.

Je ne parle pas ici des plans inclinés usités dans les chemins de fer des montagnes qui sont plus hardis que les *montagnes*

Propone quindi la necessaria rettificazione di tutte le nostre vecchie strade.

Per le Puglie propone eziandio una nuova strada dalle vicinanze di Troia a Montesarchio di circa sessanta miglia e con la spesa di presso ducati 400 mila, spesa che nella esecuzione sarà poi almeno del doppio aumentata.

In quanto alla strada d' Isernia, nella quale come egli stesso afferma, non ostante le pendenze del 7 per 100 i carretti a tre cavalli tirano comodamente un carico di 23 cantaia, osserva particolarmente, che in una regione così spianata non si debbono tollerare pendenze che oltrepassino il 4 per 100. Per queste considerazioni crede di molta importanza il correggere non solamente le imperfezioni dell' anzidetta strada, ma benanche quelle della strada di Sora nella gola di Mignano e nella salita della *fontana*, nonchè dell' altra di Roma nella gola di Capua e d' Itri.

Dopo aver descritti tutti i difetti della strada degli Abruzzi dal miglio 54^{mo} al 92^{mo} per la lunghezza di 38 miglia,

---

russes les plus rapides. Dès que l'on voulait faire passer un chemin de fer dans ces lieux excarpés il était fort difficile d'éviter des grandes pentes. Il y a, d'ailleurs, sous le rapport des frais de traction, beaucoup plus d'avantage, en pareil cas, à construire une série de plans inclinés raccordés par des portions de chemin à-peu-près de niveau, qu'à distribuer la pente uniformement sur tout le parcours » CHEVALIER, *Lettres sur l'Amérique du nord*, t. II, pag. 98 à Paris.

Nè la cosa è diversa in Inghilterra: il barone Carlo Dupin, la cui autorità non si può ricusare, ci dice: » Il ne faut pas croire qu'en Angleterre il y ait des faibles pentes. On connait la côte de Cantorbery. Ceux qui ont voyagé en Ecosse et dans le pays de Galles, savent qu'il y a des montées extrêmement rapides. »

avvisa esser questa sommamente disadatta al traffico delle ruote, e doversi necessariamente rettificare ricostruendosi quasi interamente: che anzi sarebbe meglio ritornare al miglio 52mo, e ricostruirsi interamente 40 miglia di strada in vece di trentotto. Così, egli asserisce, con la intera ricostruzione giusta le novelle e più convenienti direzioni che si accennano, dovrebbe quasi interamente abbandonarsi la vecchia strada, ma se ne avrebbe una nuova, non mai oltrepassandosi il 5 per 100, la quale forse non risulterebbe più lunga.

Per la strada delle Calabrie, piccole rettificazioni bisognano, secondo ei dice, nella salita della Cava e nella discesa verso Salerno; ma dal miglio 45mo al 66mo la strada ha rapidissima salita, e però conviene abbandonarla presso a poco, costruendone altra che con dolcissimo pendio verrebbe costeggiando le valli del Sele e del Tanagro. Indica le altre molte correzioni di cui questa strada ha bisogno, ne grava di rimproveri la vecchia soprintendenza delle strade e per giunta la feudalità: conchiude che il tratto da costruirsi di nuovo con diverso andamento distendesi dal miglio 46mo al 68mo, e che l'allungamento non potrebbe oltrepassare le 5 miglia. Dopo la cennata correzione, aggiugne il commendatore, dovrebbe intraprendersi quella del tratto della gola da Galdo a Morano della lunghezza di 22 miglia incirca, il quale deesi abbandonare a cagione dell' erte pendenze. Per la strada da Auletta a Vietri si propongono eguali rettifiche. Esser compreso, dice egli, dal dispetto il viandante che discorre la strada detta di Matera o di Valva, vedendo un pendio dal 10 al 15 per 100; esser questo un male irrimediabile; doversi quasi interamente ricostruire quella strada. Non poteva, prosegue a dire,

trascegliersi peggiore andamento di quello che fu seguito in tempo della *giunta delle strade* nel prolungarsi la strada sannitica dal Calore verso Campobasso; finalmente conchiude con queste solenni parole: » di tale conseguenza sono stati » gli errori commessi nella costruzione delle nostre antiche » strade, ed è di un imperioso bisogno di pubblico in- » teresse l' abbandonarle e costruirle di nuovo, secondo un » andamento più convenevole (1). »

Noi non vogliam già predicare queste strade come perfette, nè contraddire a sì giusta lamentanza; se non che, ricordando la condizione de'tempi, non ci appare così grave peccato, ma le conseguenze che il dotto autore ne trae son troppo acerbe, ed in ciò egli stesso non ci disdice (2). Ad ogni modo l' applicazione generale di questi principii verrebbe inopportuna mentre noi tuttora manchiamo di molte strade necessarie. Sarebbe poi far pruova di poca riconoscenza verso i nostri maggiori, quasichè la nostra civiltà fosse cominciata all' epoca della istituzione tra noi del *corpo di ponti e strade*.

Per iscusare in parte questi incontrastati rimproveri è da porsi mente alle circostanze che vi diedero causa. Il lodevole desiderio di aver presto comunicazioni rotabili, di cui il bisogno facevasi fortemente sentire, consigliò come agevole mezzo quello di seguire le tracce delle antiche vie. E di vero i cammini destinati all' uomo furono originariamente dei semplici sentieri formati dalle orme dei passi

(1) Afan de Rivera — Considerazioni sui mezzi ec. — Napoli 1832 vol. II, pag. 394-449.

(2) » La necessità di dovere abbandonare tante strade che oltre » alla perdita di un' enorme spesa cagionano considerabile dan- » no, è una lezione pur troppo severa. » *Ibid.*

del cacciatore, dell' agricoltore, del pastore, sviandosi dalla loro direzione per tutti gli ostacoli del terreno che incontravano. La mancanza di ponti obbligava spesso ad inerpicarsi per monti onde evitare una palude, un fiume non guadabile, un gonfio torrente. Allorchè il bisogno di comunicazioni più estese si fe' sentire pel cresciuto progresso dell' industria e del commercio, s' incominciò per gradi ad ampliare i cammini, a formarli più solidi, meno sinuosi, a renderne i pendii meno ripidi (1). Ma queste migliorazioni sono state assai lente, e nei paesi più civili di Europa molte strade accusano tuttavia la grossa semplicità della loro origine; quindi il rimprovero che l' illustre commendatore de Rivera fa sulle nostre strade è almeno ingiusto per la sua specialità. Noi avevamo di vero negli avanzi tuttora superstiti della *via Appia* un modello di costruzione delle strade: noi gli ammiriamo, ma ci crediamo impossenti ad imitarli (2).

---

(1) C' est d' ailleurs un préjugé qui paroit assez repandu dans la Grande-Bretagne, qu' un chemin parfaitement horizontal fatigue plus les chevaux, et les pietons, qu' un chemin accidenté, parceque, dit on, les alternatives des plaines, et des montées exigeant à tour l' action des différents muscles, reposent ceux qui pour l' instant ont le moins d' efforts à produire, et successivement les mettent tous en usage — DUPIN, opera sopra citata, lib. III, cap. 2.

(2) » Niente può gareggiare con la solidità di costruzione della *via Appia* dovuta in gran parte alle cure di Appio il Censore, sopranominato il *cieco*. Larga da potervi passare due carri, senza incomodare i pedoni, era lastricata da selci durissime di color cenerognolo oscuro. Tali selci, sebbene irregolari di forma, erano sì bene connesse agli angoli da riuscir faticosissimo lo spostarle. Di tale strada si riconoscono nel regno di Napoli varii avanzi sparsi qua e là nei luoghi che traversava ». — PRATILLI, Via Appia.

Siamo ben lontani, per rivendicar l'onor dovuto alle opere dei nostri vecchi così severamente trattate dal commendatore de Rivera, dal sommare tutti gli errori delle novelle opere eseguite a cura della direzione di acque e strade, perchè l' opporre errori ad errori monterebbe a nulla; non vorremmo dividere il rimprovero che il direttore generale fa alle autorità amministrative, quello cioè, che in vece di guarentire gl' ingegneri, spesso fanno opera onde l' odiosità ricada intera sopra di essi.

Direm solo che per queste opere nel vantato progresso di tali altissime discipline, non può allegarsi certo la modesta scusa che noi abbiamo invocata in favore delle strade costrutte prima del 1806. In ogni caso i nostri vecchi intendevano meglio di noi la economia dello Stato, perocchè come ricordava lo spiritoso Hamilton, allora facevansi grandi cose con pochi mezzi. Non avrebbero essi al certo veduto con rassegnazione eguale alla nostra dare in fiamme i ponti di legno, o crollare quelli di fabbrica prima di passarvi; non avrebbero fatta e rifatta, variata e rivariata la traccia delle strade abbandonando i lavori eseguiti. Dalle quali cose dichiarasi che vi ha una liquidazione a fare tra gli errori passati e gli errori presenti, salvo il risparmio pel passato di molti milioni, differenza che altri può disprezzare in grazia del progresso dell' arte. Ma l' universale che paga e che non è in tanta altezza e generosità di principii, riguarderà sempre come importante cotesta differenza.

Comunque sia, siccome lo stesso commendator de Rivera afferma, non vi ha strada, bonificazione o altra simile opera per la quale non si sieno prodotti contro degl' ingegneri di ponti e strade mille e mille ricorsi che, sebbene insussistenti e disparati, fanno sempre una cattiva

impressione a loro pregiudizio (1). Ci faremo solo a ripetere il giudizio imparziale, che dà egli stesso delle opere eseguite a cura della direzione generale dal 1809 fin' oggi, servendoci delle sue parole. » Allorchè per la prima » volta si trapiantava nel nostro paese l'istituzione degl'in» gegneri di ponti e strade, si proccurò d'imitare le nor» me di servizio del corpo degl' ingegneri di ponti e strade » di Francia: ma le discipline di un corpo adulto e vi» goroso non si possono bene adattare ad un altro na» scente e debole.

» Per maggiore sventura coloro che compilarono le di» scipline nella prima organizzazione (2), e poscia le ri» forme che vi furono fatte, non avevano idee precise del » servizio di che si trattava, e per conseguenza senza sa» perlo, stabilirono gli elementi di molti disordini.

» I disordini e la confusione (1819) nel servizio si ac» crebbero straordinariamente. I progetti non si compila» vano in regola, nè si verificavano da altri ingegneri » sopra luogo, nè si esaminavano e rettificavano dal con» siglio, nè dalla direzione. La condotta e la misura de'la» vori non erano subordinate ad uniformi regole d'arte e » norme di servizio, nè ad alcuna ispezione. Tranne al» cune poche opere che furon dirette da abili e distinti » ingegneri, tutte le altre presentavano grandissimi difetti, » o non corrispondevano all'oggetto della loro destinazione,

---

(1) Memoria ragionata intorno ai bisogni del servizio delle opere pubbliche del Direttor generale di ponti e strade—Napoli 1833, pag. 30.

(2) Si noti che istitutore e capo ne fu il generale Campredon, chiarissimo per la sua particolare dottrina in queste discipline.

» e nell'uno e nell'altro caso la spesa fu di gran lunga
» maggiore di quella che si sarebbe richiesta qualora il
» servizio delle pubbliche opere si fosse ben regolato (1) ».

Passando a ragionare sul decreto del 25 febbraro 1826, il direttor generale osserva che » non definendosi con pre-
» cisione i naturali confini alle attribuzioni dell'ammini-
» strazione, e quelle che riguardano il progetto, la dire-
» zione, l'esecuzione e la valutazione dell'opera, dovevano
» necessariamente seguirne collisioni e disordini con grave
» detrimento delle opere (2) ». E più appresso » per effetto
» di questo vasto calcolo le opere pubbliche finora eseguite,
» oltre ai gravi difetti che si osservano, sono costate molto
» al di là della spesa che si sarebbe richiesta qualora fossero
» state abilmente progettate, dirette e valutate (3) ».

E conchiude » i gravissimi difetti che si osservano in
» quasi tutte le opere pubbliche e l'enormi spese superflue
» che si sono profuse nella loro esecuzione, rendono lumi-
» nosa testimonianza che il preteso risparmio del 4 al 5 per
» 100 che si otteneva nelle cifre numeriche dello stato dis-
» cusso diminuendosi sempre il numero ed i soldi degl'in-
» gegneri che le progettavano e le dirigevano, ha prodotto
» la grave iattura della imperfezione delle opere stesse e di
» un eccesso al di là del 30 e del 40 per 100 (4) ».

Queste parole abbiam voluto interamente qui riferire, onde si argomenti per esse che poco piacendoci il respirare nell'atmosfera delle maldicenze, non siamo andati razzolando i clamori de' malevoli e degli oziosi, querele ed imputazioni

(1) Memoria ragionata ec. pag. 13, 20.
(2) Ibid. pag. 29.
(3) Memoria ragionata ec. pag. 53.
(4) Ibid. pag. 134.

di cui l'origine non sia purissima: nella quale testimonianza del direttor generale specialmente ci riposiamo, perchè sopra ogni altra lodata e commendevole. E questo sia suggello che a tutti certifichi, che quanto prossimi all'errore, altrettanto siam lontani dalla malevolenza e dal pensiere di offendere alcuno.

Il direttor generale attribuisce questi mali al ristretto numero degl'ingegneri, al loro scarso soldo, alle contrarietà che oppongono le autorità amministrative e le deputazioni provinciali, profane alla scienza. Tutto starà bene: ma in conchiusione le opere fatte dalla direzione generale presentano quasi in tutto gravissimi difetti, o non han corrisposto all'oggetto della loro destinazione, e quasi sempre hanno un eccesso di spesa dal 30 al 40 per cento.

Ed in ciò non disdiremo il direttor medesimo: e comparando gli errori commessi nelle pubbliche opere prima del 1809 e dopo il 1809, potremo in buona coscienza ripetere che vi ha tra essi una liquidazione a fare, e che intanto questi continui rimproveri alla vecchia età non ci assolvono della gratitudine che le dobbiamo.

CAPITOLO XVI.

Dell' attuale nostro ordinamento dei ponti e delle strade.

Sull' esempio della Francia i reggitori della militare occupazione stabilirono fra noi nel gennaio del 1809 un corpo d' ingegneri di ponti e strade che scelsero tra i nostri ingegneri civili, limitandone il numero a ventitre (1). Le loro attribuzioni erano presso a poco le stesse delle attuali: i loro incarichi egualmente vasti. Furono eziandio creati quindici sottingegneri e cinque aspiranti; ma costoro per le elementarissime nozioni che si richiedevano, dovettero riputarsi piuttosto come soprastanti a lavoro, che quali effettivi ingegneri. Fu destinato come capo un direttore generale con un segretario: vi fu istituito un consiglio composto di tre ispettori e di alcuni ingegneri. E non è da tacersi che del numero di 23 ingegneri fu pago l' illustre general Campredon, primo ordinatore di questo corpo; e notisi di vantaggio che per principio di politica e per acquistare aderenti al nuovo Stato, i Francesi non erano fra noi avari nella creazione degl' impieghi. Il generale Campredon vi aggiunse una scuola per ammaestrare i giovani alunni nelle discipline appartenenti a questa professione.

(1) Ispettori....................... n. 3.
Ingegneri in capo............... » 6.
Ingegneri di 1.ª classe........... » 4.
Ingegneri di 2.ª classe........... » 4.
Ingegneri aggiunti............... » 6.
23.

Nel 1817 tutte le opere pubbliche furono divise in opere di *conto regio* ed in opere *provinciali*. Per le prime furono conservati 15 ingegneri, i soli riputati come impiegati regii: in quanto alle seconde, l'amministrazione civile era libera di stabilirne il numero. Ma nel 1826 (1) fu dato un nuovo ordinamento alla direzione generale di ponti e strade, alla quale venne aggregata quella *delle acque e foreste e della caccia*. Ciò si fu l'opera di lunghe discussioni presso la Consulta, di profonde meditazioni de' ministri. In prima, per ciò che concerne le acque e le strade, si distinsero le opere che si fanno per conto del tesoro da quelle che si eseguono con fondi particolari a carico delle province e dei comuni. Furono istituiti colla direzione generale un direttor generale, un segretario generale ed una numerosa segreteria in Napoli; tre ispettori generali componenti il consiglio di acque e strade; due ispettori generali componenti il consiglio forestale; una commessione di revisione di lavori; un corpo d'ingegneri di acque e strade; una scuola di applicazione con numero indeterminato di alunni.

Il regolamento, ossia *istruzione*, approvato con altro decreto della stessa data, discende nei minuti particolari di esecuzione delle opere anzidette e cautissimamente vi provvede. Incarica sempre della vigilanza delle opere provinciali gl'intendenti, i sottintendenti, le autorità amministrative locali, e specialmente le *deputazioni* provinciali che chiama al necessario concorso di ogni più piccola operazione, e alla cui vigilanza non solo commette le cure delle opere a carico dei fondi provinciali, ma eziandio quelle di conto regio, autorizzate come sono a rappresentare le parti del *regio erario*.

---

(1) Real decreto organico del 25 febbraro.

Dichiara che nelle svariate operazioni di esecuzione dei lavori gl'ingegneri debbono riguardarsi come coloro che esattamente descrivono e valutano le opere eseguite.

Concedendo alle deputazioni provinciali la superiore vigilanza sopra tutti i lavori che si eseguono nelle rispettive province, dichiara illegale e di niun valore tutto ciò che si sarebbe fatto senza la loro intelligenza e cooperazione. Lo stesso privilegio accorda alle diverse deputazioni locali, che sono alla dipendenza delle provinciali. D'altronde con l'art. 18 del decreto organico era stato prescritto che gl'ingegneri-ispettori si fossero messi di accordo con gl'intendenti e con le deputazioni delle opere pubbliche per tutti gli oggetti riguardanti il progresso di quelle che si trovavano in costruzione; e che richiesti dai *consigli* provinciali e dai *consigli* distrettuali potessero intervenire nei consigli istessi per dare il loro avviso sulla convenienza e sulla utilità delle opere da proporsi (1).

---

(1) Tanto il decreto organico del 25 febbraro 1826, quanto l'altro della stessa data colle *istruzioni* che vi fan seguito, concedono alle deputazioni provinciali le più larghe, le più generose attribuzioni, e non le limitano alle sole opere pubbliche provinciali, ma le estendono ancora alle opere fatte col danaro del regio erario. Nondimeno diventano nell'applicazione restrittive delle facoltà concedute alle medesime dalla legge organica dell'amministrazione civile del 12 dicembre 1816. Infatti all' art. 30 della legge istessa si prescrive: » Il consiglio provinciale.......... » nomina le deputazioni per la direzione e la vigilanza delle ope- » re pubbliche provinciali ». Ora le istruzioni del 1826, di sopra citate, restringono immensamente queste facoltà.

Con l'art. 1.— Il progetto e lo stato estimativo della spesa sono

Infine si dichiarano gl'intendenti e i sottintendenti strettamente responsabili al re del buono andamento de'lavori pubblici e della buona tenuta delle strade.

Niuna innovazione fu fatta al provvido decreto del 1 febbraro 1816 col quale venne prescritto, che i fondi addetti

---

formati secondo i principii della scienza e dell'arte dall'ingegnere incaricato, discussi e modificati dal consiglio.

Le deputazioni provinciali non vi prendono parte alcuna. Che se queste sono, come il direttore generale le chiama, profane alla scienza, in fatto di estimazione de'prezzi potrebbero dare utilissimi lumi.

Con l'art. 3. — La direzione de'lavori è esclusivamente affidata all'ingegnere incaricato. In ordine alle *fondazioni*, agli *esaurimenti* ed altri lavori di simil natura che non potessero anticipatamente prevedersi, l'ingegnere esegue le modificazioni opportune e ne riferisce alla direzion generale —

Nemmeno in questo caso le deputazioni provinciali vi prendono parte.

Con l'art. 4. — Per tutte le variazioni che si troveranno necessarie o più utili nella esecuzione, l'ingegnere fa il rapporto alla direzione generale. Ove l'eccesso della spesa non oltrepassi i ducati duecento, la direzione generale può autorizzarne l'esecuzione; nei casi poi che l'eccesso di spesa oltrepassi l'indicata somma, o si alteri in oggetti essenziali il primitivo progetto, sia per opere di perfezionamento, sia per opere non prevedute, allora fa d'uopo della superiore approvazione —

Ed in ciò ancora le deputazioni provinciali sono passive.

E con l'art. 8. — Ove insorga discrepanza di pareri per determinarsi la natura de'lavori tra le deputazioni provinciali e l'ingegnere incaricato, secondo la natura della controversia, sarà questa decisa dalla direzione generale se si aggiri su di oggetti d'arte, o da una commessione d'ingegneri con l'assistenza delle deputazioni se si tratti di cose di fatto —

alle opere pubbliche provinciali, riguardanti una intera provincia o una sola parte di essa, qualunque ne sia la provenienza, fossero riuniti in casse particolari separate da quelle della real tesoreria generale ed amministrate dalle deputazioni a ciò destinate, sotto la vigilanza del consiglio generale della provincia e dell'intendente; che i fondi assegnati a queste opere, quando provenissero da rendite comunali o da prestazioni, fossero versati dai cassieri dei rispettivi comuni nelle casse di cui innanzi è parola: quando poi derivassero da imposte addizionali alle contribuzioni dello Stato o da tasse territoriali, fossero riscosse dai ricevitori della real tesoreria come ogni altra imposta addizionale e versate a misura degl' introiti nelle enunciate casse in seguito di mandati degl'intendenti autorizzativi dal ministro degli affari interni e da quello delle finanze, senza esservi bisogno di altra formalità. E non vuolsi tacere che un real rescritto del 1831 rese anche più immediata, più efficace l'azione del ministro degli affari interni in tutto ciò che possa riguardare le opere pubbliche *distrettuali* e le *provinciali*, la scelta degl' ingegneri, le disposizioni sui fondi ec. Non vi ha chi possa negare a queste prescrizioni ordine, lucidità, previdenza; eppure dopo appena dieci anni, nuovi inconvenienti si deplorano. Non potendosi in questi precedenti trovar vizio nelle particolari ordinazioni, conviene arditamente cercarne l' origine nei principii, e noi il tenteremo.

Ed in questo caso altro non resta alle deputazioni provinciali se non che, o applaudire alle decisioni della direzione generale e della commessione d' ingegneri, o di veder tacciate le loro querele come sacrileghe e profane in faccia alla scienza.

CAPITOLO XVII.

Del modo come i pubblici lavori sono eseguiti in Francia, i Inghilterra, nell' America del nord.

In questa investigazione citeremo fedelmente i fonti donde verrà attinta la nostra facile erudizione, e tale ingenuità ce la farà perdonare. E cominciamo dalla Francia, da cui noi abbiam imitato l' ordinamento che regola i nostri lavori pubblici.

Vi ha chi vuole che l' origine del corpo degl' ingegneri di ponti e strade sia dovuta al *gran* re, o per dir meglio, a Colbert. E di vero le ordinanze di Luigi XIV distinguono le strade in differenti classi, cioè regie e provinciali (1). Egli è però sicuro che al reggente Filippo duca d' Orléans, cui l' istoria non può negare genio vasto e generoso, vien tribuita questa utilissima istituzione. Sotto la sua amministrazione un *arresto* del consiglio del 1720 divenne il codice de' cammini pubblici. Non è già che tutte le sue prescrizioni sieno commendevoli, perocchè a tali discipline del pari che alla verità delle scienze si progredisce, per così dire, a tentone; ma è già molto il cominciare. Un' ordinanza di Luigi XV nel 1747 regolò meglio questo corpo, e vi aggiunse una scuola pei giovani alunni destinati a divenire ingegneri. Il ministro Turgot, che meritò poi il titolo di martire dell' economia politica, sostituì alle *angarie* ed ai *pedaggi*, solo mezzo col quale si costruivano le strade in Francia, una im-

(1) Capefigue — De Louis XIV et de son gouvernement.

posta in danaro. L' *assemblea costituente* ne rese più facile la esecuzione, istituendo il sistema unico di amministrazione con più precisi e speciali regolamenti (1).

La rivoluzione coperse la Francia di sangue e di ruine ed obbligò l' Europa a difendersi da questo minaccioso cataclismo. Una guerra lunga e disperata ne fu la conseguenza: ogni paese pensò unicamente o a salvarsi dall'invasione francese, o a curare le profonde ferite che questa avevagli cagionate.

Napoleone, giunto al trono fra le tradizioni romane di cui si dichiarava l' erede, non trascurò quella dei pubblici cammini: col suo linguaggio animoso, incisivo, egli li distinse co' nomi di *arterie* e di *vene*: coteste magnifiche parole rivelano tutto un sistema. Napoleone aveva immaginato ed eseguito questo vasto progetto tutto a carico del tesoro: ma allorchè preparava la favolosa impresa d' invadere la Russia, conoscendo la necessità di rivolgervi eziandio tutte le forze pecuniarie, col suo decreto del 1811 stabilì che le strade *dipartimentali* fossero d' allora in poi eseguite a spese de' dipartimenti, e quindi concedette ai consigli dipartimentali la facoltà delle proposte, la scelta delle opere pubbliche, salvo lo esame de' progetti nella direzione generale de' ponti e delle strade, e la suprema approvazione. In tal modo con vedute tutte fiscali, Napoleone ruppe i legami di quella concentrazione che egli pure si sforzava di stabilire: gl' inconvenienti di queste misure non tardarono a farsi sentire e tuttavia rimangono. Siccome le strade sono intraprese con voti isolati de' consigli dipartimentali, non si raggiun-

(1) Revue Britannique.

gono sempre nei punti estremi: sovente accade che un dipartimento ricusa di continuare nel suo territorio un' opera cominciata dal dipartimento limitrofo. Allora queste strade sono presso a poco delle vie *vicinali* costrutte con troppo gravi spese per la limitata circolazione che vi si opera. In quasi tutti i dipartimenti vi ha una o più strade interrotte al limite del loro territorio con grave pregiudizio della circolazione universale dello Stato.

Per tal guisa minuti e meschini interessi di un cantone, di un comune recano gravissimo ritardo e rifrenano la prosperità; chè patria vogliam dire non quel breve cerchio di mura dove vagiamo in culla, ma tutta quella nobilissima terra che ci concede la dignità di una nazione. Chi dirà che questi inconvenienti sussistono e si riproducono nel nostro paese, dirà quello stesso che noi pensiamo; perocchè le stesse cause producono i medesimi effetti; ma basti per ora di ciò, poichè ci converrà ritornare su questo proposito.

Tocchiamo brevemente qualche cosa delle prescrizioni che in Inghilterra regolano simili discipline. Citeremo quì un brano dell' opera dell' architetto francese Cordier (1).

» La legge in Inghilterra concede a ciascuno il diritto di fare delle strade e non tribuisce alle *contee* alcun potere d'impedimento. Ed il governo ne serba per sè l' esame e l' approvazione ad oggetto di torre gli ostacoli e somministrare alle imprese particolari il vigore ed il presidio della legge. Sotto l' egida di questa protezione si formano molte società per far canali, strade e ponti, le quali hanno facoltà di proporre tutte le opere che credono utili, rapidamente le ese-

(1) Essai sur la construction des routes — Paris, 1828.

guono e diligentemente le curano. Ed a questa protezione della legge bisogna attribuire la prosperità de' pubblici cammini e dei magnifici canali, di cui l' Inghilterra è ricca ed orgogliosa ».

Le strade si dividono in tre classi: 1.ª le strade libere e son queste costrutte dalle *contee*; 2.ª le strade da *barriera* che vengon costrutte dalle società autorizzate con atti del parlamento; 3.ª le strade *parlamentarie* e *militari* che sono costrutte in gran parte a spese dello Stato. Il sistema dell' amministrazione delle strade libere è puramente comunale. Nel 1773 un atto del parlamento riunì tutte le disposizioni sanzionate dagli statuti anteriori o da lunghissime costumanze. In Inghilterra ogni parrocchia forma la prima unità dell' unione sociale, ed è incaricata del suo reggimento particolare. Tra dieci candidati ch' essa presenta, la potestà giudiziaria elegge un *ispettore delle strade* che è incaricato di tutta la parte esecutiva, cioè percezione, lavori, spese e tutto sotto la sua risponsabilità personale. Questa carica, al pari dell' *edilità* presso i Romani, è tutta gratuita; la sua ricompensa n' è la stima, la riconoscenza civica; la sua durata, onde non renderne il peso troppo grave, è triennale. Nondimeno, quando per successive ricuse i giudici di pace sono obbligati ad eleggere un ispettore salariato, ch' è per lo più un uomo dell' arte, allora il salario o compenso è sempre determinato dalla parrocchia: al mantenimento delle strade vien supplito per mezzo del servigio personale (*corvèe*); tutti indistintamente vi sono soggetti in proporzione de' loro beni, delle loro rendite; l' ispettore ha il diritto di permutarlo con un balzello in danaro; ai cittadini la stessa facoltà è conceduta. Il progresso del commercio rendeva questi mezzi insufficienti per la costruzione e per lo mantenimento

delle strade più battute : allora si pensò a stabilire dei *pedaggi* con un atto del terzo parlamento sotto Carlo II (1). La determinazione non fu popolare : convenne adoperare la forza militare per eseguirla. Centodieci anni dopo, il parlamento sotto Giorgio III riunì in un solo atto tutte le disposizioni sulle strade a *barriera*, ma lo statuto diffinitivo fu promulgato sotto il regno di Giorgio IV nel 1822.

L'atto legislativo che specifica la percezione di simili diritti e che commuta una strada libera in istrada a *barriera*, pone l'impiego delle somme provegnenti dai *pedaggi* sotto la vigilanza e la direzione di un certo numero di *curatori* appellati *trustees*, persone di confidenza. Questi curatori esercitano funzioni tutte onorifiche e formano un consiglio (*a trust*) incaricato di dirigere ed amministrare i lavori, le rendite e le spese della strada. I giudici di pace delle contee attraversate dalla strada sono di diritto tra il numero de' *curatori*. La legge cautamente provvede che un curatore debbe astenersi dall' ufizio, quando i suoi interessi particolari si presentino: ogni individuo che tiene una casa pubblica, un albergo, un' osteria, non può divenire curatore. I lavori delle strade e l'amministrazione dei *pedaggi* son diretti dagl' ispettori speciali a nomina de' curatori, come sono del pari nominati il tesoriere e tutti gl' impiegati alle barriere. Gli abitanti di ogni comune attraversato da tali strade, son tenuti di prestare un' opera, o per dir meglio un servigio personale di tre giorni per ciascun anno : la legge lor per-

(1) » Le premier acte où des tels droits ont été specifiés commence avec le statut du troisième parlement, tenu sous Charles II. Il est relatif à la route de Londres en Écosse par Herford, Cambridge et Huntington ». — Force commerciale de la Grande-Bretagne par le Baron Charles Dupin — vol. I., chap. 3.

mette di commutarlo con una retribuzione equivalente in danaro. La legge considera e punisce come delitto di fellonia la distribuzione premeditata di una barriera o di una macchina destinata a pesar le vetture: gravi multe puniscono i minori delitti, le quali sono versate nella cassa delle strade.

Le strade *private* e le strade *parlamentarie*, comechè abbiano una diversa amministrazione, hanno nondimeno tanta analogia da poterle comprendere in un solo esame.

Le strade *private* sono propriamente quelle che ogni particolare fa eseguire nelle sue proprie terre: nessuna autorizzazione del governo gli è necessaria in questo caso, ma un atto del parlamento gli è indispensabile, se vuole estendere questa strada sulle proprietà de' vicini.

Le strade *parlamentarie* sono quelle che stabiliscono a traverso di una contrada povera, di difficile accesso, delle comunicazioni del pari importanti al commercio, alla politica, alla tranquillità interna, alla difesa contro l'inimico esterno, e prendono allora il nome di *strade civili e commerciali*, di *strade militari e commerciali*. In questi casi il parlamento accorda straordinarii sussidii, come nel 1815 accordò quello di ventimila lire sterline per render più facili le comunicazioni tra Londra e Dublino: così per le strade della Scozia nel 1802, per le quali fu a carico del tesoro pubblico la metà della spesa, ed il sussidio fu meglio di lire sterline 454,189 (undici milioni di franchi). I curatori sono per queste strade nominati dal parlamento, i quali scelgono l'ingegnere che vi destinano. In generale la più grande pubblicità presiede a tutte le opere pubbliche, mette un freno agli abusi e rivela gli errori nei quali si è incorso (1).

---

(1) Dupin, opera citata, cap. II, III, IV.

Per ciò che riguarda i *cammini idraulici* non vi ha un'amministrazione generale: tutto è locale nella loro direzione, nei lavori ec. Coteste opere son poste sotto la intendenza o delle autorità municipali o de' commessarii speciali, destinati con atto del parlamento.

Non si conosce in Inghilterra un corpo d'ingegneri civili a spese del governo. Che anzi due opuscoli compilati dall'istituto di architetti britannici e volti dall'inglese nell'italiano per cura della napolitana *Accademia di belle arti* della società reale Borbonica, accrescono su questo il nostro convincimento. Dopo essersi detto che l'architettura abbraccia l'intero circolo della scienza ne'suoi più alti rami e che è di altissima importanza in una nazione incivilita, si afferma essere lo scopo della novella, privata istituzione, quello di facilitare l'acquisto delle conoscenze architettoniche, per la promozione de' differenti rami della scienza relativi all'architettura, e di stabilire la uniformità e la decenza di pratica nella professione. E questo scopo ne è tanto liberale, che si statuisce la pena della espulsione di qualche socio o associato, quando alcuno di essi si sarà occupato, dopo la sua elezione, nel misuramento o nella estimazione di opere intraprese da qualche appaltatore di fabbriche; in fuori di quelle proposte per eseguirsi o di già eseguite prima dell' elezione sotto la direzione di lui e con suo disegno. Del pari è pronunziata l' espulsione quando il socio o associato accetta qualche pecuniaria gratificazione, ovvero emolumento da qualche muratore o da altro artefice, alle cui opere egli ha potuto soprintendere, o pure abbia avuto interesse o partecipazione in qualche commercio, contratto, somministrazione di materiali, relativamente ad alcune opere, la cui esecuzione gli venga affidata.

Ingegneri civili, architetti, uffiziali del *genio* di terra e di mare, ufiziali generali, sono impiegati alla direzione delle pubbliche opere. Il generale Abercromby che morì gloriosamente alla battaglia di Aboukir, era stato alcuni anni prima incaricato della ispezione delle strade di Scozia. E qui ci viene il far palese un nostro divisamento, il quale, considerata bene addentro la cosa, a noi non pare inopportuno. Di tutte le quistioni che si legano ai pubblici lavori, le più ardue, le più delicate non sono per avventura le quistioni di *arte*. Non è più ormai difficile il determinare quali sieno le forme migliori per un ponte, per un cammino di ferro, per una diga.

Difficile al contrario egli è il diffinire i migliori modi finanzieri ed amministrativi per la esecuzione delle pubbliche opere: egli è malagevole il determinare qual parte debba concedersene alle associazioni, quale riserbarne al governo; come conciliar l'interesse degl'intraprenditori con quelli del paese e del pubblico tesoro; quale esser debba il limite delle concessioni; come prevenire gli abusi del monopolio; fra tutte le forme possibili dell'intervento del governo, quali esser quelle che più armonizzino col nostro reggimento amministrativo, con le nostre abitudini. Che cosa val meglio: torre ad esempio l'Inghilterra che concede tutto e tutto a perpetuità, o pure gli Stati Uniti di America, ove alcuni intraprendono a loro spese ogni opera ed altri si limitano a venire in soccorso delle associazioni? Gravissime quistioni son queste, a scioglier le quali le più sublimi cognizioni di *arte* de' nostri ingegneri di ponti e strade non bastano; e sarebbe matto consiglio il volerli stabilire arbitri della soluzione di tali difficilissimi problemi di pubblica economia, come almeno indirettamente per alcuni di essi lo sono col fatto. E noi non

dubitiamo affermare che un consiglio provinciale vi è meno profano che un ingegnere.

Daremo ancora qualche cenno delle disposizioni che regolano le pubbliche opere negli Stati Uniti di America, riassumendo poche parole da un articolo della *Revue Britannique* (*juillet 1834*) sulle interne comunicazioni di quelli Stati :

» Tandis que dans la vieille Europe les projets d' amélio-
» rations les plus importantes et les plus utiles languissent au
» milieu des débats interminables et se lèguent de génération
» en génération, la jeune Amérique, qui compte les années
» comme nous comptons les siècles, réalise à son profit tou-
» tes les belles découvertes, et sagement avare d' un temps
» précieux, elle se hâte d'executer, tandis que nous re-
» flechissons ».

Ecco il sistema de'diversi lavori pubblici. Lo Stato prende a suo carico per la direzione e per la spesa le fortificazioni permanenti, le strade militari in modo da poter facilmente difendere i punti accessibili, e garentire i depositi marittimi (1). Per quanto riguarda i lavori delle comunicazioni interne, nelle quali l'interesse del governo va sempre unito agl' interessi de' particolari, ne abbandona la proposta a quelli Stati che debbon trovarvi il maggior vantaggio, riserbandosi d' imprimere a questi lavori l'insieme e la direzione che si richiede dal ben essere generale. A questo oggetto è creata una commessione a fine di coordinare, per quanto

(1) Questa divisione di strade ha molta analogia con quella praticata dai Romani, che distinguevano le loro strade in vie *militari* e non *militari*.

I Romani imitarono dai Cartaginesi il lastrico delle loro strade.

è possibile, le diverse intraprese. Nel tempo stesso che il governo imprime una utile direzione alle operazioni isolate, concede de' soccorsi materiali in anticipazione di lavori, la qual cosa gli conferma il diritto di avere nei consigli una voce deliberativa ed influente.

Finalmente il sistema così detto *locale* comprende tutti i lavori fatti da ciascuno degli Stati o da compagnie particolari in uno scopo locale, che non si collega a'due grandi antecedenti sistemi di opere pubbliche, e della cui immensità è quasi impossibile tener registro.

Ma l'America ha o pur no un corpo d'ingegneri civili costituito come quello di Francia? L'articolo della *Revue Britannique*, di cui abbiamo fatto cenno, ch'è compilato sopra documenti originali, non ne parla; al contrario ne esclude l'idea. Ecco quel che ci dice: » Quant aux études des » canaux, ou des chemins de fer projetés par les com- » pagnies particulières, elles sont presque toutes condui- » tes par des officiers de l'armée, qui jouissent pour cela » d'un traitement spécial ».

A chi fosse curioso di conoscere quale sia l'estensione de' pubblici cammini, di quelli di ferro o de'canali in Inghilterra, in America, risponderemo con i seguenti risultati statistici tratti del pari dalla *Revue Britannique* del 1834.

Inghilterra: nel 1834 l'estensione de'*cammini di ferro* era calcolata a 600 miglia, 200 leghe.

Le strade *a barriera e pedaggi* meglio di 20,000 miglia.

E le comunicazioni per canali meglio di 2,400.

Delle strade *vicinali*, che corrispondono alle nostre *traverse*, pare che le statistiche compilate dagli stranieri siensi diffidate di notare la immensa estensione, ed a noi mancano i documenti per indicarla.

Nel 1834 l'America aveva più di mille leghe in *canali*, e 300 leghe in *cammini di ferro* (1).

Delle altre strade la *Rivista* non tiene ragione » car » cette nomenclature serait immense (2) ».

(1) Il n'est personne qui ne doive être frappée de ce fait qu'en ce moment les travaux publics achevés ou en construction en Amérique ont à peu-près la même longueur que tout ce qui a été fait, depuis deux siècles, par toutes les puissances de l'Europe réunies. On peut évaluer ainsi les travaux publics achevés ou en construction dans les divers états européens:

ÉTATS.	CANAUX en lieues de 4,000 m.	CHEMINS de fer en lieues de 4,000 m.
Angleterre.................	1,100.	313.
France....................	998.	50.
Belgique..................	115.	74.
Autres États, approximativement....................	400.	50.
Total.....................	2,613.	487.

Total général de l'Europe..................3,100.

Idem, des États-Unis..................3,050.

Chevalier. Lettres sur l'Amérique du nord, p. 450. v. II Paris 1836.

(2) La perfezione delle strade inglesi ha mirabilmente raccorciate le distanze in confronto de'tempi da 40 anni sin oggi. Da York a Londra, cioè per 200 miglia, s'impiegavano 6 giorni: ora la

E si noti quale progresso debbe supporsi in fatto di queste utili opere in Inghilterra, in America dal 1834 fin oggi.

Chi fosse vago di conoscere i particolari delle opere pubbliche che in atto si costruiscono in America, potrebbe consultare » les lettres sur l'Amérique du nord par *Michel Chevalier*. Paris, 1836.

Ci si perdoni il trascriverne poche linee: » Les Amé-
» ricains ont mis des chemins de fer dans l'eau, dans les
» entrailles de la terre, ils en ont accroché dans l'air. A
» Philadelphie je visitai l'admirable Pénitencier: il y a un
» chemin de fer dans la prison au premier étage, le long
» du quel on fait glisser le chariot qui porte les rations des
» détenus. — Dans une petite ville de la Virginie, Peters-
» burg, il y a une fabrique de tabac, et la pièce princi-

---

vettura corriera delle lettere v'impiega 20 ore. Da Excester a Londra quaranta anni fa si annunziava: *viaggio sicuro e spedito per Londra in 15 giorni*: ora anche le carrozze di posta fanno in 18 ore le 175 miglia che vi sono da quella città alla capitale.

Sino al 1815 le province occidentali degli Stati Uniti mancavano di una comunicazione facile con le orientali, e quindi deboli erano i legami di unione tra le medesime, e stentato e lento il cambio de' prodotti. Una compagnia di capitalisti assunse la coraggiosa impresa di aprire un canale dal lago *Eriè* al fiume Hudson che servisse di comunicazione per acqua tra New-York e quel fiume. Il canale è lungo 363 miglia, largo alla superficie 40 piedi, 28 nel fondo, profondo 4 piedi. Vi sono 77 conche in tutto il suo decorso. Fu terminato in otto anni. Costò circa 50 milioni di franchi. I *pedaggi* resero il primo anno due milioni e mezzo di franchi, riscossi sopra dieci mila battelli che passarono per le conche. Si crede che fra pochi anni la rendita de' *pedaggi* salirà a dieci milioni annui di franchi.

*

» pale est un chemin de fer mobile suspendu au plafond » (1).
E per mettere queste comparazioni in più aperto lume, trascriveremo letteralmente un brano *du Journal des travaux de l'Académie de l'industrie:*

» Les exemples donnés par la France et la Grande Bre-
» tagne à ce sujet, sont plus demonstratifs que tous les
» raisonnemens des économistes. En France la plupart des
» travaux publics sont dirigés par les agens du gouver-
» nement. Les routes, les chemins de fer, les ponts, les
» constructions hydrauliques, ne peuvent être exécutées
» qu'avec l'approbation, et sous la direction du corps des
» ponts et chaussées. Les routes de la France sont géné-
» ralement mal tracées, mal exécutées, et mal entretenues.
» Les canaux, qui se trouvent également sous l'action pa-
» ralysante de ce corps, quoique commencés depuis cin-
» quante à soixante ans, sont encore inachevés.

» Ce corps qui au détriment de la France s'est emparé
» du monopole des communications intérieures, se mêle
» de tout, arrête tout, paralyse tout. Il se tourmente pour
» absorber dans sa sphère d'inertie jusqu'aux chemins vi-
» cinaux des communes rurales. Si on le laisse agir li-
» brement au sujet des chemins de fer, on peut déclarer
» hautement, sans crainte de se tromper, que la France
» ne jouira qu'imparfaitement, et peut-être jamais, des
» avantages de ce mode accéléré de comunications.

» L'Angleterre *a le bonheur de ne pas possèder un corps*
» *royal de ponts et chaussées.* Ses *civils engineers* (ingé-
» nieurs civils) ne forment pas une corporation publique.

---

(1) Vol. I, p. 116, 117.

» On n'est pas obligé d'avoir recours à eux. Ceux dont on
» utilise les talens ne doivent cette préférence qu'à leur
» mérite réel et à leur réputation. Cependant, toutes les
» routes en Angleterre construites et entretenues, soit par
» les soins des entreprises particulières, soit par les co-
» mités directeurs des comtés, sont généralement bien fai-
» tes et en très bon état. L'Angleterre qui ne possedait
» pas de canaux en 1760, en est couverte dans toutes ses
» provinces et sur toutes les directions. Ces canaux con-
» struits en peu de temps et économiquement par des en-
» treprises particulières, donnent une activité extraordinai-
» re au commerce intérieur de la Grande-Bretagne.

» Non contents de multiplier et de perfectionner leurs
» moyens de communication intérieure, les Anglais se sont
» occupés avec beaucoup de zéle et de succés, depuis vingt
» ans, à créer des ports artificiels pour augmenter le nom-
» bre d'abris à leurs bâtimens de guerre et de commerce
» *Le breachwater*, ou *brise-lame* de la baie de Plymouth
» est un ouvrage colossal qui a transformé en une rade
» vaste et sûre une baie ouverte, qui d'après le dire du
» célèbre lord Nelson, paraissait destinée à devenir un jour
» le tombeau de la marine anglaise.

» Le nouveau *breach-water* de Portland, ceux de Port-
» Patrich et de Donaghdec, le port artificiel de Kingston
» près de Dublin, sont des monumens extrêmement utiles,
» qui font voir à la fois la sagesse du peuple anglais, et
» l'habileté des ingénieurs civils de cette nation.

» Notre *brise-lame* de Cherbourg commencé depuis soi-
» xante ans, est encore imparfait : aucun de pareils utiles
» travaux ne figure sur la liste des monumens fastueux
» dont la France est appelée à payer les frais considéra-

» bles. Fussent-ils même adoptés par l'administration a-
» ctuelle, la longueur de temps que nos ingénieurs de ponts
» et chaussées ont coutume de mettre dans leur études
» préparatoires, les obstacles inattendus qu'ils savent faire
» naître, et la lenteur d'exécution des travaux alternative-
» ment repris et abandonnés, suivant leur usage habituel,
» ne nous lasserait pas l'espoir de jouir avant vingt ou
» trente ans des avantages de ces utiles constructions, qui
» sont réclamées par les besoins urgens du commerce, et
» pour la sureté de la navigation.

» Sous l'ancienne monarchie, on ne connaissait pas non
» plus ces hardis monopoleurs qu'on appelle aujourd'hui
» ingénieurs de ponts et chaussées, et cependant les tra-
» vaux des routes, des canaux et des ports n'en étaient
» ni dirigés moins habilement, ni moins promptement exé-
» cutés. Les ingénieurs qu'employaient les états de Lan-
» guedoc, ne le devaient qu'à leur mérite réel et à leur
» réputation. Quelles routes étaient plus solides et plus
» belles que celles qui nous ont été laissées par l'admini-
» stration si regrettable de ses états ? Nous ne sachions pas
» que la direction générale des ponts et chaussées en ait
» jamais fait qui mérite d'être comparée au canal de Lan-
» guedoc ».

CAPITOLO XVIII.

Osservazioni generali.

Un corpo esclusivo, privilegiato d'ingegneri preposti alla direzione unica delle opere pubbliche, è egli indispensabile? Potrebbe esser ristretto ad un consesso di uomini speciali, destinato a raccogliere e conservare in perenne deposito i risultati di tutti i saggi, metodi ed esperimenti praticati nel paese e nello straniero, onde potere farne utile applicazione nelle occorrenze, onde poter essere utilmente consultato nelle grandi opere che vanno ad intraprendersi?

Per chiarir questa disamina siam forzati, comechè ci pesi il farlo, a ripetere alcune cose già dette. L'Inghilterra, come abbiam veduto, non ha un corpo esclusivo d'ingegneri di ponti e strade. Non lo ha l'America, che per la direzione degli speciali e più difficili lavori di arte, come i canali ed i campioni di ferro, si serve degli ufiziali del genio dell'armata (1). Lo ha la Francia, ma la sua isti-

(1) » Le général Gratiot commandant en chef du génie fait aussi l'office d'un directeur-général des ponts et chaussées. Les colonels des géographes Abert et Kearney prennent une part active aux travaux du grand canal de la Chésapeake à l'Ohio, dont le gouvernement fédéral est le plus fort actionnaire. Le capitaine Turnbull dirige le canal de George-town à Alexandrie; le capitaine Delafield les travaux de la route nationale, et le capitaine Talcott le perfectionement de l'Hudson. Le colonel Long passe de tracé en tracé et étudie tantôt la ligne de Savannah à Memphis, tantôt celle de Portland (Maine) à Québec et à Montréal. De leur côté, les architectes se font ingénieurs; ainsi M. W. Strikland de Philadelphie, et M. Latrobe de Baltimore dirigeront les travaux des nouveaux chemins qui vont

tuzione dura da più di un secolo, e non pare che il progresso ne sia stato egualmente mirabile che in America, la quale dopo le guerre dell'indipendenza, nello spazio di 20 anni ha saputo sorpassare in fatto di lavori pubblici l'Inghilterra e la Francia, di gran lunga ad essa anteriori per civiltà, e con difficoltà maggiore perchè eseguiti tra secolari foreste ed alpestri deserti (1). Un francese, il dotto Saulnier, rimproverava al suo paese le interminabili discussioni, mentre in America s'impiega meglio il tempo ad eseguire ciò che vien proposto; non bastarono, egli diceva, quattordici anni agl'ingegneri francesi per discutere sui lavori del cammino di ferro da Hâvre a Parigi.

---

s'établir entre leurs deux villes; et même des simples négociants prennent sur eux la responsabilité de vastes ouvrages, comme M. Jackson de Boston qui est de fait ingénieur en chef du chemin de fer de Lowell ». — CHEVALIER, Lettres sur l' Amérique du nord, vol. II, p. 104, 450. Paris 1836.

Questa nota prova con l' esperienza l' utilità di due cose da noi avvisate: 1.° il vantaggio di associarsi al corpo di ponti e strade alcuni ottimi ufiziali del *genio* di terra e di mare: 2.° la facilità che vi ha a formare buoni ingegneri » car les architectes se font ingé» nieurs » — e si noti che questo metodo è stato tanto utile, che in meno di 20 anni l' America sola ha sorpassato in fatto di canali e di cammini di ferro tutti quelli esistenti in atto in Europa.

(1) » La guerre de 1812 trouva les États-Unis sans canaux et à peu-près sans bonnes routes........... Une fois bloqués par les flottes anglaises, ils ne purent plus communiquer....... pas même entr' eux............ La leçon fut dure, mais elle ne fut pas perdue............ le 4 juillet 1817 le premier coup de pioche fut donné ». — CHEVALIER vol. II, pag. 39, 40.

» La masse de tous les travaux que je viens d'énumérer en n comptant que ceux qui sont maintenant (en 1836) terminés ou en

Il grave *Moniteur* facendo l'analisi e la lode di una importante memoria del signor Jollois, ispettore in capo dei ponti e delle strade, sulle antichità del dipartimento di Loire, dice: » Nos ingénieurs, en attendant qu'ils soient » mis à portée d'effectuer des améliorations, font de l'ar- » chéologie (1) ».

E di vero qual è la necessità che tra noi il corpo degl'ingegneri regii debba formare una classe esclusiva? In un paese tanto ferace di buoni ingegni sembra essere inconveniente cosa escludere tutti quelli che del corpo medesimo non abbiano fatto parte. Sono scorsi quasi trent'anni dacchè tutte le opere provinciali e le regie vanno dirette unicamente dal corpo di acque e strade; e quindi l'arte di far le strade ch'era assai prima conosciuta tra noi, non è più un mistero che si conserva come un fuoco sacro nel *corpo privilegiato.* Per ciò che riguarda gli edifizii civili, come intendenze, sottintendenze, teatri, tribunali, prigioni, oltre che in gran parte si tratta di opere già compiute, non mancano architetti civili capacissimi: non manchiamo

---

cours actif d'éxécution forme.........un total définitif de treize cent vingt-et-une lieues de canaux et de huit cent deux lieues de chemins de fer, et à une dépense de 637 millions en francs.

Si l'on voulait tenir compte des principaux ouvrages à l'éxécution desquels il a été pourvu dans les derniers mois de 1835, ou dans les premiers de 1836..........il faudrait aux totaux précédents ajouter environ neuf cents lieues et 300 millions, ce qui donnerait en total définitif 3050 lieues et 960 millions........ Presque tous les ouvrages ci-dessus énumerés ont étés faits en quinze ans ». — Ibid. pag. 94, et note 15 pag. 439.

(1) *Moniteur*, II supplément au num. 41, dimanche 11 fevrier 1838.

poi in atto d'intraprenditori esperti. In quanto a' canali d'irrigazione, ve ne ha diversi nella Sicilia citeriore, e forse i più fortunati sono eseguiti a spese e a cura de'privati: quelli regolati dagl'ingegneri delle acque e strade, che si ebbero felice successo, hanno servito di scuola: quelli malamente riusciti, al pari serviranno di utilissimo ammaestramento. Ma ci si dirà: ove sono nelle nostre province gl'ingegneri capaci di tanto? Potremmo rispondere che ve ne sono: ma amiamo meglio riferire una risposta che si faceva al direttore generale di ponti e strade in Francia.

» On prétend que les communes ne trouveront pas des » ingénieurs, attendu qu'ils se trouvent tous à Paris: nous » le croyons bien. Que feraient-ils en province puisque » tout se règle au ministère de l'intérieur? ». Simile obbiezione facevasi quando si stabilirono tra noi numerosi tribunali e le corti giudiziarie nelle province: ove, si diceva, sono gli avvocati? Non si ripeterebbe ora lo stesso, ed al certo esse ne vantano abilissimi; e poi la risposta è facile: un buon numero d'ingegneri stabiliti in Napoli rifluirebbe all'istante nelle province.

Vi ha poi di vero alcune opere, nelle quali sublimi, scientifiche discipline sono necessarie: sono cioè le grandi bonificazioni, i porti, i grandi ponti a fabbrica, quelli di ferro, i cammini di ferro ed anche i cammini ordinarii, in che gravissime difficoltà si presentano. Sono quindi necessarie molte conoscenze in geodesia, in idraulica, nelle teoriche degli argini e degli altri lavori dentro acqua, in mineralogia ed in chimica applicata alle arti, nella statica, in geometria descrittiva, nelle teoriche e nella pratica di fabbricar le pile dentro l'acqua, nell'arte materiale dell'impasto della calce idraulica, e nella geometria trascendentale, guida e norma di ogni grande

lavoro. Noi non concederemo gratuitamente tutte queste magnifiche scienze ai nostri ingegneri di provincia; ardiremo dubitare se tutti quelli de' ponti e delle strade sieno in tali altissime discipline istruiti.

Queste osservazioni che a noi sembrano incontrastate, ci inducono a credere che una distinzione può farsi tra le opere per le quali debbe lasciarsi interamente libera alle province la scelta degl' ingegneri, e quelle che necessariamente debbono dirigersi dal corpo d'ingegneri di acque e strade.

Se non che sarebbe utile ed opportuno unirvi altresì alcuni degli ottimi ufiziali del *genio* dell'armata di terra e di quella di mare, la qual cosa avrebbe il vantaggio di evitare le frequenti, e non di rado giuste, opposizioni del ministero della guerra, segnatamente per ciò che riguarda la tutela e la difesa del regno; opposizioni che quantunque opportune, tardano spesso la esecuzione delle pubbliche opere.

Non vi ha chi ignori che i cammini di ferro abbiano richiamate le alte cure politiche delle nazioni che ne hanno già molti costrutti. Perocchè la stessa facilità che concedono al commercio, la concedono ad una invasione nemica; e come innanzi abbiamo osservato esser l'America la più lontana a poter temere questo male, pur si conviene che vi porta gelosissime cure.

Questo corpo d'ingegneri dovrebbe limitarsi ad esaminare i progetti di ogni opera pubblica d'importanza che s'imprende nel regno, sotto il solo riguardo dell'arte e della scienza; e sarebbe opportuno un giornale speciale con cui si pubblicassero questi progetti colle emendazioni e le riforme del consiglio delle acque e strade. Imperocchè se vi ha cosa nella quale convenga consultare l'opinione pubblica, è questa, che interessa la prosperità materiale del paese, nella quale

non si può temere nè spirito di parte, nè il trionfo d'intrighi particolari, di che la stessa pubblicità farebbe severa giustizia. Si arroge a questo essere lo spirito degl' interessi materiali il sangue che scorre nelle vene della società odierna. Che se l'opera fosse di tale gravità che avesse bisogno per l'esecuzione nei punti difficili di una direzione, a questi soli casi le sollecitudini di un ingegnere del corpo di acque e strade dovrebbero restringersi: tutto il resto lasciarsi alla cura degl' ingegneri scelti dalle province e alla vigilanza degli agenti amministrativi.

Ove poi ai consigli provinciali piacesse spontaneamente accordare maggiori attribuzioni all' ingegnere delle acque e strade, direttore dell' opera, tanto meglio.

Del pari la stessa libertà dovrebbe concedersi alle province per tutto ciò che riguarda appalti, esecuzione di lavori, con la stessa risponsabilità degl' intendenti, sottintendenti e delle magistrature municipali. E questo nostro avviso sarà mirabilmente afforzato da due considerazioni efficacissime: la prima che l'unione al corpo di acque e strade di alcuni fra i più istruiti ufiziali del *genio* di terra e di mare ha ricevuta la sanzione di tutto il tempo che questa istituzione ha durato tra noi; imperocchè dovendosi superiormente preporvi un capo, non si è saputo scieglier meglio che tra gli ufiziali del *genio*, come i Campredon, Colletta, Piscicelli, Afan de Rivera: la seconda, la quale esclude il dubbio di potersi trovare fuori del corpo di acque e strade abili ingegneri, è appunto quella, che nel 1809 la prima organizzazione sia stata eseguita impiegandovi architetti civili. Or se bastò il battesimo di ricevere il titolo d'ingegneri di ponti e strade nel 1809 per rendere i nostri architetti civili abili a tutto, quando queste discipline

erano tra noi poco note, quando, come ci si assicura, somma era la loro imperizia nelle opere pubbliche, come poter dubitare di trovare abili ingegneri nel regno dopo trenta anni dacchè queste discipline sono rendute così comuni?

E pur vi è dippiù. Noi da 30 anni abbiamo una scuola di applicazione per la scienza e per l'arte de' pubblici lavori. Non potendo alcuno disdire l' utilità di questa scuola, ne viene aperto che in 30 anni ha dovuto, al calcolo più moderato, formare moltissimi abili giovani ingegneri, i quali non tutti al certo hanno potuto aver luogo nel corpo; o pure dovrebbe dirsi che questa scuola sia stata inutile e che ingentissime somme vi si sieno inutilmente spese (1). Noi non vi consentiamo; che anzi reputiamo la maggior parte di questi giovani non esser digiuna di eletti studii e di proficuo sapere. A meno dunque, giova ripeterlo, che non convenga assolutamente ad essi il battesimo di far parte del corpo, per trovare la loro abilità unicamente scritta nella rispettiva nomina, è tra i convinti che non manchiamo d' ingegneri bene istruiti nei principii della scienza. Ed intanto l' ingegno, che pure in essi dee supporsi, se ne rimane sterile nell' occupazione di meschine opere private: aprendo loro una vasta scena in tutti i pubblici lavori provinciali, vedremo sorgere ad illustrazione nomi ora ignoti. E quindi come Luigi XVIII con molto senno asseriva avere ogni coscritto nel suo *sacco* il bastone di maresciallo di Francia, fermo è in noi l'augurio di veder sorgere a celebrità persone ora languenti in isterile ozio. Ove poi si voglia mantenere per tutti i lavori pubblici un corpo d' ingegneri privilegiati, se consideriamo

(1) Documenti giustificativi, num. XIII.

l'universale progresso delle opere pubbliche in Europa che c'invita a generosa gara, se consideriamo quanto la nostra prosperità è cara al nostro augusto Re, quanto egli la promuove e quanto le imprime la sua nobile attività, allora troveremo che sarebbe necessario raddoppiare o triplicare il numero attuale degl'ingegneri di acque e strade.

E di vero, veggiamo quali sono in atto le occupazioni del corpo di acque e strade. Questo, secondo raccogliesi dal real decreto organico del 1826, è istituito per tutti i rami di servizio relativi ai progetti, alla direzione e alla esecuzione delle strade, dei ponti, de'canali di navigazione e d'irrigazione, della navigazione de'fiumi, del regolamento e dell'arginazione de'fiumi e de'torrenti, del prosciugamento dei *lagni* e degli stagni, non che di ogni altra specie di bonificazione de'terreni, dei porti commerciali, ed in fine di tutte le altre opere pubbliche. È incaricato dell'esame e della discussione di tutti i progetti di prevenzione e di esecuzione, delle condizioni degli appalti, delle liquidazioni diffinitive, delle misure dei lavori eseguiti, di proporre i regolamenti di servizio e le istruzioni sull'andamento dei lavori, di proporre i regolamenti di disciplina e sul miglioramento della scuola di applicazione, di dare il parere su tutte le quistioni di arte di qualunque provenienza che gli saranno rimesse per esame, delle verifiche in fine, e nel corso delle opere e quando son compiute, di tutte le svariate cose che vi hanno relazione. Or come 50, ovvero 100 ingegneri, potranno bastarvi? Come potrà bastarvi un consiglio di quattro o cinque membri, una commessione di revisione di egual numero? Diremo quello stesso che si dice in Francia: » Au surplus il est évident qu'un état de cho-
» ses aussi imparfait ne saurait être maintenu, et qu'il

» faut promptement aviser aux moyens d'en sortir (1) ».

E ritornando sul numero degl'ingegneri necessario, il direttore generale avverte che facendo entrare in paragone quelli di Francia, noi dovremmo almeno averne 153: ed in pruova della verità di quanto egli afferma, diremo che il numero comparato degl'ingegneri francesi è insufficientissimo al bisogno. » Ce service (diceva non ha guari il » Saulnier) a cessé de suffire à sa tàche, non certes par » l'absence des lumières nécessaires pour le remplir, mais » parce que le chiffre de son personnel n'est plus en rap-» port avec l'étendue de ses devoirs. En effet tandis que » le nombre des ingénieurs est resté à-peu-près station-» naire, leurs travaux croissent incessamment. De plus » l'administration fait sans cesse des appels aux lumières » des ingénieurs des ponts et chaussées : retenûs dans leurs » cabinets par les dossiers qui les encombrent, par des » travaux indispensables et continuels, les ingénieurs ne peu-» vent pas se transporter assèz souvent sur les routes ».

Or come si pretende che bastar possano tra noi, che vediamo occupata la direzione generale delle acque e strade nella estimazione eziandio, nella valuta di un *sofà*, di una sedia, dei più minuti mobili per le intendenzé, i tribunali, i pubblici stabilimenti, per minute riparazioni e per cose in somma che il direttore generale ben chiama trivialissime?

È comune opinione, la quale potremmo rivestire del-

---

(1) Nel momento (1838) che scriviamo queste cose, un'ordinanza in Francia aumenta notabilmente il *corpo d' ingegneri di ponti e delle strade*.

l'autorità dei più celebri economisti, che le opere bisogna lasciarle eseguire a chi spende il danaro; chè certamente v'impiega maggior cura, maggior diligenza, e noi ci asterremo di far pompa di citazioni per afforzarla. Questo dettato di autorità non ne ha mestieri, perocchè l'esperienza, madre del vero, lo dichiara inconcusso. Napoleone ripeteva » On ne fait bien que ce qu'on fait soi-même », e non vi ha uomo al mondo che possa disdirlo. Si aggiunge che se grave errore in una pubblica opera si commetta da un ingegnere di acque e strade, l'intero Corpo accorre a tutt'uomo per iscusarlo, per difenderlo, per proteggerlo. La scienza è messa allora a tortura per provare che non vi è errore nè colpa, e se pur l'evidenza fa trovarne qualcuna, è presto obbliata: ma se sarà un ingegnere estraneo al corpo, allora si ch'egli è perduto per sempre.

Quand'anche si ammettesse in favore delle province la libera scelta degl'ingegneri, le conseguenze sarebbero le stesse, se tutte le minute approvazioni, tutte le minute disposizioni delle pubbliche opere fossero riconcentrate in Napoli. E qui si vegga come ne viene in acconcio una grave sentenza del Say (1), che scritta per la Francia, pare che possa anche a noi applicarsi: » Mais de toutes manières il » ne convient pas que les travaux, dont le public doit pa- » yer les frais, soient dirigés par l'administration, ou par » ses agens. Ils sont intéressés à faire durer les travaux et à » multiplier les dépenses. Depuis long-temps en France, » les hommes qui ont à coeur les intérêts de l'état recla-

(1) Cours complet d'économie politique pratique — Bruxelles 1832, t. III p. 410 - 412.

» ment contre le corps des ingénieurs des ponts et chausées,
» qui, quoique en général composé d'hommes de beaucoup
» de mérite, n'empêche pas que nous n'ayons des routes
» souvent impraticables, et que nous ne manquions des
» constructions les plus nécessaires. Ce corps coûte beau-
» coup et produit peu. Comme toutes les corporations,
» il nuit au développement de l'industrie personnelle, et
» à l'émulation qui fait naître en d'autres pays des in-
» génieurs civils libres. L'industrie particulière a recours
» à leur art, comme on a recours à l'art d'un médecin,
» d'un avocat, et ils ne peuvent espérer beaucoup d'em-
» ploi qu'à force d'activité, d'économie et de talens. Ils sont
» personnellement responsables de leurs engagement (1).
» C'est un mauvais calcul pour une nation que d'avoir
» des savans patentés qui prennent part à l'administration,
» sont soutenus par l'esprit de corps, et font usage d'une
» autorité autre que celle de la science et de la nature des
» choses. L'administration est responsable de leurs fautes,
» et les erreurs de leurs calculs retombent sur les peuples (2).

» On en a eu la preuve dans les canaux de navigation
» entrepris sur leur données, en 1821 et 1822, dont aucun
» n'a été terminé, dont plusieurs ne sont pas terminables,

(1) Les ingénieurs civils de l'Angleterre, soit par les travaux dont les charge le gouvernement, soit par les travaux qu'ils exécutent au compte des particuliers, font en général des gains supérieurs à ceux des ingénieurs des ponts et chaussées et des ingénieurs des mines en France, parmi ces derniers ceux qui ont des véritables talens donnent la préférence au régime de la liberté.

(2) Le gouvernement a été obligé de payer l'indemnité due aux entrepreneurs d'un pont suspendu sur la Seine en face des Invalides parce qu'il avait été fait sur les plans d'nn ingénieur des ponts et chaussées et qu'il n'a pu se soutenir.

» et qui après avoir coûté à l'état 129 millions, coûteront
» d'autres millions pour payer les intérêts perpétuels des
» capitaux empruntés, et d'autres millions encore pour
» compler des terrains bouleversés, afin qu'ils ne dévelop-
» pent pas les maladies pestilentielles (1).

» A défaut d'un corps payé, même lorsqu'il ne fait rien,
» le législateur anglais s'instruit par des enquêtes. Il est
» pourvu du droit de mander devant ses comités toutes les
» personnes qui sont en état par leurs connaissances prati-
» ques ou par leur position, de lui fournir des lumières, de
» même que les tribunaux ont droit d'interroger des té-
» moins pour connaître la vérité. Le législateur forme son
» opinion sur ces réponses à des questions non prévues,
» dont l'improvisation, le ton du temoin et la discussion
» orale garantissent la véracité ».

Ci guardi il cielo di entrare nella disamina della concentrazione e di quella che i Francesi chiamano *décentralisation,* parola che non sapremmo acconciamente voltare in italiano; perocchè esser dovremmo infiniti e senza frutto, non essendo tali quistioni da trattarsi episodicamente. Noi sentiamo non esser giudici da tanto, e sarebbe brutta e somma ingiustizia il negare l'immenso bene che dall'unità amministrativa ne è venuto al reggimento civile, nè abbiamo così matto il cervello per gabbarci del vero. Ma pur, desiderando noi di star sempre di mezzo tra le opposte opinioni, diremo; che riguardando la concentrazione come un principio da noi abbracciato, e che è fermato da ragioni che hanno molta efficacia, conviene di vero guardarla con molte distinzioni, pe-

(1) *Voyez* le rapport fait à la chambre des Pairs, le 23 juillet 1828, pag. 66.

rocchè dietro ad essa sorgono diversi sconci (1). Egli è incontestabil cosa, che a forza di esagerare il principio di unità, noi siamo ridotti ad una concentrazione tale che produce gravi inconvenienti, imperocchè gli estremi si toccano. A forza di spingere oltre l' applicazione del principio, noi ne abbiamo renduta la forza più debole. E pur vi è di più : gravissimi imbarazzi risultano dalla complicazione e dal numero di minute disposizioni, di cui sono ingombri i nostri regolamenti amministrativi. Basterebbe stabilire larghi principii e lasciare alquanto più di latitudine e di libertà alla loro applicazione.

Al contrario, un minuto regolamento che tuttodi spiegato, comentato ed anche talvolta, senza volerlo, variato si sostituisce all' azione dell' amministrazione subalterna che deve eseguirlo, rende questa talmente imbrigliata, talmente inceppata di minute pastoie, che a stenti può compiere i più semplici movimenti; al che si aggiunge che questi tanto sottili provvedimenti hanno sovente la stessa efimera vita di quelli che il fiero animo di Dante rimproverava alla sua diletta Firenze (2). Che una ruota centrale diriga tra noi il movimento di 22 ruote provinciali, di 77 ruote distrettuali, sta bene; è opportuno: aggiungiamo, è necessario. Lo è del pari l' imprimere un grande movimento uniforme alle

(1) Gl' Inglesi, indifferenti alle idee di unità, tenaci anzi a conservare i privilegi locali, hanno per la concentrazione una ripugnanza invincibile. Ed è questa per avventura la più notabile differenza tra l' amministrazione inglese e la francese; e possiamo aggiungere, tra il carattere di queste due grandi nazioni.

(2) Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.
PURGAT., canto VI.

*

2,200 ruote comunali: ma volerne dirigere ancora la minuta azione con forza concentrica, questo è poi assai malagevole, per non dire impossibile. Per quanto ingegno, per quanto zelo possa avere un ministro, egli è finalmente un uomo, e le forze umane sono limitate. Se tenterà incarnarsi in questi minuti particolari, egli farà uno sterile ed inutile sagrifizio della sua vita; e ciò non è d'interesse alcuno pel paese. Ma quello che più monta, non vi basterà, ed andrà incontro al rimprovero già fattogli dal tipo più magistrale de' ministri di Stato, dal cardinale di Richelieu, che fra i documenti immortali del suo saper fare lasciò scritte queste gravissime parole: » Quand un ministre veut tout faire, il » finit pour ne rien faire ».

E qui per cansare la superficie irritante della quistione trarremo dalla Francia, dalla quale noi abbiamo con incontrastato profitto, ma con tutti i suoi inconvenienti imitato questo sistema di unità, alcuni esempli del ritardo che provano le opere provinciali e le comunali dal sistema che ci regola. E ne sceglieremo tra mille due soli per evitare una noiosa filatessa. Un deputato al parlamento, *maire* del suo paese, propose con la deliberazione del consiglio comunale la costruzione di un fonte. La proposta vestita di tutte le minute formole de' regolamenti è inviata al sotto-prefetto, il quale risponde che nel visitare le comuni della sotto-prefettura (*arrondissement*) per rendere più celere il suo avviso, avrebbe esaminato sul luogo la proposta. Ma il sotto-prefetto ritarda di molto la sua visita: alle reiterate premure, invia la proposta al prefetto con avviso incerto e mal sicuro. Questa carta rimane qualche tempo in prefettura, ma come oggetto di poca importanza è abbandonata alle cure di un povero commesso che crede in buona fede aver delle ispirazioni

di architettura, e forma un rapporto di rinvio annullando la proposta, e prescrivendone una nuova. Il prefetto segna il foglio senza leggerlo, imperocchè quale importanza può avere il fonte di un piccolo comune? Il sotto-prefetto ordina un secondo progetto; ma questo sgraziato fonte incontra una prevenzione sinistra nella sotto-prefettura e nella prefettura: il nuovo progetto è inviato al ministro con osservazioni contrarie. Il deputato profittando della influenza della sua quattrocento-sessantesima parte di sovranità legislativa, ottiene dal ministro che la direzione generale di ponti e strade decida sulla quistione. La raccomandazione prepotente di un deputato richiede tutto il riguardo: un ingegnere è spedito a prender conto del progetto fatto dal comune. Ma come può incontrar favore innanzi le alte vedute della scienza l' opera di un architetto di villaggio? Il dotto ingegnere di ponti e strade, largamente pagato, forma questa volta un disegno di tanta esattezza che il fonte non dubiterà più della sua esistenza. La direzione generale de' ponti e delle strade trova in fine un momento per esaminarlo ed approvarlo: ma, oh sventura! Il voluminoso *dossier* si sperde nel ministero. Il deputato è rieletto e racconta dalla tribuna la storia lagrimevole di questo fonte che dopo sette anni era ancora ineseguito. Se ci si rimprovererà la lunghezza di questo aneddoto, risponderemo che lo abbiamo abbreviato di due terzi almeno, e che l' assemblea udì con religioso, straordinario silenzio e senza cedere alle lusinghe di Morfeo (1) il lungo

---

(1) Gli onorevoli deputati inglesi e francesi cedono talvolta a queste lusinghe: son noti gli spiritosi versi che ne piace qui riportare

Dormir c' est très-bien: mais ronfler c' est trop fort:
On empiète sur les droits de celui qui dort.

racconto. Rapidamente poi enuncieremo il secondo esempio, tratto dal Laborde (1). In un villaggio era mestieri di riparazione ad un tempio. Per provvedervi a spese del comune si richiedevano le autorizzazioni amministrative, e tanto si durò per lievi difficoltà, che dopo molti anni, le solennità non ancora adempiute, il tempio ruinò.

A chi dirà che questi esempli nulla provano, perchè fra noi non sono avvenuti nè avverranno mai simili casi, risponderemo che ciò sarebbe un prodigio, perocchè avvenimenti di tal fatta sono nella natura delle cose. Se la concentrazione degl'interessi universali è la più bella conquista della civiltà, la concentrazione dei minuti particolari amministrativi è il dissolvente di ogni utile risultato (2). Or sarebbe nostro intendimento render libera alle province la scelta degl'inge-

---

(1) *Esprit d'association.*

(2) In ordine alle opere comunali la legge organica dell'amministrazione civile del 12 dicembre 1816 nell'art. 251 prescrive quanto segue:

» Le spese per le opere pubbliche communali sono invigilate dal » sindaco. L'Intendente, sull'avviso del decurionato, determina se » esse debbano farsi per appalto o per economia. L'Intendente può » formare anche sull'avviso del decurionato una deputazione per » dirigerle ed invigilare col sindaco alla loro esecuzione.

» I piani e le perizie di tali opere sono discussi ed approvati dal- » l'Intendente in consiglio d'intendenza.

Ma con R. rescritto del 17 gennaio 1827 per lo ministero degli affari interni fu ordinato che » per tutti quei comuni, fra le rendite » dei quali vi sieno dazii comunali, non possono gl'Intendenti au- » torizzare e fare intraprendere veruna opera, costruzione, o altra » spesa non urgente, senza l'approvazione del ministero e real se- » greteria di stato degli affari interni.

gneri, lasciar loro ogni libertà negli appalti (1), nella esecuzione dei lavori, bastandovi a nostro credere l'azione delle deputazioni locali e delle deputazioni provinciali diligentemente vigilate dagl'Intendenti, dai Sottintendenti e dai Consigli provinciali, che nelle loro annuali riunioni, ai termini della legge, ne esamineranno con maggior diligenza, con maggior serietà i conti. Crediamo opportuno, che riguardo alle opere comunali, approvati che sieno o sovranamente, o dal ministero gli stati discussi e le loro annuali variazioni, se ne lasci interamente a risponsabilità degl' Intendenti, dei Sottintendenti, degli agenti municipali la esecuzione, in modo che l'azione del Ministro si limiti alla superiore vigilanza, la quale si eserciterà più utilmente sopra un *rendiconto* o su di uno specchio che gl' Intendenti presenteranno al finir dell' anno (2). Nondimeno noi vorremmo rendere

(1) Per ciò che riguarda gli appalti sarebbe util cosa formarsi in ogni provincia, a cura delle deputazioni provinciali riunite alle società economiche, una particolare tariffa di prezzi, tenendo presenti le circostanze locali, lasciando il minor numero possibile di casi imprevisti. Questa tariffa sarebbe discussa dall'Intendente in consiglio d'intendenza e posta all'esame del consiglio provinciale. Riveduta dal consiglio generale d'acque e strade ed approvata superiormente, potrebbe servire di stabile norma.

(2) Nel sistema attuale il Re, o il Ministro approvano secondo le classi, gli stati discussi dei comuni, nei quali sono annotate le opere comunali da farsi. Ma sarebbe un grande errore il credere che queste opere possano tutte eseguirsi come sono indicate. La inesecuzione delle opere, la inversione dei fondi sono cose che avvengono di frequente. Basti per tutto il parlare dei *camposanti*. Prima che le prescrizioni del 1831 avessero sospesa la costruzione dei camposanti, solo pel 1832 e non oltre (circolari del ministero dell'interno, 19 gennaio 1831 e 30 marzo 1831) è noto che le somme destinate a

l'azione del governo più forte in ciò che concerne la grande direzione delle opere pubbliche nel regno, onde gravissimi inconvenienti deploransi in Francia per non essersi seguito dopo il decreto imperiale del 1811 questo grande principio. Nè qui ripeteremo le cose stesse, ma ricorderemo solo il rimprovero che i Francesi fanno relativamente alla più parte delle loro strade dipartimentali, di esser cioè quasi cammini vicinali. Nè sarebbero così punto diminuite le attribuzioni liberalmente accordate ai consigli provinciali, perchè il diritto di proporre le opere a loro rimarrebbe integro, ma la sovrana approvazione sarebbe conceduta a quelle che (per quanto riguarda i pubblici cammini) concorrono all'accordo della circolazione universale del regno.

Per ciò fare con profitto, sarebbe d'uopo che venissero tracciate sulla carta del regno le nostre novelle strade regie e le provinciali, cominciando dal mettere in comunicazione i cammini per dir così isolati delle nostre province, onde fare concorrere gli sforzi simultanei di queste e del tesoro al fine di porre in siffatte opere un accordo, un insieme che solo potrebbe renderle veramente utili. Questo lavoro è già preparato dal dotto commendatore Afan de Rivera con la sua ammirabile descrizione topografica ed idrografica della Sicilia citerio-

---

queste utilissime opere erano sempre invertite, come lo erano almeno pel passato molte altre destinate ad opere comunali.

Lasciando più libertà di azione agl'Intendenti, prescrivendo loro di esser sobrii nel secondare i progetti di questa natura, limitandoli alla sola vera utilità, necessità, sicurezza d'eseguirli, e proibendo loro severamente d'invertire i fondi destinati; il *rendiconto* o specchio annuale, che come si è detto, dovrebbero essi presentare, conterrà le opere effettivamente eseguite, e sarà ciò una verità.

re (1), colla sua luminosa idea di dividerla in 13 grandi bacini. Sulle quali cose chi vorrà sottilmente meditare troverà il nostro errore nel non aver tenuti presenti tali principii. E ciò sarà mirabilmente utile, eziandio per le province al di là dal Faro, che in verità han più di noi seguito nelle loro linee di comunicazione questi salutari principii, ma conviene cautamente avvisare che non se ne dipartano.

La saggezza del governo ha già provveduto in riguardo ad una grande comunicazione tra questi dominii e quelli di oltre il Faro con la bella strada di Calabria e con quella da Messina a Palermo. Ma la strada delle Calabrie così rapidamente eseguita, lo è stata a spese del tesoro che in alcuni anni vi ha consecrata la più parte delle rendite di quelle province. Che se quella non mai abbastanza lodata unità di direzione impressa alle nostre regie strade si fosse data alle opere provinciali, oh quanto la circolazione del regno vi avrebbe guadagnato!

Diremo ancora qualche cosa della scuola di applicazione. Noi la crediamo utile, anzi necessaria, molto più ove trovasse favore il nostro divisamento di lasciar libera alle province la scelta degl'ingegneri. Converrebbe però render pubblica questa scuola, e non come lo è al presente privilegiata, per così dire, a pochi iniziati, privilegio del quale non si può di vero render ragione alcuna, e molto meno dimostrare la utilità. Il numero attuale de' maestri sembra più che sufficiente ad uno esteso insegnamento: che se la necessità portasse di aggiungervene altri, sarebbe questa una delle spese produttive, che non vuolsi mai soggettare ad economia. Da-

---

(1) Afan de Rivera, Considerazioni sui mezzi da restituire ec. vol. I. Nap. 1833.

remo nell'appendice, ovvero ne' *documenti giustificativi* tutte le nozioni che riguardano questa scuola ; diremo qui solo di lampo : 1.° che il numero attuale degli alunni è di 20 : 2.° che il numero dei maestri è di 10 : 3.° che la scuola costa al governo meglio di annui ducati tremila. Quindi senza essere un Barème si può francamente affermare che per due alunni vi è un maestro: che ogni alunno, essendo il corso degli studii di quattro anni, costa allo Stato per la sua istruzione ducati seicento (1).

Abbiamo innanzi comparati i vantaggi e gl' inconvenienti che presentano i cammini di ferro considerati come grandi linee d' interne comunicazioni.

L' avvenire solo svelerà tutte le conseguenze morali e politiche che potranno risultare da un sì grande cangiamento nei mezzi di circolazione, e di già alcune forti intelligenze concepiscono dubbii ed antiveggon pericoli.

La gravissima spesa che importa la loro costruzione è nondimeno un fatto materiale che non può da alcuno disdirsi, e chi è mezzanamente istruito in questa parte di pubblica economia, anzi qualunque leggitor di giornali francesi, ne avrà la pruova. E siccome le rendite ordinarie non vi bastano, così ad ogni progetto approvato di cammini di ferro, è annesso un forte imprestito con annui interessi, ed i forti debiti sono al certo un gran male nell' avvenire : perocchè volere o non volere bisogna finire per pagarli. Questo eccesso di spese che nella economia delle nazioni non vuole mai disprezzarsi, ha fatto sorgere il pensiero d' introdurre nel sistema d' interne comunicazioni l' applicazione delle macchine

(1) Documenti giustificativi, num. XIII.

a vapore per lo tiro delle vetture nei cammini ordinarii selciati e costrutti con brecciame.

Questa invenzione è stata sulle prime accolta con sommo favore, ed i suoi partigiani han preteso che la riuscita poteva ridurre il prezzo del trasporto sui cammini ordinarii al di sotto del prezzo che si paga su quelli di ferro, di modo che a loro avviso sarebbe stato inutile il più costruirne. Ma accurate esperienze fatte in Inghilterra han renduto giustizia di questa immaginosa asserzione, e ne è risultato che le macchine mobili a vapore, agendo sui cammini ordinarii, non possono trarre più di un dodicesimo del carico che è tratto nei cammini di ferro. Nondimeno l'impiego della macchina a vapore, come motore sui cammini ordinarii, può presentare un sensibile vantaggio comparativamente ai cavalli.

Una riflessione che da noi Napolitani non debbe trasandarsi è la scarsezza, la poco utile qualità che in atto abbiamo di carbon fossile, di cui abbondano l'Inghilterra, l'America, la Francia, il Belgio (1). Nondimeno migliori speranze ci si presentano per le cure che il ministro degli affari interni cav. Santangelo ha mirabilmente rivolte a moltiplicare i saggi onde francarci da questo tributo verso lo straniero.

Toccheremo quì brevemente delle società per costruire stràde: questo modo di costruzione è comune in Inghilterra ed in America, e vuole andare unito indispensabilmente alle

---

(1) » La houille extraite en Angleterre est estimée par M. Mac-Culloch (*Dictionnary of commerce*) à plus de 1,600,000 tonnes, y compris 600,000 exportées à l'étranger. Les évaluations plus récentes de M. Porter font monter ce chiffre à près de 19, 900 tonnes, non compris ce qui est consommé sur les mines: 5,000,000 tonnes sont consommées par les diverses branches de l'industrie du fer, et

barriere ed ai *pedaggi*. Ma ricordiamo che quando tra noi furono aboliti i *passi*, universale fu il giubilo: i pedaggi non sono al certo un progresso. Napoleone che ne sapeva molto, credette esser l'abolizione de' pedaggi in Francia una misura popolare, e con la sua mirabile destrezza la proclamò: tale provvedimento fu salutato dalle acclamazioni universali. In Inghilterra, come abbiamo innanzi notato, fu d'uopo impiegare la forza militare per fare eseguire la legge; lo stesso avvenne in Francia nel reggimento del *direttorio esecutivo*. Noi non sapremmo consigliare questa misura al nostro paese, salvo un'eccezione necessaria per li cammini di ferro, per promuovere i quali ogni mezzo opportuno debbe accogliersi. Un uomo di spirito ha detto essere i cammini di ferro ed i cammini vicinali gli estremi delle comunicazioni utili di uno Stato, e ha detto una grande verità. Il cavallo di battaglia dei propugnatori de' pedaggi è il riflesso di far concorrere alla spesa delle strade coloro cha se ne servono ed in proporzione delle degradazioni che vi fanno. È questa di vero la opinione di Adamo Smith; ma noi vi opporremo un'altra sentenza dello stesso Smith che afferma doversi fare a spese della intera nazione quelle opere, che quantunque eminentemente utili alla società in generale, pur nondimeno non vi ha alcuno che si creda particolarmente interessato alla loro esistenza per parergli giusto che ne paghi individualmente

---

950,000 transportées soit aux colonies, soit à l'étranger. En 1834, la France a extrait 2,500,000 tonnes. Le nombre des ouvriers des mines est de 18,000. La France emporte en outre des houilles belges, et anglaises, ce qu'élève la consommation nationale à 3,000,000 tonnes » — CHEVALIER, Lettres sur l'Amérique du nord, vol. I pag. 352, 353.

la spesa. Verri dice: ogni tributo imposto sul passaggio delle strade, sul trasporto delle merci, come i *pedaggi* ec., produce l'effetto di render le parti di una nazione più isolate, e meno tra loro comunicanti. Nè l'esempio dell'Inghilterra e dell'America ove frequenti sono le *barriere* può a noi opporsi: quando in fatto di comunicazioni saremo al livello di questi paesi, noi allora consentiremo alle *barriere*, perchè saranno miti, rifrancheranno in pochi anni il capitale della spesa, e quindi saranno presto tolte. Ma tra noi, non compensando lo scarso traffico nemmeno l'interesse del capitale impiegato alla costruzione di una strada, di un ponte, sarebbero una durevole gravezza. Or le strade sono le grandi arterie della circolazione e servono indubitatamente alla utilità della società intera: di più il modo di ripartir la tassa col *pedaggio* è sempre più grave all'industria e particolarmente al piccolo commercio. E sarebbe curioso che la feudalità industriale venisse sostituita alla baronale, contro la quale si è tanto declamato: l'una non è nè meno avida, nè meno tirannica di quello ch'era l'altra. Ed è questa precisamente la ragione, perchè il governo in Francia desiderava riserbare allo Stato queste intraprese per renderne dolci e moderate le tariffe, e per non soggiacere alle avide pretese delle *compagnie*. Gli economisti han cominciato a proclamare il gran principio *del lasciar fare*, *lasciar passare*: questo principio ha trionfato di tutte le vecchie costumanze, di tutti i privilegi. Or non ci sa capir nell'animo come i pedaggi del medio-evo sieno divenuti il gran principio creatore di ogni prosperità commerciale.

Si pretende una intera libertà di commercio marittimo, si grida la croce contro le tariffe, ma pel commercio interno non vi sono barriere e pedaggi di troppo. Debito pub-

blico e pedaggi sono per la moderna scuola la fonte inesauribile di ogni ricchezza; ma ciò lasceremo credere a chi vuole, chè in quanto a noi non ce ne sentiamo. Aggiugni, che le strade a barriera per lo più sono praticate sulla traccia di un cammino preesistente, e questo quantunque informe, malconcio, con aspre salite, bastava nondimeno alla necessità della industria se non altro agricola. Una barriera comincia a spargere il lutto e l'imbarazzo nelle campagne coltivate che conterminano le strade, il che di già non è poco. Fa d'uopo di un numero d'impiegati per esigere la tassa e di altri impiegati per controllo dell'esazione: la qual cosa, se non andiamo errati, rende le barriere dispendiose, talvolta ingiuste, perchè tolgono l'uso gratuito del cammino preesistente, sempre gravi e d'ineguale carico, e tardano sempre la celerità dei trasporti. Alle porte di Napoli noi ne abbiam fatta una poco felice esperienza nella strada di Miseno.

Utilissima cosa è però il moltiplicare lungo le strade le piantagioni di alberi. Recentemente un giornale francese (1), che per la sua gravità e per i suoi saggi principii conservatori non vuolsi confondere con i detrattori dell'amministrazione, osservava: che nei pubblici cammini di quello Stato pareva si fosse obbliata ogni cura pei poveri viandanti pedestri; si fosse però unicamente limitata a quella parte di strada che i Francesi chiamano *caussée* e noi, se mal non ci apponghiamo, *capostrada*. Ma i laterali della via che addimandiamo *passeggiatoi* sono tanto negletti, che i viaggiatori a piedi, i quali d'ordinario sono i più, i con-

(1) *Journal des Débats*, février 1838.

tadini che portano anche addosso di asinelli le loro derrate ai mercati, i soldati che raggiungono i corpi, non hanno altra scelta che, o di camminare in mezzo della strada ed esser così esposti a venire schiacciati da una carrozza di posta che lancia i suoi cavalli a gran galoppo, o d'immergersi dentro il fango sino al ginocchio nell'inverno sui negletti passeggiatoi, e camminarvi nella state in una nuvola di polvere soffocante.

Nondimeno i passeggiatoi bituminosi hanno ottenuto da qualche tempo grande favore in Parigi: egli è universalmente riconosciuto che questi sono preferibili per le strade interne ai lastricati di selce; si conservano meglio; costano meno; vi sono impiegate due sorte di bitumi, il naturale e l'artifiziale. Ma, quantunque la loro costruzione sia comoda, elegante, nondimeno non potrebbero soffrire lo strofinio ed il peso delle ruote senza frangersi e sgranellarsi. Si è pure tentato l'esperimento di costruire i passeggiatoi con quadri di selce collegati insieme ed incassati nel bitume. Se questo esperimento fosse coronato di felice successo, l'utilità ne sarebbe grande (1).

---

(1) Bitume, bitume asfalto, e semplicemente asfalto chiamasi una sostanza nera, ch'esternamente somiglia al carbon fossile.

I suoi componenti dimostrano che appartenga ai corpi organizzati, ma la sua vera genesi è ancora ignota: trovasi nei terreni di alluvioni, cioè aderenti: la quantità maggiore che si abbia in commercio deriva dal *mar morto* che lo rigetta sulle spiagge.

L'asfalto è nero come la pece, è lucido nella frattura; strofinato, diventa elettrico negativo, cioè resinoso; bruciato, lascia un terzo del suo peso di carbone e poca cenere composta di silice, allumina di ferro ossidato, e talvolta contiene poca calce e poco manganese ossidato.

L'Olanda è stata in ciò più liberale: da due secoli i laterali delle strade sono cautamente mantenuti, e magnifici ordini di alberi preparano nell' ardore del sole un' ombra ospitale e consolatrice.

Come diverrebbero belle le nostre strade se tutte fossero conterminate di due fila di alberi, proscrivendone però l'*acacia* , sterile ed inutile albero che può lasciarsi al culto religioso de' maomettani ed alle sentimentali meditazioni dei romantici! Sarebbe anche util cosa piantare questi alberi sempre in linee dirette, ma a scacchiere, in modo da ren-

---

Noi abbiamo il bitume in Letto-Manopello, piccolo paese al di sopra di Popoli in Abruzzo. Il generale Nunziante, avvertito dell' esistenza di questo bitume, che liquido sorge dal monte nella primavera, ed indurito alquanto si trova come una pece molle ne' contorni di quella sorgente, si rese padrone del territorio che la contiene.

Questo stesso bitume trovasi nei monti di Gifoni, ma per lo più mescolato con terra e con pesci petrificati, di cui conserva la pelle. Si potrebbe estrarre distillando le terre.

Comunemente il bitume liquido si chiama *petrolio*, ossia olio di pietra: se ne trova moltissimo nello stato di Parma e Piacenza in Italia. Noi l'abbiamo sul mare in poche gocce tra Portici e Resina nell' estate, l'abbiamo, come si è detto, in Letto-Manopello, ove si genera anche lo zolfo nella primavera, e l'abbiamo terroso in Gifoni.

La Sicilia ulteriore abbonda di questo bitume: si trova terroso nelle adiacenze di Ragusa, presso Siracusa, presso Melilli, nel distretto di Nicosia, in Bronte; e si rinviene in istato liquido nella montagna di *Macaluba* presso Girgenti, nel lago di Naftia detto de' Palici presso Mineo e Palagonia, nelle isole Eolie, nelle Petralie *soprana* e *sottana*, in Castrogiovanni, nelle falde dell' Etna ecc.

dere più libera la circolazione dell' aria. Queste piantagioni prescritte dalla legge, produrrebbero molti vantaggi:

1.° la vaghezza delle nostre strade, molto più se ne venisse bandita la monotonia, variando le specie di alberi e quindi ottenendosi diversità di foglie, diversità di verdure, e mischiandovi di tanto in tanto dei grandi alberi a fiori; imperocchè dopo provvisto al bisogno, non conviene trascurare quelle cose che ne producono onesto diletto;

2.° la necessità di tener bene espurgati i fossi lungo i passeggiatoi e la solidità che vi guadagnerebbero mercè l'incrocicchiamento delle radici degli alberi;

3.° l'ombra nella state;

4.° finalmente il profitto.

Nella carezza del nostro legname, carezza che sarà sempre maggiore a misura de' progressi dell' industria manifattrice, dopo 30 anni almeno, praticandosi dei tagli alternativi, si avrebbe un vistoso capitale, che compenserebbe oltre l'aspettativa la spesa fatta, ed in ciò si potrebbe esser larghi ad accogliere delle offerte d'intraprenditori che con determinate e ben riflettute condizioni si aggiudicassero il carico di questa piantagione, ponendo a loro obbligazione la cura dei passeggiatoi e de' fossi, e riserbandosi il prodotto del taglio degli alberi.

Imitabile sarebbe ancora la cura che si prende in Inghilterra per la salubrità, la vaghezza, la libertà delle comunicazioni nell'interno delle città. Un atto del parlamento regola i lavori e la polizia di questo importante ramo di servizio pubblico. La città (*City*) elegge i commessarii che destina alla percezione delle tasse ed alla esecuzione dei regolamenti municipali. I commessarii ripartiscono fra i cittadini la tassa dal parlamento approvata sulle case, sulle

botteghe, sulle chiese, su gli spedali, sulle scuole nazionali. L'autorità municipale è incaricata di vegliare che ignobili costruzioni non si elevino vicino ai grandi edifizii civili e ne deturpino la nobile apparenza. Comodi *marciapiedi* fiancheggiano le strade larghe, ed alle anguste non ne mancano, sufficienti almeno per lo passaggio di due persone. Vasti sotterranei condotti, costrutti a spese della *città*, traversano le strade principali, e con ramificazioni eseguite a spese dei proprietarii di ciascuna abitazione raccolgono le acque e le immondezze: la facciata più distinta delle case è separata dalla strada non solo dai *marciapiedi*, ma da una inferriata; così queste facciate son sempre pulite. Dietro le strade principali piccoli viali menano ad alcune fila di *scuderie* e di *rimesse*; la quale disposizione conserva al paese un aspetto più nobile e più vago.

Per non riuscire infiniti daremo termine a queste considerazioni col dichiarare, che nostro principale oggetto è stato quello di rivendicare ogni memoria di patrio onore e decoro, perocchè siamo Napolitani innanzi tutto (1). E chi vorrà finamente meditarvi vedrà aperto, che dopo il mille nessuna nazione può vantarsi di averci preceduto sul fatto dei pubblici lavori, specialmente delle *bonificazioni*, e della magnificenza e vaghezza della nostra bella Napoli, che il Casa (lo ripetiamo con orgoglio) chiamava città veramente regale, l'Ariosto *la regina del mar, la Dea del*

(1) Deh qual giammai l'uom può della natia
Sua contrada veder cosa più dolce?
............chè di dolcezza tutto
La patria avanza..............
PINDEMONTE — *Traduzione* dell'Odissea, lib. IX.

mare: che il sole della civiltà rischiarava queste belle contrade quando il resto dell' Europa era tuttavia barbaro: che il fiero disdegno che gli stranieri talvolta ci mostrano, non è nè giusto nè istorico: che quando vilmente noi vi consentiamo, facciam pruova egualmente d'ignoranza e d' ingratitudine.

Ove piacesse ad alcuno il crederci di troppo zelatori delle vecchie cose, noi risponderemo: che lo studiare in esse con buoni accorgimenti, ed il ritornarvi talvolta non è matto consiglio, come lo è stato per avventura quello di proscriverle in massa. Ma non possiamo celare il nostro alto dispetto e dolore, che laddove sarebbe proprio ed obbligato ufizio la gratitudine, noi vilmente disconosciamo ogni tenerezza di patrio ricordo: che se anche ciò dovesse farci segno alle belle risa di coloro che con acerbo disprezzo e superbo fastidio guardano tutto quello che non è lisciato alla moderna, noi di buon animo lo soffriremo.

Se abbiam ricordate molte cose straniere, non è già per farci gravi, nè per far pompa di una sì facile erudizione, perocchè pagheremmo doloroso prezzo di tanta vanità; che anzi di molta povertà in questi studii dobbiamo dolerci. Ma nell' esporre questi nostri divisamenti di assai diversi da quelli degli altri, noi abbiam confidato, che l' indulgenza de' sommi uomini ci perdonasse gli errori, e la sapienza ne recasse l' emenda. Non abbiamo voluto tacerci di queste cose, perocchè se degno di laude è sovente il silenzio quando viene dettato da prudenza, vi è pur talvolta un silenzio imprudente. Nè ci è mai caduto nell' animo proporre una servile imitazione di altri paesi, ma sì bene animarci a gareggiare in sì nobile arringo, e sdebitarci di quel rimprovero non meritato d' indolenza che gli stranieri chiamano

oltraggiosamente italiana. Sotto il nobile governo di Ferdinando II, Napoli verrà giustificata dell'equivoco nome di oziosa, e lo scambierà in quello più vero, più giusto di gentilissima regina d'Italia. E non si abbia più a dir di noi, come il Perticari esclamava, quella lode simile all'oltraggio, che questa cioè è la terra delle ricordanze.

DOCUMENTI

GIUSTIFICATIVI.

I.

Invasioni de' Saraceni.

Gli scrittori della nostra istoria poco hanno curato di raccogliere le notizie di queste invasioni: i soli cronisti ce ne ricordano alcune; e non ostante la loro poca diligenza, quelle, di cui ci è rimasta la memoria, bastano a darcene una idea deploranda.

Ci limiteremo a farne cenno per la sola provincia di Terra d'Otranto, onde si argomenti per esse quali sieno state quelle di tutto il regno, giacchè le più fatali avvennero sui lidi delle province di Bari, delle Calabrie, di Basilicata, di Salerno.

Anno 874. » I Saraceni distrussero e saccheggiarono il santuario di S. Maria di Leuca (1).

– Anno 924. *Capta est Uria a Saracenis mense julii et interfecerunt cunctas mulieres, reliquos vero duxerunt in Africam, cunctos venundantes* (2).

– 924. *Saraceni intraverunt in Apuliam et fecerunt magnam stragem: coeperunt Uriam, Lecium, Nardeum et Brundecum et alia loca, multos captivos duxerunt in Calavriam et alios in Aphricam miserunt* (3).

– 927. *Fuit excidium Tarenti patratum et perempti sunt omnes viriliter pugnando, reliqui vero deportati sunt in Africam. Id factum est mense augusti in festivitate Sanctae Mariae* (4).

---

* Vedi *Cap. I, pag.* 6 *e seg.*–*Cap. V, pag.* 31.

(1) Croniche del Santuario.

Lupo Protospata pretende che le prime invasioni de' Saraceni in Italia seguirono l'anno 876. Ecco le sue parole: *anno 916 explentur 40 anni ex quo Agareni introierunt in Italiam.*

(2) Lupo Protospata.

(3) Chronicon *Saracenico-calabrum.*

(4) Lupo Protospata.

— 927. *Saklabius cum suo exercitu excursionem fecit in Apuliam, obsedit Tarentum, coepit eum cum magna occisione hominum et devastavit loca circumcirca* (1).

— 928. *Appuli venerunt ad arma cum Saracenis prope Uriam, et vicerunt eos; et liberarunt omnia loca ab eis capta* (2).

— 972. *Pugnavit Asto filius Transamundi Marchisii cum 14 millia Saracenorum; dux eorum dicebatur Bocobolus: et Otho in subsidium misit sex millia suos, prosequens Agarenos Tarentum usque* (3).

Anno 977. *Incenderunt Agareni civitatem Uriae, et cunctum vulgus in Siciliam deduxerunt* (4).

— 991. *Fecit bellum Asto Comes cum Saracenis in Tarento, et ibi cecidit ille cum multis Barensibus* (5).

— 1031. *Mense junii compraehenderunt Saraceni Cassianum in terra Hydruntina, et tertio die mensis julii fecit proelium Potho cum Saracenis, et ceciderunt Graeci* (6).

— 1047. » Fu preso il castello de Scira dalli Saraceni nel mese di ottobre, » e nel mese di decembre posero a sacco Lecce (7).

— 1178. *In hoc anno multitudo Saracenorum in partibus Tarentum ab habitatoribus. . . . .* (8). (Quantunque il resto manchi, la invasione è sicura.)

— 1480. » I Turchi dopo un assedio di 15 giorni presero Otranto, e vi commisero le più grandi crudeltà, fino a fare in pezzi 500 prigionieri scampati » alla prima strage (9).

» Nell'anno stesso, 400 cavalli sbarcarono alla marina di S. Cataldo, e corsero per Trepuzzo, Squinzano, Campi, S. Pancrazio (10).

» Nella occasione della presa d'Otranto i Turchi saccheggiarono Scorrano, » Castro, Tricase, Poggiardo, Sternazia, Soleto, S. Pietro in Galatina, Rocca,

(1) Chronicon *Saracenico-calabrum.*
(2) *Ibid.*
(3) Lupo Protospata.
(4) *Ibid.*
(5) *Ibid.*
(6) *Ibid.*
(7) Chronica d'Aniello Pacca.-Tasselli, Croniche del Santuario di S. Maria di Leuca.
(8) Chronicon *Cavense.*
(9) Antonello Coniger, Cronache.
(10) *Ibid.*

» e casali infiniti; ed i poveri abitanti si rifugiarono in Lecce ed in Taranto (1).

Anno 1492. » Per frenare le scorrerie dei Turchi, furono armate 60 navi » e 40 galere per difendere il porto di Brindisi; e l'esercito di terra per difesa » delle coste fu comandato dal duca di Calabria (2).

— 1511. » Una galera di Turchi venne alle marine, e fece gran danno, e » prese molti prigioni (3).

» Nello stesso anno un corsaro dei Turchi con due barche, una galera, e » cinque fuste approdò in S. Cataldo; prese la torre per forza, ammazzò tutti » quelli ch'erano dentro; più mise fuoco ai magazzini (4).

Anno 1536. » Una parte della flotta de'Turchi arrivata a Castro, città posta » nel capo di Otranto, la saccheggiò, menandone prigionieri gli abitatori, men- » tre Barbarossa col resto della flotta di settanta galee approdato alla spiaggia » di Otranto pose a terra la truppa per investir la città. Ma Scipione di Somma » governatore della provincia, correndo colla sua gente alla difesa di quella città, » lo tenne lontano con frequenti attacchi, sino a che gli pervenne un forte aiuto » dal vice-re, il quale per essere più vicino al soccorso si era avanzato con » tutto l'esercito a Taranto. Vedendo i Turchi difeso il regno da molta truppa, » e che Doria colle sue galee aveva abbattuta una divisione della loro flotta, » si ritirarono dall'impresa, e Solimano tornato a Costantinopoli, liberò dalla » schiavitù gli abitanti di Castro (5).

— 1537. » Solimano re de'Turchi essendo in guerra con Carlo V, nel 1537 » manda un suo Bassà per nome Lustembai, e prende Castro, ove era conte » Mercurio Gattinara, e per mezzo di Ariadeno corsaro occupò Ugento lo stesso » anno nei 4 agosto, donde scorsero i Turchi ad infestare il paese fino al mo- » nastero di Racale. Dugento cavalli turchi avevano assediato il castello di Tri- » case, e stavano in punto di pigliarlo, se Spirretto Maramonte con una im- » boscata non gli avesse pigliati (6).

Anno 1547. » Le galere di Algieri presero Sava, o saccheggiarono il San- » tuario (7).

(1) Antonello Coniger, Cronache.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.*
(4) *Ibid.*
(5) Vivenzio, Dell'istoria del Regno di Napoli. Tom. II, lib. 13, p. 260, Nap. 1816.
(6) Tasselli, Croniche cit.
(7) *Ibid.*

Anno 1624. » Le galere algerine. . . . . posero fuoco al tempio, » lo profanarono, e rovinarono Castrignano (1).

Anno 1689. » Le caravelle turche profanarono il sacro tempio ».

Ma eran sì frequenti queste correrie nel nostro regno, che gli stessi pirati cristiani da lontane parti venivano a saccheggiarci, e non solo la forza impiegavano, ma le astuzie degne di Ulisse e di Annibale. È rapportato nella *cronica* di Antonio Feltrio (2), che al tempi di re Roberto » un *Almoavero* (3) aveva » tre fuste, e sentendo, che a S. Maria de'Tremiti nge erano argento assai e » calici, e croci, e vestimenti di seta; pensò di rubarla, ed una notte andò a » detta Ecclesia, e dedele la battaglia; e per li frati assai, che nce erano non » potette fare cos'alcuna; e la mattina seguente donò un altro assalto, e meno » ottenne; onde vedendose desperato, pensò ingannarli, e partiosi e dilongossi » dall'Isola; le fuste nonsi potevano vedere; et in quella notte fece fare uno tavuto » con alcuni spiracoli, e cò lo coperchio, che si poteva levare, e fecesi ponere » dentro del tavuto dieci spate nude, et ordinò a li compagni, che dovessero » andare a S. Maria, e dieci delli compagni scendessero senza arme, e dovessero dire a li frati, che lo patrone de la fusta era morto; e che haveva lassato alla detta Ecclesia docati 300 veneziani; e mostratogli a li frati. Li » detti frati dolenti vedendo li danari, vedendo lo tavuto, vedendo li detti huomini, che lo portavano, ch'erano senza arme, fecero intrare il tavuto con li » huomini dentro Ecclesia, e volendo li frati incomensare a dire l'officio di » *requiem aeternam*, subito gittato lo coperchio in terra li huomini pigliarono » le spate, et ammazzarono tutti li frati, et arrobbaro la detta Ecclesia; e » stette abbandonata per anni trenta.

---

(1) Tasselli, Croniche cit.

(2) Nella *Raccolta di croniche nap.*, vol. I. p. 297.

(3) Gli *almoaveri* erano uomini nati nelle estreme parti di Spagna assuefatti a guerreggiare con i Mori più colla destrezza, e con pazienza incredibile di fame e sete, che colle armi; perchè andavano male armati, e la guerra la facevano più con la velocità e la pazienza stancando i nemici, che con la forza. Costanzo, lib. I.

II. *

Dei principali ponti della Sicilia citeriore costrutti prima del 1809, nel quale anno fu tra noi istituita la direzione generale dei ponti e delle strade (1).

Strada di Calabria.

Un viaggiatore che voglia visitare la Calabria, seguendo l'itinerario disegnato da Giuseppe Galanti nella sua ***geografia*** (2), all'uscir da Napoli vedrà il grandioso ponte detto della ***Maddalena***. Poco discosto da esso vi era l'antico ponte detto ***Guizzardo*** (3), che si vuole rovinato da una straordinaria alluvione avvenuta nel 1555. Il Giustiniani così ne parla nella sua opera ***sui fiumi del regno di Napoli*** (4). » È da considerarsi il magnifico ponte che è sul Sebeto, » edificato dal vice-re D. Bernardino di Mendozza nel 1555. L'opera è gran» diosa ».

Proseguendo il cammino, dopo Pompei s'incontra il fiume Sarno. Questo fiume ha varii ponti, cioè quello detto di *S. Pietro* che è sulla regia strada, il ponte d'***Orso***, il ponte ***Persico***, ed il ponte ***Bottaro*** (5).

Si ferma il viaggiatore a Salerno, e quindi proseguendo il suo cammino verso Basilicata passa il ponte di ***Cagnano*** (6), poi il ponte sul fiumicello ***Battipa-***

---

* Vedi *Cap. VII, pag.* 86.

(1) Questo cenno non è superfluo ed ozioso, come pare; nè è quì posto a pompa di vana erudizione, essendo una semplice compilazione, nella quale abbiamo letteralmente citate le parole di diversi autori: ma diverrà importante per due considerazioni: 1.° chiunque è caldo di patrio amore vi troverà un documento della nostra antica civiltà, giacchè siamo Napolitani innanzi tutto: 2.° darà pruova, che anche prima del 1809 potevan farsi opere magnifiche e solide tra di noi.

(2) Lib. IV, cap. 4, p. 113.

(3) Carletti, Topografia della città di Napoli, p. 341.

(4) Tomo III, p. 157.

(5) Giustiniani, De'fiumi t. III, p. 136.

(6) Id. t. I, p. 212.

glia, ed appresso Eboli passerà il ponte del *Sele* (1). Questo supera in magnificenza tutti i precedenti. Fu fabbricato dai Romani, o per dir meglio, in tempo della romana grandezza. Nell' anno 1500 fu rotto in occasione della guerra tra gli Aragonesi ed i Francesi; dopo sette anni fu restaurato, e posteriormente è stato migliorato (2).

Lasciando la strada regia e sulla sinistra salendo il corso del fiume, si veggono due altri ponti, uno detto dell' *Oliveto*, e l'altro chiamato di *Contursi*, il quale è veramente bello, e *di opera diligentissima* (3). Più sopra s'incontra il fiume *Botta* o *Botte*, nominato *Bianco* da'paesani, il quale si unisce al Tanagro, e quindi al Sele. Su questo fiume Bianco *vedesi ancora bello ed intero un superbo ponte, opera romana, o per propriamente parlare, dei suoi antichi cittadini, poichè l'iscrizione che sotto un arco di esso è posta ce ne fa sicurissimi* (4). Nel luogo chiamato Piatano vi è la base di un ponte diruto, detto *Ponte-rotto* (5)

Volgendosi a dritta del Sele, verso Pesto, s'incontra il fiume Calore, sul quale è *un ponte di molta antichità, dell'altezza di 100 palmi, e di gran larghezza, ben piantato tra due rupi. La fabbrica è laterizia, consegnata alla perpetuità. Alcuni credono che sia opera pestana, e l'opinione non è da condannarsi* (6).

Proseguendo il cammino per la regia strada incontrasi un piccolo ponte sul Tanagro o Negro, ed appresso vedesi il ponte di *Campestrino*. Esso è magnifico, dimostra il genio dell'architetto, ed a simiglianza dei ponti della Valle, ha archi sopra archi (7). Sotto il vallo di Diano, ma fuori la regia strada, vi è un altro ponte sopra il Tanagro di non molta considerazione (8).

Qui dobbiamo fermarci, perchè la strada regia delle Calabrie è nuova, e noi

---

(1) GALANTI loc. cit., p. 114.

(2) ANTONINI, Lucania part. II, disc. 1, p. 176.

(3) *Ibid.* disc. II, p. 194.

(4) *Ibid.* part. II, disc. 2, p. 195. GIUSTINIANI, De'fiumi t. I, p. 14.

(5) GIUSTINIANI t. III, p. 63.

(6) Id. *ibid.* t. I, p. 91.

(7) Di questo ponte nessun geografo può parlare, perchè di recente costruzione, e fatto dopo che Galanti scrisse la sua *geografia*. Il Giustiniani nemmeno ne parla, perchè pel disotto non vi passa fiume, ma vi è una piccola vallata.

(8) GATTA, Lucania illustrata, annot. 3.

guardiamo l'epoca precedente il 1809. Intanto accenniamo che prima di quest'epoca il *procaccio* passava varii ponti, come a dire, quello sul fiume Calda, quello sul Bafaro all'ingresso di Lauria, l'altro sul Serico, quello detto di Coscile (1), di Esaro, del Savuto, e finalmente quello del Petrace (2). Altri ponti poi si trovano fuori strada in Basilicata: quello sull'Acri sotto Spinoso è bello e magnifico; il fiume Targine ha ponte; lo ebbe ancora Squillaci (3).

Strada di Puglia.

Per giungere dalla capitale in Avellino si passa il ponte della *Schiava*, e dopo Avellino il ponte *S. Vito* sul fiume Sabato (4). Su questo fiume passava la via Appia per un ponte, ora rotto, e vi erano altresì il ponte *Valentino* ed il ponte *Leproso* (5). Appresso viene il ponte sul fiume Calore. *Su questo fiume furono costrutti diversi ponti non tutti oggi esistenti. Per la via che mena ad Apice era un ponte detto* Appio, *e ne appariscono gli avanzi: la stessa via passava ad Eclano. Presso Montella evvi il ponte appellato de'* Fulloni. *Tra Cassano e Nusco avvene altro che lo dicono* Romito; *indi tra Castelvetere e Paterno si veggono le vestigia del ponte* S. Andrea; *e più sotto quello del* Cossano *di molta magnificenza e di antichità, di fabbrica laterizia con arco di corda palmi 100, ed alla distanza di due miglia l'altro di* S. Anna, *sebbene il fiume più non vi passi, essendone alquanto deviato. Prossimo a Benevento evvi quello detto di* S. Onofrio, *rifatto dal Pontefice Pio VI; e così ancora si vede quello che si chiama ponte* Valentino *a non molta distanza* (6). *Ai tempi del vice-re Pennaranda fu intrapresa la costruzione di altro ponte su di questo fiume, ma l'opera rimase imperfetta. Nel 1806 vi fu fatto di legno; l'opera però non fu bene eseguita. Nel 1813 si progettò aggiungersi un altro pilastro a quelli fatti dal suddetto vicere, affinchè i legni avessero faticato più a corto; ma in settembre dello stesso anno un'alluvione lo portò via. Nel 1814 avvenne lo stesso* ec. (7).

(1) Giustiniani, De' fiumi t. I, p. 165.

(2) Galanti p. 114 e 115.

(3) Giustiniani, De'fiumi t. III, p. 178 e 185. L'ultimo di questi fu rotto da un'alluvione nel 1628.

(4) Galanti loc. cit. p. 110. Giustiniani t. III, p. 119.

(5) Pratilli, Via Appia lib. IV, cap. 3, p. 452.

(6) Presso a questo ponte si vuole sotterrato l'infelice Manfredi.

(7) Giustiniani, Op. cit. t. I, p. 89 e 90.

Appresso il luogo detto ponte delle *Fiumarelle* (1) si giunge ad Ariano. Si passa il fiume Cervaro per sopra il ponte di *Bovino* (2). Più in là si tragitta la Carapella per ponte (3). Colui che voglia discostarsi un poco al di sopra, troverà il fiume Calagio, sul quale passava la via Appia mercè un magnifico ponte oggi diruto e che chiamasi *Ponte di Candela* (4).

Sul ramo della strada che porta da Foggia a Manfredonia vi è il fiume Candelaro, il quale si perde nel Lago Salso. La strada regia traversa sopra un ponte il detto fiume Candelaro. Vi è poi un altro ponte sulla strada che da Sansevero conduce alla valle di Stignano, chiamato *Ponte di Brancia* (5). Sulla strada da Sansevero a Foggia egualmente si passa il fiume Celone sopra un ponte (6). Si giunge alla Cirignola; quindi si passa l'Ofanto per sopra un ponte (7). Federico II fabbricò il ponte sull'Ofanto presso Barletta, come scrive Pietro delle Vigne (8). Su questo fiume si veggono quattro ponti, e si vogliono antichi: uno dicesi *Ponte di Canosa*, pel quale passava la via Traiana, ossia Egnazia (9); un altro appellasi di *S. Venere*, per cui passava la via Appia (10); il terzo detto di *Perdiloglio* sotto Carbonara; ed il quarto detto di *Barletta*, che è quello fatto da Federico (11).

Altri ponti si osservano sulla strada di questa provincia, e sono: quello fabbricato sul rivo *Arasciano* (12); l'altro per passare il fiume *Salsola* (13)

---

(1) Galanti, p. 110.

(2) Id. *ibid.* Giustiniani t. I, p. 132. Si osservi che sul fiumicello tra Avellino ed Atripalda si passa anche il ponte detto *Puntarola*. Giustiniani, De'fiumi t. I, p. 117.

(3) Galanti p. 111. Giustiniani t. I, p. 126.

(4) Pratilli, Via Appia lib. IV, cap. 10, p. 508. Giustiniani, De'fiumi t. I, p. 83.

(5) Giustiniani t. I, p. 99.

(6) Id. t. I, p. 130.

(7) Galanti, p. 111.

(8) Lib. V, epist. 6 e 7 - Pratilli, Via Appia, lib. II, cap. 12, p. 258.

(9) Pratilli lib. IV, cap. 12, p. 514.

(10) Id. lib. IV, cap. 5, p. 469. Questo ponte per causa di guerre è stato più volte rovinato e rifatto.

(11) Giustiniani t. III, p. 48. Costui scrive che per mancanza di documenti non può fissarsi l'epoca della loro costruzione, ma con un poco di accuratezza avrebbe conosciuto quando furono fatti e quello presso Barletta e quello di Canosa.

(12) Id. *ibid.* p. 113.

(13) Id. *ibid.* p. 125.

sulla strada da Sansevero a Foggia; l'altro sulla stessa strada del fiume *Triolo* (1), e l'altro sul fiume *Volgano* (2). In Bisceglia terminava la strada consolare nel secolo scorso (3); e quindi ancor noi terminiamo di parlare della strada di Puglia.

Strada di Benevento.

Percorrendo questo tenue corso di strada s'incontrano tre piccoli fiumi e tre ponti, cioè, ponte *Tufara*, ponte *Tressanti*, e ponte *Apellosa* (4).

Nel contado di Molise vi è sul fiume *Tammaro* un gran ponte (5).

Non parleremo dei magnifici ponti di Benevento, perchè opera dei Pontefici. Prima di tal dominazione Benevento fece successivamente parte del Sannio, della Puglia, della Campania.

Strada di Roma.

L'antica strada per andare in Roma passava per Pozzuoli e Literno; ma quivi oggi sono pessimi luoghi paludosi. Il viaggio si fa per la via di Capua, tragittando il Volturno. Domiziano fece un ponte su questo fiume (6). *Sono celebri i ponti che furono edificati su questo fiume. Non sapremmo però se tutti fossero venuti a notizia dei nostri storici. Fu celebre quello di Casilino, prossimo alla sua foce, come ricavasi dagli antichi scrittori..... Ve ne fu un altro tra Capua e Triflisco, che oggi dicesi* Ponte-rotto. *Carlo Borbone ne fece edificare un altro per la caccia di Torcino, detto* Ponte-reale, *e l'altro è nella città di Capua, veramente grandioso, e costrutto secondo le buone regole dell' arte* (7).

---

(1) Giustiniani, De' Fiumi, t. III, p. 199.

(2) *Ibid.* p. 234.

(3) Galanti loc. cit.

(4) Id. lib. IV, cap. 4, p. 109.

(5) Tra Fragneto l'Abate, e S. Marco de' Cavoti. Giustiniani t. III, p. 181.

(6) Il solo Collenuccio attesta che Federico vi avesse costrutto un ponte; ma sembra piuttosto che Federico lo abbia solamente restaurato. Il detto ponte ricorda il fatto dell'eroina Caterina delle Vigne, la quale per sottrarsi dalle mani della soldatesca di Valentino Borgia, si precipitò nel fiume. Pratilli lib. II, cap. 12, p. 259. – Giustiniani, t. III, p. 242. – Bergier, *De publicis viis*, lib. II sect. 27, n. 4.

(7) Giustiniani, *Op. cit.* t. III, p. 247.

Proseguendo il viaggio si arriva al Garigliano, sul quale passava la via Appia sopra *nobil ponte* (1). Il nostro Liri, che secondo Giustiniani (2) doveva passare per sotto Sessa-Aurunca, dove ancora oggi fluisce dell'acqua, *ha un magnifico ponte intatto, chiamato Ponte-Ronaco. Esso ha ventuno arco, e non già 24, come dice il Pratilli pag. 164. La lunghezza dal primo arco sino all'ultimo è di 650 palmi, oltre di 110 altri palmi di tenuta, o sia catasto ne'suoi estremi. La larghezza poi è di soli palmi 21. La fabbrica è tutta vestita di mattoni, ognuno di palmi due e quarto di lunghezza. I pilastri sono di fabbrica reticolata, val quanto dire non gran tempo introdotti prima di Augusto, ed i loro pedamenti veggonsi già di fabbrica a getto eseguita nelle casse, per cui non può dubitarsi di essere stata l'opera eseguita in tempo che vi passava il fiume. Il ponte è grandioso* (3)..... Un tal fiume ebbe diversi ponti. A poca distanza, dove si scarica la Solfatara, si veggono le rovine di un antico ponte, ed eravi pure il villaggio denominato *Ponte-Campolato*, oggi *Santeleuterio*. In Ciprano si vede il ponte rifatto da Adriano (4), e poi da Paolo V e da Pio VI; ma ora vi è la scafa (5). Sotto Traietto vi fu altro ponte detto *Tirezio* (6), e tuttavia se ne veggono le rovine. Nel 1636 vi fu posta la scafa, quando Anna Carafa, principessa di Stigliano e padrona del contado di Traietto, sposò il vice-rè duca di Medina las-Torres (7).

Altri ponti si trovano in Terra di Lavoro, e questi sono il *ponte Cardito* sull'Isclero, e il *ponte Schito* sulla regia strada. Passando tra Luzzano e Pastorano vi sono i così detti *Tre-Ponti* (8). Altro ve n'è sul *Clanio* (9); altro ve n'era sul *Savone*, pel quale passava la via Appia, detto *Ponte-campano* tra Teano e Carinola (10). Finalmente ammirabili son i ponti *della Valle*, pe' quali si portano le acque alla reggia di Caserta.

---

(1) PRATILLI lib. II, cap. 6, p. 158.
(2) De' fiumi, tom. II, p. 13
(3) GIUSTINIANI, *Op. cit.* t. II, p. 13 e 14.
(4) Grutero ne riporta l'iscrizione, p. 161.
(5) GIUSTINIANI loc. cit.
(6) Di questo parla Cicerone ad Attico, lib. XVI, epist. 7.
(7) GIUSTINIANI, *Op. cit.* t. II, p. 221.
(8) Id. *Ibid.* p. 68.
(9) Id. t. I, p. 136. PRATILLI lib. II, cap. 7, p. 185.
(10) GIUSTINIANI, *Op. cit.* t. III, p. 145. PRATILLI lib. II, cap. 7, p. 177.

Strada di Abruzzo.

Colui che voglia andare in Abruzzo passerà da Capua a Sesto, ed ivi il ponte sul fiume di *Sesto*. Ripasserà il Volturno in iscafa, e poi il ponte sulla *Lorda*. Dopo Isernia varii altri ponti si passano, cioè, il ponte sul fiume *S. Leonardo*, il ponte *Miranda*, il ponte sul fiume *Sangro* (1), altro ponte a sei archi sopra una valle, il ponte di *Rocca-cinque-miglia*, e poi il ponte sul fiume *Rasoli* (2). Si giunge a Chieti, e quindi si passa il fiume Pescara sul ponte (3). Ivi passava l'antica strada Valeria, e grande era il commercio per questo fiume (4). Strabone nel V libro della sua *geografia* ne parla, e Cesare nel primo libro *De bello civili* accenna che Domizio tentò di rompere questo ponte, onde impedirgli il passaggio.

Altro ponte è sul fiumicello *Giovenco* per passare tra Sanbastiano e Piscina (5); *altro antico sul Fortore, ma da parecchi anni a questa parte altro nuovo se n'è costrutto* (6).

Tra i ponti del regno di costruzione anteriore al 1809, ricordati con lode dal sig. commendatore Afan de Rivera nel suo pregevolissimo rapporto generale sulla situazione delle strade (Napoli 1827) si numerano principalmente i seguenti:

Ponte sul Volturno a Capua, P. I, pag. 19.

Ponte a fabbrica sotto Monteroduni di 21 archi sul Volturno nella strada degli Abruzzi, P. I, p. 25.

Ponte sul fiume Sangro, uscendo da Castel-di-Sangro, p. 26.

Ponti a fabbrica sui regii *lagni* nella strada di Caserta, p. 35.

---

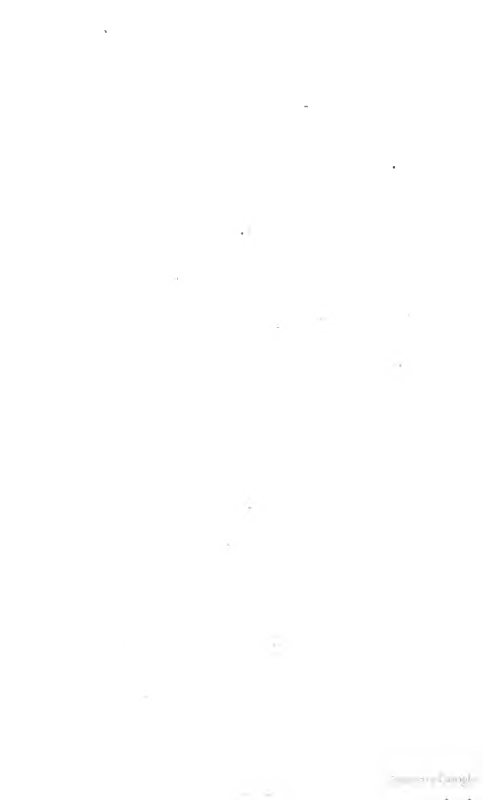
(1) Nel tenimento di Fossaceca si osservano gli avanzi del ponte costrutto da Traiano. Giustiniani, *De' fiumi*, t. III p. 127. Il Muratori riporta l'iscrizione rinvenutavi.

(2) Galanti l. c., p. 105. Fin qui giungeva la regia strada ai tempi di Galanti.

(3) *Ibid.* p. 106.

(4) Ruggiero fece riattarvi il porto. Antinori, t. II p. 68.

(5) Giustiniani, *De' fiumi*, t. II, p. 19.

(6) *Ibid.* t. I, p. 223.

III.

Tariffa del passo di Civita-ducale al confine del regno (1).

Civita-ducale — 1590 » Si ordina agli esattori del detto passo l'osservanza
» della limitazione e decreto de'18 settembre 1571 di Annibale Molis, e la
» esazione si faccia come la tassa antica, et in loco tantum, et proprio nella
» porta di essa Terra B — Per salma di Croci, seu Zaffarana gr. 5; et se non
» fosse integra per rata, et non si esiga a ragione di libbra — Per salma grossa
» di coyre, et amendole gr. 2, et se non fosse integra per rata — Per salma
» piccola di coyre gr. 1, et se non fosse integra per rata — Per salma cose
» aromatiche seu di spetiaria gr. 4; se non fosse integra per rata — Per salma
» piccola di dette cose gr. 2, et se non fosse integra per rata — Per salma di
» amendole gr. 1, et se non fosse integra per rata — Per salma di panni co-
» loriti gr. 3, et se non fosse integra per rata — Per salma di panni castagni
» gr. 1, 1/2, et se non fosse integra pro rata — Per salma di lana, bombace,
» stagno lavorato, rame seu bronzo de metallo, di coltre, schiavine, coyre
» pelose, pelle pelose, e di pelle concie, gr. 2, et se non fosse integra per
» rata — Per salma di paliotti gr. 2, et se non fosse integra per rata — Per
» salma di funicelli di seta gr. 3, et se non fosse integra per rata, et non si
» esige a ragione di libbra — Per salma di panni di gran valore colorati gr.
» 3, 1/2 — Per salma di panni di minore prezzo delli sudetti gr. 2, et se non
» fosse integra per rata — Per salma piccola di guarnelli gr. 2, et se non
» fosse integra per rata — Per salma di cappelli di terzio pelo, seu di velluto,
» raso, et armesino gr. 4, et se non fosse integra per rata — Per salma di merce
» gr. 2 — Per salma di grano, speltra, come farina et altre vettovaglie gr. 1, 1/2,
» et se non fosse integra per rata — Per salma di taratufoli gr. 1 — Per salma

(1) Dal secondo Indice *de partium* della regia *Camera*.

» di mele gr. 2, et se non fosse integra per rata – Per salma di libri, se non
» fossero di dottori, o scolari gr. 2, e se fossero di dottori o scolari non si paga –
» Per ciascun cavallo o polletro, che si porta a vendere di poco valore gr. 1;
» di gran valore che si porta a vendere gr. 2 – Per ciascun asino, o mulo, e
» giumenta che si portano a vendere gr. 1 – Per ciascun bove montanaro
» atto ad arare gr. 2 – Per qualsivoglia bacca gr. 1/2 – Per qualsivoglia bove,
» seu gammerone gr. 1/2 – Per qualsivoglia salma di panni vecchi montanari,
» et altre cose gr. 1; et se non fosse integra per rata – Per qualsivoglia cen-
» tenaro di castrati e porci gr. 15, et se fossero più o meno, a detta ragione –
» Per centenaro di pecore, capre, et agnelli gr. 10; se più o meno, a detta
» ragione – Per salma di rubia, et guado gr. 1, 1/2, et se non fosse integra
» per rata – Per collate, accette, seghe, coltelli grossi atti a macellare, quali
» si asportano in collo non si paga niente, nè per le cose per uso proprio,
» famiglia, privilegi, consuetudine, et altro, la quale limitazione con altro
» decreto de' 10 ottobre 1576 fu riformata, che sia lecito a detta università
» esigere detto passo giusta la detta limitazione in tre lochi B. – In detta terra,
» in pede la grotta, et in cima lo monte vicino Cantalice, giusta detta limita-
» zione fatta in detto anno 1571. »

Tariffa del passo di Civita-reale ai confini del regno (1).

Civita-reale – Anno 1591 » Il castellano del castello di detta terra non
» tiene provvisione, ma solo esige il passo in detto castello, quale compete a
» detto castello, qual'esazione tiene affidata per duc. 110 l'anno, et de più
» have tre agnelli, et due castrati per li pascoli in detto territorio, et esige
» per detto pascolo. . . . . Per ogni soma di mortelle gr. 2 1/2 – Per soma
» di vino gr. 2, 1/2 – Per soma di panni gr. 7, 1/2 – Per panni di prezzo per
» una soma gr. 10 – Per ogni centenaro di castrati gr. 12, 1/2 – Per ogni
» cento agnelli gr. 10, et anco per ogni 100 pecore, et per le altre robe se
» remette alla pannetta. Esige de più detto castellano: per ogni masseria di
» bestiame che passa dal detto passo del castello paga al castellano un agnello
» per massaria di pecore, et uno castrato per ogni massaria di castrati, quale
» deritto è ab extra da detto affitto.

(1) Dalla scrittura nel grande archivio intitolata: *Diversi officii e beneficii regii* - anni 1591 a 1593.

Vi è copia autentica della esazione di detto passo, ed è del tenor seguente:
» *Camerarius et quatuor Regiae Terrae Civitae Realis* etc. etc. *Universis*
» *et singulis tam praesentibus quam futuris salutem.* Havendose da pro-
» cedere per noi allo stabilimento de'passaggieri in lo passo della nostra Terra
» di Civita Reale per l'anni d'avvenire, et acciò sappiano quali habbiano da
» esigere per ciascuna cosa, che occorrerà passare, et acciò che li passaggieri
» non sieno defraudati, havemo fatta l'infrascritta annotazione et tabula de
» cosa per cosa distintamente, et secundo l'infrascritta tabula si habbia da
» esigere et non più, sotto pena di uno scudo per ciascuna volta da pagarse
» da qualunque persona controfarrà all'infrascritta annotazione. »

» In primis :

» Per ciascuna soma di panni fiorentini once	5
» Per soma di panni colorati	4
» Per idem di panni castagni	3
» Per pezzo di panno largo quattrini	8
» Per altri pezzi di panni strenni quat.	5
» Per pezza di panno largo scapezzato quat.	2
» Per canna di panno strenno scapezzato quat.	1
» Per soma di panni di tela once	2
» Per canna di panno di tela scapezzato quat.	1
» Per soma di guarnelle e bambace filate tente once	3
» Per soma di paleotti once	3
» Idem di lana colorata e bianca	3
» Idem di fune, lino e canape	3 1/2
» Idem di lana carsagna	3
» Idem di cimino e carnicchio	2
» Per soma di ferro, piombo, ed altro metallo once	1 1/2
» Per soma di rascia e cenere idem	1
» Per soma di scotano idem	1
» Per soma di sale idem	1
» Per centenaro di sale a scapizzo quat.	1
» Per soma d'olio once	2
» Per soma di coriame e sale conce once	3
» Idem di coyre e pelle non conce idem	2 1/2
» Per pezzo di groppe portato in collo quat.	4
» Per soma di carne salata, pesce e cacio once	2 1/2

» Per soma di seta mezzana once. 15
» Per idem di zafferano idem. 15
» Per sagino di zaffrone idem. 2
» Per libra di zaffrone quat. 2
» Per soma di panni colorati cosciti once. 6
» Idem di vino e grano idem. 1
» Idem di merciaria idem. 4
» Idem di casse e forzieri idem. 4
» Per soma di lino idem. 2
» di spetiaria idem. 5
» di cera idem. 4
» di mele idem. 1 1/2
» di vetro idem. 2
» di guari e cannavacci grossi idem. 1 1/2
» di frutti idem 1
» di circhi e di butti idem. 1
» di libri idem. 15
» Per ciascun pezzo di libro di legge idem. 1/2
» Per ciascun' altra soma di libri idem 5
» Per ciascun fascicolo di detti libri idem. 1
» Per soma di salnitro, uva passa, chiuchiepe e carta once. . . . 2
» Per soma de vasa de legno, o de terra, de riso, cepolle, agli e
» porri idem. 2
» Per soma di scardazzi idem. 5
» Per libbra di seta fina quat. 2
» Per soma di follicilli once. 6
» Idem di nocelle, robbia, e guado once. 1
» Idem di anguille, tonnina, e taratufoli once. 2
» Per ciascun bove, o bacca once. 1 1/2
» Per ciascun bove, o bacca armenteni di 15 in sopra quat. . . . 8
» Per ciascuna jummenta once. 2
» Per ciascun centenaro di castrati once. 5
» Per centenaro di pecore o capre once. 4
» Per ciascuna pecora, capra, agnelli, castrati da quaranta in sotto
» un quat. l'una quat. 1
» Per ciascun porco grosso quat. 5

» Per porcello quat. 2

» Per ciascun polletro de prezzo de' 30 ducati once. 6

» Per ciascun cavallo coperto, o non coperto comprato alla fiera,
» o menato alla fiera per vendere once. 3

» Per ciascuna bestia imbastata, che andasse alla fiera di S. An-
» gelo, o altre ferie, se si vende paga, se non si vende non paga
» niente once. 2

» Per ciascun Judeo passante once. 3

» Per ciascun asino, o asina coperto o no oncia. 1

» Per ciascuna meretrice once. 2

» Per Bariscia once. 4

» *Extracta ex suo proprio libro originali existente penes etc.* »

IV.

GIUNTA DI DIREZIONE DELLE STRADE.

Sunto di un* progetto *e di una* misura *per la strada degli Abruzzi.

La relazione è stata data dall'ingegnere cavalier Pigonati nel dì 14 giugno 1783. Egli notava i prezzi dei principali elementi di lavoro nel modo seguente:

tagliamenti di pietra viva, car. 40 la canna cuba;

tagliamenti di brecciale, car. 15 idem;

tagliamenti di terra, creta, argilla ec. car. 10 idem;

tagliamenti da eseguirsi alla distanza di canne 60 dalla strada per li riempimenti occorrevoli lungo la strada medesima, car. 10 idem;

strada della larghezza di pal. 18, car. 16 per ogni canna di lunghezza; essendo il miglio di 875 canne, la strada con banchini e fossi laterali importa ducati 1,400 a miglio, indipendentemente dal prezzo de'tagliamenti, di cui si è fatta menzione;

fabbrica lungo la strada, car. 12 la canna;

cavamenti per le fondamenta, eziandio sino alla profondità di pal. 30, car. 18 la canna cuba;

intagli di pilastri di ponti ed archi, gr. 12 il palmo quadrato;

intagli levigati, gr. 18 il palmo quadrato;

forme sopra legname, duc. 2 la canna quadrata;

magisteri degli archi, car. 4 la canna reale di pal. 128 cubi.

La Giunta di direzione delle strade con rapporto del 6 dicembre 1783 fu di parere di potersi approvare la relazione del cavaliere Pigonati con alquante modificazioni; per lo che conchiudeva, in proposito dell'approssimativo impor. tare de'progettati lavori, quanto segue:

» Il cavaliere Pigonati fa ascenderne l'insieme a duc. 74,000 contando
» l'estensione da Castel di Sangro a Sulmona di circa miglia *venti*, ma si
» protesta non poter egli essere risponsabile dell'approssimante esattezza di

» un calcolo che richiederebbe notizie ed esperimenti lunghissimi per rettifi-
» carsi – Nello spazio di due anni e mezzo decorsi dalla formazione della di
» lui perizia avrebbe forse potuto egli ammanire qualche materiale per faci-
» litarlo; il che non avendo fatto, noi crediamo di poter con maggior fonda-
» mento di lui esimerci dalla risponsabilità di esattezza in mezzo alle compli-
» cate dipendenze della nostra commessione, alla distanza de'luoghi, ed al
» corto tempo in cui ci vien permesso di trattenervisi – Pure regolandoci colla
» somiglianza delle circostanze e colla sperienza di quello che finora si è speso
» per opere di non dissimile natura, anche nella provincia medesima, credia-
» mo che l'intero importo della strada descritta, non comprendendovi per ora
» il piano di *cinque miglia* e la pianura di Sulmona, e per ciò della estensione
» di circa *undici* miglia colle fabbriche de'ponti ed altro, non possa oltrepas-
» sare la somma di duc. 60,000. »

Con dispaccio del 6 gennaio 1786, S. M. approvava le proposizioni della Giunta.

Lo stesso ingegnere cav. Pigonati nel 1789 compilava le *misure* de'lavori eseguiti per la costruzione di sole sette miglia della enunciata strada, ch'è quanto a dire da Castel di Sangro sino alla taverna del piano di *cinque miglia*.

I prezzi segnati nell'apposita relazione sono i seguenti:

1.° miglio, compresa la costruzione del ponte a sei archi detto *fontanella* e del primo ponte sul fiume Rasulo. . . . . D. 11,463. 60
2.° miglio . . . . » 4,378. 16
3.° miglio . . . . » 4,277. 74
4.° miglio . . . . » 6,568. 18
5.° miglio . . . . » 5,435. —
6.° miglio . . . . » 8,888. 60
7.° miglio . . . . » 2,857. 9
ponte sul vallone di Rocca-cinque-miglia. . . . . . . » 2,855.
altro ponte sul fiume Rasulo. . . . . » 627. 81
perfezionamento delle sopraddette sette miglia. . . . » 4,055. 8

Totale. . . . . D. 54,384. 26

V.

Rapporto della Giunta delle strade per la distribuzione degl' ingegneri ne' diversi lavori di strade, pel di loro stipendio, per la loro indennità ec.

Eccellenza

In seguito di quel che altre volte questa Giunta ha rassegnato a V. E. relativamente al numero degl'ingegneri e di altri individui di cui vi è bisogno per la direzione e assistenza locale de'lavori che si stanno eseguendo in talune strade del Regno, e di quelli che dovranno intraprendersi in altre, come anche circa la quantità delle mensuali gratificazioni che regolarmente possono assegnarsi a ciascuno di essi, e coerentemente alla cognizione che ha acquistato della quantità de'medesimi lavori e della maggior parte delle circostanze de'luoghi ove si eseguono, o che si dovranno eseguire, si è già veduta nel caso di assodar questo punto, e quindi ne ha formato lo stato, che qui annesso umilia a V. E., affinchè qualora creda che possa meritare la sovrana approvazione abbia il suo pieno effetto, e vi sia in siffatta guisa un regolamento onde togliere gli effetti della varietà delle pretensioni, e de'giudizii che sogliono accadere nella indeterminazione del sistema.

Da quel che la Giunta ha manifestato antecedentemente, e che ora nel suddetto stato si contesta col fatto, si rileva che colla riduzione degl'ingegneri e de'subalterni per le strade di Calabria, e di Abruzzo al numero regolare e proporzionato ai bisogni di que'lavori, e con le giustificate gratificazioni assegnate loro rispettivamente, si ottiene il risparmio di annui duc. 2,124, e che per la strada di Lecce, anche compreso l'ingegnere misuratore quando vi si destinerà, vi sono altri duc. 780 l'anno di guadagno; sicchè l'intiero risparmio ascende ad annui duc. 2,904.

Se poi da questa somma si tolga l'importo della gratificazione all'ingegnere assistente alla Giunta e di quella de'due soprastanti separati dal destino fisso nella strada di Abruzzo, qualora dovessero servire per questo impiego in appresso, o che nella esclusiva di uno, o di tutti due, convenisse far uso di altro oggetto per qualche occorrenza nella strada del Salice al ponte di Bovino dopo che sarà terminata, pure il risparmio costante per le tre suddette strade risulta di annui duc. 2,500 sul sistema antico.

Osserverà V. E. nel medesimo stato che le gratificazioni sono regolate con quantità determinate sulla norma anche di quel che abbiamo trovato introdotto, e di quel che S. M. posteriormente ha approvato in diversi incontri. Questo è il vero sistema per isfuggire gli bilanci che, come abbiam premesso, producono le diversità de'pareri nel doversi accordare qualche rimunerazione, sicchè crede questa Giunta che così convenga eseguirsi esattamente e senza altra eccezione, sempre però sottomettendo il suo sentimento a quel che sarà del Sovrano beneplacito e che V. E. giudicherà più adatto.

Rassegniamo ai venerati comandi di V. E. il nostro rispettoso ossequio e ci protestiamo.

Napoli 20 febbraio 1785.

Eccellentissimo signore
sig. marchese della Sambuca.

firmati.... *Capri.* *Jaccarino.* *Winspeare.*

Stato degl'ingegneri, e degl'individui subalterni, dei quali vi è bisogno per la direzione locale de' lavori delle nuove strade del Regno, e del riattamento di altre, con denotazione delle gratificazioni mensuali, che debbonsi corrispondere a ciascuno di essi dai fondi delle medesime strade.

Nuova strada di Calabria.

Al mese

L'ingegnere militare D. Pasquale Landi direttore locale con. . . . . D. 50

Ingegnere misuratore D. Vincenzo Scaramuzza con. . . . . » 25

Nuova strada di Abruzzo.

È eccedente il numero di quattro impiegati per questa strada, cioè due ingegneri e due soprastanti, sicchè dovranno restringersi di fisso; e fino ad altra disposizione all'ingegnere militare cav. D. Antonio Pigonati direttore locale con. . . . . » 50

E ad un ingegnere misuratore con. . . . . » 25

Ma che si dovranno eseguire in questa medesima strada le opere, che la Giunta degl'ingegneri stima indispensabili per il totale compimento di essa, a norma di quel che hanno osservato D. Giuseppe Capri e D. Antonio Winspeare nella visita fattane nello scorso anno; si necessita perciò dell'assistenza d'un soprastante così per non distogliere l'ingegnere misuratore dal più forte de'lavori nella continuazione della strada verso Castel di Sangro, come per doversi eseguire le indicate disposizioni in più luoghi distanti tra di loro da Venafro a Rionero. D. Stefano Barbarossa, che ha servito da soprastante nella medesima strada, potrebbe invigilare come tale nell'adempimento delle suddette disposizioni, dal quale incarico dovrebbe cessare quando siano compiute, e per l'esercizio di esso gli si può corrispondere la medesima mensuale gratificazione che ha goduta finora di. . . . . » 15

Strada di Lecce.

Al mese

L'ingegnere civile D. Giuseppe Gimma direttore locale con. . . . D. 50

Un ingegnere misuratore che sarà proposto dalla Giunta quando che, intrapresi i lavori, ne conoscerà il bisogno, ed al quale gli si potranno assegnare. . . . . » 25

Riattamento della strada del Salice all' epitaffio *della Schiava.*

Il regio ingegnere camerale D. Giovanni del Gasso, al quale per la vicinanza dell'istessa strada da questa capitale gli si sono tassati, e gli si dovranno considerare per il tempo che duri il riattamento della medesima strada, che sarà per tutto il corrente anno. . . . . » 25

Nota — Per regolare i partiti del mantenimento delle porzioni già compiute della suddetta strada, si è disposto per ora un saggio a conto della cassa, ossia per amministrazione, cui si è destinato il capomaestro Francesco Imperatore con la mensuale gratificazione per ora di. . . . . . . » 8

Strada dall' epitaffio *della Schiava al Ponte di Bovino.*

Il regio ingegnere camerale D. Giuseppe Pollio, il quale non è stato mai di permanenza sulla strada, ma l'ha percorsa da Napoli di tanto in tanto; sulla considerazione delle spese di viaggi, e delle fatiche per il disimpegno di detto incarico, gli si può fissare la somma mensuale di duc. 40 di gratificazione dal dì che ha principiato a servire, fino ai 9 dello scorso gennaio, dedotte però le somme di liberazione a conto che ha ricevuto per l'addietro a tal causa.

Nota — Trovandosi aggravato il suddetto ingegnere Pollio da molte altre occupazioni, ed essendovi precisione d'una maggiore assistenza per il regolare andamento ed ultimazione de' lavori nell'istessa strada, come anche per sistemare talune misure, a norma delle riflessioni della Giunta, e disbrigare le successive, si è ai 9 dello scorso gennaio aggiunto al Pollio il regio ingegnere camerale D. Giovanni Antonio Giuliani per tal'effetto, e per quant'altro possa offerirsi nel corso de' mentovati lavori, infine de'

Al mese

quali, che sarà fra breve, si considererà a ciascuno di essi quella gratificazione, che meriti a proporzione delle rispettive fatiche e dispendi sofferti.

Strada di Campobasso.

L'ingegnere civile D. Nicola Annito con. . . . . D. 40

Riattamento della strada di Benevento.

L'ingegnere civile D. Giuseppe de Simone con. . . . . » 40

Questi sono gl'ingegneri ed altri individui, che la Giunta crede sufficienti per la regolare condotta de'lavori delle citate strade.

Se però un qualche accidente, o altro bisogno particolare nel successivo corso de'lavori, e nella esperienza de'già fatti dimostrasse la necessità di accrescersi l'assistenza di altro, o più individui, la Giunta ne rassegnerà anticipatamente i motivi per la sovrana intelligenza e deliberazione di S M.

Dei soldi e delle gratificazioni mensuali notati nel presente stato, una parte è quell'istessa che trovavasi fissata prima della erezione della Giunta, dalla quale si considera regolare: un'altra parte si è stabilita dalla Giunta medesima ed in questa si comprende la gratificazione assegnata all'ingegnere militare cav. Pigonati in duc. 50; questa quantità si è da noi così stimata, in seguito del sentimento chiestocisi dalla Giunta de'siti Reali su di quella in duc. 80, che l'istesso Pigonati aveva per il passato, ed in ciò prescindendo noi dalle ragioni, che ci sono ignote, per le quali la passata Deputazione abbia potuto ragionevolmente fondare l'istesso assegnamento di duc. 80, abbiam creduto che nel regolarlo a duc. 50, si ottenesse il fine della giusta rimunerazione non eccedente quella dell'ingegnere militare Landi per la più lunga, e più faticosa incumbenza della strada di Calabria, come anche con quella dell'ingegnere civile Gimma per la strada di Lecce, e finalmente l'altra parte è l'istessa che S. M. si è degnata approvare da tempo in tempo.

Nell'assegnarsi le descritte gratificazioni, si è avuto in considerazione il corrispondente e doveroso compenso che ciascuno possa rispettivamente meritare per ragion di fatiche e di dispendii, sicchè essendo corrispondente ed irregolare ogni altro beneficio dippiù, deve perciò rimanere stabilito che non possano gl'ingegneri esigere il diritto del 2 per 100 sull'importo dei scandagli

e delle misure, che loro competerebbe, qualora non fossero rimunerati, come lo sono con le quantità prescritte nel presente stato, e che il medesimo diritto debba dedursi dall'importo de'lavori, e depositarsi in beneficio della rispettiva cassa di ciascuna strada.

Nella strada di Abruzzo fu introdotto dall'antica Deputazione D. Vincenzo Lambiase in qualità d'ingegnere esecutore col soldo mensuale di duc. 40. La Giunta essendosi informata delle incumbenze addossate a questo soggetto, ha creduto necessario di non rimuovernelo fino a che non fossero terminate. Ora che già il tutto è compiuto, stima che il suo incarico in avvenire debba essere d'ingegnere misuratore con subordinazione all'ingegnere direttore locale, ed il suo soldo mensuale di duc. 25, e non già di duc. 40, ch'è soverchio per il medesimo incarico. Se egli non possa esercitarlo con queste condizioni, se ne nominerà un altro.

Nella medesima strada di Abruzzo vien tolto colla presente disposizione il soprastante D. Antonio Maganza come superfluo. Crede però la Giunta che converrà destinarlo nella strada di Calabria col mensuale soldo di duc. 15 durante l'esecuzione di talune disposizioni necessarie in più parti della medesima strada per il totale compimento di essa. Si riserba di esporne il suo sentimento, dopo la visita che se ne dovrà fare quantoprima.

Inoltre trovandosi l'ingegnere civile D. Giuseppe Gimma assistendo la Giunta degl'ingegneri per la dipendenza della strada di Lecce fin da più tempo, e dopo che con sovrana approvazione passò alla immediazione de'suddetti D. Giuseppe Capri e D. Antonio Winspeare nella visita che dovettero praticarne nel passato anno, è stato anco impiegato con tal motivo presso la Giunta medesima nella formazione de'disegni, revisioni di relazioni e di misure, ed altro, che di continuo è occorso, ed occorre nella complicata ed estesa dipendenza delle strade, ed ha percepito la mensuale gratificazione di duc. 30, così come trovavasi tassata dall'antica deputazione per la sola faccenda della strada di Lecce. E siccome deve egli partire per la direzione locale de'lavori che s'intraprenderanno quantoprima nell'istessa strada dov'è il suo destino, trovasi la Giunta nella precisione di dover tenere alla sua immediazione un soggetto, che sotto la sua direzione disimpegni le fatiche del Gimma, onde facilitarsi il corso degli affari con il dovuto buon sistema, e speditezza; considera quindi che partendo il Gimma, potrebbe attendere a questo incarico l'ingegnere civile D. Nicola Annito, mentre non s'incominci l'opera della strada di Campobasso, per la quale è stato eletto con Sovrana approvazione, considerandoglisi la gratifica-

zione di duc. 20 al mese, ragguagliata alle fatiche, che dovrà fare, le quali sono una parte di quelle addossate al Gimma, dovendosi ripartire la medesima somma proporzionalamente tra i fondi delle tre strade di Puglia, Calabria, ed Abruzzo per non aggravarne un solo.

Per ultimo sempre che S. M. si degni approvare quanto si contiene nel presente stato, così riguardo ai soggetti, e la distribuzione di essi per le indicate occupazioni, come circa le mensuali gratificazioni rispettivamente assegnate, gli si converrà spedire di real ordine lo stato medesimo alla Giunta de' siti Reali affinchè per la sua parte disponga il pagamento delle somme enunciate in virtù di certificati di esistenza, che le si dirigeranno da questa Giunta mensualmente, e semprechè ciascuno de' mentovati individui esista occupato nelle proprie dipendenze.

Napoli, dalla Giunta degl'ingegneri li 20 febbraio 1785.

firmati. . . . *Capri.* *Jaccarino.* *Winspeare.*

VI.

Verbale della Giunta di direzione delle strade.

Il dì 4 dicembre 1784.

Essendo ritornati dalla visita della strada di Abruzzo gl' ingegneri Capri e Winspeare, ed essendosi riprese le riunioni della Giunta, dopo di non essersi convocata per qualche tempo a motivo delle assenze ed alienazione de' ministri di essa in altri affari, si è stabilito nella Giunta di questo dì quanto segue:

Abruzzo.

Che sull'esposto del maestro vasolare Affinito della strada di Abruzzo per il pagamento de' lavori fatti nella nuova strada del Forno, dica l'ingegnere militare Pigonati ciò che l'occorra, e se sia conveniente che si prosiegua il partito de' vasoli di cui si tratta;

Che l'istesso ingegnere riferisca anche l'occorrente per le providenze di giustizia su di altra istanza del suddetto Affinito per l'abbono delle tonache, ed altri lavori che dice di aver eseguiti per le fabbriche della suddetta nuova strada;

Che si risponda all'istesso Pigonati manifestandoglisi di essersi ricevute le misure finali de' lavori dell'istessa strada eseguiti nel p. p. anno e nel corrente, riserbandosi la Giunta di dirgli ciò che occorra nell'esame di esse;

Che si rimetta alla Giunta de' siti Reali il ricorso dei padroni delle due casette demolite per ragione della suddetta nuova strada in Rionero, ripetendo quel che altra volta si è detto pel pagamento dell'importo a tenore dell'apprezzo;

Che si rimetta all'istesso ingegnere Pigonati il memoriale de' partitarii della citata strada di Abruzzo, perchè avendo effettivamente eseguito il riparo de' danni prodotti dall'alluvione de' 20 settembre, gli spedisca il certificato.

Campobasso.

Che sul memoriale dell'ingegnere D. Nicola Annito rimesso di real ordine alla Giunta, si dica che in considerazione della sua integrità, ed intelligenza potrebbe impiegarsi da ingegnere assistente per lo riattamento della strada di Campobasso col soldo mensuale di ducati 40, da quando comincino i lavori.

Calabria.

Ponte di legname sul Cafaro.

Il dì 10 dicembre 1784.

Si risponda all'ingegnere militare Landi, che la Giunta resta intesa con approvazione, che andrà egli ad eseguire il ponte di legname ordinatogli sul Cafaro, e che ne rimetta a suo tempo la relazione col calcolo della spesa.

Ponte di Campestrino.

Che sulla difficoltà di sformare le lamie di Campestrino, sull'apprezzo fatto fare de'legnami della forma, si riscontri all'istesso Landi, che si approva l'apprezzo, e che al tempo proprio si sformeranno le lamie;

Che se il maestro scarpellino Michele Giordano abbia disimpegnati con esattezza i lavori che espone di aver fatti nella strada, procuri impiegarlo dove si possa in quelli che rimangono da eseguirsi.

Serra di Morano.

Che l'istesso ingegnere formi e rimetta certificato separato della totale spesa occorsa pel muro a *macera* rifatto dal partitario Sparano nella montagna della Serra di Morano rovinato da un'alluvione;

Che sull'esposto del suddetto ingegnere circa i danni che cagiona la coltivazione de'terreni imminenti alla strada per la mancanza delle *muregini*, come anche per rinnovarsi i *bandi* per la formazione de'ponti, e lasciare inculto il terreno per cinque palmi, come per la disubbidienza di molti, e per i mezzi da costringerli, si è stabilito, che si rappresenti alla Corte per la spedizione de'*bandi*, facendosi risponsabili i governatori locali della esecuzione;

Che si risponda al suddetto ingegnere di restare intesa la Giunta con approvazione, che nella visita che ha egli fatta della strada, non l'ha ritrovata maltrattata di molto, meno che di alcune slamature prodotte da alluvioni; che pensa di riattarla nella buona stagione, e che si attendono i riscontri del credito degli operai di cui tratta.

Riattazione delle dette strade.

Che sull'attestato di detto ingegnere, di avere il partitario Civile sofferto effettivamente l'esposto insulto dall'*Erario* della Terra di Galdo, si rimetta alla Giunta de'siti Reali per lo sfogo di giustizia;

Che si approvi a Landi ciò che manifesta sul non avere la strada nelle rampe di Campestrino l'ossatura e la convessità necessaria, e di non convenire di riempiere sollecitamente le rampe, stante la recente costruzione delle mura;

Che similmente si approvi a Landi la disposizione data per la costruzione di un *pennello* per ridurre al regolar corso il fiume Tanagro in vista dei danni che ha cagionato alla strada;

Che sull'assertiva di esso Landi, di aver riconosciuto la misura del riattamento in febbraio e marzo, fatto dal sergente Elia dal miglio 42.° al 72.°, si è stabilito, che s'incaminerà per il pagamento alla Giunta de'siti Reali, subito che l'interessato comparisca, e che si osservino gli atti del partito;

Che si rimetta a Landi il foglio del razionale Olaj, perchè dica quali sono le università che debbono concorrere alla manutenzione della strada di Serra di Morano;

Che avendo il Preside di Cosenza dato conto dell'esecuzione dell'opera per economia del riattamento della strada presso il Casale dei Donnicci, e D. Pasquale Landi ha rinunciato la somma, si chieda dalla Giunta al sig. marchese della Sambuca, che si rimetta alla medesima le note ed i documenti della spesa occorsa.

Sulla rappresentanza del Preside di Cosenza al signor marchese della Sambuca diretta a questa Giunta da quella de'siti Reali, perchè prontamente si riconosca e si ripari il tratto di strada dai Donnicci alle Piane, quello stesso da D. Pasquale Landi rappresentato a questa Giunta; si è stabilito di riferire su di ciò al suddetto signor marchese, che non essendo la stagione per i rigori del freddo e delle corte giornate opportuna ai lavori di fabbrica, e tutto essendo colà sospeso per tali cagioni, si riserba la Giunta di rappresentare l'occorrente al suo ritorno dalla visita di quella strada.

Abruzzo — Visita.

Revisione delle misure.

Li 15 dicembre 1784.

Marigliano.

Nella Giunta convocata in questo dì si è stabilito:

Che si passi pel pagamento alla Giunta de'siti Reali lo scandaglio di duc. 600 a conto de'lavori eseguiti dal partitario Cofino per la strada di Marigliano, e che si ripetano le più efficaci disposizioni pel pagamento delle somme che tuttavia si debbono da taluni ratizzati.

Abruzzo.

Che la Giunta de'siti Reali può pagare ai soprastanti D. Antonio Maganza e D. Stefano Barbarossa le di loro mesate attrassate fino a tutto lo scorso novembre.

Essendosi presa in considerazione l'istanza fatta a questa Giunta dall'ingegnere Pigonati, per la soddisfazione delle sue mesate attrassate, ed essendosi riflettuto, che appartiene alla Giunta de'siti Reali come incaricata dell'economia la determinazione della quantità mensuale che possa regolarmente corrispondersi all'istesso ingegnere, si è perciò stabilito di spedirgli da questa Giunta il certificato di sua esistenza per tutto lo scorso novembre per l'abbono della mensuale gratificazione di che possa essere creditore;

Che si rimettano alla Giunta de'siti Reali gli atti degli apprezzi de'danni cagionati per la costruzione della nuova strada di Abruzzo nel corrente anno, affinchè ne disponga il pagamento nella maniera più facile e spedita;

Che si rimetta alla Giunta de'siti Reali l'apprezzo de'danni cagionati dall'alluvione de'20 settembre già eseguito per la spesa di duc. 787. 60, affin di ottenerne il pagamento.

Strada di Bovino

Che si rimetta alla Giunta de'siti Reali per il pagamento lo scandaglio di duc. 11,582. 6 1/2 a conto de'lavori fatti dal partitario Rocco Cofino, e inoltre le si rimetta anche il memoriale dello stesso Cofino, in cui esponendo di non

aver potuto compiere, come si era compromesso, l'intero riattamento della strada pel corrente dicembre per ragione de' cattivi tempi, o al più fino ai principii di febbraio, la quale si reputa regolare da questa Giunta.

Li 18 dicembre 1784.

CAMPOBASSO.

Che si comunichi all'ingegnere Annito la grazia fattagli da S. M. d'ingegnere assistente per lo riattamento della strada di Calabria.

CALABRIA.

Che si rimettano alla Giunta de' siti Reali pel pagamento i seguenti scandagli, cioè:

uno di duc. 1000 a favore del capo maestro Civile;

altro di duc. 700 per i partitarii Francesco Bellino, e Francesco Pisano;

altro di duc. 500 pel partitario Francesco Pisano;

ed altri due pel partitario Giovanni Sparano, uno di duc. 400 e l'altro di duc. 500;

Che si risponda all' ingegnere Landi, che faccia apprezzare colla concorrenza di Pisano, o di persona da esso nominanda i legnami ammaniti per i lavori sul fiume Tanagro, e che si rimetta all'istesso ingegnere la misura finale di D. Gaetano de Tomaso per i lavori fatti dall'istesso Pisano, affinchè nell'atto di esaminarla verifichi il dubbio prodotto dal Pisano istesso per gli abboni de' lavori fatti nell'istesso fiume.

A vista delle sudette istanze fatte dal Pisano, e di quella di voler proseguire egli solo i lavori nel mentovato fiume e non già Domenico Civile che gli fu sostituito, si è risoluto di notificarglisi gli ordini passati a Landi per gli apprezzi de' lavori fatti, e de' materiali ammaniti — Che può far l' uso che gli piaccia de' materiali, non essendovene bisogno, nel di cui apprezzo per la deteriorazione o altra legittima causa, debba assistere egli stesso o persona da esso nominanda, e si conferma l'antecedente disposizione perchè il solo Civile continui in quel che possa occorrere.

ABRUZZO.

Che si dica alla Giunta de'siti Reali di potersi pagare a D. Vincenzo Lambiase la sua mesata dello scorso novembre 1784;

Che si restituisca all'ingegnere Pigonati la misura ed apprezzo dell'ingegnere Lambiase di taluni lavori eseguiti nella strada di Abruzzo dai partitarii nella somma di duc. 412 e grana 10 1/2, affinchè la riscontri, e la restituisca munita anche della sua firma.

firmati.... { *Capri*
Winspeare.
Jaccarini.

RICAPITOLAZ[...]*clusivamente , a cura del Soprintendente generale*

ANNI.	MANTEN[...]	[...]AMBIO sulle [...]E DI BANCO [...]cchio conto.	TOTALE.	OSSERVAZIONI.
1799	D. 15,[...]	»	D. 69,336, 97	Queste notizie sono estratte dal conto originale che trovasi nell'archivio della gran Corte de' conti.
1800	» 29,[...]	»	» 148,035, 63	
1801	» 15,[...]	»	» 79,773, 50	
1802	» 60,[...]	»	» 134,607, 44	
1803	» 57,[...]	7,474, 90	» 186,564, 77	
1804	» 45,[...]	470, 82	» 217,749, 47	
1805	» 52,[...]	2,262, 44	» 222,845, 39	
	» 276[...]	10,208, 16	» 1,058,913, 17	

1799 al 1805 inclusivamente.

1799.	1804.	1805.
D. Carlo Praus. a. D. Nicola Belline. D. Gaetano Schi D. Matteo d' An	D. Gaetano Schioppa. D. Giovanni Praus. D. Nicola Bellino. D. Nicola Leandro. D. Francesco Parascandolo. D. Matteo d' Amato. D. Gaetano Tartaglione. D. Crescenzo Pirozzi. D. Giuseppe Giordano. D. Luigi Tomasini.	D. Filippo Fanelli. D. Paolo Ambrosino. D. Gaetano Schioppa. D. Luigi Tomasini. D. Giuseppe Giordano. D. Francesco Parascandolo. D. Nicola Leandro. D. Crescenzo Pirozzo. D. Matteo d' Amato. D. Felice Marenga, agrimensore.
D. Saverio Far D. Filippo Fan D. Vincenzo Fa	D. Saverio Farenga. D. Filippo Fanelli.	D. Saverio Farenga. D. Nicola Farenga. D. Antonio Avella.
D. Giuseppe Gi D. Lorenzo Jac		

GENERAL

ioni, costruzioni ed altro, e a carico
le di ponti e strade.

PRINCIPATO CITERIORE.		BASILICATA.		CALABI CITERIOR	TOTALE GENERALE.		OSSERVAZIONI.
8,100	34	6,599	30	2,242			In uno specchio che seguirà saranno annotate le spese per opere fatte a carico della tesoreria generale, nelle quali non ha presa ingerenza la direzione generale di ponti e strade.
9,777	59	15,532	60	4,024			
21,638	»	11,715	84	3,949			
12,457	19	10,088	08	55,201			
9,821	1	7,560	59	54,086			
8,420	»	8,306	88	44,932			
8,895	44	7,229	51	10,393			
15,597	05	13,153	61	1,682			
18,755	07	11,691	44	120,850			
20,262	48	18,229	55	137,277			
18,607	08	20,050	01	112,352			
22,985	20	93,500	70	30,158			
20,208	38	67,842	13	42,535			
15,323	57	56,530	55	41,129			
19,834	30	20,580	76	30,437			
21,923	52	12,959	05	23,244			
32,729	01	6,493	49	12,118			
51,440	53	5,330	52	12,040			
17,995	11	9,990	27	20,028			
6,953	87	5,466	21	18,623			
28,061	71	10,844	31	16,26[illegible]			
12,365	90	14,343	05	15,001			
19,157	71	9,157	13	25,871			
2,700	»	3,792	38	702			
424,010	53	446,987	96	835,157	869,417	61	

XI.

Cenno delle principali opere provinciali già costrutte dalla Restaurazione, *o che sono in corso di costruzione.*

NAPOLI.

Strada da Castellammare a Sorrento di circa miglia nove — Costrutte sinora più di miglia sei; il resto in costruzione.

Strada dallo Sperone ad Ottaiano di miglia otto e mezzo — Opera compiuta.

Strada da Caivano sulla milliaria 7 di quella di Caserta alla taverna del Gaudiello per la *consolare* di Benevento, di miglia 7, d'interesse delle due province di Napoli e di Terra di Lavoro – Opera compiuta.

Strada del Cassano da Capodichino per Arzano a Grumo, di tre in quattro miglia – Opera compiuta.

TERRA DI LAVORO.

Strada di comunicazione dal miglio 29.° della *consolare* degli Abruzzi alla Sannitica presso Guardia – Il primo tratto fino a Pietravairano era già costrutto, e si è compiuto pure il secondo tratto da Pietravairano ad Alife di miglia 8 1/4; il resto da costruirsi.

Strada di comunicazione fra i due distretti di Sora e di Gaeta per le Fratte, di miglia 16 e pal. 4000 – Aperta in parte la traccia; pende quistione per la linea: per essa, quando si sarà costrutta l'altra importantissima strada da Sora ad Avezzano per la valle di Roveto, sarà aperta la comunicazione fra il Tirreno presso Gaeta e l'Adriatico presso Pescara.

Strada da Sora ad Avezzano per la valle di Roveto di miglia 24 – Aperta la

traccia: va ad intraprendersene la costruzione a carico delle provincie di Terra di Lavoro e del 2.° Abruzzo ulteriore.

Strada di s. Lorenzo maggiore di miglia 4 1/2, e rettificazione delle rampe di Guardia Sanframondi per miglia 2 e pal. 3000, nel 3.° tratto della strada Sannitica – Le opere si erano intraprese, ma intendendo entrambe allo stesso scopo, si è risoluto che debba compiersene una sola, e non è puranco diffinito quale.

Due ponti sopra altrettanti rami, in cui le acque del Fibreno corrono presso l'*isola di Cicerone* – L'opera incominciata è ora sospesa per quistioni animate dai proprietarii di macchine idrauliche su quei corsi di acqua.

Strada dal Trivio di Calabricito all'*epitaffio* della Schiava di miglia otto – Opera compiuta – Apre la comunicazione fra i distretti di Caserta e di Nola, e fra tutti i cammini regii che partono da Caserta con la strada di Puglia e Cimitile.

Strada di Sora di miglia 43 1/4 – Compiuta.

Strada Sannitica; 2.° tratto fino al ponte di ferro sul fiume Calore di miglia 13, e 3.° tratto dal ponte di ferro al confine della provincia di Molise nel punto detto *Coste delle Janare* di miglia sei – Compiuti l'uno e l'altro tratto.

Strada da Nola a Lauro di miglia 5 e pal. 1516 – Questa strada sarà utile a'due circondarii di Nola e di Lauro, ed all'intero distretto; e protratta fino a Forino aprirà la comunicazione con quella de'due Principati – Se n'è approvato il progetto, e se ne sono proveduti i mezzi.

Strade da Capua a Castelvolturno e da Vico di Pantano per Casal-di-principe ad Aversa, di miglia 13 la prima, e di miglia 8 la seconda, oltre quella di comunicazione tra esse da Vico di Pantano a Grazzanise e la strada Campana, delle quali si stan compilando i progetti – Opere ultimamente ordinate da S. M. – La strada da Capua a Castelvolturno è in attivissima costruzione.

Arginazione de'torrenti di Nola – Dopo molti lavori eseguiti ed in gran parte distrutti, v'ha un progetto di nuovi lavori approvati e da eseguirsi.

Principato Citeriore.

Strada del Vallo di miglia 37. – Costrutta per oltre miglia 29.

Strada della *Costiera* – Il primo tratto da Nocera al ponte primario presso Maiori di circa miglia 11, di cui fu aperta già da molti anni la traccia, per le difficoltà del suolo rimarrà *cavalcabile* – Il secondo tratto fino ad Amalfi, di circa miglia 4, si sta perfezionando e sarà rotabile – Del 3.° tratto da Vietri a

Maiori per Capodorso di circa miglia sette, si è aperta la traccia della larghezza di palmi 8.

Bonificazione del Vallo di Diano – Opera presso che compiuta, e per la quale si sono spesi meglio di ducati centomila.

Strada de' due Principati da Salerno ad Avellino – Opera compiuta, di miglia 19 circa.

Strada della *Spuntonata* di quasi mezzo miglio, fatta per urgenza, dopo le ruine avvenute in quella di Vietri nell'anno 1838, per aprire una comunicazione fra Napoli e Salerno.

Strada dalle *Camerelle* a Mercato, di circa miglia sei – Compiuta.

Strada della *Codola* da Mercato Sanseverino a Nocera, di miglia 5 2/3 – opera compiuta.

Ponte di ferro sul Sele – Son disposti gl'incanti sulle offerte ricevute.

Strada dal Ponte di Auletta a Vietri di Potenza. – (Vedi *Basilicata.*)

Strada da Castellammare a Nocera, di miglia 8 circa – Opera compiuta, di interesse delle provincie di Napoli e del Principato citeriore.

Principato Ulteriore.

Strada di Melfi, intrapresa nel 1808 – Costrutte finora circa miglia 32 – Restano a costruirsi altre miglia 7 dalla taverna di Guardia-Lombardi al Formicoso presso Bisaccia, e poco più di miglia 16 da Bisaccia per Lacedonia al ponte di s. Venere sull' Ofanto.

Strada de' due Principati – Opera compiuta per quanto riguarda questa provincia. (Vedi *Principato Citeriore.*)

Strada da Avellino per s. Martino Valle-caudina a Montesarchio di miglia 19 e palmi 70 – In costruzione, e sarà compiuta per questo anno.

Strada Appia dalla taverna Famiglietti sotto Frigento all'altra di Guardia-Lombarda – Con soccorso di ducati 1000 all'anno per dieci anni a carico della provincia.

Molise.

Strada di s. Lorenzo maggiore e rettifica delle rampe di Guardia. – (Vedi *Terra di Lavoro*).

Strada dei Locati – (Vedi *Capitanata*).

Ponte *Cristina* a catene di ferro sul fiume Calore – Opera compiuta.

Strada di Termoli di miglia 36 dal Calore a Campobasso e di altrettanta lunghezza da Campobasso a Termoli. – Questa strada è di grandissima importanza, portata fino al Trigno sull'Adriatico, aprirà una utilissima comunicazione con l'Abruzzo. – Sono disposte ed in gran parte eseguite le traverse a carico de'comuni che sono sul suo corso. – Una traversa la metterebbe in comunicazione pure con la Capitanata.

Strada de'Pentri di miglia 24 e pertiche 364 – Opera compiuta: apre una comunicazione con l'Abruzzo per Isernia, e congiungendosi con quella de' Locati passerebbe nella Capitanata–Costrutta la strada Aquilonia, si avrebbe altra comunicazione con l'Abruzzo citeriore.

Strada Aquilonia–In progetto.

Basilicata.

Strada dal ponte di Auletta a Vietri di Potenza di miglia 12–Opera compiuta.

Ponte sul Marmo – Compiuto.

Strada da Potenza ad Avigliano – Costrutta per miglia 9 e pal. 3138; da costruirsi il ponte sul Vadaone ed il tratto interno di Avigliano.

Strada dalla Cappella del Carmine di Avigliano ad Atella – Costrutta per miglia 12 e palmi 1398; rimangono a costruirsi tre ponti sul Cerosale.

Strada da Melfi per Rapolla a Barile. – Eseguite miglia 3 e palmi 4704. – Rimane a compiersi il tratto da Melfi a Rapolla, per poi costruirsi quello da Rapolla a Barile di miglia 2.

Strada da Potenza a Matera di miglia 48 circa – Opera importantissima. Si è aperto il tracciolino fino a Grazzano; pende quistione per la linea.

Strada da Matera ad Altamura di miglia 4 2/3 – Da intraprendersi.

Capitanata.

Strada del Gargano. – Compiute miglia 10 1/0 da s. Giovanni Rotondo verso la valle di Carbonara, e miglia 3 dall'estremo opposto, cioè da Vico verso s. Giovanni. Rimangono miglia 16 dalle vicinanze della Valle di Carbonara sino al tratto costrutto presso Vico; per congiungerla all'altra da Foggia a Manfredonia, mancano altre quattro miglia.

Strada da Foggia a Sansevero di miglia 15 1/3 – Compiuta, tranne un miglio e palmi 6419 fra Triolo e Sansevero.

Nuovo ponte sul Celone che fa parte dell'indicata strada – In costruzione.

Ponti fra Lucera e Sanseverino, cioè uno sul torrente Triolo, l'altro sulla Salsola, e due ponticelli sopra altrettanti scoli sulla strada da Lucera a Sanseverino. – Si stanno eseguendo.

Strada da Lucera al Fortore, o de' Locati, altrimenti detta Appulo-Sannitica, di miglia 24 1/4. – È arrivata oltre Volturara, e si sta proseguendo.

Compimento della strada da Foggia a Lucera – La strada da Foggia verso Lucera era costrutta nel 1818 per miglia cinque. – Il compimento fino a Lucera per altre miglia 4 si sta eseguendo.

Strada detta de' *Massari* tra Manfredonia e Barletta, di due terzi di miglio con un ponte di legno presso la foce del Pantano Salso, di altri due terzi di miglio con un ponte di fabbrica a tre archi sul Carapella presso la Torre di Rivoli – Opera eseguita.

Bonificazione della Capitanata – Si è compiuta l'arginazione e la rettifica de' tre torrenti Celone, Salsola e Candelaro fino alla riunione di un solo alveo; rimane l'arginazionė e la rettifica del Candelaro dalla confluenza della Salsola e del Celone fino al ponte di Cavaniglia.

Strada da Foggia a Manfredonia – Compiuta per miglia 17: da Foggia alle paludi *sipontine* si mantiene dalla provincia; il resto per miglia 2 1/2 dalla real tesoreria.

Strada delle Reali Saline, cioè che dal cancello delle Saline va ad incontrare la strada regia presso il ponte sull'Ofanto – Si mantiene dalle province di Capitanata e di Bari, e dall'amministrazione de' dazii indiretti.

Abruzzo Citeriore.

Strada Frentana:

1.° tratto da Roccaraso a Palena per miglia 10 e palmi 2312. – Opera pressochè compiuta.

2.° tratto da Palena a Lanciano – Opera in costruzione.

Strada da Ortona al fiume Riccio – Costrutta dalla porta della città di Ortona alla spiaggia dell'Adriatico presso la foce del Riccio per miglia 2 2/3 – Dovrebbe estendersi sino a Francavilla per congiungersi alla precedente che mena a Chieti, e così avere una strada rotabile da Chieti ad Ortona.

Ponte sul fiume Ofanto sulla strada provinciale dal Trigno al Fondo – Opera in progetto.

Strada da Vasto a Schiavi – In progetto.

palmi 3496, partendo da Gallipoli per andare incontro a quella del Capo di Leuca. Pel compimento fino ad Otranto si calcola la lunghezza di oltre 10 miglia.

Strada da Lecce al Capo – Se ne sono costrutte miglia 25 e pal. 4812 da Lecce a Lugugnano. Per renderla utile alla contrada del Capo, senza prolungarla fino a Leuca, rimangono altre miglia 8.

Strada da Otranto verso Lecce di miglia 12 circa – Approvata: da intraprendersi.

Strada da Brindisi per Mesagne, Francavilla, s. Giorgio a Taranto – Se ne sono costrutte circa miglia 2, e ne rimangono presso che altre miglia 17.

Strada da Taranto a Martina. – Se ne sono costrutte circa tre miglia, ne rimangono ancora 15 fino a Martina, e tre altre da Martina a Loco-rotondo in Provincia di Bari.

Strada da Motola a Noci in Terra di Bari, di circa miglia 4 – Non per anco intrapresa.

Calabria Citeriore.

Traversa di Paola di miglia 18 – Opera molto inoltrata nella costruzione.

Ponte sul Crati – In costruzione.

2.ª Calabria Ulteriore.

Via Borbone di miglia 23 1/2 da Catanzaro alla *consolare* presso Tiriolo. – Rimane il perfezionamento di due miglia e mezzo nel tratto dal Corace alla *consolare*, il compimento del ponte sulla fiumara, ed altri di perfezionamento.

Ponte sul Corace – Eseguito.

Traversa da Cotrone a Cutro, e da Cutro a Podano, di miglia 4 1/2 – e dal Prestio al Vallone delle Cude di circa un miglio e mezzo – Opera in costruzione.

Ponte sul Vallone delle Cude sulla detta strada – Da eseguirsi.

Strada del *Vattiato* – Opera compiuta.

Bonifica del lago di Bivona – In corso di esecuzione.

Strada da Nicotera a Monteporo. – Aperta la traccia per due miglia e mezzo – Per compiere la strada e condurla fino all'abitato per miglia 14, si calcolano ducati centomila.

Traversa da Nicastro alla marina di s. Eufemia – Aperta la intera traccia

di miglia 7 e palmi 6000 per la larghezza costante di palmi 12, e va ad intraprendersene la costruzione.

1.ª Calabria Ulteriore.

Rocce di Capo delle Armi – Aperto un saggio di traccia: si è ordinato il progetto.

Strada da Torrecavallo a Villa s. Giovanni. – Si è aperta la traccia per tre miglia, e si son fatti parecchi ponti di legno e di fabbrica. La strada si continuerà a spese della real tesoreria.

Strada da Villa s. Giovanni a Reggio – In costruzione.

Inalveazione del fiume Budello – Opera in corso di esecuzione.

Edifizii Provinciali.

I nuovi ordinamenti stabiliti nella *militare occupazione* posero a carico di ogni provincia dei reali dominii di qua dal Faro il fornire e mantenere i locali: della intendenza; delle sottintendenze; de'nuovi tribunali, delle loro cancellerie, e dei giudicati d'istruzione; del carcere nel capo-luogo d'ogni provincia; delle carceri distrettuali per ciascun distretto; delle caserme per la gendarmeria nel capo-luogo della provincia, nei capo-luoghi dei distretti, nelle residenze dei giudici regii. La Restaurazione confermò queste disposizioni; e nel 1818 vi si aggiunsero gli archivii provinciali.

Per la urgenza di questi stabilimenti fu forza servirsi dei palazzi delle antiche *udienze*, di alcune delle carceri che ne dipendevano, e specialmente degli aboliti conventi.

Gravissime spese furon fatte nella *militare occupazione* per questi raffazzonamenti. Che se le circostanze di allora e la *furia francese* non avessero imposta tanta precipitanza, col danaro che vi si è speso noi avremmo e più belli e più utili edifizii provinciali.

Tra gli edifizii novellamente costrutti dalla Restaurazione si distinguono:

Il carcere centrale di S. Maria di Capua in Terra di Lavoro

Il palazzo dell'intendenza in Salerno

Il collegio e le prigioni centrali di Avellino

Le carceri costrutte fuori l'abitato di Foggia.

Possono riputarsi quasi che novelle costruzioni i palazzi delle intendenze di Bari, di Reggio, di Teramo, di Potenza, di Lecce, di Avellino, di Caserta.

In ordine alle carceri centrali, quantunque nella più parte erano in origine o vecchie prigioni o antichi conventi, nondimeno per le gravissime spese di riduzione fattevi, potrebbero riputarsi quasi che novelle costruzioni. Lo stesso può dirsi per alcuni palazzi di tribunali.

Ci rimane a fare un cenno de' teatri novellamente construtti nelle province durante la Restaurazione, e noi gli sommeremo nel seguente specchio:

In Castellamare -- in Caserta -- la *Sala Olimpica* in Aquila -- in Foggia -- in Salerno -- in Potenza -- in Catanzaro -- in Reggio. Sono in costruzione i teatri di Lanciano -- di Terlizzi -- di Taranto -- di Lucera. È stato rinnovato il teatro di Cosenza.

XII.

Cenno sull' amministrazione delle strade della Sicilia ulteriore, sino al 1838.

La Sicilia, nell'epoca greco-sicola, era intersecata da strade ***militari***, massimamente dalla parte orientale e dalla meridionale. Verso la metà del secolo XVI fu discoperto ne' dintorni di Siracusa tra la palude ***Lissimellia*** ed il fiume ***Anapo*** un ramo dell'antichissima ***via Elorina*** ricordata da Tucidide.

Ai tempi di Roma era quivi compiuto il sistema delle strade: il noto ***itinerario*** di Antonino e la ***carta*** del Peutinger fanno distinta menzione delle strade ***militari*** o ***consolari*** di allora.

Per non riuscire infiniti, e non essendo nostro intendimento di tesser la storia delle strade siciliane, delle quali qui episodicamente ragioniamo, darem qualche cenno di quelle de' tempi a noi vicini.

Strade consolari, propriamente dette regie.

L'importanza delle opere di questa natura è stata in Sicilia così generalmente riconosciuta, che vi s'impiegava sempre una parte degli ***ordinarii donativi***, con che d'altronde si provvedeva alle pubbliche spese.

Nel 1770 gli avanzi del ***donativo perpetuo*** riguardante i ponti, deliberato in origine nel 1555 (1), vennero esclusivamente impiegati alla costruzione e al mantenimento delle strade. Vi si destinava egualmente nel 1774 il vistoso capitale della così detta ***bassa monetazione***. Ma nel 1778 si fecero alcune vie

(1) Tra i ponti della Sicilia ulteriore si contano, come monumento di celebrità in fatto di scienza architettonica, quello di Termini rizzato nobilmente con un solo altissimo arco; quello detto dell'*ammiraglio* presso Palermo sull'Oreto, costrutto per opera di Giorgio di Antiochia Ammiraglio del conte Ruggieri; quello finalmente denominato di *Capodarso* presso Caltanissetta costrutto nel declivio di un monte al tempo dell'imperatore Carlo V.

carrozzabili, tornate in uso pressochè da tre secoli (1), un argomento di ancora più grave meditazione. Fu giudicata allora come sufficiente per tutta la Sicilia la estensione approssimativa di 700 miglia di strade, ordinata in più direzioni (2): la spesa vi fu estimata per 700 mila scudi circa: l'annua dote assegnatavi si fu di scudi 24 mila: si provvide al mantenimento delle opere col dazio detto di *barriera*.

Tre furono le principali strade, cui contemporaneamente si diè principio: la prima da Palermo a Messina per le montagne; la seconda da Palermo a Messina per le marine; la terza da Palermo a Sciacca, estremo punto meridionale dell'isola.

La confusione de'poteri tra l'amministrazione de'fondi e la direzione delle opere produsse qualche inconveniente, trista cagione de'moltiplici ufizii; sicchè fu d'uopo ordinare, che delle vie intraprese la sola mediterranea da Palermo a Messina si proseguisse. Nel 1798 questa si trovò estesa *per ben 58 miglia sino a Vallelunga*; l'altra detta di Sciacca fu prolungata di poi sino a s. Giuseppe-le-mortelle *per miglia* 25; pochi tratti esistevano di quella denominata *delle marine*. Le costruzioni rimasero per alquanti anni tardate. Nel 1808 si diede opera più attiva alle strade: gli attributi deferiti a questo oggetto nella *deputazione* del regno, si concentrarono in uno de'suoi componenti col carattere di *soprintendente generale delle strade*. Speciali istruzioni sanzionava allora il governo, per le quali oltre le regie, dette *consolari*, altre

(1) Il regio storiografo abate Leanti nella sua pregevolissima opera: *Stato presente della Sicilia* (1761) ci fa sapere, che alla occasione delle sontuose nozze della figlia del vicerè Giovanni de Vega con Pietro de Luna duca di Bivona celebrate nella reggia di Palermo, le dame vi andarono a cavallo, non essendovi allora (anno 1500) in quella città che soli tre cocchi, a un di presso come quelli di cui abbiamo fatto cenno nel capitolo VII di questa operetta.

(2) Estensione territoriale della Sicilia:

Circonferenza	700	miglia.
Larghezza massima	118	
Lunghezza massima	282	

Superficie in miglia quadrate:

Valdimazara	4717
Valdemone	2959
Valdinoto	3594
	11,270

Il miglio di Sicilia è di 75 a grado.

strade si ordinavano colla denominazione di *traverse* a carico de' comuni e de' fondi limitrofi lungo il raggio di una data distanza. Questo peso dispiacque sopratutto ai grandi proprietarii; per lo che, a prevenire le difficoltà, le quali precedentemente avevano arrestato il progredimento delle opere *consolari*, venne aumentato sino ad once 33,600 annuali l'antico assegnamento de'24,000 scudi, restando sospesi i lavori delle strade particolari. Nel 1812, tempo in cui la dote delle strade e quella de' ponti costituivano la somma di once 36,800 annuali, fu richiamato in vigore il sistema già trasandato delle *barriere*. L'esecuzione delle opere venne allora specialmente raccomandata alla risponsabilità del ministro delle finanze. Abolita la deputazione del regno, ed istituiti per la rendita pubblica gli ufizii de'*gran camerarii*, fu provveduto che uno di essi colla qualità di *curatore* soprantendesse all'amministrazione delle strade: un abile ufiziale del *genio* vi dava opera egualmente. Ma per più imperiosi bisogni, l'assegnamento ammesso negli stati discussi della tesoreria generale venne ridotto dal 1814 in poi ad once 9000 annuali.

Aboliti col decreto del 1 giugno 1819 i *gran camerarii*, furono create per l'amministrazione de'varii rami della finanza quattro direzioni generali, di cui la terza denominata del *pubblico demanio* ebbe l'attributo della economia de' ponti e delle strade (1). E comechè si fosse ordinata la organizzazione di un corpo d'ingegneri dipendente dal demanio per la direzione delle opere di questa natura, pure chiamato al posto di direttore generale per tal ramo un cospicuo personaggio, si riunirono sempre in costui tanto la parte amministrativa quanto la scientifica delle strade. Si progrediva, benchè lentamente nella costruzione di nuove opere, quando le vicende politiche del 1820 pressochè vi produssero assoluta paralisi. Ripristinata l'amministrazione, non si pervenne mai, non ostante la continuazione de'mezzi ordinarii fissati nei *preventivi* annuali dello Stato, al compimento di qualcuna delle opere decretate. Perciocchè mezzi cosiffatti, più il tenue prodotto delle *barriere*, erano sufficienti appena per provvedere al mantenimento de'non pochi tratti di strade che si trovarono qua e là interrottamente costrutti. È opinione che i rami delle *consolari* e

(1) L'anno 1819 segnava un'epoca di prosperità in fatto di opere pubbliche per la Sicilia. I consigli generali delle province, ed i comunali (decurionati) facevano a gara per deliberare sui mezzi circa la costruzione delle strade provinciali e di quelle de' rispettivi comuni. Terremo proposito dello stato e de' progressi di queste opere.

quelli eziandio delle *traverse*, contenessero per tutta la Sicilia, nel 1822, l'insieme di circa 300 miglia (1); non pur la metà delle 700 decretate nel 1778.

Volendosi alla per fine provvedere in modo stabile e più sicuro a questa importante opera, col real decreto del 1 luglio 1824 fu ordinata la costruzione progressiva di cinque regie strade che da Palermo mettessero a Messina, Trapani, Girgenti, Siracusa, Catania. Le somme esclusivamente destinatevi furono once 333,333. 10, pari ad un milione di ducati, tolti per mutuo negoziato al 5 5/8 per cento; once 9000 annuali sulla tesoreria generale; once 45,978. 16. 19 di crediti sullo abolito ramo di strade; once 60,812 annuali della tassa dell'uno e mezzo per 100 addizionale alla fondiaria. Nondimeno fu provveduto di esigersi questa tassa da gennaio 1826, tempo in cui trovar si dovessero costrutte le strade di Messina e di Trapani, ed incominciata l'altra di Girgenti. Per termine di tutte le opere fu dato l'anno 1831; della sovrimposta il 1836. In virtù di uno stato *preventivo* ne fu allora estimata la spesa per once 609,000; sicchè estinto egualmente coll'enunciato assegnamento il debito del prestito, più gl'interessi, sarebbe restato un avanzo approssimativo in once 78,602 disponibile a vantaggio degli stabilimenti di beneficenza. Si era da un altro canto provveduto al mantenimento delle strade colla istituzione delle *barriere* (2).

Col decreto del 10 agosto 1824 e col regolamento che vi fa seguito, fu stabilito che ad un *soprintendente generale* sotto gli ordini del Luogotenente di S. M. in Sicilia si affidasse la direzione e l'amministrazione di tutte le opere enunciate: furono destinati un ispettore alla immediazione del soprintendente, un ingegnere in capo e quattro architetti, e vennero create delle deputazioni locali. *I fondi furono dichiarati assolutamente intangibili per qualunque altro uso, prescrivendosi che si dovesse depositare nei pubblici banchi di Palermo e Messina*, per conto a parte ed in testa *del soprintendente, il danaro provvegnente dal mutuo ed in generale da qualunque ramo destinato per l'oggetto medesimo, non escluso il prodotto del 1/2 per cento addizionale alla fondiaria; a condizione bensì di non potersene disporre senza*

---

(1) Indelicato, *Esame del Saggio sui mezzi da moltiplicare le ricchezze della Sicilia*. Palermo 1822.

(2) Si vegga lo stato num. 1 contenente l'estratto del piano *preventivo* del 1824.

che ai mandati di pagamento del soprintendente fosse apposto il si esegua *dal Luogotenente generale:* fu ordinato egualmente che *il Luogotenente ed il soprintendente sotto i di lui ordini prendessero particolar cura affinchè venissero preservate con anticipazione le somme necessarie al pagamento, nelle scadenze delle quote del mutuo, e che un progetto di stato discusso si presentasse in ogni anno dal soprintendente per esser rassegnato all' approvazione sovrana* (1).

Nel 1825 furono apportate alcune variazioni allo stato preventivo del 1824, ciò che dava motivo a dì 30 novembre 1826 alla inchiesta di aumento di fondi per parte del soprintendente delle strade. Il Re, uniformemente allo avviso della Consulta di Sicilia, fondato sulla mancanza di necessarii documenti, con rescritto del 3 aprile 1827 dichiarava di non aderirvi.

Nuovi bisogni vennero esposti nel 1828 dal soprintendente, ed ulteriori inchieste d'innovazione sullo stato preventivo si offrivano alla disamina della Consulta medesima, la quale, eziandio per questa volta, trovava inammessibile la proposizione a tal riguardo; e S. M. con rescritto del dì 8 di gennaio 1829 manifestava non essere allora conveniente il risolvere sulla progettata innovazione. La tassa addizionale era stata imposta a contare dal 1828.

Nel 1833 poco o nulla restava de'fondi disponibili per la costruzione delle strade; si mancava del tutto di mezzi per soddisfare al pagamento de'semestri del mutuo; si enunciava un credito a carico della tesoreria per *arretrati* in once 67,000; le due strade di Girgenti e di Catania non erano cominciate; quella di Siracusa cominciata per un sol tratto di dieci miglia; terminata l'altra di Trapani; ma imperfetta quella di Messina, la più importante.

Il soprintendente per lo compimento delle opere manifestava allora il bisogno del prestito di un altro milione di ducati. La Consulta generale del regno, al cui esame la inchiesta venne commessa, riguardando come non giustificati i motivi della necessità di nuovi fondi, proponeva a S. M. nel dì 4 giugno 1833 di ordinare che il soprintendente delle strade presentasse lo stato distinto dei conti dell'amministrazione· col prodotto della tassa addizionale si pagassero in-

(1) Con decreto del 26 marzo 1827 essendosi ordinato di estendere alla Sicilia ulteriore le prescrizioni contenute nella legge forestale del 21 di agosto 1826, si dispone (art. 2) che il ramo di acque e foreste e della caccia, cessando quivi di appartenere alle attribuzioni della direzione generale de'rami e diritti diversi, fosse aggregato alla soprintendenza generale de'ponti e delle strade, come lo è ne'reali domini continentali.

tanto a preferenza i semestri del mutuo: si proponesse un nuovo stato preventivo come risultato delle operazioni novellamente ordinate, e, col progetto di stato discusso, si proponessero egualmente i fondi necessarii al compimento delle opere. S. M. volendo tuttavia provvedere ai mezzi ulteriori, ordinò con rescritto del 23 ottobre dello stesso anno di farsi in Palermo le trattative dell'imprestito per ducati 400,000; e che intanto si esaminassero i conti delle spese fatte nell'amministrazione per le diffinitive determinazioni.

In seguito di questo sovrano rescritto, e dopo che venne sancito in gennaio 1834 lo stato discusso della Sicilia, ove furono cassati i crediti della soprintendenza delle strade verso la real tesoreria sulle annualità arretrate delle once 9000, il governo di quei reali dominii, attese le difficoltà di accorrere con pochi mezzi, e in breve tempo, al compimento delle opere, propose le trattative del prestito nella somma maggiore di quella stabilita. S. M. con determinazione presa nell'ordinario consiglio di Stato del 6 marzo 1834 permise che l'imprestito si fosse convenuto per duc. 800 mila.

Sursero ancora degli ostacoli su questo riguardo, cagione di ulteriore differimento alla costruzione delle strade; sicchè fu d'uopo di trovar modo più agevole al conseguimento de'mezzi. Si venne per ciò a progettare di ridurre in meno la cifra del prestito e di dilungare i termini per lo compimento delle opere, non che per la percezione della tassa addizionale: la sovrana determinazione del dì 8 dicembre 1834 autorizzava le trattative di questo imprestito in duc. 150 mila; di talchè avrebbero dovuto ricominciare i lavori già sospesi nel 1836; compiersi le opere nel 1842; l'uno e l'altro mutuo estinguersi nel 1844, epoca in cui sarebbe egualmente cessata la sovrimposta. Col decreto del 26 ottobre 1835 si approvava finalmente il contratto del debito convenuto nella ragione 5 3/4 per 100.

Nel 1837 lo stato delle regie strade era come segue:

1. *Strada* detta *di Messina*, propriamente sino alla *torre del Faro;* estensione in miglia 240, comprese le 58 della vecchia strada – Compiuta, ma non perfezionata; dappoichè manca della esecuzione di varie opere idrauliche, di cui la spesa approssimativa sarebbe quella di ducati 70,000.

2. *Strada di Trapani;* estensione in miglia 68, comprese 49 della vecchia strada – Perfettamente compiuta.

3. *Strada di Girgenti;* estensione in miglia 71, comprese 33 della strada di Messina – Definitivamente approvata la traccia; ordinato lo appalto di qualche tratto al di là dal punto comune; destinatavi per l'anno 1837 la somma di

once 13,000 a compimento di once 28,000, ed in conto delle 98 mila assegnate.

4. *Strada di Catania;* estensione in miglia 172, comprese 151 della strada di Messina – Compiuta la strada dal punto comune, Adernò, con anticipazione e con fondi parte provinciali e parte comunali, per rivalersene la provincia ed i comuni sui fondi della soprintendenza.

5. *Strada di Siracusa;* estensione in miglia 132, comprese 80 della strada di Messina – Compiuti i tratti da Palermo a Caltanissetta: approvata la traccia da questo punto a Piazza: in quistione (circa la natura del terreno) quella che da Piazza metterebbe a Calatagirone: ordinato intanto il proseguimento di lavoro da questo punto a Siracusa colla destinazione di once 13,000 per l'anno 1837, a compimento di once 28 mila, ed in conto delle 155 mila assegnate nello stato *preventivo* del 1824 (1).

Dalle quali cose risulta potersi agevolmente riguardare la somma della estensione delle strade *consolari* nella Sicilia ulteriore, sinora costrutte, in miglia cinquecento cinquantadue, cioè:

Strade costrutte sino al 1822 . . . . *miglia* 300

Dal 1822 (2).

strada di Messina 182

strada di Trapani 19

strada di Catania 21

Ignorasi la precisa estensione de' tratti costrutti in quelle di *Girgenti* e di *Siracusa*; ma tenendo presente la somma destinatavi in once 56 mila, secondo che si rileva dal progetto dello stato discusso dell'anno 1837, si può congetturare di essersi all'incirca proveduto per miglia. . . 30

552

Strade provinciali.

Per ciò che riguarda le opere provinciali, la Sicilia non è rimasta oziosa spettatrice di quelle eseguite in fatto di strade nelle province napolitane.

---

(1) Si vegga lo stato di num. 2 contenente il sunto del progetto di stato discusso delle strade regie per l'anno 1837.

(2) I quali quadri segnati in fine colle lettere A, B, C, offrono la distanza in miglia de' comuni, pe' quali passano le regie strade dette di *Palermo* a *Messina*, *Catania*, *Trapani*.

Fino dal 1819, epoca della prima convocazione dei consigli generali, sono stati votati copiosi mezzi per aprire le comunicazioni tra le città capitali delle province e de' distretti, conformemente ai bisogni che presentava la circoscrizione territoriale amministrativa, ordinata col decreto del dì 11 ottobre 1817. Deputazioni dette *delle opere pubbliche provinciali* intendono tuttavia all'amministrazione de' fondi per ciò ammessi negli stati discussi rispettivi. Gl'ingegneri erano dapprima scelti dai consigli nel periodo degli ordinarii comizii; ma col regolamento del 21 marzo 1825 venne stabilito che la cura delle strade provinciali fosse affidata, solo per quanto riguarda i piani di arte e la parte architettonica delle opere, alla soprintendenza generale de' ponti e delle strade istituita col decreto del 10 agosto 1824: l'amministrazione, fu detto, restare esclusivamente affidata, secondo le leggi dell'amministrazione civile, alle deputazioni provinciali sotto la presidenza degl'intendenti; doversi gl'ingegneri proporre dal soprintendente e nominare dal Luogotenente generale, intese rispettivamente le deputazioni medesime.

I lavori a questo riguardo sono generalmente progressivi (1).

Strade comunali.

Ancora qualche cenno sulle strade comunali della Sicilia.

Tra i benefizii quivi apportati col novello sistema dell'amministrazione civile, non sono ultimi i mezzi deliberati dai decurionati per questo oggetto. Quasi generalmente per comode vie si accede ai capo-luoghi: varii comuni delle tre province di Palermo, di Trapani, di Girgenti, hanno già con approvazione del governo determinato i mezzi per l'ardita impresa di una strada che dalla capitale, intersecando i comuni medesimi, fosse prolungata sino a Sciacca. In tal modo si otterrebbe il compimento di quella che nel 1778 era terza tra le strade *consolari* decretate.

I numerosi villaggi e le città circostanti al famoso Etna, entro il perimetro della vasta sua base in miglia 120, si trovano ora in agevole rispettiva comunicazione. Nelle città delle altre province si contano più strade comunali di primo ordine, parte compiute e parte in costruzione, le quali vanno a congiungersi colle *provinciali* ed eziandio colle *regie*: delle strade di secondo ordine potrebbe dirsi altrettanto; chè, quantunque di breve tratto, si congiun-

---

(1) Lo specchio del num. 3 dimostra lo stato delle strade provinciali a tutto l'anno 1837.

gono in qualche punto colle altre *comunali* e colle *provinciali* egualmente (1).

Per l'amministrazione delle strade comunali vengono istituite, secondo il bisogno, delle deputazioni a proposizione de'rispettivi decurionati. Col citato decreto del 10 di agosto 1824 è stato prescritto, che la *soprintendenza generale di ponti e strade* non debba prendere ingerenza nelle opere di questa natura, senza che vi sia espressamente invitata.

---

(1) Lo specchio segnato col num. 4 offre lo stato delle strade comunali a tutto l'anno 1837.

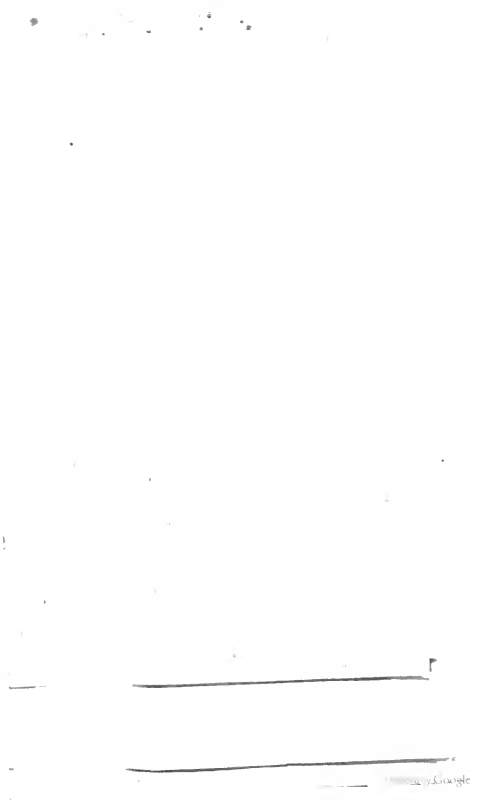
Estr

Messi
Trap.
Girgi
Cata
Sira

(1
(2
(3
(4
(5
allo
aur

.° 4.

pprovazione del Gover

º Questa strada mette fine a Terr|empi remoti.
º Vi sarà inoltre un braccio per a|steva sin dal tempo

DI CATANIA.

XIII.

Stato indicativo de' professori e delle spese della scuola di applicazione stabilita presso la direzione generale di ponti e strade.

§. I.

Professori i quali, come maestri, o come sostituti, intervengono nella scuola di applicazione nella direzione generale di ponti e strade (1).

1. D. Salvatore de Angelis professore di matematiche applicate col soldo di mensuali. . . . . D. 40
2. D. Francesco Paolo Tucci professore di geometria descrittiva e di geodesia col soldo di . . . . » 40
3. D. Leopoldo Laperuta professore di architettura civile e di disegno col soldo di . . . . » 40
4. D. Diego Genovese, aggiunto. . . . . » »
5. D. Luigi Granata professore di fisico-chimica ed agronomia. . . » »
6. D. Filippo Cassola, aggiunto con mensuale compenso di. . . . . » 10

Da riportarsi. . . D. 130

(1) Oltre le cattedre, di cui si fa menzione dal n. 1 al 7 inclusivamente, il decreto organico del 23 febbraio 1826 ne stabilisce un'altra per la chimica e per la mineralogia, per ciò che riguarda le costruzioni, coll'assegnamento di duc. 20 al mese.

La lezione di mineralogia davasi dal cav. D. Matteo Tondi, il quale riscuotendo il soldo d'ispettor generale forestale, godeva di una gratificazione speciale.

Dopo la morte del cav. Tondi, non si è provveduto il posto di professore di mineralogia, e la lezione di chimica si continua a dare dal professore Cassola.

Riporto . . . . D. 130

7. D. Francesco Fergola professore del disegno di paesaggio col mensuale compenso di. . . . . » 12

8. D. Giambatista Torelli professore di diritto (1).. . . . . » »

142

§. II.

Ingegneri della direzione generale di ponti e strade, i quali danno lezioni nella scuola di applicazione.

1. D. Carlo d' Andrea, ingegnere aggiunto, incaricato delle lezioni di architettura idraulica con gratificazione mensuale di (2) . . . . . D. 12. 50

2. D. Vincenzo Antonio Rossi, ingegnere alunno incaricato delle lezioni delle costruzioni e dell'arte di progettare (3). . . . . » 12. 00

25. 00

§. III.

Polizia e servizio interno della scuola.

1. D. Ferdinando Porcini, usciere della scuola col soldo mensuale di. . . . . D. 12. 00

2. Luigi Porcini, barandiere col soldo di. . . . . » 8. 00

3. D. Vincenzo Castellano, incaricato della polizia interna col soldo di. . . . . » 13. 00

33. 00

(1) A questo professore fu data per l'anno scorso una sola gratificazione di ducati 250.

(2) Questa lezione, dalla fine del 1836 sino a febbraro 1838, si è data dall'ingegnere alunno D. Ambrogio Mendia. Ora vi è rientrato lo stesso sig. d'Andrea.

(3) Di questa lezione era prima incaricato l'ingegnere aggiunto D. Michele Zecchetelli.

§. IV.

Spese diverse.

Spesa per carte da disegno, lapis, colore ec. presa in coacervo della spesa effettiva fatta nel 1837 in duc. 454, 60, ricade in ciascun mese. . . . . D. 38. 00

COLLETTIVA.

§. 1.	D.	142
§. 2.	»	25
§. 3.	»	35
§. 4.	»	38
Totale.	D.	240 (1).

(1) Non si è tenuto conto della spesa per gli strumenti matematici, pei libri ed altro, perchè questi oggetti a rigore non riguardano il mantenimento della scuola.

Stato degli alunni ammessi alla scuola di applicazione di ponti e strade, ne' corsi che hanno avuto luogo da marzo 1811 a tutto agosto 1836.

EPOCA di CIASCUN CORSO.	NUMERO degli ALUNNI AMMESSI.	NUMERO DEGL' INGEGNERI impiegati al servizio per ogni corso.
4 marzo 1811.	D. Raffaele Aliberti.	D. Raffaele Aliberti.
	D. Giovanni Caputo	D. Bartolomeo Giordano.
	D. Bartolomeo Giordano.	D. Benedetto Lopez Suarez.
	D. Benedetto Lopez Suarez.	D. Luigi de Petra.
	D. Giuseppe Malta.	D. Raffaele Petrilli.
	D. Luigi de Petra.	D. Camillo de Tommaso.
	D. Raffaele Petrilli.	D. Luigi Giura.
	D. Camillo de Tommaso.	D. Ludovico de Vito.
	D. Luigi Giura.	D. Aureliano de Fusco.
	D. Ludovico de Vito.	D. Marino Massari.
	D. Aureliano de Fusco.	
	D. Francesco Monticello.	
	D. Lorenzo Avellino.	
	D. Liborio Fasano.	
	D. Marino Massari.	
	D. Gioacchino Romano.	
10 novembre 1818.	D. Gennaro Todisco.	D. Gennaro Todisco.
	D. Raffaele Ruggi.	D. Raffaele Ruggi.
	D. Giuseppe Gigli.	D. Giuseppe Gigli.
	D. Giovanni Isè.	D. Giovanni Isè.
	D. Fileno Capozzi.	D. Fileno Capozzi.
	D. Giuseppe Durante.	D. Giuseppe Durante.
	D. Raffaele Ingaldi.	D. Raffaele Ingaldi.
	D. Gennaro Cangiano.	D. Gennaro Cangiano.
	D. Luigi Tortora.	D. Gennaro Perrilli.
	D. Gennaro Perrilli.	D. Rosmiro Fichelet.
	D. Rosmiro Fichelet.	
22 dic. 1821. .	D. Giuseppe Palumbo.	D. Salvatore Campanile.
	D. Giuseppe Pessina.	D. Ferdinando de Marco.
	D. Salvatore Campanile.	D. Federico Bansan.
	D. Ferdinando de Marco,	D. Giuseppe Transo.
	D. Desiderio del Casale.	D. Carlo d' Andrea.

EPOCA di CIASCUN CORSO.	NUMERO degli ALUNNI AMMESSI.	NUMERO DEGL' INGEGNERI impiegati al servizio per ogni corso.
22 dicembre 1821.	D. Federico Bausan. D. Giuseppe Transo. D. Vincenzo Pichetti. D. Carlo d' Andrea. D. Orazio Ricigliano. D. Pasquale Longhi. D. Giovanni Assante. D. Michele Zecchetelli. D. Giovanni Rugler. D. Agostino della Rocca. D. Luigi Giordano.	D. Pasquale Longhi. D. Michele Zecchetelli. D. Giovanni Rugler. D. Agostino della Rocca. D. Luigi Giordano. D. Giuseppe Gonsales. D. Vincenzo Fergola. D. Gaetano de Giorgio.
8 marzo 1826.	D. Vincenzo Sassone. D. Scipione Zannella. D. Giuseppe Toderi. D. Emidio Giuliani. D. Vincenzo Pascale. D. Antonio Maiuri. D. Ignazio Milone. D. Luigi Martini. D. Girolamo Rossi. D. Gennaro Banchieri. D. Angelo Ruggi. D. Raimondo Trigone. D. Giuseppe Palmieri. D. Giuseppe Diaz. D. Pietro Corrado. D. Cesare Cardona. D. Vincenzo de Simone. D. Ercole Lauria. D. Ferdinando Rocco. D. Alessandro Giordano. D. Errico Salvatore.	D. Vincenzo Sassone. D. Giuseppe Toderi. D. Emidio Giuliani. D. Vincenzo Pascale. D. Antonio Maiuri. D. Ignazio Milone. D. Luigi Martini. D. Angelo Ruggi. D. Girolamo Rossi. D. Gennaro Banchieri. D. Giuseppe Palmieri. D. Pietro Corrado. D. Ercole Lauria. D. Ferdinando Rocco. D. Alessandro Giordano. D. Gennaro Coda. D. Errico Salvatore.
14 mar. 1829.	D. Giovanni de Montaud. D. Vincenzo Antonio Rossi. D. Francesco Antonio Mari. D. Ambrogio Mendia.	D. Ambrogio Mendia. D. Vincenzo Antonio Rossi. D. Felice Ravillion.

EPOCA di CIASCUN CORSO.	NUMERO degli ALUNNI AMMESSI.	NUMERO DEGL' INGEGNERI impiegati al servizio per ogni corso.
14 marzo 1829.	D. Giovanni Ciaprasli. D. Giuseppe Giambelli. D. Odoardo Montanaro. D. Leopoldo Rossetti. D. Bartolomeo Vitelli. D. Francesco Palmieri. D. Giuseppe Martini. D. Nicola Linfreschi. D. Francesco de Angelis. D. Paride Guerriera. D. Francesco Antonio Forti. D. Nicola de Luca. D. Raffaele Anelli. D. Vincenzo Parascandolo. D. Lorenzo Lancellotti. D. Antonio Trerotoli. D. Antonio de Novellis. D. Francesco Zecchetelli. D. Luigi Catamario. D. Giuseppe Vitale. D. Felice Ravillion. D. Pietro Giunti.	
24 novembre 1832.	D. Annibale Corrado. D. Fortunato Padula. D. Vincenzo Padula. D. Giuseppe de Stefano. D. Carlo Ponz. D. Ettore de la Granelais. D. Adolfo de Leone. D. Gennaro Caristo. D. Francesco del Giudice. D. Giuseppe Pecchia. D. Alessandro Aurineta. D. Errico Dombrè. D. Diego Giordano. D. Cesare Martini. D. Bernardo Scotti.	

EPOCA di CIASCUN CORSO.	NUMERO degli ALUNNI AMMESSI.	NUMERO DEGL' INGEGNERI impiegati al servizio per ogni corso.
24 novembre 1832.	D. Vincenzo Marrocco. D. Annibale Valle. D. Spiridione Martiri. D. Giuseppe Folliero. D. Gaetano Rajola. D. Alessandro Mazzarelli. *Ed altri quattro giovani ebbero il permesso di assistere alle lezioni.*	
5 agosto 1836.	D. Giuseppe de Luca. D. Ferdinando Primicerio. D. Ferdinando de Bottis. D. Vincenzo Tancredi. D. Federico Cerulli. D. Pasquale di Leyva. D. Vincenzo Scalese. D. Achille de la Granelais. D. Alessandro Mazzarelli. D. Ippolito Garron. D. Carlo d'Errico. D. Attilio d'Avitaja. D. Carlo de Paolis. D. Giuseppe Cerretelli. D. Gennaro Riccaldi. D. Ferdinando Manzi. D. Pasquale de Angelis. D. Giacomantonio Schettini. D. Giovanni Becker. D. Daniele d'Elia. D. Andrea Serio. D. Giacinto Scorponeti. D. Giovanni Fiorillo. D. Giulio Pucci. D. Leonardo de Luca. D. Vincenzo Alinei. D. Pasquale Mannella.	

EPOCA di CIASCUN CORSO.	NUMERO degli ALUNNI AMMESSI.	NUMERO DEGL' INGEGNERI impiegati al servizio per ogni corso.
5 agosto 1836.	D. Giuseppe Aldanese. D. Egidio Grosso. D. Ettore Capocelatro. D. Francesco del Vecchio. D. Giovanni Mammano. D. Camillo Biondi. D. Federico Cordella.	

Questo specchio, del quale possiamo garantire la esattezza, prova:

1.° Che dal 1811 fin oggi soli 145 alunni sono stati ammessi alla iniziazione della scienza di ponti e strade;

2.° Che anche nei 27 anni dacchè questa scuola è aperta, deducendone due o tre anni al più, in cui fu chiusa od inoperosa, nello spazio cioè di 24 anni, ha istruiti 145 alunni;

3.° Che nello stato attuale vi sono 20 alunni e 10 maestri (1);

4.° Che durando il corso 4 anni, e costando annualmente la scuola di applicazione ducati tremila, ogni alunno costa al governo per la sua istruzione ducati seicento;

5.° Che anche, secondo questo specchio, dei 145 alunni istruiti in questa scuola, soli 53 ne sono stati impiegati al servizio di ponti e strade: quindi restano 92 giovani perfettamente istruiti, i quali possono essere utilmente scelti dalle province per la direzione delle loro opere.

(1) Provvedendosi il posto di professore di mineralogia, rimasto vacante dopo la morte del cavalier Tondi, i maestri nella scuola saranno undici.

SULLA CONVERSIONE

DELLE

RENDITE PUBBLICHE.

SULLA CONVERSIONE

DELLE RENDITE PUBBLICHE.

La scienza delle Finanze esser dovrebbe positiva, ma a vederne tanti e così disparati gl' interpetri, caderebbe il pensiero di credere, ch' essa sia tuttora nell' infanzia (1). Le cifre sono il suo linguaggio, ma queste cifre istesse sono invocate dalle diverse opinioni, e reca invero stupor grande il vederle armeggiare in campi del tutto opposti.

Tra le più ardenti quistioni in fatto di Finanze, la prima è quella del pubblico debito, ed è assai difficile a risolversi. Nondimeno le discussioni della ringhiera nelle Camere francesi, i Giornali, le tante opericciuole pubblicate sulla materia l' hanno resa tanto comune, che ciascuno s' immagina aversi il diritto di ragionarne.

Non vi sia però chi creda, che anche noi scriviamo per farci gravi: noi tenteremo solo d' indagare quale applicazione possa farsene alle cose nostre. Felici troppo se le passate sventure non ci obbligassero a discorrere: questo beatissimo paese avrebbe di buon grado rinunziato alla novella e curiosa sorgente di prosperità che proccurano i pubblici de-

(1) Il est étonnant que chèz une nation comme la nôtre (l'Angleterre) jalouse de ses droits, ardente pour la liberté, l'étude pratique de la science financière soit aussi complétement négligé. Revue Brittanique, Février 1834 pag. 193, articolo estratto dal *New Monthly Magazine*.

biti. Di questi nostri pensamenti rideranno molti, ma noi abbiamo voluto sino dal principio agguerrirci a quel riso di pietà, con cui verranno accolti: ignoranti, retrogradi, cavalieri del torchio smorzato, tutti questi titoli non ci spaventano. Quando si ha il fermo proposito di francamente esporre la propria opinione, quando si ha la speranza che possa esser questa profittevole al paese, si trova nella propria coscienza il più caro e nobile compenso: non vi ha sì utile cittadino, come quegli cui basti coraggio per togliere altrui d'inganno.

CAPITOLO I.

Del credito pubblico.

Tra le tante diffinizioni del pubblico credito qualcuna ne sceglieremo.

Il credito pubblico è la relazione che vi ha tra il capitale preso a prestito e l'interesse che se ne paga: quanto la sicurezza, quanto la fiducia è maggiore, altrettanto minore è l'interesse. Questa diffinizione è comune agli Stati ed ai privati.

O pure: l'abbondanza di capitali, l'arditezza de' Banchieri, la fiducia che ad essi ispirano i Governi, una speranza di grandi guadagni fondata sull'avvenire, queste cose insieme unite costituiscono il pubblico credito. Da qui derivasi che per esprimere la prosperità d'uno Stato si dice comunemente la fiducia regna, il credito è grande.

Il sistema del credito, secondo il Lafitte, è un prestito di capitali fatto in massa ne' grandi mercati a prezzo moderato, è un ravvicinamento de' capitali e della fatica; ed in conseguenza una utilità, una creazione di valori.

Chi dirà che queste diffinizioni non sono applicabili al giuoco della Borsa, dirà quello stesso che noi pensiamo. Tolga il Cielo che noi diciamo doversi negligere il credito; perocchè è questo le vita de' Governi, come della società. Ma il credito non è quel giuoco sfrenato che deprava gli animi, quella tromba aspirante che inghiotte le sostanze delle famiglie: questa specie di credito è un flagello, che diminuisce la ricchezza nazionale di tutte quelle private che incessantemente annienta. Di tutte le piaghe sociali la più grave è l'*aggiotaggio*, gl'interessi della Borsa sono in contradizione con quelli della prosperità pubblica, i capitali che s' impiegano a questo giuoco sono rapiti all' agricoltura, all' industria, al commercio. La Dio mercè noi non siamo iniziati al misterioso potere delle lieve che producono l' elevazione o il bassamento delle rendite pubbliche; nè possediamo le dottrine speciali per discutere le arcane teoriche della scienza de' contratti a termine, delle differenze, o la tattica de' riporti, o tante belle cose che dobbiamo al Genio creatore della Borsa. Vi veggiamo solo una schifosa piaga sociale, e questo ci basta per maledire l' *aggiotaggio.*

CAPITOLO II.

De' pubblici debiti.

Nell' elogio che alcuni scrittori di economia fanno dei pubblici debiti, si ravvisa con tristezza a quale grado d' inconseguenza può arrivare lo spirito umano: i partigiani di questa dottrina affermano senza esitazione:

1.° Che ogni prestito arricchisce il paese, e quindi la facoltà di torre a prestanza non dovere aver limiti.

2.° Che un Governo illuminato deve improntare, e sempre improntare, incessantemente, senza fine.

3.° Che non debbe curarsi nè degl' interessi, nè dell' ammortamento che è una illusione, molto meno del rimborso o della ricompra, cose tutte di cui niun pensiere debba prendersi quando si possiede le piena conoscenza di tali affari (1).

Questa sposizione di principii è sostenuta da uomini di autorità non ispregevole. Ed invano si tenterebbe opporvi de' ragionamenti; non si ragiona, ma si cercano le verità, ma si creano. Veri Prometei, i fondatori della novella *Scienza nuova* hanno essi soli involata la scintilla animatrice.

E non si creda che non abbiano molti seguaci: noi viviamo in tempi, ne' quali le idee più insensate trovan fautori, i quali si ammirano di quelle cose che poi sono per loro più forte materia a compiangersi (2).

Vi ha poi al contrario una opinione egualmente assoluta che proibisce agli Stati il contrarre alcun debito, come se bastasse stabilire un principio, per sottrarsi all' impero della necessità, che è anche essa un principio, e di ben altra irresistibile forza. A disputare le quali cose

(1) Proposizioni di tal fatta, dice il sommo Hume, possono esser considerate come quei giuochi di spirito dei Retori, che intraprendono l'elogio della follia, o della febbre.

(2) Uomini gravi, mentre ridono di queste follie, vi affermano nondimeno che » la dette publique est mal-à-propos nommée une » dette, que la rente constituée ne devient une dette, que lors» qu'elle dépasse une certaine limite. Jusque-là cette *institution* » *financière* n'est que *la source nécessaire d'un revenu perio-* » *dique* comme l'impôt est la source nécessaire d'un revenu a» ctuel. » Boisbertrand, *L' Administration financière telle qu' elle est.* Paris 1836.

con più sottili investigazioni, dobbiam prendere il nostro ragionamento più dall' alto.

In uno Stato vi ha sempre due maniere di spese: le regolari, ordinarie che si riproducono pressochè invariabili in ogni anno; e le straordinarie, irregolari che sono soggette a grandissime variazioni. Non dipende nè dalla scienza finanziera, nè dalla più saggia previdenza dei Governi, che le cose sieno altrimenti. Per fondare un ordinamento regolare nell' amministrazione delle Finanze bisogna partire da questo fatto incontrastato.

La somma annua delle spese ordinarie, salvo piccole variazioni, può essere preveduta, ma non si può stabilire *a priori* quella delle spese straordinarie. La previdenza finanziera ha tentato di supplirvi con lo stabilire ne'*Budjets* una somma per le spese non prevedute, la quale, se può avere qualche verità nelle subalterne amministrazioni, non ne ha alcuna in quella generale dello Stato, perchè è poca, perchè è corrispondente appena alle variazioni ordinarie, non mai ai bisogni straordinarii. I mezzi che provvedono alle spese ordinarie, sono le annue imposte: in questo caso la uniformità risulta dalla natura stessa delle cose, perocchè le spese determinate da una giusta proporzione della fortuna pubblica sono presso a poco le stesse: ma per le spese straordinarie fa d' uopo di mezzi straordinarii, de' quali la necessità è variabile, imperiosa, effettiva: questi mezzi non possono essere altri che i seguenti (1).

Il primo. Le imposte straordinarie: questo sistema allorchè è unico è assai gravoso: è quello che adottano le società nella loro infanzia. Produce sovente grandi mali, e fra

(1) Boisbertrand, *Opera citata.*

gli altri le angustie de' ricchi, la sospensione delle transazioni e delle utili intraprese, ed in conseguenza la mancanza di fatica per i poveri: arroge a ciò non esser talvolta possibile, e quindi abbandona il Governo ed il paese ne' più urgenti pericoli.

Il secondo mezzo è la riserva: ma questo ha l' inconveniente di togliere alla produzione importanti capitali, e lasciarli per lungo tempo oziosi: e poi questa riserva non è sempre sufficiente.

Rimane il terzo mezzo, quello de' prestiti con un fondo di ammortamento corrispondente: noi non consentiamo invero ai suoi lodatori, che lo vantano come un grande progresso nel meccanismo sociale. I debiti sono sempre nocivi: 1.° in quanto che favoriscono e rendono facili i mezzi delle spese straordinarie, (e lo stato attuale delle Finanze d' Europa fa prova dell' abuso che se n' è fatto): 2.° in quanto che rendono una parte della popolazione tributaria di un' altra, la quale ne gode oziosa, e che diventa una vera classe privilegiata nella proscrizione universale d' ogni privilegio. Ma si ha un bel maledire i debiti: bisogna, volere o non volere, piegar sempre alla necessità, che il sommo Lirico latino chiamava a ragione crudele, inesorabile (1).

Or tra questi sistemi, che presi assolutamente sanno un poco dell' aridità teorica, a noi non piace seguirne alcuno esclusivamente. Vi ha in vero nei bisogni straordinarii un sistema più semplice e più profittevole, quello cioè di appoggiarsi a vicenda sopra i soccorsi che può prestare ora il credito, ora l' imposta. È noto a quali esagerazioni si arriva con lo smodato abuso del credito: si conosce da un altro

(1) *Saeva necessitas.* Horat.

canto a quale sterilità sono condannati i Governi che hanno per solo presidio il sopraccarico dell' imposta: l'abuso della imposta uccide il presente; l'abuso del credito divora l' avvenire. Se non che quando non preveduti avvenimenti hanno domandato alla nazione sacrifizii straordinarii, la sollecitudine del Governo esser debbe di profittare con fermezza della prima occasione favorevole per diminuire le imposte, ed in preferenza la territoriale, essendo quella che al momento del bisogno può servire di più sicuro presidio. Alcune menti speculative, tuttora imbevute delle false dottrine della vecchia scuola economica, credono che la fortuna territoriale non sia abbastanza gravata, e che sopra di essa solamente debba rigettarsi il peso de' sussidii straordinarii. I fatti e le cifre fan pruova del loro errore: l' imposta diretta non è la sola che gravita sulle terre; i diritti di registro, le imposizioni locali su i Comuni, i dazii indiretti vi gravitano del pari. E pur vi è dippiù: l' imposta territoriale stabilisce un carico immutabile sopra rendite eventuali e soggette ad innumerevoli accidenti. Ma in questo male arrivato secolo la calamità minore non è quella del tanto numero de' facitori di progetti: hanno essi un segreto magico che converte la sabbia in oro. Al povero Mida di antica memoria non rimane ormai più luogo onorato, neppure nella favola; noi abbiamo altrettanti Midi negl' inventori di sempre nuovi trovati per arricchirci e per liberarci dai pubblici debiti, particolarmente col possente mezzo della riduzione delle rendite. Ci resta a vedere se l' oro che ci si offre sia vero e puro, o simile a quel metallo fantastico, di cui leggiamo nel Fausto di Goëthe, o ne' Racconti di Hoffmann. Ad ogni modo bisogna esser cautissimi a non farci sorprendere dal bagliore incantato di questa novella lam-

pada di Aladino: e giova vedervi chiaro, chè conseguenze gravissime o in bene o in male possono derivarne.

Quindi nei capi che seguono noi faremo breve analisi de' modi finora praticati o proposti per la riduzione e la conversione delle rendite: perocchè gli esempli dichiarano mirabilmente le cose, e come dice il sommo Guicciardini: se laudabile è colui che fa cosa che ha pochi esempii, è per avventura imprudente chi fa quello che non ha esempio alcuno.

CAPITOLO III.

Della riduzione delle rendite con rimborso forzoso e senza accrescimento di capitale.

La riduzione degl'interessi al 3 per 100 fu eseguita in Inghilterra nel 1749 sotto il Ministero di Pelham, e fu vantata come il prodigio delle operazioni di Banca: era però stata di già preceduta da altre, e nel 1727 da quella del 5 al 4. Nel 1749 l'interesse fu ridotto dal 4 al 3 e mezzo per i primi sette anni, e dopo questo termine al 3.

Questa riduzione degl'interessi delle pubbliche rendite per gradi, e che seguiva sempre lo spontaneo bassamento degli interessi nelle transazioni private, ci servirà mirabilmente in appresso a far pruova del danno e della inopportunità delle conversioni e riduzioni di rendite, che non poggiano su questa solida base (1). Ma allora in Inghilterra le pub-

---

(1) Il primo fondo di ammortamento fu stabilito in Inghilterra nel 1716 sotto il ministero di Sir Roberto Walpole, comechè il progetto appartenesse al Conte Stanhope.

V. Hamilton pag. 69 e seguenti II. Sezione §. 1. — Ivi tro-

bliche rendite erano al 30 per 100. Auguriamoci una egual condizione di prosperità, e vogliamo concedere l' utilità di questa misura; se pure non valesse meglio non bassare l'interesse, ed ottenere la diminuzione di una parte del capitale. Della legalità e della opportunità terremo ragione in appresso.

È qui però luogo al ricordo della maledizione che il celebre Ministro inglese Pitt imprecava alla riduzione degli interessi al 3. Questo gran Finanziere, obbligato a contrarre grossi debiti nelle continue guerre contro la Repubblica francese e Napoleone, desiderava improntare al 5 per 100; ma i Banchieri inglesi gli rispondevano: non consentiamo a prestare cento lire sterline all' interesse del 5, ma le vogliamo iscritte al 3 per non soffrire una nuova riduzione; il che importava dare cento lire sterline effettive per riscuoterne poi un capitale di 166 $\frac{2}{3}$. Pelham avrebbe forse più saggiamente operato, se profittando della opportunità delle circostanze avesse preferita la riduzione del capitale a quella degl' interessi, risparmiando al suo successore imprestiti tanto ruinosi. Ed è fatalmente vero che molti errori de' posteri mettano talvolta le barbe in quelli degli avi; ma queste cose soverchiano l' intelletto di alcuni dicitori di economia plebea; che anzi daranno loro forte materia di riso sul nostro conto, e per avventura su quello del Pitt.

vasi tutta la dimostrazione del fondo di ammortamento — V. Pablo Preber, *Hist. financière de la Grande Bretagne*, vol. 1. — Ganilh, *Science des Finances*.

CAPITOLO IV.

Della conversione delle rendite iscritte con riduzione d'interessi ed accrescimento di capitali, e con rimborso forzoso.

Nel 1824 il Ministro francese Villèle propose una conversione di rendite dal 5 al 3, calcolando il capitale della nuova rendita al 75. Ciò importava una riduzione effettiva d'interessi dal 5 al 4, l'accrescimento del capitale d'un terzo: minacciava ai ritrosi a questa conversione il rimborso del capitale. Il progetto fu approvato dalla Camera de' Deputati, fu rigettato da quella de' Pari.

CAPITOLO V.

Conversione di rendite con riduzione d'interessi, con accrescimento del capitale, ma senza rimborso forzato.

L'esempio di una tale maniera di conversione e di riduzione di rendite lo abbiamo nel progetto presentato dallo stesso Conte di Villèle nel 1825, e che con alcune emende fu accolto dalle due Camere, ed ottenne la sanzione di legge, che fu poggiata sulle seguenti basi.

I proprietarii d'iscrizioni di rendite 5 per 100 avevano fra tre mesi la facoltà di dimandarne la conversione in rendite al 3 per 100 a franchi 75 con l'aumento di un terzo sul capitale, o pure di chiederne la conversione al 4 $\frac{1}{2}$ per 100 alla pari, con la garentia di non soffrirne rimborso fra 10 anni.

I proprietarii d'iscrizioni 5 per 100 che non chiedevano

la conversione al 3 nè al 4 ½ per 100, conservavano il godimento degl' interessi attuali.

Veniva prescritto che le rendite, le quali avessero oltrepassata la pari, non dovessero essere rimborsate.

Le somme risultanti in vantaggio dello Stato dalla diminuzione degl' interessi venivano destinate a ridurre immantinente d' una egual somma le pubbliche imposte.

Questa legge si presentava con un aspetto di moderazione: non rimborso forzoso come nel 1824; non obbligazione alcuna di conversione: tutto era volontario; prometteva anzi i seguenti adescamenti.

A coloro che spontaneamente si contentavano del 4 ½, vale a dire della diminuzione di un ½ per 100, offeriva un rimborso alla pari di franchi 100; ma questo rimborso non era obbligatorio prima di dieci anni: ed era questa una possente lusinga, perchè il rimborso forzoso gravemente turbava i possessori delle pubbliche rendite.

A coloro che si contentavano di una conversione del 5 al 3 (al prezzo di 75 franchi) la legge offeriva vantaggi anche maggiori.

L'interesse veniva, è vero, ribassato dal 5 al 4, ma il capitale veniva aumentato di un terzo, ed il proprietario era sicuro di non soffrire mai rimborso forzoso, a meno che il Governo non restituiva per ogni 100 franchi 133 ⅓ franchi, la qual cosa non era in vero probabile: nondimeno la legge non ebbe tutti i risultati che si aspettavano.

L' istoria finanziera della Francia di M.r Bresson ci assicura, che la somma ottenuta con la riduzione degl' interessi del pubblico debito, per effetto di tali conversioni non oltrepassò franchi 6,226,112 e tre centesimi, i quali furono applicati ad una proporzionale diminuzione dell'imposta fon-

diaria, diminuzione che per la sua tenuità fu accolta da'proprietarii con poca riconoscenza (1).

Le discussioni tanto in favore, quanto contro il progetto furono vivacissime : l' opposizione più forte si fece nella Camera de'Pari : vi si distinsero i più gravi uomini di Stato e ne'quali l'esperienza de'grandi affari era incontrastata.

Prevalse in vero l'influenza del Ministro Villèle e la sua profonda esperienza nelle discussioni della tribuna: ma a questa gloria si arrestò il suo trionfo: i pochi risultati (2)

(1) Voici quel fut le résultat de la conversion:

Rentes trois pour cent.

Somme de rentes 5 pour 100 converties en trois pour 100		30,574,116 f.
Passibles de la réduction du cinquième, soit	6,114,823 f. 20 c.	6,115,081
Fraction de rentes au-dessous d'un franc remboursées.	257 80	
Montant des rentes 3 pour 100 résultant des conversions		24,459,035 f.

Rentes 4 1/2 pour 100.

Sommes de rentes 5 pour 100 converties en 4 1/2.		1,149,840 f.
Passibles de la réduction du dixième, soit	114,984	115,076
Fractions de rentes au-dessous d'un franc remboursées..	92	
		1,034,764 f.

La diminution obtenue sur les intérêts de la dette publique, par suite de ces conversions, fut affectée au soulagement des contribuables, et donna lieu, en 1826, a un dégrèvement de 6,226,112 f. 3 c. sur l'impôt foncier.

(2) I *Puristi* ci perdoneranno di convenire col Rosini nell' antipatia di quel benedetto *risultamento*.

ottenuti dalla legge provarono che i predicimenti de' suoi avversarii colpivano nel segno.

Chi amasse incarnarsi nella quistione potrebbe consultare le lunghe disputazioni fatte nelle due Camere. Noi ne faremo tesoro, ma sobriamente, tralasciando tutti quegli argomenti, speciosi in apparenza perchè lisciati coi vezzi del bel dire, ma fragili o falsi, e destinati solo all'efimera gloria di servire alle passioni della ringhiera (1).

CAPITOLO VI.

Dell' esame di queste teoriche applicate alle cose nostre.

Sfideremo animosi il giusto rimprovero di ripetere alcune delle cose già dette, ricordandoci di quella gravissima sentenza, che le ripetizioni sono il mezzo più efficace a stabilire i principii. Lo stile ne diviene più incolto e negletto; ma noi non seduce il vanto di ornato dicitore, nè intendiamo lumeggiare un dipinto con vaghi colori: ci basta severamente ritrarlo al vero. Procedendo in questa disamina, le quistioni da discutersi saranno queste:

La legalità:

Il vantaggio, o il danno:

La difficoltà delle conversioni:

La opportunità:

E le divideremo in altrettanti capi.

---

(1) Non ignoriamo che successivamente l'Austria, la Prussia, il Portogallo hanno effettuate simili conversioni di rendite; ma noi abbiam preso per principale oggetto del nostro esame quelle fatte in Inghilterra ed in Francia, che ne sono state il tipo.

CAPITOLO VII.

Legalità.

La legalità della riduzione degl' interessi, tanto nel caso di rimborso forzoso, quanto in quello di rimborso non obbligatorio, fu impugnata nelle Camere francesi con i seguenti argomenti.

Diceasi dagli oppositori:

1.° Esser giusta la riduzione della rendita sol quando era universale nel paese il bassamento dell' interesse del danaio, in modo che allo Stato fosse facile il contrarre un prestito alla ragione istessa, alla quale proponeva la riduzione delle pubbliche rendite, e che questa circostanza non si verificava.

2.° Che non pareva sufficiente l' offerta di un rimborso simultaneo, che le domande improbabili, ma possibili, della maggior parte de' possessori di rendita avrebbero reso illusorio.

3.° Che un'offerta di tal fatta non poteva assimilarsi all'offerta *reale* richiesta dalle leggi per liberarsi da un debito.

4.° Che eziandio la facoltà lasciata ai possessori di rendite 5 per 100 di conservarle, non diminuiva la violenza e l'ingiustizia della misura proposta. La scelta spontanea che loro si lasciava era una illusione, avendo la legge proposto per iscopo evidente di costringerli ad abbandonare il 5 per 100, ed entrare nel 3.

5.° Che eran lasciati nella incertezza della loro sorte futura, violandosi in loro danno la legge fondamentale dello ammortamento, venendo privati almeno in parte d' una garantia che loro era stata promessa. Un debitore ordinario non potere in tal modo liberarsi dal suo creditore, e lo Stato dover essere il più leale de' debitori.

6.° Avere la novella legge per unica base la licenza sistematica che voleva introdursi nell' azione dell' ammortamento, ponendo gli antichi possessori di rendite alla discrezione dell' arbitrio: esser questa la lieva potente che si usava per rendere la conversione necessaria, e non libera. Che se le intere rendite al 5 potevano essere simultaneamente convertite al 3, questo inconveniente era allontanato, ma l' intera conversione non isperavasi nemmeno dagli autori del progetto.

Al contrario le ragioni presentate in difesa del progetto erano di non minore evidenza.

1.° Si stabiliva che dopo tante discussioni non più si contrastava appartenere al Governo il dritto di rimborso verso i possessori di rendite.

2.° Essere del tutto oziosa la contestazione sull 'effettiva ragione dell'interesse del danaio; dover la Francia profittare anche dell' apparenza della prosperità per ridurre il suo debito. E da un altro canto l'interesse del danaio esser sempre relativo alle circostanze del debitore; lo Stato, oltre la sicura garantia del pagamento, offrire egli solo il presente presidio dell' ammortamento, e non esserne violate le leggi.

3.° Lo Stato non avere che una sola obbligazione verso i suoi creditori, sacra ma unica, quella cioè di pagare esattamente gl' interessi. Essere questo il limite de' suoi doveri, e l' assioma della legge civile che colui il quale ha dilazione non deve cosa alcuna, potersi invocare con maggior precisione nel caso delle rendite perpetue.

4.° Che ove trattavasi di un rimborso non obbligatorio, l' offerta di riduzione d' interessi con accrescimento di capitali era tutta volontaria, e quindi esser mal fondati i rimproveri d' indirette coazioni.

Ma perchè non vogliamo che una così importante quistione si sciolga per tali generali sentenze, ci avvisiamo che convenga applicarle alle cose nostre.

E primamente poniamo questo principio. Il *diritto* di rimborso è sempre sacro e imprescrittibile in favore del Governo. Le nostre leggi non riconoscono alcun debito che non sia ricomprabile, nè vi ha eccezione per le rendite perpetue. Egli è dell' essenza, della natura di questo contratto (essenza indistruttibile, eziandio per volontà delle parti) che il debitore contrae due obbligazioni alternative, quella di pagare gl' interessi, quella di garantire il capitale. Fino a che paga gli interessi non deve capitale, quando offre il capitale estingue la rendita legalmente. Or vi può mai esser ragione di pretendere che lo Stato, il quale rappresenta la nazione intera, non partecipi a quel diritto generale di affrancamento che non si potrebbe contrastare ad ogni individuo della stessa? Questo diritto di rimborsare che ha il Governo, è consentaneo non solo ai principii del diritto universale, alla pubblica economia, ma eziandio all' antico diritto pubblico del Regno, relativamente alla ricompra delle rendite alienate a perpetuità.

Se vogliamo sottilmente esaminare tutte le leggi che costituiscono e regolano il nostro ammortamento, vi troveremo sempre stabilito il principio della ricompra (1), che viene confermato dall' esempio universale di tutte le nazioni che prima di noi hanno adottato tali instituzioni di pubblico credito, esempio che aggiunge maggior forza alla

(1) Decreto del 14 settembre 1807. — Decreto del 1.° gennaio 1817. — Decreto del 15 maggio 1821. — Decreto del 27 novembre 1831.

inerenza di questo diritto con tutto il sistema sul quale è fondato.

In Inghilterra ogni rendita pubblica che non contiene per causa espressa che non debbe esser rimborsata, è essenzialmente rimborsabile. Ed in fatti il più potente mezzo per favorire la riduzione degl' interessi è la promessa di non eseguire un nuovo rimborso prima di un determinato tempo: questo istesso favore di eccezione mirabilmente pruova l' essenza di un diritto incontrastato.

Come immaginare che si possa imporre ad un Governo la strana obbligazione di perpetuare i debiti, che sono di sì grave carico ai contribuenti, e da cui può liberarsi senza danno de' suoi creditori! Si è detto che questi non hanno un' azione reciproca, ma fa d' uopo ricordare che si tratta di rendite perpetue, e ch' è assioma legale che chi ha dilazione non debbe cosa alcuna.

L' essenziale circostanza che deve accompagnare l' esercizio di questo diritto è la possibilità, anzi la sicura garantia di effettuare il rimborso. Tutta la magia dei giuochi di Borsa è un mezzo illegale che la giustizia e l' equità riprovano: e di ciò concordemente convenivano i disputatori di queste cose in Francia. L' istesso Ministro Villèle nel sostenere la legalità del rimborso si serviva di gravi parole, le quali qui riporteremo senza indebolirle con una versione. » Il étoit encore de notre devoir de nous *assurer les* » *moyens d' opérer en réalité* le remboursement s'il étoit ré- » clamé, car la justice de la mesure, comme sa réussite, » reposait sur cette possibilité ». Ed in vero senza questa sicurezza, l' offerta di un rimborso simultaneo sarebbe resa illusoria dalle accettazioni improbabili, ma possibili di tutti i possessori di rendite. Oltre che un' offerta di tal fatta non

mai potrebbe assomigliarsi all'offerta reale, effettiva che i nostri Codici richieggono per liberarsi da un debito (1).

Seguitando la nostra indagine veggiamo se l'esercizio di questo diritto sia ingiusto verso ogni classe di creditori dello Stato.

I. *Creditori primitivi* per liquidazione di crediti contro lo Stato.

Con la legge del 14 agosto 1806 (art. 7) furono questi ammessi a fare iscrivere i loro crediti contro l'Erario in un Libro chiamato del debito pubblico, alla ragione fruttifera del 5 per 100. Ma col decreto del 12 novembre 1808 (art. 4) questa istessa ragione fruttifera del 5 fu ridotta al 3 per 100, *netta della contribuzione fondiaria e da qualunque peso in perpetuo*, e fu questa la sola promessa fatta.

Or tutto quello che può dirsi in favore degli originarii creditori, consiste nel ricordare le perdite che hanno già sofferte, affine di evitar loro una novella perdita su i crediti istessi.

Ma come fare una eccezione in loro favore? quelli degli attuali creditori, ai quali fosse possibile giustificare i loro titoli primitivi, supponendo che questa giustificazione fosse possibile, non avrebbero miglior diritto ad una eccezione, o per dir meglio ad una indennità, di coloro che compagni del loro infortunio furono per misere circostanze obbligati a vendere i loro titoli a vilissimo prezzo. E che diremo di tutti quelli a cui per sopruso fiscale furono negate o vietate le li-

(1) Il diritto del Governo di rimborsare alla pari il capitale delle pubbliche rendite, è uscito vittorioso dalle lunghe disputazioni fatte per più di 10 anni in Francia. Non vi ha più alcuno che osi disdirlo.

quidazioni ? Che se mai potesse supporsi giustizia d' indennità o di eccezione in favore di questi primitivi creditori, sol perchè soffrirono la riseca di due quinti dell' interesse (e per conseguenza del capitale), come negarla a tutti coloro che soffrirono la sventura istessa, ancorchè avessero alienati i loro titoli, perchè sarebbero i loro cessionarii ed aventi diritto che reclamerebbero in loro vece ?

Ma ragioniamo di buona fede: non vi ha in vero originario creditore che non sia stato col fatto (1), e che egli stesso non siasi considerato assomigliato ai creditori di data più recente, e che quando il loro capitale al 5 non valeva più di 30, di 40 ducati non si fosse riputato felice di goderne il rimborso di 100. E ripetiamolo : altra promessa non fu loro fatta, se non che esentare l' interesse annuo da ogni maniera di contribuzione. D' altronde lo Stato fa una durissima applicazione in suo danno del principio istesso che oppone ai suoi creditori, mentre offrirebbe indistintamente a tutti un rimborso alla pari di tutte le rendite al 5 per 100, ancorchè ne' prestiti contratti siasi ricevuta una somma molto minore di cento. Quando le rendite sono state iscritte la diversità dell' origine sparisce, e lo Stato le considera come formanti una massa omogenea.

Posta la questione ne' suoi veri termini, si tratterebbe di una indennità, ma allora dovrebbe essere universale per tutti coloro che hanno sofferto perdite dal 1806. Il vero ci stringe a dire essere impossibile il fare sparire tutte le tracce delle passate sventure, e se dobbiamo compiangerle egli è nondi–

---

(1) Ed è tanto ciò vero che i pubblici Giornali, non esclusi quelli di Francia, ragguagliano sempre la nostra rendita al 4 per 100.

meno di una saggia politica il non toccare più alle ferite che han fatte. Bisogna esser cautissimi a non far sorgere la speranza d'indennità di riparazioni indefinite e rispettare la prescrizione, legge severa, ma che i Governi sono obbligati talvolta di adottare onde sdebitare l'avvenire dalle disgrazie del passato.

II. Creditori di rendite in seguito di debiti contratti dallo Stato.

Il diritto del rimborso non è meno sacro al Governo verso questa classe, anzi di gran lunga più giusto. Quando lo Stato ha contratti questi debiti ha ricevuto una somma assai minore di 100 per 5, e pure si è riconosciuto debitore di ducati cento di capital nominale: come si potrebbe mai pretendere al di là? Altrimenti invece di enunciare nel contratto tre quantità, cioè la somma ricevuta dal prestatore, la rendita promessa ed il capitale nominale, si sarebbero enunciate le due prime quantità: ed allora i prestatori non avrebbero diritto che alla somma effettiva sborsata.

Non vi ha chi ignori che nelle severe circostanze nelle quali noi fummo obbligati a contrarre debiti, la media proporzionale delle somme in numerario ch'effettivamente ci furono pagate, non oltrepassa il 70 per 100: ora lo Stato rimborsando 100, paga il 30 di più.

I prestatori conoscendo le condizioni onerose che imponevano, e che in un contratto tra privati sarebbero state qualificate di gravissima usura, lungi dal contradire mai il diritto di rimborso alla pari del capitale nominale di 100, si studiarono di assicurarsene il ricupero: quindi richiesero la garantia dell'ammortamento. Le stesse ragioni valgono mirabilmente per gli attuali possessori di rendite, che non hanno al certo maggior diritto de' primi prestatori. Or do-

mandiamo, anche sotto le vedute di equità, quale diritto potrebbero avere a dolersi di una diminuzione di rendite, mentre le generali circostanze ne hanno portata tanta a quelle delle terre, mentre i nostri prodotti sono a prezzo così vile, mentre così severa è la condizione attuale d'ogni proprietà? Lo Stato dovrebbe a questi utili e produttivi cittadini una indennità di preferenza, e ciò non è al certo nè ragionevole, nè possibile. E che diremo di tanti privilegi accordati a queste rendite, il minor de' quali non è al certo l'esenzione delle pubbliche imposte? delle quali cose terremo più ampia ragione in appresso.

III. Comuni, Stabilimenti pubblici.

Il diritto di rimborso sarebbe contro questi corpi morali ugualmente giusto nel principio, ma convien riflettere che per essi l'impiego nelle pubbliche rendite non è stata una scelta, ma un'obbligazione: la più parte de'loro beni è stata venduta, o permutata con iscrizioni. Il rimborso gl'immergerebbe in molte difficoltà di nuovi impieghi e di amministrazione, difficoltà che furono almeno l'apparente ragione delle disposizioni che gli hanno obbligati a queste premure: e ciò pel rimborso. Per quello poi che riguarda la riduzione d'interessi, in quanto ai Comuni, questa li obbligherebbe ad imporsi nuove tasse: in quanto agli Stabilimenti pii, obbligherebbe lo Stato ad una sussidiaria dotazione, e quindi a nuovo peso de'contribuenti. Questa ragione di eccezione fu riconosciuta primamente in Francia: il Ministro Villèle nel difendere la legge del rimborso e della conversione nelle Camere francesi sosteneva, che sarebbe stato *inutile, impossibile* di comprendervi le rendite di cui sopra è parola. E tale riflesso fu quello che fece comprendere questa sorta di rendite nel Decreto del 1826, che lasciò espressamente una

parte del debito esente, sino a nuova disposizione, dalla ricompra. Senza pregiudicare il diritto del Governo al rimborso universale, si può lasciare all'avvenire il prendere qualche particolare disposizione su questa parte di rendite.

IV. Piccoli possessori di rendite.

Sarebbe in vero desiderabile di fare anche una eccezione in loro favore: lieve sarebbe in vero il pregiudizio che lo Stato risentirebbe dall'esentar questi dalla riduzione degl'interessi, perocchè da calcoli accuratamente praticati risulta che l'annua rendita posseduta da nazionali da 1 fino a 100 ducati non oltrepassa ducati 156 mila (1). Ma debbono tenersi presenti le gravi difficoltà dell'applicazione di questa eccezione, applicazione che per avventura darebbe causa a più gravi querele. Ed in prima egli è difficile ed odioso il determinare la somma privilegiata: quelli che si trovassero possedere un ducato di più, non avrebbero meritata minor pietà. Vi sarebbe grande occasione di frodi, perchè i possessori di grosse rendite le avrebbero divise in piccole frazioni: sarebbe mestieri il far pruova se queste rendite, eccettuate dalla riduzione generale, formino o pur no la sola sussistenza de' proprietarii di esse.

Le tante malagevolezze che si presentano, debbono obbligare, comechè a malincuore, a rinunziare a questa eccezione.

Ci resta per vero a sdebitare la conversione delle rendite, e per conseguenza la creazione di un nuovo fondo pubblico, dal rimprovero di violare il privilegio dell'ammortamento originariamente promesso al 5 per 100: ma noi sfidiamo chiunque a trovare anche un'ombra di privilegio in tutte le

---

(1) *Vedi in ultimo la nota giustificativa num. 3.*

leggi e decreti che fondarono o modificarono il nostro ammortamento. Quando piacque al Governo di stabilirlo, lo fece nel suo proprio interesse, nell'interesse nazionale; e sopra tutto senza abdicare il diritto di sovranità sopra questa parte della fortuna pubblica.

Ma nell'operazione del rimborso e della riduzione due casi inoltre possono avvenire: se lo Stato esegue un rimborso universale, ed allora il diritto degli antichi creditori sui fondi dell'ammortamento è estinto: se il rimborso non è obbligatorio, quelli tra gli antichi creditori che consentono ad entrare nelle nuove rendite ridotte, non avranno ragione di dolersi, quando una parte dell'ammortamento sarà loro destinata: quelli poi che sceglieranno rimanere nel 5, molto meno avranno motivo a compiangersi, quando una corrispondente rata di ammortamento è loro conservata. Supponiamo che vi sieno cento milioni di capitali, su'quali deve farsi l'operazione del rimborso, o della riduzione degl'interessi: supponiamo all'uno per cento il fondo di ammortamento di un milione. Se i possessori della metà, vale a dire di cinquanta milioni, che non accetteranno nè rimborso, nè riduzione d'interessi, conserveranno un fondo di ammortamento di 500 mila ducati, si domanda quale sarà la loro perdita, quale sarà il fondamento delle loro querele?

Nè giustificheremo il Governo sull'arbitrio o l'abuso possibile in questa ripartizione: egli è del suo interesse, che è immedesimato all'interesse generale, il mantenere un giusto equilibrio tra le antiche rendite e le nuove create in forza della riduzione degl'interessi.

CAPITOLO VIII.

Vantaggio, o danno.

Volendo noi ridurre la quistione in aperto lume, la proporremo ne' seguenti termini:

È o pur no vantaggioso allo Stato di ridurre gl' interessi del debito pubblico aumentando il capitale?

E perchè possa cautamente procedersi in così importante esame, noi ripeteremo in prima i più gravi opposti argomenti de' disputatori di queste cose.

Coloro che altamente ne affermano la utilità danno principio all' inchiesta col dichiarare, che: 1.° Quando le rendite iscritte hanno oltrepassata la pari la riduzione e la conversione è una misura di necessità. Imperocchè, ove si continui l'azione dell'ammortamento, lo Stato è in grave scapito, ricomprando al di là della pari rendite che ha il diritto di estinguere alla pari: o si sospendono queste ricompre, ed allora eziandio si sospende l'estinzione progressiva del debito.

2.° L' accrescimento del capitale esser meno oneroso allo Stato dell' attuale gravezza degl' interessi che paga pel pubblico debito. Il benefizio, o piuttosto l' economia, che lo Stato ritrae dalla riduzione degli annui interessi, aversi annua, regolare: al contrario lo scapito addizionale, al quale il Tesoro si sottomette pel rimborso del capitale accresciuto, esser incerto, eventuale. Sino a che il corso delle nuove rendite non oltrepassa il prezzo primitivo, al quale sono state emesse, questo scapito è assolutamente nullo: se il corso delle novelle rendite declina, vi ha pel Tesoro (ed in suo nome per la Cassa d' ammortamento) un profitto che debbe

essere riportato su quelle rendite che saranno ricomprate ad un prezzo più alto. Dal che si ragiona, che se durante tutto il tempo impiegato alla ricompra il corso medio delle novelle rendite non oltrepassasse il prezzo primitivo della emissione, coll'azione continua dell'ammortamento l'accrescimento del capitale, di cui tante immaginazioni sono atterrite, non costerebbe effettivamente neppure un soldo al Tesoro, mentre che la riduzione delle rendite sarebbe un benefizio netto e senza deduzione. Ed invocando in appoggio un calcolo di probabilità fatto dal Conte Laplace, si fortifica l'argomento con l'autorità di un sì grande uomo.

3.° Per istabilire che la Cassa di ammortamento nelle ricompre soggiacerà al rimborso dell'accrescimento del capitale, bisognerebbe sostenere: che il credito subitamente si elevasse, e che la sua prosperità fosse sempre crescente: che questo movimento fosse istantaneo: e che nel lungo corso di tempo che la Cassa effettua la sua ricompra, non mai vi sieno delle variazioni del corso in meno: cose tutte difficilissime a verificarsi.

4.° In appoggio della diversità degli effetti pubblici s'invoca l'esempio dell'Inghilterra, ove è riconosciuto essere molto favorevole agl'impieghi sullo Stato, perchè si adatta a tutte le convenienze.

5.° I timori che la creazione delle nuove rendite potesse somministrare un alimento di più alla funesta passione dell'*aggiotaggio* essere per lo meno esageratissimi. Si ponga mente che rischiose intraprese sono gl'inevitabili inconvenienti di ogni pubblico debito negoziabile, sotto la forma di rendite trasferibili ad ogni istante: ma se il prezzo al quale queste novelle rendite vengono costituite può e deve influire sulla determinazione del possessore di capitali che

medita un impiego, questo è indifferente al giuocatore di Borsa, il quale pensa solo alle variazioni giornaliere del corso della rendita. Che essendo questo giuoco, o per dir meglio la ignobile passione di arricchirsi senza fatica, un vizio inerente alla natura umana, e che sfugge le sanzioni penali del legislatore, essere per avventura questo male lontano dalla classe più numerosa e meno facoltosa; perchè per giuocare alla Borsa vi ha d' uopo di un discreto capitale libero, che non tutti hanno. Senza dubbio bisogna aspettarsi gravi variazioni nel corso delle rendite: la mobilità è la essenza di tutti i fondi negoziabili, ed ogni misura finanziera imprime alle loro oscillazioni un movimento accelerato. L'avida imprudenza potrà pagare caramente i suoi errori, ma almeno non potrà dolersi di non esserne stata avvertita.

6.° Nell' attuale posizione delle Finanze di Europa i Governi hanno bisogno del credito: in circostanze straordinarie le rendite ordinarie non bastano: quindi la necessità di ricorrere ai prestiti. I tempi de' prestiti sono severi, perchè i Banchieri calcolano i loro rischi: o che l'interesse sia al 5, o sia al 3, la somma che daranno avrà poca differenza, perocchè si avrà più considerazione al rischio del capitale, che alla modicità degl' interessi. Quale sarà la posizione di due Governi, uno de'quali ha gli effetti pubblici al 5, e l'altro al 3? Il primo impronterà 60 e pagherà il 3 per 100, l'altro a 65 a 70 e pagherà il 5. Ambedue dovranno il capitale nominale di cento, ed intanto quello che paga il 3 troverà nella differenza del 2 per 100 un fondo di ammortamento che solo basterà a rimborsare il capitale in meno di 20 anni. L' altro pagherà sempre il 5, e se vuole estinguere il suo debito, deve farlo destinandovi particolari fondi di ammortamento.

7.° Le conseguenze del bassamento d'interessi delle rendite pubbliche essere mirabilmente profittevoli al progresso dell'agricoltura e dell'industria, che sono il principale presidio alla prosperità d'una nazione.

E procedendo in questo esame si comparano i diversi impieghi che far si possono di capitali, onde conoscere quale ne sia la destinazione più utile allo Stato. Nelle quali cose chi vorrà cercare, troverà che l'impiego in rendite sullo Stato assorbisce una gran parte dei capitali in circolazione, perocchè questo impiego presenta il più grande vantaggio al prestatore. Ma questo impiego è ugualmente profittevole allo Stato? egli è facile di pruovare che non lo sia. Un capitale impiegato in rendite iscritte produce presso a poco il 5 per 100: le rendite ed il capitale sono fuori del diritto comune, in riguardo alle azioni de' creditori. Le rendite sono trasmissibili senza alcun profitto pel Tesoro; non gli pagano imposta alcuna; si potrebbe possedere un milione di questa curiosa sorta di proprietà, e ridersi di ogni pubblico peso. Non vi ha timori nè di casi fortuiti, nè di avvilimento di prezzi di generi, nè di spese imprevedute, nè di rincaramento della mano d'opera: egli è dunque un capitale privilegiato, e ciò è tanto più mirabile a considerare, perchè le leggi non riconoscono più privilegio. E queste rendite non sono una proprietà occulta come i tesori che l'avaro confida alle arche, o alle viscere della terra; sono anzi note a tutti, iscritte ne'pubblici registri. I capitali impiegati nei fondi pubblici sono dunque improduttivi riguardo allo Stato, che non ne ritira alcuna retribuzione, riguardo al commercio, all'agricoltura, all'industria, che non ne ricevono alcun soccorso.

Nè vuolsi lasciare inosservato, che questo non è il solo

torto che abbiano in faccia alla società, a cui non sono di alcuna utilità: quello ugualmente grave è il giuoco sfrenato della Borsa che produce tuttogiorno i fallimenti, le ruine, l'immoralità delle famiglie, che porta le più gravi ferite al credito pubblico, profanandolo con elevazioni e bassamenti fattizii del corso delle rendite. Nelle quali cose chi vorrà cercare, troverà essere l'*aggiotaggio* un flagello per lo Stato e per l'universale, e quindi tutto ciò che può concorrere a diminuirne la forza essere un benefizio che bisogna accogliere nell'interesse pubblico, e la diminuzione degl'interessi della rendita esserne potentissimo mezzo.

8.° Questa maniera d'impieghi essere di più pregiudizievole a quelli sull'agricoltura, sul commercio, sull'industria. Questi hanno per prima base di offrire la sicurezza del lavoro, principio fondamentale della ricchezza d'un paese e della morale pubblica: somministrano alle imposte la loro retribuzione non solo sulla rendita, ma eziandio quella che deriva dalla circolazione e dal cambio delle produzioni che primamente hanno creato. Ora fino a che vi sarà possibilità d'impiegare i capitali in rendite iscritte al 5 per 100, non conviene sperare di veder bassare l'interesse del danaio al di sotto di questo prezzo: e quindi i miglioramenti in agricoltura sono onerosi, perchè ve ne ha pochi che in faccia agl'impieghi sul *Gran Libro* presentino uguali vantaggi. Del pari e per le ragioni stesse i capitali si allontanano dall'industria manifattrice, perchè non offrono comparativamente nè la stessa sicurezza, nè il medesimo profitto.

9.° E si dice più oltre: sino a che le rendite iscritte daranno il 5 per 100 di profitto, questo impiego così sicuro, così vantaggioso, diviene preferibile ad ogni altro. Questa facilità medesima priverà fra non poco le province

di tutti i capitali, e renderà impossibili, o almeno difficili tutte le intraprese utili. L'interesse del capitale impiegato sul pubblico debito è il regolatore di tutte le transazioni; e se i prodotti indigeni, se quelli dell'industria si presentano con isvantaggio su i mercati di Europa, se ne deve dar colpa al caro prezzo de' capitali che vi sono impiegati. In Inghilterra i capitali sono ritornati con favore all'agricoltura, al commercio, all'industria dal momento che la tassa delle rendite fu diminuita al 3 per 100. La ricchezza dello Stato è tutta compresa in quella della nazione, e questa è inseparabile dalla prosperità dell'agricoltura, del commercio, dell'industria: questa prosperità non esiste che per mezzo de' capitali che alimentano tutti i canali della ricchezza pubblica, imperocchè i capitali che seguono questa direzione sono tutti produttivi, e le Nazioni ed i Governi sono ricchi in proporzione dell'estensione delle produzioni.

Nella presente quistione l'interesse de' possessori di rendite si trova in opposizione con quelli dell'agricoltura, dell'industria, del commercio; ma dal momento che riesce impossibile il conciliarli, la scelta non può esser dubbia: l'interesse generale deve prevalere sull'interesse particolare.

Reca stupor grande come si possa sostenere dagli oppositori al progetto di conversione, che questa sia nel tempo istesso dannosa ai possessori di rendita ed ai contribuenti: *entre les rentiers et les contribuables il n'y a rien* (1).

10.° Si aggiungeva: nel momento della conversione molti capitali saranno ritirati, e questi saranno più util-

---

(1) Motto spiritoso del sig. Lafitte che abbiam voluto riportare tal quale fu profferito.

*

mente diretti ad intraprese agricole ed industriali. Gli stranieri più arditi prenderanno momentaneamente il posto de' nazionali in questi impieghi, e ne correranno il rischio. Intanto vi sarà ne' capitali un gran movimento; e nella industria, come nella natura tutta, il movimento è la vita.

Argomenti solenni son questi in favore della riduzione degl'interessi del debito pubblico, anche col sacrifizio dell'accrescimento di capitale (1).

Procedendo col metodo istesso enunciamo ora gli argomenti contrarii.

1. Ed in prima lo Stato si priva del diritto che appartiene ad ogni debitore di liberarsi col rimborso *della cosa per la cosa*. E per verità, come immaginarsi che lo Stato possa mai determinarsi ad offrire ai suoi creditori un capitale maggiore dell'effettivo suo debito? L'unico benefizio che la conversione promette al Tesoro consiste nella riduzione di un quinto degl'interessi; ma per ottenere questo benefizio lo Stato rinunzia col fatto ad ogni novello rimborso, ed aumenta il capitale di un terzo, creando per esempio al corso di 75 una rendita, alla quale stabilisce un capitale di cento: or da questi dati emergono importanti osservazioni. La rinuncia ad ogni nuova riduzione sino a che l'interesse del danaio non sia caduto al di sotto del 3, è una dannosa concessione: se per conseguenza dell'accrescimento dei capitali l'interesse bassasse al di sotto del 4,

(1) Nella fedele sposizione di tutti i più gravi argomenti in favore della conversione delle rendite, altri crederà che vi abbiam celata una insidia. Ed in vero la più parte di questi argomenti potrebbe con egual forza valere in vantaggio degli oppositori alla conversione; ma non è nostra colpa, se agevolmente possono trarsene conseguenze contrarie.

una nuova riduzione sarebbe possibile : nel sistema proposto è al contrario impossibile, a meno che l'interesse non bassi al di sotto del 3. Il Governo dunque rinuncia pel benefizio presente della riduzione dell'uno per cento al benefizio eventuale, ma probabile, della riduzione del 2, e si grava del carico d'un terzo di più del capitale. Le quali cose potrebbe evitare, se si contentasse aspettare la verità del bassamento universale del danaro; allora il rimborso sarebbe giusto, non interdirebbe un successivo vantaggio, il capitale non verrebbe aumentato.

2. Si sono stabiliti numerosi calcoli oude dimostrare che il Governo trovava nella riduzione degli annui interessi un compenso eziandio eccedente all'accrescimento del capitale : ma tutti questi calcoli sono poggiati sopra basi incessantemente variabili ed ipotetiche, delle quali non si può mai giustificare la esattezza.

Si enunciano due dei fondamenti più speciosi di questo risultato di cifre.

Il primo di dovere lo Stato addire il risparmio di questi interessi ad un fondo di ammortamento ad interesse composto. Dato anche per vero che il calcolo fosse esatto (della qual cosa acremente si disputava), sarebbe un curioso pensamento quello di accrescere un debito senza utilità, e con la sola possibile speranza di poterlo estinguere. E poi quale sicurezza che lo Stato possa sempre disporre a tale uso di questa riduzione d'interessi, e come conciliare questa misura con quella di portare una diminuzione di pubbliche imposte?

L'altro è il calcolo del sommo geometra Laplace : or questo è fondato sulla supposizione che l'elevazione del corso delle rendite durante 33 anni fosse regolarmente di

75 centesimi l' anno. Ma al certo il risultato ne sarebbe tutt' altro se l' elevazione del corso delle rendite fosse più forte ne' primi anni: la qual cosa è a temersi. Questo calcolo dunque fondato sopra una gratuita ipotesi, o, se si voglia, anche sulla scienza delle probabilità, non prova niente di più in un affare, nel quale tutto esser debbe chiaro, preciso, sicuro.

3. Il rimborso del debito risultare quasi impossibile, perchè non potrebbe eseguirsi se non che restituendo il capitale effettivo di cento con un terzo, o due terzi dippiù.

4. La conversione di rendite esser funesta alla fortuna pubblica, alle private, alla morale, al credito.

5. Il vizio della operazione, con la quale si aumenta il capitale per ridurre gl' interessi, si palesa incontrastato nell' azione dell' ammortamento, che d' ora innanzi non estinguerà con la somma istessa che una rendita minore. Il benefizio dell'interesse composto diventa minore, l'azione dell' ammortamento è più lunga, più lenta, meno profittevole.

6. Lo straordinario movimento impresso ai capitali o li dirigerà verso l' industria, o li farà restare nella Borsa. Nel primo caso un funesto colpo sarà dato al pubblico credito: nel secondo gli effetti della misura saranno nulli.

7. L' esempio del bassamento degl' interessi non poter avere alcuna influenza sulle transazioni private.

8. Prestarsi un alimento di più alla funesta passione dell' aggiotaggio.

Dopo di avere in questa immensa quistione dell'utilità o del danno della riduzione delle rendite enumerati alcuni dei più gravi argomenti in favore ed in opposizione, ci faremo francamente dal dire anche noi quello che ne pensiamo. E per riuscire nell' inchiesta tenteremo chiarirla,

applicando queste generali sentenze alla peculiare condizione delle cose nostre.

Primamente diamo un breve cenno del nostro pubblico debito, e per abbreviar cammino prendiamo le mosse dal Decreto del 15 dicembre 1826, che ne determinò la quantità ed il modo di estensione. Giusta il rapporto presentato al Re dal Ministro delle finanze, il debito pubblico era in quel momento in annua rendita ducati 5,190,850. Questo debito era formato di 1,420,000, antico debito ch'esisteva in giugno 1820, ed i rimanenti 3,770,850 ducati di nuove rendite create nel tempo della rivoluzione del 1820 e dopo che fu estinta in marzo 1821 per ripararne le odiose conseguenze (1).

Sulla totalità del debito con l'articolo 1.° del citato Real Decreto fu fissato il fondo ordinario di ammortizzazione del debito pubblico perpetuo all'un per cento, o sia ad un ducato di capitale per ogni cinque di rendita annua in ducati un milione e trentottomila cento settanta. E con l'articolo 4.°, riputandosi esser utile di conservare una discreta quantità di rendite iscritte per le cauzioni dei contabili dello Stato, per li maggiorati, pe' luoghi pii e pubblici stabilimenti, fu determinato, che l'ammortizzazione si estendesse fino alla somma degli annui ducati 3,770,850, di modo che questa massa di debiti, contratta in conseguenza della rivoluzione del 1820, si trovasse estinta alla più lunga fra anni 31 e mesi cinque circa, con l'indicato fondo ordinario di ducati 1,038,170 sulla base della ragione pari presa per comodo di calcolazione (2).

---

(1) Decreto del 15 dicembre 1826.

(2) Vedi lo stato annesso del detto Real Decreto.

In tal modo alla più lunga la cennata parte del pubblico debito in 3,770,850 sarebbe stata estinta ne' primi cinque mesi del 1858.

Se non che, essendosi col real Decreto del 18 agosto 1833 ridotto il fondo di ammortizzazione ad annui ducati 700,000, il termine di estinzione è rimasto prolungato a tutto il secondo semestre del 1869.

Ora ci piace far due diverse posizioni dello stato del nostro debito pubblico al 1.° gennaro 1836. La prima, se nessuna deroga vuole portarsi al Decreto del 15 dicembre 1826, e sarà questa.

La rendita 5 per 100 al 1.° gennaro 1836 ammonta a..........................	4,319,186
Le lire sterline al 1.° febbraro detto anno ascendono a..........................	538,230
In uno annui	4,857,416
Meno 1,420,000 giusta il real Decreto del 15 dicembre 1826....................	1,420,000
Rimane il debito pubblico ammortizzabile in.	3,437,416

Il quale col fondo attuale di ducati 804,279 si ammortizza in anni 34, o sia dal 1836 a tutto il 2.° semestre 1869 (1).

La seconda posizione sarà, se si vuole ammortare la intera rendita iscritta e non iscritta, riserbandone solo una somma di annui ducati 500,000, per conservare intatte le iscrizioni possedute dai Comuni e dai pubblici stabilimenti, ed è questa.

(1) Note giustificative, n. 1.

Il debito pubblico, come sopra, ascende a 4,857,416
Meno ducati 500,000, da riserbarsi come sopra.............................. 500,000

Rimane il debito pubblico ammortizzabile in ducati............................ 4,357,416

Il quale col fondo attuale di ducati 804,279 si ammorta in anni 37 $\frac{1}{2}$, o sia dal 1836 al primo semestre 1873 (1). Chi poi amasse conoscere come il nostro debito pubblico iscritto è ripartito per possidenza (imperocchè il debito non iscritto in lire sterline è tutto pressochè posseduto dagli stranieri), potrà osservare il quadro num. 3.

In queste posizioni due cose debbono tenersi presenti e non mai perdersi di mira: la prima che si è presa per base la ragione alla pari per comodo di calcolazione: la seconda che si è considerato il solo fondo ordinario di ammortamento; e quindi i termini alla estinzione del debito sarebbero di molto abbreviati se le rendite calassero al di sotto della pari, e se al fondo ordinario dell' ammortamento fossero cumulati tutti i fondi straordinarii assegnati nei numeri 2 a 7 dell' articolo V, e nell' articolo VI del Decreto del 15 dicembre 1826. Riassumendo: nella prima posizione la rendita, che potrebbe esser materia di conversione, sarebbe di ducati........... 3,437,416
nella seconda posizione di ducati......... 4,357,416

Ma se si volesse prendere un giusto mezzo, potrebbe considerarsi per 4,000,000, ed anche perchè gl'impieghi nel Gran Libro per parte dei Comuni e de' pii stabilimenti è progressivamente in aumento per le vigili cure di S. E. il

(1) Note giustificative, n. 2.

Ministro degli affari interni, e non dovrebbero rimaner privi del vantaggio maggiore che hanno con l'interesse al 5. Ma ci si conceda almeno di supporre per base della nostra disamina questa cifra di 4,000,000 di annua rendita convertibile. Or la riduzione di un quinto d'interesse darebbe allo Stato l'annuo risparmio di ducati 800 mila: ma non vi è conversione senza aumento di capitale. Supponiamo il più moderato quello di un terzo: il capitale corrispondente a 4 milioni di rendita al 5 essendo di 80 milioni, il nostro debito in capitale alla pari verrebbe aumentato di 26,666,666 (1). La riduzione d'interessi così compensata è per noi Napoletani utile e vantaggiosa?

Noi replicheremo del no, ed ecco gli argomenti che formano la nostra convinzione.

I più gravi uomini in Inghilterra, ove queste teoriche

---

(1) Questa supposizione è tutta gratuita, ma come sperarla avendo riguardo alle offerte presentate? Il solo progetto di conversione dal 5 al 4, con l'aumento d'un terzo del capitale, fu quello del signor Guitard nel 1829, e che offeriva al Governo la metà del risparmio che si otteneva dalla riduzione degl'interessi dal 5 al 4: il progetto fu rigettato. Gli altri progetti recentemente presentati sono di conversione dal 5 al 3, con l'aumento di due terzi di capitale, con un periodo di ammortamento di 60 anni, ed anche maggiore: chi offre più chi meno sul risparmio che si ottiene dall'annua riduzione degl'interessi. Ve ne ha un altro che, allontanandosi da queste condizioni, propone in un certo periodo l'estinzione del debito pubblico per ricompra successiva di rendite senza scopo di capitali finanzieri, ma con l'uso d'una carta bancale, e con la istituzione di un Banco speciale che sarebbe creato all'oggetto. Noi non crediamo dover fare un esame di questi diversi progetti, per non pregiudicar quello di cui sono incaricate le autorità competenti.

di pubblico credito sono le più antiche, le più studiate, ove l'esperienza maestra delle cose è più vecchia, maledicono la riduzione degl' interessi con l' accrescimento di capitali. E perchè molti amano di appoggiare i giudizii loro alle altrui autorità, citeremo quelle del Cavaliere Stewart, del dottore Price, del Cavaliere Roberto Hamilton, che riprovano una tale misura. Queste opinioni imponenti non meritano disprezzo, ma pur vi è di più: noi diremo cosa che ad altri sembrerà molto strana, e che nondimeno è vera. Gli effetti dell' ammortamento combinati con la possanza dell' interesse composto sono tanto più rapidi, quanto l'interesse de'capitali ad estinguersi è più elevato. Dal che ne segue che 100 milioni coll' interesse al 6 per 100 saranno più presto ricomprati da una cassa di ammortamento dotata della rendita di un milione, di quello che lo sarebbero se gl' interessi fossero solo del 3 per 100: ogni più lieve calcolo mostra la verità di questa proposizione, verità fondata sulle più superficiali conoscenze dell'azione dell' interesse composto. Non è già che voglia dedursene che giovi più pagare interessi più alti, per poter presto rimborsare il debito, perchè allora la perdita sarebbe maggiore del guadagno; ma si fa con ciò mirabil pruova, con dimostrare che non sia utile bassare tanto gl' interessi, accrescendosi il capitale.

Questa osservazione ispirò al Cavaliere Stewart l' idea di proporre alcune combinazioni, per effetto delle quali si poteva diminuire il capitale del debito inglese, aggiungendo qualche cosa agl' interessi. Così il 3 per 100 sarebbe stato successivamente convertito al 3, al 4 e al 5, ed il capitale sarebbe stato progressivamente diminuito. Il Dottor Price, approvando questa misura, si proponeva di renderla più efficace, sospendendo per qualche tempo l' azione dell'ammor-

tamento, perocchè è chiaro esser questa la ragione principale dell'elevazione del credito.

Tutti conoscono la grande opera di Colguhoun sulla potenza e la ricchezza dell'Impero Brittannico nelle quattro parti del mondo: la riputazione di questo libro è europea, ed è stato scritto su i documenti più sicuri, e sotto l'ispirazione de' Ministri. A noi piace citarne il seguente brano: » Se tutte le rendite pubbliche inglesi (che allora erano » al 3) potessero essere convertite al 5 per 100, colla fa- » coltà di ricomprarle alla pari, un gran vantaggio risulte- » rebbe alla nazione da questa misura di finanza: da una » banda renderebbe più semplice il nostro sistema, dall'al- » tra farebbe godere lo Stato di quel diritto che appartiene » ad ogni cittadino nelle transazioni private, di liberarsi » cioè da' suoi debiti, pagando ad ogni creditore la somma » istessa che ne ha ricevuta ».

E giova vedere come i fatti comprovavano queste teoriche. Nel 1818 il Cancelliere dello scacchiere, presentando al Parlamento il *budjet* dell'anno, annunziò esser sua intenzione di applicare all'Inghilterra una misura già esperimentata con successo in Irlanda, cioè di convertire una parte delle rendite 3 per 100 in 3 e $\frac{1}{2}$ per 100 a favore de'possessori di rendite, i quali per godere di quest'aumento d'interessi avessero voluto sborsare al Governo 11 lire sterline per cento, ma senza di nulla accrescere il capitale: questa operazione procurò al Governo inglese 3 milioni sterlini. Il che si farà nuova ragione a ravvisare come in quella terra classica del credito nei bisogni dello Stato si credette più util cosa aumentare gli annui interessi e non toccare al capitale del debito, anzi ottenere una diminu-

zione, indiretta se si vuole, ma effettiva di tre milioni sterlini (1).

Invano si oppone che il vantaggio della riduzione degl'interessi è certo, il danno dell'aumento del capitale eventuale, lontano, anzi nullo. Questo specioso argomento si appoggia sul principio che questo capitale iscritto sia efimero sino a che si ricomprano le rendite al corso di piazza: che il prezzo a cui si ricompra non si regola sulla somma capitale enunciata nell' iscrizione, ma sul corso degli effetti pubblici alla Borsa: che le parole usate di capitale ricomprato o ricomprabile sono vaghe, e senza alcun preciso significato: che nelle ricompre che fa la Cassa d'ammortamento per conto del debito pubblico, questo è diminuito solo di quella parte di rendita che passa eventualmente nella proprietà della Cassa, e che poi è destinata a radiarsi: che quando giunge questo momento non si domanda nemmeno quale è la parte del capitale rappresentato dalle rendite radiate (2).

Ma si può rispondere: se dunque l'addizione del capitale è essenzialmente chimerica, perchè viene presentata come un compenso agli attuali creditori, come un adescamento a tutti? fa d'uopo che contenga qualche cosa di reale. Ecco la risposta che davasi dal deputato signor Masson

---

(1) Observations sur le Projet de Loi pour la conversion des Rentes par le comte de Mosbourg, pag. 77. Paris 1825.

(2) Rapport du député Masson Rapporteur de la Com. pag. 31. Il deputato Humann allorchè si opponeva alla conversione proposta dal Ministro Villèle, gli diceva: *La rente à proprement parler n'a point de pair*: divenuto Ministro ha cangiato opinione, ed è curioso che si valga ora degli stessi argomenti del Villèle.

relatore della legge di conversione: » Oui sans doute elle
» représente l'engagement pris par l'État de restituer 100
» francs au lieu de 75 francs, le jour où il voudra rem-
» bourser ses créanciers, en empruntant au-dessous du taux
» du 3 par 100; mais comme il n'arrivera pas de long-
» temps qu'il ait la volonté ni la possibilité de réaliser une
» telle mesure, l'addition de 25 francs au capital de 75,
» ou de 33 au capital de 100 francs, représente en der-
» nière analyse l'abandon fait par l'État à ses créanciers
» de la faculté de les rembourser pendant toute la période
» de décroissance des intérêts depuis 4 jusqu'à 3 pour 100.
» En d'autres termes encore elle représente la renonciation
» au retranchement ultérieur d'un second cinquième sur
» les intérêts de la dette (1) ». Queste parole abbiam vo-
luto qui riferire, onde si argomenti per esse aversi l'ad-
dizione tanto effettiva, che impedisce al Governo ogni rim-
borso ulteriore, ancora che l'interesse del danaio sia infe-
riore al quattro, ed allora se vuole liberarsi dal debito de-
ve rimborsare un terzo di più del capitale. E non varrebbe
meglio, lo ripetiamo, che l'interesse del danaio univer-
salmente cadesse al 4? Allora il Governo troverebbe age-
volmente ad impronlare al 4, non soffrirebbe scapito nel-
l'accrescimento del capitale, non si vieterebbe un'ulteriore
riduzione d'interessi, se questi universalmente cadessero
al di sotto del 4. Il campo delle prosperità future è vasto;
chi potrebbe circoscriverne i limiti, particolarmente nel
crescente progresso di ogni maniera d'industria? Che se
interroghiamo il passato, troviamo anche tra noi che l'in-

(1) Idem p. 35. Conversion des rentes, Documens parlemen-
taires, première partie. Naples.

teresse del danaio era presso a poco al tre, della qual cosa gli antichi contratti di quarant'anni fa sono incontrastato argomento. Oltre che ricordiamo di nuovo la riduzione delle rendite inglesi al 3 per cento nel 1749, e quella del 1818 al 3 e mezzo col guadagno del Governo del decimo sul capitale, rammentiamo il prestito fatto in Francia per la spedizione di Algieri al 4, dandosi nondimeno 102 effettivi invece di 100. E nel momento che scriviamo il 4 è in Francia al 102; il che già porta una quantunque picciolissima frazione minore del 4, ed il 3 per 100 inglese circa il 92 per 100.

Dalle quali cose è manifesto, che l'accrescimento del capitale è una perdita effettiva e non chimerica; resta a vedere se questa perdita è compensata dal guadagno che si fa colla riduzione degl'interessi: questo esame è difficile, se non impossibile.

Supponiamo 80 milioni di debito, che al 5 per 100 portano 4 milioni di annuo interesse. Supponiamo possibile e facile ad eseguirsi (o per rimborso forzoso o per spontaneo) la riduzione di un quinto con l'accrescimento del capitale di un terzo, accrescimento che si pretende essere il più moderato. Lo Stato pagherà dunque per gl'interessi ridotti 3,200,000 ducati annui, il capitale di 80 milioni sarà elevato a 106,666,666. Gli 800,000 ducati risparmiati danno al 5 un capitale di 16 milioni: lo scapito è dunque di 10,666,666, e ciò oltre gli interessi che derivano dal prolungamento dell'estinzione del debito. Ascoltiamo già i mille rimproveri a questo pedestre calcolo (1).

(1) Speriamo che i nostri leggitori si avviseranno, che noi presentiamo questo pedestre calcolo, unicamente per riderne. Chi vorrà cercare quale gravissimo danno porta l'aumento del capi-

E gl' interessi composti, impiegando la somma annuale ottenuta con la riduzione, ed il beneficio che risulterà dal corrispondente alleviamento delle pubbliche imposte, ed il vantaggio che ne farà l' industria, l' agricoltura, e la prosperità universale, e l'aumento del pubblico credito. E noi rispondiamo: primamente, dovete dichiarare quale uso far volete di questi 800,000 ducati di risparmio: impiegarli nel novello fondo, accrescerlo cogl' interessi composti, e così far fronte all' aumento convenuto del capitale, o pure impiegarlo in altrettanta diminuzione delle pubbliche imposte? perocchè non potete voler simultaneamente l' uno e l'altro. Or nel primo caso l' economia degli annui 800,000 ducati sarà nulla, voi affronterete tutti i pericoli dell' elevazione del novello quattro o tre per cento, ed andate incontro volontariamente ad un danno, per porre poi esquisito studio e fatica a causarlo: nel secondo caso voi dovete rinunziare ai grandi beneficii dell' impiego degli 800,000 ducati ad interesse composto, e lo scapito per l' aumento sul capitale rimarrà nella cifra da noi indicata.

Esamineremo in appresso il vantaggio che da una diminuzione d' imposte potrà risultare per la prosperità nazionale: se non che è per avventura preclusa ogni altra

---

tale, lo troverà nel n.° 4 delle note giustificative, ove riportiamo i calcoli fatti in Francia per la conversione del 5 al 4 con la forma del tre, e quindi con l' aumento d' un solo terzo sul capitale. Noi in vero abbiamo supposto che la riduzione degl' interessi del 5 al 4 sia tutta nell' utile del Governo. Vedremo in appresso che i Banchieri ne faranno per loro profitto la parte del leone, ed al Governo rimarrà il solo sicuro risultato di avere aumentato il capitale del debito, di averne resa più lunga, indefinita, e ruinosa la liberazione.

via ad ottenerla? noi non vi consentiamo, e molto meno al preteso incremento del pubblico credito, che crediamo anzi altamente compromesso dalle proposte misure. Ma il nostro discorso qui non si confina, e perchè si vegga che amiamo incaricarci in tutti i particolari della quistione, entriamo per un poco negli arcani penetrali del calcolo di probabilità che l'ardire umano (1) ha inventato per sottomettere l'avvenire ai provvedimenti presenti. Questo calcolo consiste nel ricercare una quantità di fatti passati, di fatti analoghi ed ordinarii, e di prenderne la media proporzionale per norma ragionevole degli avvenimenti futuri: ma questo calcolo stesso è docile a tutte le diverse combinazioni, si presta a tutte le più svariate ed opposte opinioni: perocchè nell'immenso arsenale degli annali istorici, ciascuno sceglie le armi che crede essere più utili al partito pel quale combatte. Ma vale meglio gittar lungi da noi queste armi che sanno troppo di una ideologia di cifre, e che sono simili alle nebbiose spade di Ossian, utili solo in combattimenti di larve. E qui da altri attingiamo una gravissima sentenza: allorchè avvenimenti imprevisti appartengono ad un avvenire indeterminato nella sua durata, quando hanno relazione con avvenimenti futuri che non hanno un tipo nel passato, nè dati nel presente, come prendersi per elemento di un calcolo sicuro, soprattutto in una discussione tanto importante, e che interessa in così alto grado la fortuna dello Stato? Non è in vero sicuro consiglio pesare nella medesima lance le realità e le chimere.

Or si ponga mente ad un'altra considerazione. Dai difensori dell'accrescimento del capitale (ch'è sempre combinato

(1) Audax Japeti genus norat.

colla diminuzione degl'interessi), si è sostenuto che questo aumento era chimerico, perchè il Governo non sarebbe mai posto nell'obbligazione di restituire 133 $\frac{1}{3}$ per cento, la qual cosa importa il dichiarare che i debiti debbono essere eterni, e spegnere fino la speranza di liberarsene: veggiamo se la cosa regge in pratica. Supponiamo le rendite 5 per 100 convertite nel 3 apparentemente, nel fatto al 4. Supponiamo fissata la ragione di emissione del 3 a 75 e quindi ragguagliata ad un capitale di 133 $\frac{1}{3}$ (1); quale sarà il destino delle novelle rendite?

Se le rendite si elevano, lo Stato sarà in perdita dal primo giorno, perchè l'azione dell'ammortamento non può arrestarsi se non si giunge alla pari, e la pari nominale di 75 è cento. Quindi non è vero che il pagamento dell'aumento del capitale sia immaginario: comincia anzi all'istante istesso della creazione delle novelle rendite. Tutte le somme che la Cassa di ammortamento pagherà al di più di 75 è già un acconto che paga dell'aumento del capitale (2).

Se le rendite basseranno al di sotto del 75, la conseguenza ne sarà la ruina de'particolari che han consentito alla conversione: nell'uno e nell'altro caso vi sarà una

---

(1) Cioè 100 capitale nominale p. tre, 33 1/3 p. uno.

(2) Vediamo ora come rispondonò i difensori della conversione. » Le remboursement de la dette devient impossible puisque on ne » peut le faire qu'avec un capital montant à un tiers en sus. Ce fait » ainsi posé nous ne le contesterons plus, mais même dans cette » hypothèse l'État aura acquis dès lors un crédit beaucoup plus » que suffisant pour le dédommager, et encore la surcharge ne » se fera-t-elle sentir, qu'*après l'épuisement total des bénéfices* » faits antérieurement ». Ma quali sono questi benefizii?

perdita (1). E qui se ad una così seria discussione fosse permesso innestare un motto, potrebbe ripetersi col Molière: *pourquoi aller dans cette galère?* (2)

Ma quale sarà il più probabile destino di queste novelle rendite? l'elevazione o il bassamento. Se ascoltiamo i difensori della conversione, alcuni vi rispondono cautamente: questa elevazione futura è incerta: se le novelle rendite sono (per esempio) create al 75, tanto possono elevarsi sino al 100, quanto discendere al 50, nè si può in ciò determinare cosa alcuna; imperocchè non è permesso introdurre in una equazione se non che quantità dell'istesso ordine e certe: ma fra due eventualità ugualmente dubbie ed ignote non vi ha paragone o calcolo a stabilire (3). Altri più arditi fanno luminosa prova che le novelle rendite debbono per necessità elevarsi, ed a questa supposizione consentono con meravigliosa contradizione anche coloro che in prima cautamente si teneano nell'incertezza (4). Uno scrit-

(1) Altra risposta. » Ici se présente une objection à laquelle » nous devons répondre d'avance. On nous dira que si l'État a » gagné il faut bien que quelqu'un perde, que pour conséquent la » conversion a été funeste à ceux qui ont converti. Et sans doute » il y a perte pour ceux qui ont converti au taux de 75 francs, » et qui ont consenti à vendre au moins de 75 francs: Boisbertrand » député de la Vienne. » Ci si perdoni la nostra ignoranza, ma non sembra che quest' argomento risponda all' obbiezione.

(2) Molière, *Les fourberies de Scapine.*

(3) Rap. du Député Masson p. 41 e seg. Conversion des rentes, Documens parlementaires.

(4) Quant à la baisse, *événement possible* à la rigueur, mais improbable, tous les intérêts lutteront contre elle et par conséquent en atténueront l'effet. Rapp. du Député Masson pag. 59 *ut supra.*

tore che ha ingegnosamente tentato di soggettar le teoriche della finanza alle severe formole dell' algebra, crede poter dimostrare che l' elevazione delle rendite convertite nel 4 o nel 3 non è solamente possibile, ma sicura (1). Difficile è in vero la condizione de' difensori della conversione: debbono convenire che vi ha sicuramente una perdita o per gli antichi possessori delle rendite o per lo Stato: ma ai possessori di rendite pruovano ch' essi saranno quelli che faranno indubitato guadagno; allo Stato dimostrano che il vantaggio sarà tutto dal suo canto: ma noi saremo più generosi, ed affermeremo che vi sarà egualmente perdita e per lo Stato e per i particolari, e che il guadagno sarà solamente per i signori della Borsa. In fatto di finanza più di ogni altra cosa bisogna giuocare come suol dirsi *cartes sur table*: era questo il motto favorito di M. di Villèle: vediamo se i fatti corrispondono al nostro assunto. La conversione delle rendite fatta in Francia nel 1825 ebbe come abbiamo innanzi veduto meschini risultati.

Un recente rapporto (2) fatto alle Camere francesi dal Ministro degli affari interni ci assicura che nel tempo della maggiore prosperità di cui la Francia abbia mai goduto, nel tempo in cui il paese e l'Europa tutta godeva della più grande calma, vi fu in Francia *une crise énorme qui suivit*

---

(1) Concluons de là: I.° que pour un même pays, le crédit doit toujours être plus élévé dans la rente constituée au plus bas titre; II.° que l'ascension graduelle du crédit est plus facile et plus rapide dans les fonds constitués au plus bas titre. *L'Administration financière telle qu'elle est* par M. le Comte de Tessieres Boisbertrand, Paris 1836.

(2) Moniteur du 5 Février 1836.

immédiatement l'émission du 3 p. 100 et qui a duré plus de deux années. Nel quale testimonio ci riposiamo specialmente considerando, che questo fatto non ha potuto essere smentito dagli oppositori alla tribuna.

E se questi obliqui argomenti non persuadono, si avvisino più rette pruove.

Come volete eseguire una conversione? o per rimborso spontaneo, o per rimborso forzoso.

Se per rimborso spontaneo, non sperate certo la condiscendenza dei possessori di rendite ad uscire dal 5 per contentarsi del 4, anche con accrescimento di un capitale nominale, e non lo sperate tra noi, ove l'interesse del danaio è così alto. L'operazione dunque non sarà mai spontaneamente eseguita, non vi guadagnerete altro che una perturbazione nel pubblico credito, una diffidenza nello impiego delle pubbliche rendite. Se volete convertire con rimborso forzato, vi troverete sempre nella posizione innanzi discussa, cioè del grave scapito che produrrà un aumento di capitale.

Concediamo per un momento (non ostante che la nostra convinzione sia tutta contraria) che l'utilità della riduzione dell'annuo interesse sia compensata col danno che risulta dallo aumento del capitale: egli è certo che per effettuare il rimborso obbligatorio bisogna avere i capitali pronti: senza la qual cosa unanime è l'opinione essere l'offerta del rimborso ingiusta, indecorosa. Lo Stato non ha questi capitali: deve procurarseli: ed a quali condizioni? al certo i prestatori per esporsi ai rischi di un rimborso oneroso debbono domandare allo Stato i mezzi di fare un immenso guadagno. Qui comincia la difficoltà della operazione, la quale merita per la sua importanza uno speciale esame.

CAPITOLO IX.

Difficoltà delle conversioni.

In ordine alla conversione spontanea, se volete ridurre l'interesse senza aumento di capitale, lo ripetiamo, è questa una illusoria speranza.

Se volete eseguirla o con accrescimento di capitale, o con accordare un dato numero di annualità (il che presso a poco in risultato è lo stesso) (1), difficilmente troverete chi vi consenta (2), e nel caso di annuenza non avete bisogno di capitali per rimborso. Ne avete però preciso bisogno pel rimborso forzoso: or chi ve li darà? a quale condizione vi saranno dati? Difficilmente troverete offerte di capitali dai nazionali, e la pruova n'è riposta nel passato: tutti i nostri debiti, e debiti per la più parte contratti a condizioni assai onerose, lo sono stati con lo straniero. Or se i nazionali non profittarono del sicuro guadagno che loro si offriva, quando lo Stato era per necessità largo di concessioni, non si gitteranno ora al certo in intraprese pe-

---

(1) Il séroit inutile de battre en ruine une création d'annuités ayant pour résultat de faire indemniser les rentiers par eux-mêmes, d'ajourner le bénéfice de la mesure à plusieurs années, d'attaquer une économie prétendue qui ne seroit autre chose qu'un transport de dépense temporaire d'un chapitre d'un budjet à un autre. *Moniteur du 22 mars 1836*, Discours du député Falquerolles. Questo trovato non pare abbia incontrato favore.

(2) L'esempio della conversione spontanea eseguito in Francia nel 1825 (di cui abbiamo di sopra riferiti i meschini risultati) sarà tra noi imitato con tanto più di ragione, perchè l'interesse del danaio nelle contrattazioni private è più alto tra noi che in Francia.

ricolose, quando la niuna necessità, e lo stato prospero della nostra Finanza, pongono il Governo nella felice posizione di non accogliere dure condizioni. Saranno dunque dei Banchieri stranieri: ma siccome ora le conversioni di rendita sono alla moda, da per tutto, e particolarmente in Francia se ne agita una immensa, così non sarà facile che accettabili offerte ci sieno presentate (1).

E poi chi non sa che la conversione è solamente possibile quando il corso della rendita stabilmente oltrepassa la pari? E noi non siamo in questo caso, essendo l'elevazione delle nostre rendite più artifiziale che positiva (2).

L'eccesso della pari è per noi di poco momento: ed anche in Francia i Ministri recentemente affermavano alla tribuna, che non si sarebbero ottenuti capitali senza prometterne un aumento; in Francia (3), ove grande è il concorso de'capitali, somma l'audacia dei Banchieri, ove il 4 per 100 è al 102, il 3 all'82.

Immaginate solo quali durissime condizioni a noi sarebbero imposte.

---

(1) E noi ne abbiamo già la pruova.

(2) Diciamo a ragione artifiziale, sì per lo incoraggiamento conceduto ai giuochi della Borsa, sì per la mobilità data alle nostre rendite che le imprime un fattizio movimento.

(3) Si vous demandez du 4 p. 100 à 100 vous ne les obtiendrez pas certainement, mais voici ce qu'on répond: Donnez-nous du 3 pour 100 avec les intérêts du 4 en l'émettant à 75, c'est à dire offrant un marché de 25 pour 100 sur le capital nominal, alors nous consentirons; c'est à dire qu'on reconnoit par là, que pour indemniser de l'insuffisance de l'intérêt il faut un aliment à l'agiotage *et un grand bénéfice sur le capital.* Moniteur 5 Février 1836, Discours du Ministre de l'intérieur.

Basta il ricordare quelle che il sig. Guitard proponeva nel 1829 e 30, e che furono dal Governo saggiamente rigettate.

Ma consentiamo che queste sieno le più moderate, cioè di offrirci i capitali pel rimborso al 4 per 100 con un aumento del 33 $\frac{1}{3}$ per 100: consentiamo che il Governo stimi accoglierle: quali ne sarebbero le conseguenze? Un aumento di capitali: curioso mezzo è in verità quello di ridurre o di rimborsare un debito, cominciando dall'aumentarlo. Ora se lo scopo principale dell'ammortamento è quello di liberare una nazione dai debiti, il far de'prestiti a minore interesse con accrescimento di capitali va diametralmente contro quel salutare disegno. Perchè, a volere o non volere, i debiti si pagano diffinitivamente con restituir capitali, e non con ridurre gl'interessi. La massima inglese citata dal Conte Roy nel suo eloquente discorso del 4 maggio 1824 alla Camera dei Pari è: che il Ministero deve dirigere le sue operazioni ricomprando, permutando, diminuendo i fondi pubblici in maniera di ridurre il capitale del debito ad una ragion nominale, meno considerevole.

E lo stesso Ministro Villèle, tanto corrivo a sostener le conversioni delle rendite, affermava alla tribuna: che l'ammortamento non debbe avere altro oggetto se non che comprare nell'interesse dello Stato la rendita al prezzo più basso per *diminuire il capitale*. Or se questi principii son veri, l'applicazione che se ne vuol fare, col crescere il capitale di un terzo, e col diminuire di un quinto la forza dell'azione dell'interesse compito nell'ammortamento, non è una applicazione conseguente, anzi contraria. Anzi direm più oltre: come volete che i Banchieri realizzino questo aumento di capitale che voi offrite loro di vantaggio? in due

modi. O dandovi 75 invece di 100, contentandosi del 4 d'interessi sul capitale nominale di 100, e voi non accettereste certo questa offerta: vi sarebbe impudenza nel presentarvela, follìa nell' accettarla: o pure per ducati 100 di effettiva moneta vi domanderebbero una rendita 3 per 100, che al 4 vi dà il capitale di 133 $\frac{1}{3}$. Molto bene. Dunque supponiamo che volete convertire 4 milioni di rendite 5 per 100: la società vi offrirà di convertirvele al 4 con la forma del 3 per 100, e vi offrirà i capitali per rimborsare i proprietarii di rendite che non consentono alla conversione (1). Nella nuova convenzione con la società voi contrarrete un debito con la stessa di 80 milioni, più 26,666,666, che le offrite d' aumento, in uno 106,666,666, ma non le pagherete 4 milioni di annuo interesse, bensì soli 3,200,000 ducati. Guadagnate 800,000 ducati: ma li guadagnate effettivamente? In prima i Banchieri vi domanderanno, che premio ci date? Imperocchè vi diranno che l'aumento del capitale è un profitto incerto, lontano; ed essi domandano un vantaggio presente. Questo premio è una prima deduzione a farsi dal vantaggio che vi si offre della riduzione degl' interessi. In Francia nel 1824 i Banchieri si contentavano d'un premio discretissimo: oltre l'aumento del terzo del capitale, domandavano, *pour toutes les chances, quoi...?* .... *35 millions de francs*: una vera bagattella (2).

E da noi cosa pretendeva il signor Guitard? Oh poco, poco assai. Sulla sua offerta della conversione di 2 milioni di an-

(1) Questa supposizione tutta gratuita neppure si verifica. Vedi la nota alla pag. 282 sui progetti presentati.

(2) Lafitte, Réflexions sur la réduction de la Rente et sur l'état du crédit pag. 76.

nna rendita modestamente si contentava dividere col Governo il lucro, ed aver per suo premio appena 200 mila ducati di annua rendita, vale a dire 4 milioni di capitale. *Le pauvre homme* (1)! Queste pretese possono variare di nomi, di forme, perocchè il Genio della Borsa è eziandio poeticamente inventivo. Possono per esempio i Banchieri prefiggere un tempo per effettuare la conversione, e pretendere fra questo termine di appropriarsi tutto o parte del vantaggio della riduzione degl'interessi: offrire come un vantaggio al Governo la diminuzione dell'ammortamento, ed ai possessori delle rendite l'aumento del capitale, ed assicurarli così dal timore di un futuro rimborso. Possono ingenuamente fissare i loro calcoli sulla posizione di 100 per 3 o di 100 per 4, e domandare per modesto compenso la differenza tra la pari nominale e la pari effettiva. Saranno anche tanto generosi per offerirvi una piccola parte di questo guadagno, sempre però la parte più eventuale, la più improbabile, riserbando per essi la parte più sicura. Tutte queste formole diverse, e le altre che possono mirabilmente variarsi, si risolvono in una istessa equazione, quella cioè d'immensi guadagni.

Vi è poi una seconda deduzione a farsi dall'annuo milione che risparmiate per gl'interessi ridotti, ed è l'indispensabile aumento di dotazione per l'ammortamento (2) che i

(1) Molière, *Tartuffe*.

(2) Ed in vero più l'interesse d'un debito è debole più l'azione dell'ammortamento è lenta. Con una dotazione uguale 80 milioni di debiti 3 per 100 si estinguono assai più tardi di 100 milioni di rendita 5 per 100, e ciò nella supposizione che il 3 per 100 non oltrepassi il prezzo ordinario della sua origine che è il 75; ma più il 3 per 100 si eleverà, più l'azione dell'ammortamento sarà lenta.

Banchieri vi domanderanno per l'accrescimento del capitale, e questo accrescimento, se volete mantenere il termine stabilito all' ammortizzazione, sarebbe assai importante, perocchè deve crescere in ragione del bassamento degl' interessi ; e ciò per la semplice ragione di sopra indicata, che gli effetti dell' ammortamento combinati con la possanza dello interesse composto sono tanto più rapidi, quanto l'interesse de' capitali ad estinguersi è più elevato, e viceversa : se poi non vi domanderanno che il fondo di ammortamento sia accresciuto, allora il termine della liberazione de' debiti sarà di molto prolungato.

Ma credete che qui la cosa finisca ? al contrario, ne siamo ancora lontani.

La compagnia che vi offriva i capitali pel rimborso non li depositerà ne' Banchi a vostra disposizione, ma voi siete nel diritto di chiedere una garantia per la riuscita dell' operazione : ed è questa una quasi insolubile difficoltà. Voi non potete pretenderla equipollente, perchè non potrà esser mai effettuata : se poi ne accoglierete una poca sufficiente, il Governo corre il rischio di vedersi abbandonato nel meglio della esecuzione della conversione, e sarà costretto a tirarsi d'impaccio come potrà. Bisognerebbe cautamente colpire il giusto mezzo, il quale in fatto di finanze è ugualmente malagevole che in politica : dell'alterazione che potrà soffrirne il pubblico credito faremo parola di qui a poco. Un errore d' economia sociale può esser corretto, riparato, ma l' alterazione del pubblico credito è un male spesso irre-

---

Ne segue per conseguenza che più vengono ridotti gl' interessi, più debbono essere aumentati i fondi dell'ammortamento, per non ritardare il tempo della liberazione dei debiti.

parabile, e che ha lunghe, tristissime conseguenze. Or lo domandiamo con franco animo, quale è la grande, la imperiosa necessità che ci spinge a questi sagrifizii, a questi rischi?

Ma concediamo tutto: utilità della conversione, utilità dello accrescimento del capitale, utilità di concedere premii immensi alla compagnia che servirà di scudo alla conversione, niuna possibile alterazione al pubblico credito, ma come si farà nel caso (a nostro avviso probabile, anzi quasi certo) che i proprietarii di rendite non annuendo alla conversione, accetteranno invece il rimborso forzoso? Ove sono gli 80 milioni circa di numerario che bisognano ad effettuare il rimborso? In mancanza di un deposito intero di questa somma (impossibile, ed assurda cosa a pretendersi), come premunirci alla inesecuzione della promessa fatta del rimborso? qui sono le difficoltà maggiori, e diremo quasi insuperabili. Si risponderà: si concede esser difficilissimo il trovar pronti 80 milioni: la conversione sarà eseguita in più anni. Molto bene, ma allora l'accrescimento del capitale sarà un danno sicuro, immediato, e che comincia l'indomani della conversione: il vantaggio della riduzione degl'interessi sarà lento, lontano, incerto. E se dividendo l'operazione, accidenti impreveduti interrompono l'andamento della conversione, se il pubblico credito ne riceve una ferita, coloro che accettando la conversione avranno ceduto o alla seduzione, o alla coazione indiretta della misura, avranno certo ragione di altamente dolersi. E l'avranno del pari coloro, sui quali avete fatto cadere l'azione del rimborso forzoso.

E che risponderete a costoro, come vi sdebiterete dal rimprovero d'ingiustizia?

Un altro fatale disastro sarà quello di vedere più che mai *snazionalizzate* le nostre rendite pubbliche; ci si permetta questo barbarismo, in grazia dell' efficacia della parola. E qui diremo cosa, che ad altri sembrerà molto strana: e pure è vera (1). Molti e gravi errori si sono commessi in questo importante oggetto. Il Ministro cav. Medici è degno di molta lode per aver saputo dar valore ai nostri fondi pubblici, e molto più quando nel 1815 trovavasi nel bisogno di contrarre dei debiti: gli si può concedere di avere accordati esagerati favori alla vendita dei beni dello Stato, e non averne tratto tutto quel vantaggio che poteva sperarsene. Ma come scusare l' incoraggiamento dato ai giuochi di Borsa, permettendo le vendite a termine, o sia in liquidazione delle rendite iscritte con derogare alla legge comune che non riconosce tra i contratti legali i giuochi e le scommesse (2)? a che giova questa artificiale,

(1) Nel dirla ci protestiamo di non intender mai di mancar di rispetto alla memoria di un abile Ministro, che altamente veneriamo. Ma in interessi così dilicati, e che sono tanto importanti pel paese, bisogna sacrificare i più cari sentimenti del cuore. E poi l'errore nel quale, a nostro avviso, egli cadde, era l'errore dei suoi tempi fondato sulla falsa credenza, che l'elevazione delle pubbliche rendite era l' unico indice della prosperità d' una nazione. Tante belle cose fatte da quell' egregio uomo di Stato onorano abbastanza il suo genio, e la sua amministrazione, e ne diremo fra tante una sola, quella della legge della monetazione che basterebbe a renderlo illustre. Egli non aveva presente la massima inglese di ricomprare la rendita al prezzo più basso per diminuire il capitale nominale. Egli cedette alla nobile mira di eguagliare il nostro pubblico credito a quello delle altre nazioni. S'ingannò nei mezzi.

(2) Così si è creduto comunemente, ma la Consulta ne ha dubitato: in fatti non si legge ne'Decreti del 14 maggio e 18 dicembre 1824 una parola che determini il loro senso alle differenze di prez-

forzata elevazione delle pubbliche rendite, che non ha alcuna base solida, e che un' aura annienta, aura che è nel solo potere dei Banchieri che dispongono a loro piacere della elevazione e del bassamento? Come scusare il grave errore di aver resa più facile la *snazionalizzazione* delle nostre rendite, quando in prima le rese mobili, e quando senza alcuna necessità fece rinnovare nel 1828 per 16 anni il contratto con le due così dette amministrazioni delle rendite, per pagare i *cuponi* in Parigi e per fomentare tra gli stranieri, e di riverbero tra noi, l' *aggiotaggio* delle nostre rendite pubbliche?

Come non notare l' errore di aver data all' elevazione delle medesime una base tutta artifiziale? Ed avendo noi nel corso di questo lavoro ripetute molte volte queste pa-

---

zi, scopo unico delle contrattazioni che sono in uso, anzi vi si parla espressamente della consegna del prezzo o di contratti d'iscrizioni, cose che vanno con le vendite effettive delle iscrizioni, dove una parte dà la iscrizione e l' altra il prezzo intero. Ma lasciando da parte il punto se i Decreti del 1824 deroghino effettivamente al-l'art. 1837 delle LL. Civ., o parlino di compere e vendite effettive, egli è certo che i giuochi in quistione contengono tutti i vizii de'grandi giuochi di sorte. Se le perdite impoveriscono, le vincite di tal fatta, nudrendo la speranza di rapidi arricchimenti collo starsi colle mani alla cintola, distolgono dalla fatica senza la quale non si produce ricchezza. Per riguardo al pubblico, che cosa egli mai ne ritrae? Gl' impoverimenti istantanei ed i repentini oziosi arricchimenti nuocciono sempre alla economia sociale. E poi a che giova al vero pubblico credito questa forzata artificiale elevazione delle rendite che il Governo è impotente a regolare, e che dipende dal capriccio dello interesse di pochi Banchieri, di pochi giuocatori di Borsa, che, se il vogliono, possono produrre uno istantaneo bassamento del pari dannoso?

role, ci crediamo nel dovere di darne una pruova, e sdebitarci dei rimproveri che possono esserci fatti.

Supponiamo che i giuochi di Borsa sieno frenati da una provvida legge, o per dir meglio si ritorni al diritto comune. Supponiamo estinto o ritirato il privilegio alle due amministrazioni così dette delle rendite: quale effetto ne risulterà al debito pubblico? Il contrario al certo di quello che derivò dalla loro istituzione, cioè l'abbassamento dei fondi pubblici napoletani. Fino a qual punto è impossibile il conghietturarlo, perchè il più o il meno dipende da molte altre cause concorrenti, di cui non si può antivedere nè la esistenza nè l'efficacia: ma l'abbassamento sembra dover essere sicuro. Diminuita tale facilità della percezione delle nostre rendite per gli stranieri, tolto il comodo di ridurle alla natura di pagamenti al latore, la mancanza di questi vantaggi sopra tre milioni e più annui debbe di necessità produrre una diminuzione sul loro valor capitale (1).

Ma vedete quale prestigio hanno esercitato i signori della Borsa. Il primo ed unico oggetto dell'ammortamento fu di estinguere i debiti: questa e non altra fu la speciosa ragione per la quale i prestatori ne' pubblici debiti richiesero tale garentia.

I Governi l'adottarono in buona fede, se non che nel progresso si fece credere loro che vi era nell'ammortamento un'altra forza più utile, quella cioè di mantenere elevato il pubblico credito, ed impedire l'avvilimento degli effetti pubblici, quando cadevano troppo al di sotto del

(1) Questo abbassamento sarebbe per noi utile? Noi replicheremo pel sì, e ne abbiam fatta, e ne faremo luminosa pruova.

valor nominale alla pari. Egli è cosa inconcepibile come i Governi sieno caduti in questo grossolano laccio: imperocchè è al certo un assurdo che il debitore vada ogni giorno a concorrere al pubblico incanto delle rendite, per aumentare con i suoi proprii sforzi la somma del suo debito, di maniera che più avesse pagato, meno rimanesse liberato. Ma il genio inventore della Borsa stabiliva il principio, che una finanza non può sussistere senza un continuo sistema di prestiti, e le circostanze politiche d'Europa, e le grosse armate permanenti, e l'eccesso delle spese amministrative mirabilmente favorivano la dimostrazione di queste necessità. Or si ragionava così ai Governi: nella quasi sicurezza in cui voi siete di contrarre prestiti, più il pubblico credito sarà elevato, meno ruinosi saranno i debiti che voi contrarrete. E questo è stato il principio che ha regolate le nostre Finanze per 15 anni, e questo spiegherà la ragione di tutti gl' immensi sagrifizii da noi fatti.

Da questi principii derivò in appresso la volontaria obbligazione che il Governo assunse con l'articolo 9 del Decreto de'15 dicembre 1826 di ricomprare necessariamente le rendite in tutti i giorni di Borsa particolarmente addetti a questa negoziazione.

Da questi principii stessi ebbero origine le tante facilitazioni e sacrifizii fatti sulle rendite de' beni dello Stato, la deroga al diritto comune coi Decreti del 1824, la mobilità delle nostre rendite, e la perseveranza nel rinnovarla e confermarla: ma è poi vero che questa artifiziale elevazione di rendite contribuisca a render facile il contrarre debiti a ragioni meno onerose? Il fatto risponderà a queste illusorie speranze.

Consentiamo, che nelle circostanze ordinarie di pace, di calma, la elevazione del pubblico credito contribuisca alla facilità de' prestiti, ad ottenere condizioni meno onerose (1): ma nelle circostanze severe, che sono per disavventura frequenti nella vita delle nazioni, di quale presidio sono mai tanti sacrifizii fatti ne' tempi di prosperità?

L'Inghilterra ha contratti ne' momenti di bisogno i debiti a ragioni gravissime: riducendo ad una media ragione quelli nello spazio di 29 anni, dal 5 gennaro 1793 al 3 gennaro 1822, si ha che per 100 lire sterline ricevute in effettivo si è contratto un debito in capitale di 168 lire 3 per 100 (2).

E la Francia contrasse il prestito Richelieu per liberarsi dalla seconda occupazione militare al 50 per 100. Napo-

(1) Un celebre Banchiere, il Barone de Rotschild, che per i suoi principii d'onore e di moderazione reclama la stima europea, ha detto » Les fonds sont Royalistes ».

(2) Chi volesse una pruova anche maggiore della rovina che producono i debiti e l'aumento de' capitali del debito (la qual cosa in verità significa un nuovo debito), la troverebbe nell'accrescimento della tassa de' poveri in Inghilterra, comparativamente all' accrescimento de' debiti

	Annuo debito inglese	Tassa de' poveri
1748	3,081,000 » sterlini	700,000 »
1817	31,359,000	7,890,000 »

Queste notizie sono estratte dall' *État présent* de l'Angleterre publié à Londres par M. Joseph Lok 1822.

Le dette publique a atteint le chiffre énorme de 800,600,000 liv. st. (vingt milliards de francs). *De l' impôt en Angleterre*, Révue Brittanique, Février 1834, extrait du New Monthly Magazine.

leone di ..va » *les armées sont capricieuses, comme les jolies femmes*. questo motto può a buon diritto applicarsi eziandio al pubblico credito. All'annunzio della rotta di Waterloo, che ricordava le *giornate* di Poitiers, di Crecy, d'Azincourt, che immerse la Francia in un lutto universale, che feriva sì fatalmente la gloria nazionale, le rendite si elevarono di 5 a 6 punti: ricordo che tuttavia contrista i generosi animi, e che mirabilmente pruova quanto gl'interessi della Borsa sieno indifferenti, e spesso vilmente ostili al pubblico bene. E noi qual vantaggio abbiam tratto dagl'immensi sacrifizii fatti dal 1815 al 1820?

Quando nel 1821 e 1822 fummo obbligati a contrarre altri debiti, quando la rivolta era spenta ovunque si era dichiarata in Italia, quando la santa alleanza commetteva ad un'armata francese di vincerla in Ispagna, quando era vinta in Portogallo, a quale ragione noi ottenemmo danaro dallo straniero?

Il primo prestito, quello del 29 maggio 1821 di 800,000 ducati di annua rendita, fu negoziato al 57.

Il secondo, a' 5 dicembre 1821, per ducati 840,000 di annua rendita circa, al 67.

Il terzo del 10 settembre 1822, al 75 (1).

E chi ci tenne conto degl'immensi sacrifizii da noi fatti nei sei anni, che precedettero, dell'aver venduti fondi speciosissimi dello Stato, de' Pii Stabilimenti, delle Accademie, contro iscrizioni, e con grave perdita del loro effettivo valore?

I Banchieri ci rispondevano: avete bisogno di danaro:

---

(1) Il prestito di 2,500,000 sterlini fu negoziato per due terze parti a 90 2/3, e per una terza parte a 88 1/2.

noi v' imponiamo la legge, subitela; e per eguagliare il peso, gittavano nella bilancia la pesante spada di Brenno, la necessità. Ecco come tutte le belle teoriche di credito, di cui si fa illusione, spariscono come le larve de'Celti, nel momento in cui inutilmente ne invochiamo l' applicazione.

E quali ruinose conseguenze non emergeranno dalla necessità, nella quale noi potremo essere di contrarre in avvenire altri debiti?

Iddio ne sperda l' augurio, ma questa necessità debbe prevedersi.

Noi saremo obbligati di contrattarli al 3 per 100: il capitale nominale o che sia 3, o che sia 5, sarà sempre 100, e per quante combinazioni possano immaginarsi, se riceveremo cento ducati effettivi, ci obbligheremo a restituire alla più moderata e forse non sperabile condizione 133 $\frac{1}{3}$.

Ricordiamo il ragionamento de'Banchieri inglesi al Ministero Pitt di sopra riportato, ed il timore vero, o esagerato di una nuova riduzione giustificherà questa pretesa. E quando le novelle rendite nella più parte cadranno nelle mani de'Banchieri stranieri, basta che il vogliano, le faranno bassare in modo, che la legge che ci verrà imposta sarà una vera capitolazione di una piazza resa e senza onore. Ma ci piace andare incontro ad una obbiezione assai speciosa. Ci si dirà: avendo le rendite oltrepassata la pari, voi in atto non estinguete il debito, che anzi correrete il rischio di renderlo perpetuo. Si aggiunge, che nella general tendenza degli altri paesi alla riduzione degl' interessi delle rendite col metodo della conversione, non vi saranno in Europa altri pubblici fondi al 5 per 100 meno che quelli di Napoli; quindi saranno questi sempre più ri-

chiesti, e la concorrenza dei compratori ne renderà progressivo lo aumento. Si conchiude quindi che l'ammortamento rimarrà ozioso, e che i calcoli fatti sull'estinzione della maggior parte del pubblico debito nel 1869 e 1873 con i soli mezzi ordinarii rimarranno senza effetto. L'obbiezione è speciosa, ma altrettanto la risposta è facile. Prima di tutto quale sicurezza potete darci sulla perpetuità della elevazione delle rendite 5 per 100: questa gratuita ipotesi finora almeno non ha precedenti. Ugualmente non è vero che il 5 per 100 sia proscritto in Europa; la Francia istessa si propone di conservarne una parte, e lo stesso avverrà in diversi altri paesi, essendo uno de'principii proclamati dagli stessi fautori delle conversioni che giovi alla prosperità de'fondi pubblici la loro diversità. Ma supponiamo che per l'accidentale elevazione del 5 per 100 l'azione dell'ammortamento rimanga oziosa. E bene, le somme che vi sono destinate momentaneamente le verserete in sussidio alla Cassa di sconto per impiegarle in operazioni a brevi scadenze produttive d'interessi. Unitevi ai termini del Decreto del 15 dicembre 1826 tutte le straordinarie somme che vi sono destinate, tutti gli avanzi del *budjet* generale dello Stato dell'anno precedente, e vi terrete pronti alla ricompra delle rendite appena saranno al di sotto della pari: agirete allora con maggior forza e riguadagnerete con vantaggio il tempo perduto. O pure conviene dichiarare il nostro debito pubblico divisibile, e rimborsabile per serie con i fondi accumulati dalla Cassa di ammortamento, e col metodo della sorte. Per incoraggiare la spontanea accettazione della riduzione degl'interessi converrebbe forse garantire gli annuenti da un rimborso per 10 anni: questo metodo, di cui sarebbe inutile dare ora

tutti i particolari, mirabilmente servirebbe alla progressiva estinzione del debito, senza alcun sacrifizio. Creda chi vuole alla perpetuità delle cose umane: appena il Giudeo di Orazio crederebbe a quella della prosperità delle pubbliche rendite. Ci si permetta di fare un vaticinio: quando la massima inglese, che giovi meglio aumentare gl'interessi e ridurre il capitale, potrà avere una più estesa applicazione, quando la febbre della conversione sarà al suo termine ed avrà prodotti i mali che abbiamo preveduti, cosa faranno i signori della Borsa? Ci faranno allora luminosa pruova che bisogna ridurre il capitale ed aumentare gl'interessi, e rivolgeranno contro di noi gli stessi argomenti che noi ora ad essi opponiamo, e sempre bene. *Mais pourquoi aller dans cette galère?*

CAPITOLO X.

Opportunità.

Diceva Madama de Staël: *l'à-propos est le Roi du monde*: ora l'opportunità nella quistione di cui ragioniamo deriva da un'unica circostanza, e sapete qual è: la ragione dello interesse.

Il Governo non ha alcuna forza nel determinarla: si sostiene da alcuni che bassandosi l'interesse delle pubbliche rendite, viene proporzionalmente ridotto l'interesse del danaio nelle transazioni private. Noi dubitiamo grandemente di questo mirabile potere, e crediamo, servendoci di una pedestre espressione, che la riduzione dello interesse deve procedere dal basso all'alto, e non dall'alto al basso: deve essere l'espressione di fatti conosciuti, incontestati, e non

dipendere da una operazione artifiziale, per quanto ingegnosa essa sia: deve in una parola prima annunziarsi nelle convenzioni private. Ora l'unica cosa ad esaminarsi è questa, quale è la ragione dello interesse tra noi nelle transazioni private? Si potrà sostener mai che sia del 4? Or come sperare che il Governo trovi ad improntare a questa ragione.

In Francia, nel momento istesso che scriviamo queste cose, la ragione dello interesse è stata non solo una quistione di tribuna, ma ha formata una dissidenza tra gli stessi Ministri, e tanto acerba che ha prodotta la dimissione del Ministro delle finanze, e successivamente quella di tutto il Ministero. Se ascoltiamo il primo, egli vi dirà » qu'à Paris les maisons de Banque de premier ordre re- » fusent des fonds au 4 pour 100, et qu'il était certain » qu'un emprunt à 4 pour 100 eût peut-être été adjugé » facilement à 98. »

Se ascoltiamo ora l'opinione complessiva di tutti gli altri Ministri (1), » L'intérêt est il au 4: je défie qui que ce » soit de le prouver d'une manière satisfaisante pour des » hommes de sens. Il n'y a rien de plus difficile à déter- » miner que l'intérêt pour le crèdit privé. Prenez Borde- » aux, Marseille, Paris, et bien sur la même place vous » aurez une maison qui obtient des fonds à 3 p. 100; à » Bordeaux par exemple, et à côté de ses maisons vous » avez la Banque qui escompte à 5 à 6 p. 100: à Paris » les mêmes phénomènes se reproduisent. Il est donc trés- » difficile d'évaluer au juste l'intérêt privé. Mais pour le » crédit public, c'est encore plus difficile, car la variation

(1) Moniteur du 5 Février 1836, Supplément.

» de confiance est prodigieuse, elle est instantanée (1) ».

Ma tra noi chi potrà mai sostenere che l'interesse sia al 4 mentre l'interesse legale non è mai minore del 5, mentre tutte le società industriali danno il 6 ai loro azionisti e scontano cambiali sino al 9 per 100, mentre gli impieghi dei privati più solidi, meglio garentiti da sicure ipoteche, non sono al di sotto del 6.

Egli è vero che l'interesse della Cassa di sconto è assai moderato, ma le scadenze sono brevi, e le formalità e le garantie che saggiamente si richieggono rendono le contrattazioni difficili.

E se usciamo da Napoli quale interesse troviamo nelle province? Bisogna esser fortunati, ispirare somma fiducia per contrattare al 10 per 100: le autorizzazioni sovrane che tuttogiorno si accordano per gl'impieghi de' corpi morali, de' beni ecclesiastici sono pressochè sempre al 6. Limitandoci ad affermare che la ragion generale dell'interesse non è tra noi mai minore del 6, crediamo poter affermare una verità incontrastata. Sicuramente essendo il Governo il più solido de' debitori, noi crediamo che possa pretendere condizioni più miti; ma se in Francia il sig. Humann si lusingava (in contraddizione di tutti i suoi colleghi) di trovare prestiti al 4 per 100, ed a 98 $\frac{1}{2}$, noi che possia-

---

(1) Vainement on cite la négociation des Bons du Trésor, et celle des valeurs de la Banque. Les fonds placés sur des effets negociables sont en général des fonds qui attendent un emploi plus stable et plus productif. D'ailleur les Banquiers si ne payent que 4, ils ne prêtent qu'à 5 ou 6, indépendamment des commissions qu'ils exigent. *Observations sur le projet de la conversion* par M.r le Comte de Mosbourg p. 9.

mo offrire una egual sicurezza potremmo pretendere una egual ragione, ma non sarà per noi così facile. 1.° Perchè le nostre rendite 5 per 100 di poco e con mezzi artifiziali oltrepassano la pari, e (lo ripetiamo) la prima circostanza opportuna per la conversione è un solido e durevole aumento sulla pari. 2.° Perchè la nostra Cassa di ammortamento (dopo la riseca giudiziosamente fatta nel 1833) non ha la stessa forza di azione di quella di Francia. 3.° Perchè noi non conosciamo ancora le diverse ragioni di rendite pubbliche, ed ogni novità è nel principio incertamente accolta. 4.° Perchè tra noi gl' impieghi sul *Gran Libro* cominciano appena a trovar favore. 5.° Perchè il fatto dimostra che sopra una rendita iscritta sulla situazione del 1.° gennaio 1836 di 4,319,186 la parte posseduta dai Nazionali in 1,115,829 monta circa al quarto (1); che se da questa somma si deduce quella di rendita non commerciabile intestata ai diversi luoghi pii sì laicali che ecclesiastici, comuni, corpi morali e pubblici stabilimenti, cauzioni ec., il cui impiego non fu volontario, si vedrà aperto che le spontanee iscrizioni dei particolari non oltrepassano il sesto del nostro debito iscritto, non tenendo ragione di quello non iscritto delle lire sterline, il quale è tutto presso lo straniero.

Dal che è manifesto che mancandoci il presidio d' una concorrenza di capitali nazionali, la quale almeno per l' esempio del passato pare poco sperabile, noi dobbiamo dipendere da una Società di Banchieri stranieri.

E sempre supponendoci larghi di ogni concessione in loro favore, quale ne sarà il risultato? I nazionali messi nella

(1) Vedi n. 3 delle note giustificative.

alternativa o della riduzione degl' interessi, o della restituzione del capitale alla pari, preferiranno necessariamente questo secondo mezzo, e se la conversione vuol farsi sulla intera rendita iscritta, sembra giusto ed equo che il Governo lasci libero ai pubblici stabilimenti, comuni ec. di fare altrettanto. Imperocchè se il diritto del Governo al rimborso è sacro e imprescrittibile, è duro nondimeno nella sua applicazione: e quantunque per gli argomenti innanzi riportati, il Governo si vieta per sempre la speranza di una novella riduzione d' interessi, l' universale che non comprende queste teoriche temerà sempre che si rinnovi, e sfuggirà il *Gran Libro* come uno impiego incerto, e sempre fluttuante. Che ove ci si domandi una pruova della nostra divinazione, che i possessori di rendite sceglieranno il rimborso e non la riduzione degl'interessi, noi la faremo all' istante. L' attuale corso delle rendite di poco oltrepassa la pari: ma questo avanzo è tuttavia ondeggiante, incerto, non posa sopra alcuna solida base. Ciascuno ricorda le fluttuazioni che ha avuto il nostro credito pubblico, che due volte ha già precedentemente oltrepassata la pari, e che poi ricadde col 30 o 40 per 100 di perdita; ciascuno iguora quale fiducia, quale successo avrà la novella rendita, e lo esempio delle conversioni in altro paese sin' ora praticate non gli sarà di un grande incoraggiamento.

I Banchieri stranieri diverranno dunque gli unici possessori delle novelle rendite, il nostro debito sarà interamente *snazionalizzato*, gl'interessi ne saranno consumati fuori del Regno, la diminuzione del numerario sarà maggiore. E questo non è tutto: noi faremo ripassare tra le mani dei Banchieri, dei giuocatori di Borsa tutta la massa delle nostre rendite: ed in quali mani! Lusinghieri, generosi di pro-

messe prima di giungere al loro scopo, quando hanno fatto cadere una nazione nelle loro insidie, si gitta la maschera: l'avidità del guadagno si palesa in tutta la sua cinica nudità. Ma alla buon'ora, sagrifichiamo tutto purchè godiamo del vantaggio presente della riduzione degl' interessi; questo vantaggio unico ci farà passar sopr'a tutti gl'inconvenienti. Supponiamo che la conversione si esegua per tutti gli 80 milioni, dunque guadagneremo 800 mila ducati all'anno: adagio un poco. Ricordiamoci delle deduzioni a farsi per lo premio che la società richiederà: per lo aumento del fondo di ammortamento indispensabile pel capitale accresciuto e per non eternare la estinzione del debito (1). Ricordiamoci delle altre deduzioni a farsi. Saremo generosi fissando quell'utile netto ad annui ducati 600,000. Quale uso ne faremo? il più utile, quello che è maggiormente richiesto dalla nostra economia interna, una diminuzione sulla imposta fondiaria: molto bene. Or la imposta fondiaria giusta lo stato discusso del 1835, di cui è piaciuto al Tesoriere generale darci un sunto, è di circa 7,500,000 ducati (2): ducati 600 mila di diminuzione presso a poco ne formano la tredicesima parte, la quale sarà poco utile, non apprezzata dai contribuenti. Siccome abbiamo di sopra dimostrato, la conversione non può essere instantanea, debbe probabilmente farsi in diversi anni, e per conseguenza

---

(1) Se il nostro fondo di ammortamento non sarà accresciuto, allora per lo accrescimento del capitale, e per la diminuzione degl' interessi il termine della nostra liberazione dai debiti sarà di molto prolungato, e questo è per noi un gran male. Ci si perdoni, che per evitarlo noi ripetiamo queste osservazioni sino alla noia.

(2) Saggio sulla spesa privata e pubblica. Nap. 1835 p. 259.

la diminuzione da farsi alla imposta fondiaria sarà per più anni impercettibile (1). Da una banda i clamori dei possessori di rendite iscritte, dall' altra nessuna riconoscenza dei possessori del suolo: è questo in vero un curioso trovato per render tutti mal contenti (2). Potrebbe per avventura e bene a proposito ripetersi quel detto del diavolo a colui che tosava i porci: poca lana e molto rombazzo.

Ma andiamo oltre: cosa farà la Società incaricata della conversione? quello stesso che ha fatto sempre in ogni occasione, in ogni paese.

In prima procurerà con ogni maniera di tenebrosi artifizii di Borsa di elevare il corso delle novelle rendite, cosa che le sarà facile perchè essa diviene possidente della più parte delle rendite convertite, perchè avrà esatto per condizione indispensabile lo aumento dei fondi della Cassa di ammortamento, la quale deve a suo mal grado ricomprare dal primo giorno le novelle rendite convertite, e ricomprarle sempre sino a che non giungano alla pari nominale. Elevatone il prezzo, le farà, a volere o non volere, ricomprare ad alta ragione dalla Cassa istessa (3). La elevazione delle novelle rendite, la cupidità che esalta le speranze imi-

(1) Che poi questa riduzione sulla imposta possa favorevolmente influire sul bassamento degl' interessi convenzionali dei privati, è questa una vera illusione. È un fatto recentemente consacrato alla tribuna francese, che essendosi diminuiti 40 milioni di franchi dopo la rivoluzione di luglio sulla imposta de' vini, l' interesse convenzionale non è per questo bassato in Francia.

(2) » Ce projet est funeste pour la fortune publique, pour les » fortunes particulières, pour la morale, pour le crédit: » M.r le Comte de Roi. Sessione della Cam. dei deputati 1825.

(3) Conte di Mosbourg, opera di sopra citata.

terà molti mal consigliati a farne acquisto. Quando poi la Società dei Banchieri avrà vendute con vantaggio a'nazionali, o agli stranieri la più parte delle rendite convertite, allora ogni suo studio sarà di rinvilirle, di farle cadere in dispregio per ricomprarle a basso prezzo, allora le nostre rendite perderanno di credito o di fiducia, rimarranno disonorate, e quasi che un ignobile valore di *aggiotaggio*. Nè sia chi creda che queste cose da noi si scrivano per imprimere un panico timore: questo è quello che in ogni paese si è fatto sin ora, e quello che si farà sempre dai lupi cervieri della Borsa. E noi ne abbiamo per isventura in atto l'esempio nel commercio de'grani, ed assistiamo ogni giorno a questa miseranda scena, che trasforma il nobile commercio in vilissimo giuoco da bossolo, che usano i ciurmatori nelle fiere per iscambiare l'oro con la mondiglia.

E poi quale sarà per noi il male di vedere le nostre rendite cadute tutte in mano degli stranieri? Gravissimo: essi ne posseggono in atto (incluse le lire sterline) circa $\frac{4}{7}$; e quando le possederanno tutte che diverrà di noi in un momento difficile che non mai manca nella vita delle nazioni?

Tutta la massa delle nostre rendite sarà alla disposizione di un piccol numero di Banchieri.

Quali mezzi non avrebbero essi da gittar momentaneamente in discadimento le nostre rendite se volessero impedirci di fare un prestito, o di renderlo per noi eccessivamente oneroso! Curiosa inconseguenza dello spirito umano. Abbiam fatta la guerra ad ogni privilegio; feudalità, nobiltà, ricchezza del Clero, perpetuità dei privati patrimonii, tutto è stato immolato all'odio di ogni privilegio, tutto: ma il solo che superstiziosamente conserviamo è

quello dei signori della Borsa: il vitello d'oro che questi signori vi adorano, richiama eziandio le nostre adorazioni!

Le molte vittime che ogni giorno sono immolate su questo impuro altare, non c'ispirano alcuna pietà; essa fa luogo alla rispettosa ammirazione per i sagrificatori.

Noi per avventura darem materia di riso, consigliando un poco di pazienza; ma questo pedestre consiglio è quello che il semplice buon senso prescrive. E ci sarà non lieve argomento a confermarlo il ricordo di quello che abbiamo innanzi stabilito, cioè: che la estinzione del nostro debito pubblico alla pari, e con i soli mezzi ordinarii, sarà alla più lunga terminata nel secondo semestre del 1869 (ove vogliamo star saldi al Decreto del 15 dicembre 1826:) se poi ne vogliamo la totale estinzione (meno la riserva di duc. 500,000 di annua rendita), al primo semestre del 1873. Quando la prosperità, che auguriamo al Paese, sarà accresciuta, lo aumento dei capitali produrrà l'universale bassamento dello interesse del danaio: il Governo che può offrire garantie, che nei privati debitori così agevolmente non si presentano, otterrà con facilità i capitali. Comincerà ad ottenerli al 4 $\frac{1}{2}$, successivamente al 4, al 3 $\frac{1}{2}$, e se allora inviterà i possessori di rendite a contentarsi di questa diminuzione d'interessi, o ricevere il rimborso del capitale, la scelta dei possessori di rendite non sarà dubbia, perchè non troveranno altrove un impiego più utile, più solido. D'altronde ogni combinazione la più ingegnosa a persuader loro che faranno un vantaggio, contentandosi del 4 invece del 5, sarà accolta con diffidenza, e con derisione, perocchè la sola verità è forte.

CAPITOLO XI.

Riassunto.

Per non riuscire infiniti, e per annodare a tutte le cose dette una conchiusione chiara e precisa, noi ci faremo francamente dal dire:

1.° Essere il diritto del Governo di rimborsare il capitale delle pubbliche rendite sacro, imprescrittibile; che il suo esercizio a stretto rigore non lede nè la giustizia, nè i diritti acquisiti de' proprietarii di rendite.

2.° Essere consentaneo non solo alla pubblica economia, al diritto universale, ma eziandio al diritto pubblico del Regno, dov'è stato sempre esercitato dal Governo con la ricompra delle rendite alienate a perpetuità.

3.° Che nondimeno lo esercizio di questo diritto debb'esser soggetto a due essenziali condizioni: la prima, la sicurezza di potersi effettuare il rimborso, perocchè la giustizia e la riuscita della proposta misura riposano su questa certa base: e quindi ogni magia dei giuochi di Borsa è una misura illegale che la giustizia e l'equità riprovano; la seconda condizione esser debbe, che l'interesse ridotto che il Governo offre ai proprietarii di rendite, sia almeno approssimativamente eguale all'interesse convenzionale dei privati.

4.° Essere una illusoria speranza, che in forza dell'artificiale bassamento dell'interesse delle pubbliche rendite venga proporzionalmente ridotto l'interesse del danaio nelle transazioni private. Il Governo non ha questo magico potere: al contrario la riduzione dell'interesse deve in

prima enunciarsi nelle transazioni private. Or chi potrà mai assicurare che questo sia oggi tra noi al di sotto del 6?

5.° Che il Governo non può, come una persona privata, considerare le leggi di finanza sotto il solo riguardo di una economia certa, o di un sicuro profitto: che la sua missione è più alta, più liberale, imperocchè la somma degl' interessi privati che gli viene affidata, l'obbliga a tenerne conto: ed allorchè si tratta di riforme, di cangiamenti nella situazione dei diritti, degl' interessi, esser debbe lento, esser debbe convinto: questa prudenza moderata, questo spirito di conservazione è il principio di ogni saggio Governo.

6.° Che verun vantaggio si presenta nel ridurre gl' interessi, ed accrescere il capitale nominale: anzi danno gravissimo, essendo lo accrescimento certo; illusorio all' opposto il preteso risparmio della riduzione, come si è di sopra ampiamente dimostrato. Che lo accrescimento del capitale vale lo stesso che contrarre un altro nuovo debito, e qui ci cade in acconcio il ricordare la massima inglese » che lungi dal far maggiore il capitale del debito il Governo debbe dirigere le sue operazioni, ricomprando, permutando, diminuendo i fondi pubblici in maniera di ridurre il capitale del debito ad una ragione nominale, meno considerabile ».

7.° Che grave perturbazione può avvenirne al nostro credito pubblico, a tanto caro prezzo stabilito: che il risultato ne sarebbe gravissimo per le nostre Finanze, per la fortuna pubblica, ed anche pei contribuenti, in favore del quale si pretende proporre la conversione, adescandoli con un possibile alleviamento d' imposte, perocchè per-

derebbero da un lato quello che potrebbero guadagnare dall' altro.

8.° Che le nostre rendite già *snazionalizzate* per molte imprudenti operazioni, di cui abbiamo di sopra fatto cenno, lo sarebbero anche di più, obbligandole a ripassare in massa nelle mani dei Banchieri e dei giuocatori di Borsa, ed in quali mani!

9.° Che il nostro pubblico debito, che ha preso qualche favore presso i nazionali, lo perderebbe: che noi correremmo il rischio di vederlo o passar tutto allo straniero, o pure invilito, e senza considerazione rimanere un ignobile oggetto di *aggiotaggio.*

10.° Che la riduzione degl' interessi, compensata con lo accrescimento del capitale, ci minaccia l' altro gravissimo disastro d' imporci la fatale condizione di contrarre ogni debito futuro con lo stesso, o con più grave aumento di capitale.

11.° Che per quante ingegnose combinazioni di cifre si facciano, per quanti artifizii di Borsa s' inventino, i capitali dei debiti non si estinguono, se non che con capitali, e non mai con interessi ridotti.

12.° Che nessuna grande imperiosa necessità ci obbliga a fare dei sagrifizii, ed intempestivamente risolvere una quistione tanto intricata, e con sole artificiose combinazioni di cifre, e tanto maggiormente in un paese, nel quale i mezzi di riduzione della rendita sono appena conosciuti per elementari teoriche, e senz' antecedenti. Che la riduzione degl' interessi esser debbe la espressione di fatti conosciuti, incontrastati: che prima di tentare una operazione di tal fatta, quando anche la somma e la circolazione del numerario, e la sua affluenza fosse tanta tra noi quanta è

in Inghilterra ed in Francia (la qual cosa è lontanissima dal vero) (1), bisognerebbe che il Governo facesse molte operazioni preliminari per mettere lo interesse del danaro impiegato con se stesso, approssimativamente almeno, al medesimo livello dello interesse convenzionale dei privati: in diverso caso tutti domanderanno il rimborso del capitale, e la operazione sarà impossibile. Non altrimenti (come abbiamo innanzi osservato) ha fatto la Inghilterra per riuscire nelle sue lente e progressive riduzioni di rendite; e le difficoltà che le riduzioni incontrano in Francia provengono essenzialmente dallo aver neglette queste misure preparatrici.

(1) Lo specchietto delle operazioni della sola Banca d'Inghilterra dal 12 gennaio al 5 aprile 1836 porta la circolazione di 18,063,000 sterlini: i depositi a 14,751,000 sterlini. Totale: 42,814,000 sterlini: quale immenso movimento!

NOTE GIUSTIFICATIVE.

(N. 1.)

1.° CALCOLO.

AL PARI 5 PER 100.

La rendita iscritta sul Gran Libro al 1.° gennaio 1836 è di.............. D.	4,319,186	»
Meno i duc. 1,420,000 giusta il Real Decreto de' 15 dicembre 1826........»	1,420,000	»
Rimangono in rendita sul Gran Libro..»	2,899,186	»
Le obbligazioni in lire sterline al 2 agosto 1835 erano......N.° 18,132		
Meno quelle che si ammortizzano al 1.° febbrajo 1836......N.° 191		
Restano N.° 17,941		
E per esse un'annua rendita alla pari di D.	538,230	»
In uno la rendita ammortizzabile è di ».	3,437,416	»
I fondi di ammortizzazione sono i seguenti:		
Fondo ordinario, giusta il Real Decreto de' 18 agosto 1833................»	700,000	»

Riporto. . . D.	700,000 »
Fondi di aumento per rendite ammortizzate, cioè :	
Sul Gran Libro dal 1.° luglio 1833 al 31 dicembre 1835. . . . . D.	67,979 »
Per le obbligazioni ammortizzate dal 1.° agosto 1833 al 1.° febbraio 1836 n.° 1210, e per esse al pari. . . . . »	36,300 »
Totale fondo annuale di ammortiz.° »	804,279 »
La metà per un semestre è di. . . . . »	402,139. 50
Al 1.° semestre 1836 debbonsi aggiungere altri duc. 29,505. 11 non spesi nel 2.° semestre 1835 giusta il verbale de' 31 dicembre 1835. . . . . »	29,505. 11
Pel solo 1.° semestre 1836 il fondo da impiegarsi è di. . . . . D.	431,644. 61

Dal 2.° semestre 1836 il fondo fisso sarà di duc. 402,139. 50.

	CAPITALE.	RENDITA.
1836 1.° Semestre.	431,644. 61	21,582. »
2.° d.°	412,930. 50	20,647. »
	844,575. »	42,229. »
1837 1.° d.°	423,254. »	21,163. »
	1,267,829. »	63,392. »
2.° d.°	433,835. »	21,692. »
	1,701,664. »	85,084. »
1838 1.° d.°	444,682. »	22,234. »
	2,146,346. »	107,318. »
2.° d.°	455,798. »	22,790. »
	2,602,144. »	130,108. »
1839 1.° d.°	467,194. »	23,360. »
	3,069,338. »	153,468. »
2.° d.°	478,873. »	23,944. »
	3,548,211. »	177,412. »
1840 1.° d.°	490,846. »	24,542. »
	4,039,057. »	201,954. »
2.° d.°	503,116. »	25,156. »

	CAPITALE.	RENDITA.
1841 1.º Semestre.	4,542,173. » 515,695. »	227,110. » 25,785. »
2.º d.º	5,057,868. » 528,586. »	252,895. » 26,429. »
1842 1.º d.º	5,586,454. » 541,802. »	279,324. » 27,090. »
2.º d.º	6,128,256. » 555,346. »	306,414. » 27,767. »
1843 1.º d.º	6,683,602. » 569,230. »	334,181. » 28,461. »
2.º d.º	7,252,832. » 583,460. »	362,642. » 29,173. »
1844 1.º d.º	7,836,292. » 598,047. »	391,815. » 29,902. »
2.º d.º	8,434,339. » 612,997. »	421,717. » 30,650. »
1845 1.º d.º	9,047,336. » 628,323. »	452,367. » 31,416. »

	CAPITALE.	RENDITA.
1845 2.° Semestre.	9,675,659. » 644,030. »	483,783. » 32,201. »
1846 1.° d.°	10,319,689. » 660,132. »	515,984. » 33,007. »
2.° d.°	10,979,821. » 676,634. »	548,991. » 33,832. »
1847 1.° d.°	11,656,455. » 693,551. »	582,823. » 34,677. »
2.° d.°	12,350,006. » 710,889. »	617,500. » 35,544. »
1848 1.° d.°	13,060,895. » 728,662. »	653,044. » 36,433. »
2.° d.°	13,789,557. » 746,877. »	689,477. » 37,344. »
1849 1.° d.°	14,536,434. » 765,550. »	726,821. » 38,278. »
2.° d.°	15,301,984. » 789,688. »	765,099. » 39,484. »

	CAPITALE.	RENDITA.
1850 1.º Semestre.	16,091,672. » 804,431. »	804,583. » 40,221. »
2.º d.º	16,896,103. » 824,541. »	844,804. » 41,227. »
1851 1.º d.º	17,720,644. » 845,155. »	886,031. » 42,258. »
2.º d.º	18,565,799. » 866,283. »	928,289. » 43,314. »
1852 1.º d.º	19,432,082. » 887,941. »	971,603. » 44,397. »
2.º d.º	20,320,023. » 910,139. »	1,016,000. » 45,507. »
1853 1.º d.º	21,230,162. » 932,893. »	1,061,507. » 46,645. »
2.º d.º	22,163,055. » 956,215. »	1,108,152. » 47,811. »
1854 1.º d.º	23,119,270. » 980,121. »	1,155,963. » 49,006. »

	CAPITALE.	RENDITA.
1854 2.° Semestre.	24,099,391. » 1,004,623. »	1,204,969. » 50,231. »
1855 1.° d.°	25,104,014. » 1,029,740. »	1,255,200. » 51,487. »
2.° d.°	26,133,754. » 1,055,482. »	1,306,687. » 52,774. »
1856 1.° d.°	27,189,236. » 1,081,870. »	1,359,461. » 54,094. »
2.° d.°	28,271,106. » 1,108,916. »	1,413,555. » 55,446. »
1857 1.° d.°	29,380,022. » 1,136,640. »	1,469,001. » 56,832. »
2.° d.°	30,516,662. » 1,165,055. »	1,525,833. » 58,253. »
1858 1.° d.°	31,681,717. » 1,194,183. »	1,584,086. » 59,709. »
2.° d.°	32,875,900. » 1,224,036. »	1,643,795. » 61,202. »

	CAPITALE.	RENDITA.
1859 1.º Semestre.	34,099,936. » 1,254,638. »	1,704,997. » 62,732. »
2.º d.º	35,354,574. » 1,286,003. »	1,767,729. » 64,300. »
1860 1.º d.º	36,640,577. » 1,318,154. »	1,832,029. » 65,908. »
2.º d.º	37,958,731. » 1,351,107. »	1,897,937. » 67,555. »
1861 1.º d.º	39,309,838. » 1,384,886. »	1,965,492. » 69,244. »
2.º d.º	40,694,724. » 1,419,507. »	2,034,736. » 70,975. »
1862 1.º d.º	42,114,231. » 1,454,995. »	2,105,711. » 72,750. »
2.º d.º	43,569,226. » 1,491,369. »	2,178,461. » 74,568. »
1863 1.º d.º	45,060,595. » 1,528,654. »	2,253,029. » 76,433. »

	CAPITALE.	RENDITA.
1863 2.° Semestre.	46,589,249. » 1,566,870. »	2,329,462. » 78,343. »
1864 1.° d.°	48,156,119. » 1,606,042. »	2,407,805. » 80,302. »
2.° d.°	49,762,161. » 1,646,192. »	2,488,107. » 82,310. »
1865 1.° d.°	51,408,353. » 1,687,348. »	2,570,417. » 84,367. »
2.° d.°	53,095,701. » 1,729,531. »	2,654,784. » 86,477. »
1866 1.° d.°	54,825,232. » 1,772,770. »	2,741,261. » 88,638. »
2.° d.°	56,598,002. » 1,817,088. »	2,829,899. » 90,854. »
1867 1.° d.°	58,415,090. » 1,862,516. »	2,920,753. » 93,126. »
2.° d.°	60,277,606. » 1,909,078. »	3,013,879. » 95,454. »

	CAPITALE.	RENDITA.
1868 1.° Semestre.	62,186,684. » 1,956,806. »	3,109,333. » 97,840. »
2.° d.°	64,143,490. » 2,005,725. »	3,207,173. » 100,286 »
1869 1.° d.°	66,149,215. » 2,055,869. »	3,307,459. » 102,794. »
2.° d.°	68,205,084. » 2,107,265. »	3,410,253. » 105,363. »
1870 1.° d.°	70,312,349. » 2,159,948. »	3,515,616. » 107,997. »
2.° d.°	72,472,297. » 2,213,945. »	3,623,613. » 110,697. »
1871 1.° d.°	74,686,242. » 2,269,295. »	3,734,310. » 113,465. »
2.° d.°	76,955,537. » 2,326,026. »	3,847,775. » 116,301. »
1872 1.° d.°	79,281,563. » 2,384,178. »	3,964,076. » 119,209. »

	CAPITALE.	RENDITA.
1872 2.° Semestre.	81,665,741. » 2,443,781. »	4,083,285. » 122,189. »
1873 1.° d.°	84,109,522. » 2,504,877. »	4,205,474. » 125,244. »
2.° d.°	86,614,399. » 533,921. »	4,330,718. » 26,698. »
	87,148,320. »	4,357,416. »

(N. 3.)

QUADRO, NEL QUALE SI RAVVISA COM' È RIPARTITA E POSSEDUTA LA NOSTRA RENDITA ISCRITTA COL NUMERO PRECISO DELLE PARTI PRENDENTI.

Situazione al primo gennaio 1836.

1.° La rendita iscritta di proprietà de' privati, sì nazionali che stranieri, compresivi duc. 9118 appartenenti alla Tesoreria generale, ed alla Cassa di ammortizzazione per diverse picciole confidenze, si eleva ad annui duc. 962,861, divisa in numero 7307 partite, cioè

Partite da d. 1 fino a d. 100 di rendita.	P. 5654, cioè	P. 5443 di nazionali annui duc.	156,506	165,960
		P. 211 di stranieri annui . . »	9,454	
Partite da d. 101 di rendita al di sopra.	P. 1653, cioè	P. 1359 di nazionali annui . . »	566,770	796,901
		P. 294 di stranieri annui . . »	230,131	
	P. 7307		Duc.	962,861

N. B. *Tra i suddetti duc. 962,861 sono compresi duc. 321,890 immobilizzati per diverse cause, le quali possono trasferirsi collo stesso vincolo.*

2.° Rendita iscritta in testa di diverse Compagnie che si negozia nello straniero, cioè:

Amministrazione Falconnet e C.i iscritta per annui.............D.	2,852,575	2,963,772
Amministrazione Forquet e C.i per annui......................»	950	
Compagnia olandese per annui.....»	110,247	
		3,926,633

Riporto...D. 3,926,633

3.° Rendita (non commerciabile) iscritta in testa di diversi luoghi pii, sì laicali che ecclesiastici, comuni, corpi morali, e pubblici Stabilimenti di beneficenza, e di pubblica istruzione ec. ec. annui........... » 392,553

Totale generale della rendita effettiva iscritta al primo gennaio 1836............................ » 4,319,186

(N. 4.)

NOTA.

In Francia agitavasi nel 1825 la conversione di 140 milioni di franchi di rendite 5 per 100, i quali ridotti al 4 con la forma del 3, davano allo Stato il risparmio d'un quinto d'interessi, vale a dire di 28 milioni.

Il Conte di Mosbourg, per far conoscere la perdita dello Stato e dei contribuenti, stabilì i calcoli che quì seguono. Egli fece il paragone di 140 milioni di rendite 5 per 100 da estinguersi alla pari, e di 112 milioni interessi ridotti con la conversione del 5 al 4, con la forma del 3. Egli prese per base comune de' suoi calcoli la dotazione della cassa di ammortamento francese di 80 milioni di franchi di rendita. E suppose in prima una ricompra alla pari del 5 per 100, e del 3. In questo primo caso la perdita per lo Stato e per li contribuenti risultante dalla conversione era di.................f. 1,807,000,000

Suppose in seguito una ricompra del 5 per 100 alla pari, e del 3 al 90 per 100. La perdita risultava in....... .f. 1,198,000,000

Suppose in fine ed accolse pel 3 per 100 la cifra media di f. 87,50, norma stabilita nel celebre scritto attribuito al signor Lafitte (*Le milliard perdu et retrouvé*) ed accolta dal Ministro delle finanze M.r Villèle alla tribuna della Camera de' Deputati, e la perdita era di.....f. 1,045,000

Il Conte di Mosbourg assicurava che i suoi calcoli, pubblicati da più di un anno per le stampe, *ne furent point attaqués, et ne pouvaient pas l'être.*

La sua opinione era però che il 3 per 100 si sarebbe elevato al 90, ed anche di più; e citava in appoggio le istesse parole del Ministro Villèle alla tribuna che *le 3 pour 100 ne resterait pas trop long-temps à un taux éloigné du prix nominal.*

E come si è potuto vedere nel corso della nostra opericciuola, è questa la concorde opinione di tutti i fautori della conversione: perocchè l'elevazione è la sola magia di cui possono servirsi e per adescamento all'acquisto de'nuovi fondi pubblici, e per fare immensi guadagni.

I calcoli sono i seguenti, che noi riporteremo in francese, come furono scritti.

Rachat de 140 millions de rente 5 pour 100 au pair.

Avec une dotation de 80 millions, la caisse d'amortissement rachète, en vingt ans et demi moins six jours, 140 millions de rente 5 pour 100; et les payements à faire par l'État, dans le cours de cet espace de temps, sont ainsi qu'il suit:

1.° 140 millions d'annuités payables pendant vingt ans cinq mois et vingt-quatre jours, soit aux rentiers, soit à la caisse d'amortissement qui aurait acquis leurs créances................	2,867,000,000
2.° 80 millions de dotation pendant vingt ans cinq mois et vingt-quatre jours.	1,638,000,000
Les contribuables auront donc à payer.	4,505,000,000

Voici maintenant les payements que l'état devra faire, s'il est constitué débiteur de 112 millions de rente 3 pour 100, en supposant successivement le rachat au pair à 90, à 87 f. 50.

Rachat de 112 *millions de rente* 3 *pour* 100.

Au pair. La dette serait éteinte en vingt-neuf ans quatre mois et demi, et l'état alors aurait payé ;

1.° 112 millions d'annuités pendant vingt-neuf ans quatre mois et demi aux rentiers ou à la caisse d'amortissement, qui aurait acquis leurs créances........	3,289,000,000
2.° 80 millions de dotation à la caisse d'amortissement pendant vingt-neuf ans quatre mois et demi................	2,350,000,000
Total.....	5,639,000,000
La libération de 140 millions de rente 5 pour 100 au pair aurait coûté......	4,505,000,000
Excédant à payer par les contribuables.	1,134,000,000
Ajoutons pour l'assiette, le recouvrement, le transport, le payement de cet excédant, à raison de 11 pour 100....	113,000,000
Perte résultant de la réduction pour les contribuables...	1,247,000,000
Perte pour les rentiers : 28 millions de rente au capital de.................	560,000,000
Perte totale des sujets du Roi, au profit des étrangers et de l'agiotage, sans compter les intérêts composés.........	1,807,000,000

A 90 *pour* 100. Au cours moyen de 90 pour 100,112 millions de rente 3 pour 100, seraient éteints en 26 ans et demi mois six jours, et l'état payerait :

1.° 112 millions d'annuités pendant vingt-six ans cinq mois et vingt-quatre jours aux rentiers, ou à la caisse d'amortissement qui aurait acquis leurs créances............................	2,966,000,000
2.° 80 millions de dotation pendant vingt-six ans cinq mois et vingt-quatre jours à la caisse d'amortissement......	2,119,000,000
	5,085,000,000
La liberation de 140 millions de rente 5 pour 100 aurait coûté............	4,505,000,000
Excédant à payer par les contribuables.	580,000,000
Assiette, recouvrement, transport et payement de cet excédant à 10 pour 100.	58,000,000
Perte résultant de la réduction pour les contribuables......................	638,000,000
Perte des rentiers, 28 millions de rente..........................	560,000,000
Perte totale des sujets du Roi, au profit des étrangers et de l'agiotage, sans compter les intérêts composés...........	1,198,000,000

A 87, 50 *pour* 100. — 112 millions de rente 3 pour 100 seraient rachetés en vingt-cinq ans neuf mois et quatre jours ; l'état payerait :

1.° 112 millions d'annuités pendant vingt-cinq ans neuf mois et quatre jours, aux rentiers ou à la caisse d'amortissement.	2,885,000,000
2.° 80 millions de dotation à la caisse d'amortissement pendant vingt-cinq ans neuf mois et quatre jours............	2,061,000,000
	4,946,000,000
La libération de 140 millions de rente 5 pour 100 aurait coûté............	4,505,000,000
Excèdant à payer par les contribuables.	441,000,000
Assiette, recouvrement, transport et payement de cet excédant à 10 pour 100.	44,000,000
Perte résultant de la réduction pour les contribuables......................	485,000,000
Perte des rentiers: 28 millions de rente.	560,000,000
Perte totale des sujets du Roi, au profit des étrangers et de l'agiotage, sans compter les intérêts composés............	1,045,000,000

On a dit sans cesse qu'une épargne de 28 millions par an, résultant de l'opération, représentait au profit des contribuables un capital de 560 millions; mais il est bien évident que cette économie n'est qu'illusoire, et qu'on ne prend les 28 millions annuels aux rentiers, que pour donner beaucoup plus aux agioteurs, puisque les contribuables dans l'hypothèse la plus favorable auront à payer après l'opération beaucoup plus, que si elle n'étoit pas faite.

Observations sur la conversion des rentes par le Comte de Mosbourg. Paris 1825 p. 32 à p. 37.

Ci si permetta aggiungere una osservazione: tutti questi calcoli sono fondati sulle basi della conversione proposta dal Ministro Villèle nel 1825 ed accolta dalle Camere, che riduceva gl' interessi d'un quinto, aumentava il capitale di un terzo. Si argomenti ora quali immense perdite farebbe lo Stato se l'aumento del capitale fosse di due terzi, come risulta dai progetti presentati al Governo.

CONSIDERAZIONI
SULLA RIFORMA
DE' PESI E DELLE MISURE
NE' REALI DOMINII DI QUA DEL FARO.

Sulla riforma dei pesi e delle misure nei reali dominii di qua dal faro.

I.

Idee generali.

I. Nobilissimo pensamento è nel vero quello di una uniformità di pesi e di misure, ragguagliandole ai principii della scienza come a tipo comune: uguale e di più grande vantaggio sarebbe l'uniformità universale delle monete. Che se le sentimentali utopie dell'abbate di Saint-Pierre potessero aver mai una realtà, se una perenne pace regnasse nel mondo, se le barriere delle dogane si abbassassero tutte innanzi al commercio, se concordi fossero le volontà di tutte le nazioni, di tutti i governi, se tutte queste belle cose potessero effettuarsi, e chi mai potrebbe disdirne l'utilità (1)? Ma ciò non è sperabile, e quindi

(1) Alcuni scienziati desideravano che il giorno fosse diviso in 10 ore, l'ora in 100 minuti, il minuto in 100 secondi. Ci mancherebbe anche questo!

» Il y a eu une loi qui avait ordonné que le jour serait di-
» visé en dix heures, l'heure en dix minutes. C'était parfaite-
» ment en rapport avec le système décimal; mais on n'a pas
» tardé à reconnaître que cette extension du système décimal
» ne porterait aucun bienfait réel. Avec le cadran duodécimal
» nous savons fort bien quelles sont les heures de nos séances.
» Croyez-vous que nous serions plus ponctuels si le cadran dé-
» cimal eût prévalu? » *Séance de la Chambre des Pairs*, 16 *juin* 1837.

discendiamo da tanta altezza per limitarci ad un interesse tutto napoletano. Imperocchè questa maniera di considerare le quistioni economiche le rende mirabilmente semplici.

Non v' ha più di noi chi renda omaggio alla scienza, ma non mai a costo di sacrificarvi gl' interessi materiali: a volere o non volere, sono questi oggi i veri signori del mondo. Un uomo di spirito diceva essere l' attual così pulita, così civile, così elegante società più nel senso del goffo scudiere di Don Chisciotte, che in quello del suo nobil padrone, e diceva una grande verità: questa sentenza è eminentemente bassa e prosaica, ma è un fatto incontrastato, del quale bisogna soffrire le conseguenze. Nel discorrere queste cose ragioneremo con molta franchezza di animo e di parole, perciocchè lontani da presunzione, rispettando le opinioni altrui, amiamo meglio errare che tacerci delle nostre. Noi non siamo più ai tempi ne' quali la scienza aveva i suoi Ercoli, i suoi Tesei dell' intelligenza, e nei quali poteva dirsi *credete e non esaminate*: in quistioni di tanta importanza ognuno vuol vederci chiaro.

II. Una riforma è desiderata, è opportuna, sol quando molti, patenti, gravi sono gl' inconvenienti che risultano dal sistema che vuolsi riformare: ma ove sono queste doglianze dei proprietarii, del commercio? Si citano i voti dei Consigli Provinciali; ma una volta che questi Consigli nel 1821 furono consultati, alcuni, e segnatamente il Consiglio Provinciale di Napoli (al certo il più importante), non vi risposero, altri si divertirono a fare delle critiche scientifiche sui progetti del P. Piazzi, altri desideravano una riforma de' pesi e delle misure, ma uniformandole al tipo di quelle di cui faceano essi uso: nè la cosa sarebbe ora diversa. Se i Consigli Provinciali la desiderano, o al-

meno gli scienziati che ne fan parte la promuovono, ciascuno però vuole una riforma a suo modo , e che corrisponda ai suoi particolari bisogni, alle sue particolari abitudini, e non accoglierebbe con compiacenza quella riforma universale che non mai può fare la parte di tutti gli speciali desiderii. Ed un solenne argomento ne presterà la breve analisi di questi voti nel 1821.

Altri voleva il barile di 60 caraffe invece di 66.

Altri che la canna fosse divisa in 10 palmi per avere la progressione decimale decrescente in once.

Altri che la forma del nuovo tomolo fosse *conica* invece di *cilindrica*.

Altri che il rotolo fosse di once 48 pari a libbre quattro , che così avrebbe i suoi *summultipli* pari molto numerosi.

Altri rigettava il progetto :

1. Perchè il palmo nella sua lunghezza non ha rapporto alcuno con qualche misura invariabile terrestre che la determini e renda invariabile.

2. Perchè le serie ascendenti e discendenti delle misure derivanti dal palmo , nè sono decimali , nè serbano legge alcuna tra esse.

3. Perchè il chiamarsi *oncia* tanto un peso quanto una lunghezza è un inconveniente, potrebbe la seconda chiamarsi *pollice*.

4. Perchè i *summultipli* della *catena* non sono decimali come lo sono i *multipli*.

5. Perchè i liquidi non hanno la stessa misura, nè i rispettivi *multipli* e *summultipli* hanno legge alcuna.

6. Il nuovo tomolo non essere il cubo esatto del palmo: le divisioni del nuovo non essere decimali.

Altri osservava, che il portare il passo a palmi otto, nell' accrescere una grande confusione, non produceva utile alcuno, dappoichè l' operazione della misurazione è tutta geometrica, ed indipendente da ogni altro rapporto con gli usi di altre misure, come la canna. Desiderava che il peso della *caraffa* del vino fosse di 28 once, in vece di 25: di più, che la misura dell'olio si uniformasse a quella del vino: non conveniva nel cangiamento del tomolo.

Le quali cose abbiamo qui voluto riportare, non per farcene garanti, ma perchè per esse si dimostri quanto erano disparati questi avvisi, e si possa facilmente dedurre, che il nuovo sistema, ove fosse stato mandato, come quelli del P. Piazzi, all' esame dei Consigli Provinciali, avrebbe per avventura incontrata la sorte medesima.

III. A fare che tutto si chiarisca bene, cominceremo dal dire, che in tre modi può aversi una riforma de' pesi e delle misure di uno Stato:

1. Inventare un sistema nuovo, indipendente affatto da quello già in uso, e che abbia tutti i requisiti della perfezione.

2. Ritenere comune all' intero Stato il sistema metrico della capitale o di qualunque parte di esso.

3. Far precedere questo fatto dalle correzioni che si stimeranno convenienti, per renderlo più o meno perfetto, secondo le circostanze.

Il progetto del colonnello Visconti è la più saggia espressione di questo ultimo modo.

E poichè ci è forza far parola di questo egregio lavoro, dobbiamo ingenuamente confessare che non è possibile farne uno più moderato e più semplice. Come il colonnello Visconti a buon dritto afferma, fummo noi tra i primi a

conoscerne gli eminenti pregi: aggiungiamo che a malincuore, e per gravissime considerazioni economiche, ci vediam costretti a farvi alcune osservazioni. E nel vero questo solo riflesso ha potuto farci resistere all' incanto, per dir così, che avevam provato nell' ammirare la facile, chiara sposizione dei principii sui quali il progetto è stabilito, i calmi, solidi argomenti che li sostengono, e l' arte esquisita con cui si eran cansate alcune grandi difficoltà, altre superate, altre rese minori. Ma dopo aver resa questa franca testimonianza al sig. Visconti, speriamo che le nostre osservazioni ne acquisteranno maggiore imparzialità.

IV. Il progetto del colonnello Visconti non induce teoricamente altra modificazione al sistema attuale, se non che l' accrescimento del palmo di Castel Capuano di una sua dugentonovantanovesima parte: tutte le altre unità di misura sono conservate nella loro piena integrità, e ne sono notati i rapporti col palmo, unità della misura lineare, per farne base del sistema (1).

---

(1) » Il campione che si conserva in Castel Capuano, di-
» ce il colonnello Visconti, consiste in una verga di ferro pa-
» rallelepipeda aggiustata a martello, le cui facce non appianate
» a pialla e neppure a lima presentano tutti gli avvallamenti
» prodotti dai colpi che nella costruzione ne han fatto governo.
» Le divisioni estreme che limitano i quattro palmi, o la mezza
» canna, sono praticate a taglio di lima, che per conseguenza
» presentano in sezione un angolo, il cui vertice è nel fondo del
» taglio ed i lati si estendono alla superficie della verga mede-
» sima, presentando un'apertura più o meno grande secondo la
» ineguaglianza della profondità dell'istesso taglio. Or come le
» copie che si estraggono dal suddetto campione possono essere
» uniformi? Le differenze che necessariamente debbono risultarne,
» sono al certo maggiori di una dugentonovantanovesima parte,

Ma questo principio regolatore è poi strettamente seguito dal colonnello Visconti ? Non al certo : docile alle osservazioni della Commissione dell' Accademia , non sagrifica al rigore del principio la facilità dell' applicazione : obbligato a fare delle concessioni , le fa di buon grado , come vedremo di qui a poco.

» che sopra cento palmi aumenta la misura di quattro sole once ,
» o sia d'un terzo di palmo ? »

Noi ci protestiamo che sull' assicurazione del sig. colonnello Visconti ammettiamo, ma con le nostre riserve, questa alterazione seguita nella misura di Castel Capuano.

II.

Cenno delle varie riforme dei pesi e delle misure progettate nei Reali Dominii di qua dal Faro.

V. Proseguendo la nostra inchiesta, il nostro ragionamento sarà da prendere più dall' alto, e tesseremo brevemente la storia di questa riforma tra noi progettata.

Ed in prima, per ciò che riguarda la parte scientifica, le opinioni sono state tra noi assai diverse; si contradicono a vicenda; non ve ne ha alcuna che possentemente signoreggi le altre.

I lavori eseguiti da una Commissione nel 1811, per quanto pregevoli sieno, ebbero nondimeno uno scopo tutto speciale, quello cioè di render comune al Regno di Napoli il sistema metrico decimale francese. Era questo allora l' interesse politico dei dominatori del tempo, al quale la Commissione dovette rassegnarsi.

I progetti del P. Piazzi nel 1821 sono più i tentativi della soluzione del problema, che una soluzione intera: imperocchè i principii della scienza sono severi, assoluti, e non si prestano così facilmente ad una duplice, disparata posizione, e quindi a duplici, disparati risultamenti.

VI. Ne presentava egli allora due diversi sistemi:

Col *primo*, apportando poche e lievi modifiche agli attuali pesi e misure in uso nella capitale, bramava che si rendessero comuni per lo intero Regno, destinando dei magistrati per vigilarne la osservanza e custodirne i *campioni.* Le modifiche erano le seguenti:

1. Elemento della misura lineare l' attuale *palmo* napoletano, diviso in dodici *once*, ciascuna suddivisa in dieci

punti. Palmi otto formano la *canna*, che sarà uguale al *passo*, aumentando questo da palmi 7 $\frac{2}{3}$ ad otto.

2. Il *palmo lineare* è la base della misura superficiale. La *canna quadrata*, pari a 64 palmi quadrati, ne sarà l'elemento, ed il *moggio*, misura agraria, sarà di 900 di tali canne o passi quadrati. La suddivisione del moggio sarà in *decime* pari a passi quadrati 90, ed in *centesime* pari a passi 9 quadrati. E siccome il lato di 9 passi quadrati è di tre passi lineari, si fissa perciò di tre passi la lunghezza della *catena agraria*, lato dell'ultima divisione della superficie del moggio.

3. Per la capacità, la *caraffa di botte*, abolendo l'altra detta *a minuto*, sarà la misura del vino: essa contiene 64 *once cubiche*, cioè il cubo di un terzo di palmo: il *barile* di 66 caraffe: la *botte* di 12 barili.

4. Per l'olio chiamasi *misura* il così detto *quarto*, pari a un sedicesimo dello *stajo*. Fare il *misurello* un sesto della misura, ed il *mezzo misurello* un dodicesimo dello stesso.

5. Gli aridi aver per base della loro misura un nuovo *tomolo*, di cui la capacità eguaglia quella del cubo del palmo, discosto di poco da un terzo dell'antico. Le sue suddivisioni sarebbero la *misura* pari al suo ottavo, e la *mezza misura* al suo sedicesimo.

6. Pei pesi, l'*oncia* della Zecca della capitale ne sarebbe l'elemento: 12 once formerebbero la *libbra*, e tre di queste il *rotolo*, che da once 33 $\frac{2}{3}$ si porterebbe a 36: cento rotoli il *cantajo*: l'oncia si dividerebbe in 30 *trappesi*: ciascuno in 20 *acini*, come è al presente.

Col *secondo sistema*, per avvicinare il tutto al sistema decimale, stabiliva:

1. Il *palmo* misura della *canna*: questa di palmi otto;

la suddivisione del palmo in dieci *once*: quest' ultima in dieci *punti*.

2. La *canna quadrata* elemento della superficie: i quadrati di canne lineari 2, 4, 8, 16, 32, sarebbero le suddivisioni del *moggio*, talchè esso sarebbe di 1024 *passi quadrati*, o *canne quadrate*.

3. In ordine alla capacità, la stessa misura per gli aridi, per l'olio e pel vino: il *nuovo tomolo*, o sia il *palmo cubico*, ne sarebbe la base: i suoi *multipli* e *summultipli* gli accrescimenti o le suddivisioni.

4. Pei pesi poi, non potendosi rivolgere *direttamente* al cubo del palmo, ma solo *indirettamente* per mezzo di esso palmo o di sua parte aliquota piena di acqua distillata, per la diversa gravità specifica dei corpi, i pesi rimarrebbero perciò i medesimi di sopra proposti.

Ma quel sommo uomo, che all'altezza della dottrina univa la più ingenua modestia, riformava egli stesso le sue prime idee, ed altre ne indicava nel 1825.

Rinunziava quindi al suo secondo sistema decimale, e così rettificava il primo progetto:

1. Fissava a 64 caraffe invece di 66 il barile di vino.

2. Stabiliva che l'olio *a minuto* si vendesse a misura, e questa dover essere la caraffa del vino, poco minore dell'attuale *quarto*, colle sue suddivisioni per 2, 4, 8, 16, ec. La vendita *in grosso* di tale genere proseguirsi a peso, riducendo lo stajo a rotoli 10 in vece di 10 $\frac{1}{3}$.

3. Lasciava il rotolo di once 33 $\frac{1}{3}$, e non più di once 36 come aveva egli proposto. Per ritornare sull'antica misura di once 33 $\frac{1}{3}$ si aveva per oggetto di fare il rotolo di 1000 *trappesi*, e di 100,000 il cantajo, la qual cosa si ottiene facendo il *trappeso* unità di misura.

VII. La Consulta Generale del Regno, al cui esame furono sovranamente rimessi questi sistemi nel 1826, dopo matura discussione, e relazione del dotto Generale d'Escamard, considerava:

Che se la principale veduta nello stabilimento di una misura metrica fu quella di renderla comune a tutte le nazioni; se la Francia, in cui fu inventata ed introdotta, non ne fa uso, e si è reso in quel paese altrettanto difficile di rimettersi all'antico sistema, che a noi d'introdursi il nuovo; se non avendo con chi metterci di accordo, adottando la misura metrica, oggi che è generalmente in disuso negli usi civili, avremmo la sola pena d'introdurla, per non ottenerne alcun vantaggio. Considerava che se nelle provincie fossero più conosciute ed usate le misure della capitale, non ostante che queste meritassero anche esse una rettifica, sarebbe più utile di adottarle per tutto il Regno più tosto che riformarle, per non fare delle innovazioni sempre spiacevoli, sino al punto di renderle facili, ottenendosi da tale procedimento, se non *la esattezza,* almeno *la uniformità.* E quindi avvisava: Di potersi approvare il primo sistema del P. Piazzi (quello di render comune a tutto il Regno i pesi e misure della capitale), ed in ordine alle rettifiche proposte dallo stesso nel suo progetto del 1825, determinarsi: 1.° In quanto alle misure di lunghezza, di fare il *miglio* misura itineraria di *passi* 916 $\frac{1}{8}$ o di *catene* 302 $\frac{1}{3}$. *Il P. Piazzi lo aveva fissato a passi* 876, *o catene* 292. 2.° Si restituiva alle misure di capacità per l'olio, lo *stajo* di *rotoli* 10 di peso, non più di rotoli 10 $\frac{1}{3}$, in capacità di 16 *quarte* o *caraffe* di *once* 64 cubiche ciascuna, come pel vino. Si faceva la *soma* di 16 *staja.* Si riprovava pienamente la doppia misura a peso ed a capacità per questo liquido.

3.° Ritenendo il *trappeso* per l' unità della misura del peso, si faceva il *rotolo* di *once* 36 uguale a 1070 *trappesi*, uguale a 21,600 *acini*. La *libbra* 12 once, terzo del rotolo. Il *cantajo* libbre 300.

VIII. In gennajo del 1828 si domandò al Direttor generale dei ponti e strade quanti passi e quanti palmi contenga il miglio, misura itineraria del Regno di Napoli. A tale quistione si rispose nel marzo seguente, inteso quel Consiglio d'Ingegneri, che il miglio usato nel Regno di Napoli, essendo il così detto *miglio geografico*, che si contiene sessanta volte in ogni grado del meridiano, fatti i convenienti calcoli sul rapporto del metro francese al grado suddetto e del metro medesimo al palmo, secondo i confronti eseguiti dalla Commissione dell' anno 1811, risulta di palmi 7023,4416 giusta il campione di ferro di Castel Capuano, e di passi geografici 1003, 3488 di palmi sette ciascuno. Si aggiungeva come osservazione, che qualora si volesse, come sarebbe naturale e desiderabile per gli usi della vita civile, che il palmo fosse parte aliquota esatta del passo e del miglio, si dovrebbe accrescere il palmo di 1/199, quantità appena sensibile. Sarebbe così il miglio di 7000 palmi e di passi 1000 precisi. Il miglio, il passo ed il palmo diventerebbero parti aliquote esatte del meridiano, e la lunghezza di queste misure in ogni tempo potrebbe essere verificata, e riportata alla sua precisione quando anche se ne disperdessero i campioni.

Tra queste disparità di pareri, tra le successive proposizioni e pentimenti del P. Piazzi, le correzioni suggerite dalla Consulta, e l'opinione del Consiglio di acque e strade, a buon diritto il governo rimase incerto ed indeciso.

IX. Eran così le cose nel 1828, quando il colonnello

D. Ferdinando Visconti leggeva nella reale Accademia delle Scienze un suo Rapporto sul sistema metrico uniforme che meglio conviene ai reali dominii di qua dal Faro. Noi ci limiteremo a letteralmente trascrivere le basi ed i principii di questo novello sistema, messo alle stampe dal Visconti nel 1829.

Il quadrante del meridiano della Terra si supponga diviso in 90 gradi uguali tra loro, ed ogni grado in 60 minuti primi, anche uguali tra loro. Ognuno di questi minuti è

Il *miglio* italiano, presentemente adoperato per le misure itinerarie.

Il *passo* è la millesima parte del miglio, ed è quello di cui si fa uso pei lavori topografici militari: questo passo e non altro sarà il passo agrario ed itinerario.

La *catena* agrimensoria per le misure de' terreni si compone di 5 passi.

Il *palmo* è la settima parte del passo suddetto: mille di questi nuovi palmi eguagliano 1003, 3584 palmi attuali di Napoli, e quindi mille palmi attuali di Napoli eguagliano o, 99667271 palmi nuovi qui prescritti.

Il *palmo* si divide in 12 *once*: l'oncia in 10 *minuti*: il minuto in 10 *punti*.

La *canna* si compone di 8 palmi, e la *mezza canna* di 4. Quindi mille di queste canne eguagliano 1003,3384 canne attuali di Napoli, e mille di queste di Napoli eguagliano o, 99667271 canne nuove.

Il *moggio*, misura superficiale de'terreni, si compone di 1000 passi quadrati, e perciò è un rettangolo, del quale i lati sono 5 *catene* ed 8 *catene*: mille di questi moggi nuovi formano un *miglio quadrato*.

Il *moggio* si divide in 10 *decime*, la decima in 10 *centesime*, la centesima in mille *millesime* o passi quadrati.

Il *tomolo*, misura di capacità per gli aridi, eguaglia 3, 8 palmi cilindrici, ovvero 10 tomoli eguagliano 38 palmi cilindrici, cioè 38 cilindri retti, ognuno de'quali ha un *palmo nuovo* di diametro ed altrettanto d'altezza. Questo nuovo tomolo eguaglia o, 9989054 tomoli attuali di Napoli, ed un tomolo attuale di Napoli eguaglia 1,0010958 tomoli nuovi.

Il *tomolo nuovo*, come quello di Napoli attuale, si dividerà in 2 *mezzette*, la mezzetta in 2 *quarti*, il quarto in 6 *misure*, la misura in 4 *quartarole*.

Il *barile*, misura di capacità pei liquidi, meno che per l'olio, eguaglia tre palmi nuovi cilindrici, o sia un cilindro retto che ha per diametro un *palmo nuovo* e tre di altezza. Questo nuovo barile eguaglia o ,9988836 barili di Napoli da 60 caraffe di botte; e viceversa questo barile di Napoli eguaglierà 1,00111766 barili nuovi.

La *caraffa* è la sessantesima parte del *nuovo barile*.

Lo *stajo-misura*, che serve di misura di capacità per gli olii, eguaglia $\frac{16}{23}$ del *palmo nuovo* cilindrico e si divide in 16 *quarti*, ed il quarto in sei *misurelle*, come si pratica con lo stajo attuale di Napoli e di Gallipoli. Così 20 caraffe nuove uguaglieranno 23 quarti di olio, e 69 staja uguaglieranno 16 barili nuovi. L'olio di oliva puro e lampante che si contiene in questo stajo, pesato in Napoli nell' aria, pesa rotoli 10 $\frac{1}{3}$, o sia uno *stajo-peso*: sotto la temperatura di 16° $\frac{1}{4}$ Réaumur, e sotto la pressione barometrica di 28 pollici parigini.

Non è permesso di vendere a minuto l'olio con misure di capacità che fino alla quantità di un quarto di *stajo-misura*, ossia di 4 quarti da olio. Al di sopra di questa

quantità ogni vendita d'olio si farà sempre a peso e non a misura.

La *libbra*, misura da peso, eguaglia la 136.^ma^ parte del peso di un *nuovo barile* di acqua distillata ridotta alla massima densità, cioè alla temperatura 3, 2 di Réaumur, e pesata nel vuoto. Questa libbra nuova eguaglia 1,0000414 libbre attualmente in uso in Napoli e nelle provincie al di qua dal Faro, ed una di queste vecchie libbre uguaglia 0,9999585 libbre nuove.

La *libbra* si divide, come quella di Napoli attuale, in 12 *once*: l'oncia in 10 *dramme*: la dramma in 3 *trappesi* o *scrupoli*: il trappeso in 20 *acini* o *grani*.

L'*oncia* per pesare le pietre preziose e le perle, si continuerà a dividere in 130 *carati*, il carato in 4 *grani*, ed il grano in 16 *sedicesimi*.

Il *rotolo* è un peso di 1000 trappesi, o sia di 33 $\frac{1}{3}$ once, e perciò il rapporto tra questo rotolo nuovo e l'attuale di Napoli è lo stesso di quello sopra indicato tra le due libbre nuova e vecchia.

Lo *stajo-peso* pel commercio degli olii è un peso di rot. 10 $\frac{1}{3}$: e la *salma*, che si compone di 16 *staja-pesi*, comprenderà rot. 165 $\frac{1}{3}$.

Il *cantajo* è un peso di 100 rotoli.

Il *rotolo* non si dividerà in once, e perciò è *proibito l'avere i pesi d'once* e loro *multipli* e *summultipli* per le bilance e per le stadere che in commercio servono a pesare il rotolo. Il rotolo si dividerà in due *mezzi*, o in tre *terzi*, e così in seguito, per avere la metà, il quarto, l'ottavo, i tre quarti, i due terzi, il sesto, il dodicesimo, ed il ventiquattresimo d'un rotolo, che sarà *la più piccola delle sue parti aliquote da usarsi in commercio*.

La *canna di legna da fuoco* è un parallelepipedo di 8 palmi nuovi di lunghezza, di altrettanto d'altezza, e di 4 palmi di larghezza.

Perchè si possa in ogni tempo trovar la lunghezza del nuovo palmo, indipendentemente da ogni altra misura, si è calcolato che in Napoli, al livello del mare ed a 40', 51' di latitudine, la lunghezza del pendolo semplice, che batte nel vuoto i secondi di tempo medio solare, è di palmi nuovi 3,7540917. Sarebbe però necessario di determinare *esattamente e direttamente questa lunghezza con moltiplicati ed accuratissimi esperimenti.* Segue al rapporto del Visconti una tavola di rapporti tra questo sistema metrico e quelli di Napoli, di Sicilia e di Francia ora in vigore.

Faremo da qui a poco menzione delle osservazioni fatte su questo progetto dalla reale Accademia delle Scienze.

III.

Delle basi del sistema metrico francese.

X. Non osando incarnarci nei minuti particolari della discussione scientifica, ma stando sui generali, ci limiteremo a dar novelli argomenti dell' incertezza nella quale la soluzione del problema tuttora riposa.

L' Assemblea Costituente, la quale pose le basi di un ordinamento sociale e politico tutto nuovo, desiderando di introdurre nei pesi e nelle misure quella uniformità che voleva stabilire in tutte le sue istituzioni, decretò agli 8 maggio 1790, che l' Accademia delle Scienze avesse scelti dei commissarii *per determinare a 45 gradi, o ad ogni altra latitudine, la lunghezza del pendolo a secondi, per dedurne un modello invariabile per tutte le misure, per tutti i pesi.* Ma l' Accademia delle Scienze in un suo rapporto del 19 marzo 1791, avendo proposto di prendere la lunghezza del quarto del meridiano terrestre per base del nuovo sistema delle misure, e la diecimilionesima parte di questa lunghezza per unità della misura usuale, l' Assemblea col suo decreto del 26 dello stesso mese ordinò la pronta esecuzione di tutte le operazioni relative alla determinazione della lunghezza del meridiano terrestre.

Molti archi del meridiano erano stati di già misurati in Francia a differenti epoche; se ne derivò quindi il quarto del meridiano, e la sua diecimilionesima parte, che fu determinata a 3 *piedi*, 11 *linee*, o, 44. La Convenzione adottò questo risultato con la legge del 1.° agosto 1793, che stabilì il nuovo sistema fondato sulla divisione decimale.

La misura del meridiano della Francia, cominciata nel

1792, terminò nell'autunno del 1799. La legge del 19 *frimaire* anno VIII (10 dicembre 1799) rivoca la primiera fissazione della lunghezza del metro di 3 *piedi*, 11 *linee*, 44 *cent.* ordinata con le leggi del 1.° agosto 1793 e 18 *germinal* anno III, e determina la lunghezza del metro a 3 *piedi*, 11 *linee*, o, 296 (1). Ne fu fatto un esatto modello di misura in *platina*, e fu deposto negli archivi dell'Istituto.

In riguardo all'unità del peso, il *chilogramma*, conveniva fissare un volume, e fare scelta di un liquido proprio a riempirlo: fu scelto il *decimetro* cubico e l'acqua. Questo liquido omogeneo è facile a trovarsi da per tutto ugualmente puro, col mezzo della distillazione, ed alla medesima densità, prendendolo alla temperatura di 4 *centigradi*. L'acqua ha un *maximum* di densità che corrisponde a 4, e che rimane sensibilmente costante, quantunque cangi alquanto la temperatura. Secondo le esperienze fatte, il *decimetro cubico* d'acqua distillata presa al *maximum* di densità e nel vuoto pesa 18827, 15 grani: tale è il peso del *chilogramma*.

XI. I vantaggi del sistema metrico decimale sono evidenti in teorica:

Questo sistema è fondato sul *metro*, unità di lunghezza invariabile presa nella natura ed eguale alla diecimillesima parte del quarto del meridiano. Se questo tipo di misura si perdesse, non sarebbe necessario di ricominciare la misura del meridiano per ritrovarlo: conoscendosi il rapporto tra il *metro* ed il pendolo che batte a *secondi* in un luogo determinato, basterebbe rimisurare la lunghezza del pendolo in questo luogo per dedurne la lunghezza del metro.

Le altre unità derivano dal metro e dal peso dell'acqua.

(1) Si noti che dopo replicate ed accuratissime misure del meridiano si trova una diversità di misura.

I *multipli* e le suddivisioni delle diverse unità procedono secondo la scala decimale.

I nomi sistematici hanno il grande vantaggio d'indicare il rapporto che vi ha fra l'unità della misura ed i suoi *multipli* e *summultipli*.

Con la suddivisione decimale delle misure metriche tutte le operazioni aritmetiche diventano molto semplici, poichè il calcolo dei numeri decimali si fa con la facilità istessa che il calcolo de' numeri interi.

Dall'altra banda, se la divisione decimale è comoda pel calcolo, nondimeno la sola divisione per 2 o per 5 è quella che sia ben compresa ed applicabile negli usi ordinarii della vita. Vi contrasta possentemente l'abitudine di una calcolazione contraria, che lunghissima pratica ha resa familiare, e comune. Farebbe duopo che nelle scuole d'istruzione primaria s'insegnasse il calcolo decimale ed il sistema metrico, per prepararne l'adozione alle generazioni che ci seguiranno.

È però provato dall'esperienza che questo sistema si nega a qualunque concessione: fa d'uopo accoglierlo in tutta la sua arida severità. I tentativi fatti in Francia di sostituire ai nomi sistematici di pesi e di misure, i nomi conosciuti e di antica usanza, o di modificare la grandezza delle misure metriche, sono riusciti tentativi sfortunati, che lungi dall'accelerare l'adozione del sistema metrico, l'hanno ritardata, aumentando quella confusione che pur si voleva evitare (1).

Della pertinace e generale ritrosia ad accettare questa innovazione parleremo da qui a poco.

---

(1) Rapporto fatto nel 10 maggio 1837 alla Camera dei Deputati in Francia dal deputato sig. *Mathieu* in nome della Commissione incaricata dell'esame del progetto di legge concernente il sistema metrico de' pesi e delle misure.

IV.

Breve analisi delle opinioni del P. Piazzi, della Consulta e del colonnello Visconti sul sistema decimale.

XII. Il P. Piazzi non ha un religioso rispetto pel sistema che egli chiama *decadico*, e rinunciandovi dopo matura ponderazione nel 1825, e proponendo di render comuni a tutto il Regno i pesi e le misure della capitale con non gravi modifiche, avvisava (1); » Che il carattere decimale » non era di assoluta necessità: che conveniva che queste » misure uniche e sole derivassero da uno stesso elemento: » che nei *multipli* e *summultipli* si procedesse sempre con » la stessa legge: e che infine i nomi ne esprimessero esat- » tamente le quantità, le quali cose egli pensava diffici- » lissime, e non necessarie. » Ed aggiungeva: » Sicu- » rezza presente e futura nelle vendite, nelle compre, ed » in generale nei contratti, facilità nel commercio, e nel

(1) » Je crois qu'il faut toujours rattacher les conceptions de ce genre au but qu'on veut atteindre. Ce but était l'uniformité des poids et mesures. Je crois que l'on peut dire sans contestation, que si l'on avait adopté, comme base des poids et mesures, les mesures qui étaient déjà connues en France sous le nom de *mesures royales*, on serait promptement arrivé à cette uniformité si désirable. Il y a plus de quarante ans que l'on travaille à établir l'uniformité des poids et mesures. Des loix nombreuses ont été rendues, des grandes dépenses ont été faites, et certainement quelques résultats ont été obtenus; mais il y a encore bien loin de cela à une application réelle, générale et constante du nouveau système; et quelles que soient les rigueurs dont on veuille armer leur exécution, je ne suppose pas qu'on y arrive très-prochainement. » Le Pair Baron Monnier, *Séance de la Chambre des Pairs*, 16 *juin* 1837.

» ripartimento dei pubblici pesi, sono le sole condizioni
» in ogni bene inteso sistema metrico essenzialmente ne-
» cessarie, *ed il nostro vi soddisfa nel miglior modo che*
» *possa richiedersi.* » E circa ai pesi opinava: » Che que-
» sti non si possono richiamare *se non indirettamente al*
» *cubo del palmo e sua parte aliquota*, e ciò o sia pieno
» di acqua, o sia pieno di olio ».

E siccome conviene sempre più dimostrare quanto grave sia la difficoltà di adottare un' assoluta opinione sulla parte scientifica, riportiamo altri pensamenti del P. Piazzi.

» Non sarebbe difficile il combinare qualche altro pro-
» getto, per esempio partire dal palmo, *e senza punto cu-*
» *rarsi se abbia o non abbia in natura quantità a cui riferirsi*
» (COSA NIENTE PIÙ CHE SPECIOSA) (1), dal medesimo, non
» impiegando però che il numero 2 e suoi *multipli e sum-*
» *multipli*, si potrebbe ricavarne ogni misura di lunghezza,
» di superficie, di capacità, di peso. Un tal sistema con-
» nesso in tutte le sue parti, non altrimenti del decadico,
» ma più semplice e più adatto alla comune intelligenza,
» otterrebbe nondimeno la sorte di quello: *pochi probabil-*
» *mente lo seguirebbero, il più gran numero lo rigetterebbe* ».

XIII. E ci faremo dal dire che in tale divisamento concorreva ancora il dotto Generale d'Escamard, a cui faceva

---

(1) E qui diremo cosa che per altri è stata ancora detta. Ogni volta che siamo venuti considerando il perchè si trova tra tutti i popoli, in tutti i tempi, una misura che corrisponde alla figura umana, vogliam dire un *piede*, un *pollice*, un *dito*, ne abbiam creduto ravvisarvi la causa nelle prime disposizioni, nell' istinto innato dell' uomo che lo indussero a prender se stesso come tipo di tutte le misure.

plauso la Consulta nel 1826: » Che l'inesattezza degli stru-
» menti e la diversa temperatura dei siti delle misurazioni
» rendevano talvolta inesatti i risultamenti delle osservazio-
» ni. Che se invece di tale procedimento fosse usato l'altro
» di stabilire per unità della estensione lineare la lunghezza
» di un pendolo che a determinati gradi di termometro,
» di barometro e di latitudine avesse marcato un determi-
» nato numero di oscillazioni *isocrone* fra i due successivi
» passaggi del sole dal meridiano di un luogo, sicuramente
» non trovandosi tra tutte le condizioni accennate di varia-
» bilità che la sola latitudine, e conoscendosi che il nu-
» mero delle oscillazioni di un pendolo (tutt'altro serbate
» uniforme) è nella ragion diretta della gravità e de' seni
» di latitudine, si sarebbe colpita la perfetta esattezza nel
» risultamento delle misurazioni ».

XIV. Nè vogliamo tacere che il colonnello Visconti anche egli espone le difficoltà dell'applicazione del sistema metrico decimale. » Bello, egli dice, è certamente un sistema me-
» trico *tutto ordinato*, *per dir così*, *scientificamente*, come
» quello della Francia; ma sarebbe solo alla portata delle
» persone istruite, cioè d' una ben piccola frazione della
» nostra popolazione, e perchè fosse da tutti seguito biso-
» gnerebbe ricorrere all' impiego della forza, espediente
» quanto tristo, altrettanto pericoloso (1). D' altronde per

(1) E noi aggiungiamo che gli scienziati sarebbero i primi a cadere in ammenda per trasgressione alla legge. « Permettez-
» moi de vous rapporter une réponse récente d'un des hommes
» les plus habiles dont le nom fait autorité, de M. Beautemps-
» Beaupré, dont les travaux ont eu pour résultat de conserver
» la vie à tant de navigateurs. Je veux parler de ses belles car-

» lunga pezza l' accennato sistema darebbe luogo a frodi
» ed inganni, *assai più di quello che non avviene per la*
» *non uniformità delle misure*, che è appunto il male al
» quale si vorrebbe prestar rimedio con un sistema uni-
» forme di pesi e di misure. Ben lungi dunque da un pen-
» siero sì bello in apparenza, parmi che nel proporre un
» sistema metrico uniforme per le provincie di qua dal
» Faro, bisogna attenersi a ciò che è più universalmente
» conosciuto nelle provincie medesime, e quando che fos-
» se possibile, farvi dei cambiamenti così piccoli, da non
» produrre imbarazzi nel commercio od alterazione negli
» usi giornalieri della società, e solo ad oggetto di be-
» ne coordinare e legare insieme con facilissimi rapporti
» le diverse parti del sistema uniforme che si vorrà pro-
» porre ».

XV. E questi argomenti mirabilmente si fortificano con la testimonianza di gravissimo statista, di cui il rispetto c'impone di tacere il nome. » Un sistema metrico del tutto
» nuovo, che niente o poco coincide colle cose preesistenti,
» è senza dubbio una delle più grandi vessazioni che possa
» mai darsi ad un popolo. Tutto deve essere riformato,

» tes hydrographiques. On lui demandait pourquoi les sonda-
» ges n'étaient pas marqués en mètres. Il repondit: *Si je met-*
» *tais des mètres, je ferais échouer tous nos chassemarées,*
» *tous nos caboteurs.* Condamnerez-vous M. Beautemps-Beaupré
» à l'amende, parce qu'il aura indiqué ces mesures en brasses,
» c'est-à-dire dans les termes le plus facilement compris de ceux
» à qui sont plus spécialement consacrés ses travaux, termes
» qu'ils ont appris de leurs pères? » *Séance de la Chambre des Pairs*, 16 *juin* 1837.

» i regolamenti dell' amministrazione pubblica, i calcoli
» delle arti, delle scienze, le applicazioni che ne risultano.
» Le differenze che deve incontrare questo avvenimento,
» obbligano di ricorrere a leggi coercitive, che in fatto
» si trovano dirette a rompere violentemente gli usi, i co-
» stumi, le abitudini, e punire per mancanze di per se
» stesse indifferenti. Questa circostanza rende inefficace l' ef-
» fetto, raffreddando lo zelo delle istesse autorità cui è dato
» di applicarle, o di curarne l' esecuzione ».

Queste parole abbiam voluto interamente qui riferire, onde si argomenti per esse come non debbe starsi alla nostra testimonianza, ma all' autorità di sommi uomini, che pure carezzavano una riforma dei pesi e delle misure. Ci si permetta solo di aggiungere in appoggio di tali savissimi principii, che leggi di tal fatta per quanto presentino in teorica il tipo della chiarezza, diventano nella loro applicazione un vero caos: perocchè i fatti sono la verità delle cose economiche; i sistemi ne sono la poesia e la favola.

Se non che a tutti questi argomenti possiamo annodare una incontestata conchiusione, e sarà quella che tutti eran concordi nel non doversi accogliere un sistema tutto ordinato, tutto scientifico.

Ma il nostro discorso qui non si confina, ed ecco altre savissime considerazioni dello statista poco innanzi citato.

» Le conseguenze sarebbero presso a poco le stesse, se
» per raggiungere o per avvicinarsi di troppo alla per-
» fezione, le rettifiche praticate al sistema metrico che
» si vuol rendere generale dessero luogo a differenze così
» sensibili, che debba indispensabilmente ricorrersi a tavole

» di riduzioni pel piccolo e grande commercio, e tariffe
» di compensazione per la riscossione de' dazii. La Sicilia
» ed il sistema metrico dell' anno 1809 sono le dispiace-
» voli dimostrazioni di fatto di queste teoriche ».

Dunque, allontanati questi due modi, il solo che resta ad esaminarsi è quello di ritenere comune all'intero Stato il sistema metrico della capitale.

XVI. Stabilita così la quistione, conveniamo col colonnello Visconti che in due modi le misure della città di Napoli si possono rendere comuni a tutte le provincie di qua dal Faro, cioè:

1. Adottandole come sono presentemente senza punto alterarle, fissando nondimeno il loro rapporto con le analoghe del sistema metrico francese, che è quello adottato da tutti come termine di paragone delle misure delle altre nazioni.

2. Adottandole con alterarle, se è possibile, di una quantità trascurabile nel commercio, onde tutte derivarle con facili rapporti dal palmo, e questo da qualche misura invariabile offertaci dalla natura.

Ora dei due modi, di cui il colonnello Visconti lascia la alternativa, noi adottiamo il primo, e riposiamo con cuor sicuro su questa scelta, poichè lo stesso Visconti afferma che in tal modo non vengono trascurate le due condizioni che egli chiama *indispensabili* di un buon sistema metrico, cioè:

1. La necessaria uniformità de' pesi e delle misure in uno Stato bene ordinato.

2. Indicarsi il rapporto che hanno colle misure analoghe di un sistema, la cui cognizione sia generale fra i popoli inciviliti.

Dopo ciò che abbiamo riportato relativamente all'unità decimale come base di un sistema metrico scientifico, è aperto che, tranne la Commissione del 1811, unanimamente tra noi se ne rigetta la severa applicazione. Si conviene unanimamente che sarebbe util cosa di contentarsi di render comune alle provincie di qua dal Faro le misure ed i pesi che sono in uso nella capitale: gli autori dei diversi progetti variano solo nelle modifiche che credono doversi apportare. Ma sono poi esse necessarie, opportune? Giova il vederlo con fino esame.

V.

Del nostro sistema metrico aragonese.

XVII. Gl'Italiani, e specialmente i Napoletani, sapientemente stabilirono nella natura l'archetipo della misura lineare, nel diffinire che la lunghezza di un miglio fosse quella di un minuto dell'arco del meridiano; in guisa che le miglia italiane, segnate in tutte le carte geografiche e topografiche, fossero di 60 a grado. Rispetto al Regno di Napoli il miglio si divide in 1000 passi, ed ognuno di questi in 7 palmi, riguardandosi come unità il palmo. E nel vero, tutte le alterazioni che il tempo ha portate alla misura del palmo in Castel Capuano, a che cosa si riducono? Alla dugentonovantanovesima parte. Ora essendo incontrastato che la misura del nostro palmo è invariabilmente diffinita per essere la settemillesima parte dell'arco di un minuto primo del meridiano, essendosi con accurati esperimenti provato che l'alterazione del palmo di Castel Capuano è della sola dugentonovantanovesima parte, la modifica che il sig. colonnello Viscosti propone non è quella di un nuovo sistema, è la semplice riduzione del palmo di Castel Capuano a quella misura che aveva in origine. Teoricamente parlando, non vi ha nessuna opposizione a questa rettifica: economicamente noi abbiamo a farvi le nostre restrizioni.

Una trecentesima parte di un palmo, ossia 4 once sopra 100 palmi, formano una differenza così minima, che potrebbe aver solo qualche importanza quando si volesse a rigore un sistema *decadico tutto scientifico*, al quale sembra che siasi unanimamente rinunziato: del resto adottandosi anche questa minima rettifica, possono emergerne gravi con-

seguenze. Imperocchè se forse il commercio in grande non ne soffrirebbe, il piccolo commercio, sospettoso, timido, ignorante, ne sarebbe conturbato. Questa rettifica, ancorchè leggerissima, non potrebbe farsi senza un atto legislativo, senza una rinnovazione di tutte le misure lineari e di superficie delle provincie napoletane, tutte modellate sul campione di Castel Capuano, e di tutte le misure di capacità e di tutti i pesi. E bene: andate a parlare ai nostri minuti venditori, alle nostre donnicciuole dell'*arco*, dei *minuti*, del *meridiano*, del *pendolo*, delle sue *oscillazioni isocrone* fra i due successivi passaggi del sole dal meridiano. Noi vi ripeteremo ciò che diceva la Consulta nel 1826: » Si conviene che i dotti vi si troverebbero bene; ma non » è per essi che si stabilisce il sistema; è bensì per la » plebe ». D'altronde il rispetto, superstizioso se lo volete, alla nostra antica misura aragonese, sarà scosso: quella rozza, irrugginita spranga di ferro, perderà il suo prestigio quando la convertirete in una novella misura; ed a meno di credere che i mercanti stranieri che contraggono con noi non sieno bene istruiti in matematiche, la diffidenza si spargerà anche tra essi. Nè vuolsi tacere in ultimo un riflesso di patrio onore, perchè noi siamo Napoletani innanzi tutto. Quella stessa rozza spranga di ferro è un monumento della nostra antica civiltà, è un dono di quei nobili Aragonesi che avean fatto di Napoli l'Atene del mondo e della loro corte l'Ateneo dell'Italia. Imperocchè la stessa filosofia non può concedere, come noi disdegniamo tutta la civiltà passata, quando la necessità non ce lo prescrive.

XVIII. Or passiamo oltre, e cerchiamo quali sieno i pregi del nostro attuale sistema dei pesi e delle misure della città capitale, e se conviene portarvi alterazione.

Abbiam veduto di sopra che la misura del nostro palmo è geometricamente perfetta. La leggerissima alterazione del modulo di Castel Capuano è opera solo del tempo; e se consegnerete ad un nuovo modulo la rettifica del palmo, anderete incontro all'istessa successiva alterazione (1).

» La misura del palmo, dice il colonnello Visconti, è » la stessa per tutte le provincie di qua dal Faro, e così » pare che sia del tomolo, come anche della libbra con » qualche ben rara eccezione ». E noi aggiungiamo che l'oncia è la stessa.

» Variano però le misure agrarie, e lo stesso avviene » per le misure di capacità da vino, da olio, e peggio » anche per il rotolo ».

» Però è ben vero che tutte le misure (e noi aggiun- » giamo i pesi) usate nella capitale, sono generalmente » conosciute in tutte le succennate provincie, sì perchè la » più gran parte del di loro commercio si fa con Napoli, » sì perchè le pubbliche amministrazioni della finanza ado- » perano da per tutto le misure di Napoli. Anche nel » commercio con l'estero le misure le più conosciute ed » usate sono quelle della capitale, senza eccettuarne quelle » per l'olio, il di cui commercio principalmente si fa con » Gallipoli, ove si adoperano lo stajo e la salma di Napoli.

(1) Quel est le but de toute cette science? — C'est, nous a dit M. de Buffon, pour avoir une mesure invariable. — Mais en définitif quelle est cette mesure que vous dites égale à la dix-millioniéme partie du quart du méridien terrestre? — C'est un morceau de métal que vous déposez dans un établissement public, et qui devient l'étalon auquel toutes les mesures doivent se conformer. — Combien de temps restera-t-il dans cet état sans s'altérer? — *Vaublanc.*

» Da ciò ne deriva che per ristabilire un sistema metrico
» uniforme nelle provincie al di qua del Faro, quello che
» più conviene di fare *si è di rendere in generale comuni*
» *alle provincie medesime le misure di Napoli*, escludendone
» affatto tutte le altre ora usate ».

Or quali sono le sole deduzioni logiche che possono trarsi da queste premesse? Quelle, ci sembra, di non alterare in niente le misure ed i pesi della capitale, di procurare di renderli più comuni, più in uso nel Regno, ma non mai con una disposizione legislativa, che, lo ripetiamo, obbliga di ricorrere a mezzi di rigore odiosi, mentre puniscono cose per se stesse indifferenti, e se ne rende inefficace l' effetto.

XIX. Ma come si farà per allontanare l'incontrastato inconveniente delle tanto svariate misure delle provincie? Come si farà per renderle uniformi a quelle della capitale? Risponderemo con franco animo: come si è fatto per renderle note ed in gran parte adottate nel commercio interno. Le pubbliche amministrazioni della finanza hanno già abbreviato la metà del cammino, adoperando da per tutto le misure ed i pesi della capitale: il commercio delle provincie con Napoli, a misura che le comunicazioni si sono rese più facili, le ha adottate. E nel rapido progresso che per le generose cure del Re Signor Nostro avranno queste comunicazioni, prima base d'ogni prosperità interna, tanto più sarà resa facile la spontanea adozione delle misure e de' pesi della capitale: perocchè l' interesse è la lieva più potente per rendere facili le riforme utili. La diligente e provvida influenza degl' Intendenti, quella dei Consigli Provinciali, le istruzioni delle Società Economiche, una indispensabile e tanto desiderata migliorazione nell' istruzione

del popolo, saranno mezzi più efficaci e più pronti di una legge, che o diverrà un ingombro di più nell'immenso e polveroso arsenale delle nostre leggi obbliate ed ineseguite, o volendone l'esecuzione, produrrà, almeno per lungo tempo, gl'inconvenienti stessi che sono avvenuti in Francia, in Sicilia, e dovunque si è tentata questa riforma (1). E qui ci si permetta il ricordo di quella gravissima sentenza del più grande dei nostri politici italiani: Non esser vero che gli uomini rinunziano facilmente al viver vecchio e consueto: questo si verifica quando il viver vecchio piacesse meno del nuovo; ma quando questo piacesse più bisogna esservi forzato, e tanto vi si vive quanto dura quella forza. Le istituzioni recenti hanno così poche e deboli barbe, che al primo vento si fiaccano.

Ma supponiamo che la progettata riforma fosse ammessa, noi crediamo ravvisarvi le seguenti anomalie.

(1) In Francia il sistema decimale ha forza di legge dal 1791, legge per altro ineseguita. E pure il paese ne ignora tanto l'uso, che nella recente discussione fatta su quest'oggetto nella Camera dei Deputati in Francia, il relatore conosceva la necessità: *que dans les nombreuses écoles d'instruction primaire on fasse connaître le calcul décimal et le système métrique. Les enfants feront de bonne heure leur éducation avec les nouvelles mesures, et ils ne s'aviseront jamais de reclamer les divisions binaire et duodécimale.*

Ottimamente bene per i fanciulli e per gli adolescenti che vanno a scuola: ma chi istruirà tutti gli altri nel calcolo decimale?

VI.

Alcune osservazioni sul progetto del colonnello Visconti.

XX. 1. La prima e più importante conseguenza che derivasi dal progetto del Visconti, è l'impossibilità di stabilire secondo l'enunciata massima un sistema metrico uniforme per tutto il Regno delle due Sicilie, troppo grandi essendo le differenze di Napoli e le analoghe della Sicilia: son queste parole dello stesso Visconti.

2. Si vuol rettificare il palmo come base del sistema, si vuole aumentarlo d'una dugentonovantanovesima parte; ma quando questa variazione si vuol logicamente applicare alle misure di capacità degli aridi, e del vino e dell'olio, allora la Commissione dell'Accademia vi si ricusa, e particolarmente per l'olio, osserva: » Che il commercio del- » l'olio è forse il più importante del Regno, ascendendo » a molti milioni di ducati annui, e che ogni innovazione » sulla misura dell'olio potrebbe produrre grave imbaraz- » zo, specialmente nel commercio con le estere nazioni, » alle quali son già notissime la salma di 16 staja e lo » stajo di rotola 10 $\frac{1}{3}$ ».

3. E per queste istesse ragioni non si voleva ridurre lo stajo da rotola 10 $\frac{1}{3}$ a 10 rotola.

4. Per queste istesse ragioni, mentre il sig. Capocci voleva instantaneamente il rotolo di libbre 3, once 36, invece dell'attuale di once 33 $\frac{1}{3}$, che diceva *esser veramente mostruoso*, opinione in cui conveniva il Visconti, nondimeno il cavalier Flauti osservava, che sebbene si fosse persuaso, come ogni altro, della regolarità di tale innovazione, » » pur tuttavolta ponendo a calcolo che in questo soggetto

» dei pesi e delle misure bisogna procedere con la mas-
» sima delicatezza possibile per non urtare con le antiche
» abitudini e pregiudizii del volgo, considerando benan-
» che lo stato morale di civilizzamento poco sviluppato in
» cui trovavansi nella maggior parte le popolazioni delle
» provincie, credeva egli non essere maturo il tempo per
» tale cangiamento »: e la Commissione dell'Accademia
vi applaudiva.

5. Si ritornava però circa al moggio al sistema decimale, e si voleva di 1000 passi invece di 900.

Quanto a noi, crediamo che se si volesse adottare un sistema metrico scientifico, quale è il francese, ed adottarlo con severità *puritana*, senza riguardo alcuno al passato, senza la menoma concessione agli antichi nomi, alle antiche misure, agli antichi pesi, alle costumanze ed abitudini nostre di quattro secoli, allora potrebbero i vantaggi esserne bilanciati coi danni (1). Ma invece si propone un

(1) Les essais que l'on a tentés, soit en remblaçant les noms systématiques par des noms déjà employés, soit en modifiant la grandeur des mesures métriques, ont été des essais malheureux, qui loin de faciliter l'adoption du système métrique, l'ont retardée en augmentant la confusion que l'on voulait faire disparaître....

Les mesures dites *usuelles*, repandues en France en exécution du décret du 12 février 1812, ont *beaucoup nui à l'adoption* du système métrique. On les a construites de manière à *s'approcher autant que possible des anciennes mesures de Paris*, et on leur a donné les mêmes noms. Aussi nous avons maintenant deux toises, deux pieds, deux aunes, deux boisseaux, deux livres. Cette confusion occasionne des erreurs continuelles dans le commerce, et dans les travaux d'art, quand on oublie de dire s'il s'agit des mesures anciennes ou nouvelles, du pied de roi ou du pied usuel par exemple. Nous pourrions citer plusieurs faits qui

sistema misto di principii scientifici e di concessioni, e pare che i principii entrino quasi furtivamente fra le tante concessioni, che pure chiaramente si diffiniscono come assurde e *mostruose*. Or noi dopo 26 anni di meditazioni ci presenteremo al paese ed allo straniero con una riforma che, riconoscendo essere i principii scientifici i soli veri, ora li accoglie, ora li rigetta; che in un Regno solo stabilisce due differenti sistemi di pesi e di misure? E mentre riconosciamo indispensabile la riforma nelle provincie al di quà dal Faro, ove le misure ed i pesi napoletani sono nelle convenzioni civili e commerciali, se non esclusivamente adottate, almeno *riconosciute e spesso spontaneamente accolte*, passeremo in breve oltre il Faro per trovare in Sicilia altri pesi, altre misure, e dobbiamo andarvi muniti di una tavola di ragguagli?

XXI. Ma qui si presenta un'altra osservazione, e sarà questa:

La tavola dei ragguagli che il colonnello Visconti pro-

---

sont venus à la connaissance de la Commission, et qui montrent jusqu'où va l'incohérence des poids et des mesures dans les Départements.

D'ailleurs il arrive souvent que l'on est obligé de convertir les mesures usuelles en mesures légales, ce qui est un embarras et une source d'erreurs. On a imaginé des mesures usuelles avec des noms anciens pour plaire au commerce et aux habitants de la capitale. On n'a pas songé que ces mesures rencontreraient autant de difficultés que les mesures métriques, qui ont au moins l'avantage de l'uniformité dans les opérations du détail et d'un ordre supérieur. Les mesures usuelles augmentent la confusion qui existait anciennement; altèrent le système metrique dans son essence, l'uniformitè et la division decimale. — *Rapport du Député M. Mathieu à la Chambre des Députés*, 10 *mai* 1837.

pone, deve necessariamente essere stabilita sulle misure e sui pesi legali della Sicilia, giusta il sistema del P. Piazzi: ma è noto che le riforme del P. Piazzi sono consegnate in una legge ineseguita. Dunque nello stesso Regno noi dovremo commerciare con doppie tavole di ragguagli, una per le misure antiche, una per quelle rinnovate. Poniamo per esempio le Calabrie, che mantengono un commercio così attivo con la Sicilia, sulle misure e su' pesi rispettivi di cui l'abitudine le ha pienamente istruite: d'oggi innanzi dovranno in prima disimparare tutto il passato, e poi commerciare con la Sicilia, comparando e ragguagliando le novelle misure e pesi della capitale con quelle del P. Piazzi legali in Sicilia, e ciò pel contratto apparente; in effetto poi contrattare con le antiche misure e pesi calabresi e con le antiche misure e pesi siciliani. Sarà questo nel vero un potente incoraggiamento al nostro commercio con la Sicilia!

E poi, o volete essere inesorabile sull'esecuzione della riforma, ed allora, come saggiamente il colonnello Visconti osserva, » per lungo tempo si darà luogo a *frodi*, » *inganni, assai più di quello che ora avviene per la non* » *uniformità de' pesi e delle misure* »: o per non cadere negl'inconvenienti che si sono di sopra dimostrati, permetterete d'indicare nei contratti il ragguaglio delle misure e dei pesi delle provincie con quelli della capitale, ed allora si farà una concessione che minerà sino dal principio la forza della legge. Imperocchè al suo nascere le viene unito il verme fatale dell'eccezione, che, per servirci di un ardito concetto, ne divora sino dal principio le radici. Nè trapassi il ricordo della sorte che ebbe il sistema monetario francese prescritto nel decennio: la eccezione annientò la legge: ed è antichissimo dettato, che le leggi

nuove, ancorchè in qualche parte fossero migliori, mancano di quel rispetto, di quella forza, che l' antichità e le consuetudini sogliono apportare.

Alle cose già dette ne arrogeremo qualche altra. Il progetto del colonnello Visconti conserva alla *canna* la misura di 8 palmi, al *rotolo* once 33 $\frac{1}{3}$; ma queste divisioni non sono sicuramente *decimali*.

Nella recente discussione fatta in Francia della novella legge dei pesi e delle misure, che rivoca le disposizioni del decreto imperiale del 12 febbraro 1812, alcuni deputati appoggiavano la divisione per ottavi, per la facilità che questa divisione dava al commercio, e molto più perchè in quistioni di tal sorta conviene attenersi ai fatti, all'uso, alle consuetudini. Ecco come rispondeva il Relatore della legge: » Messieurs, je persiste à dire qu'il faut se borner » à la division par 2, par 4, par 5, par 10. La division » par 2 donne 50 centimes, la division par 4 donne 25 » centimes: ce sont des nombres entiers de centimes, qui » répondent à des unités de mesure. Mais la division par » 8 donnerait 12 centimes et demi, ou 125 millièmes. » *Il m' est impossible d'admettre ce diviseur; ce serait vouloir rentrer dans le malheureux système des mesures usuelles créées en* 1812....*alors ce n'est pas la peine de faire une loi* ».

Ed il Ministro delle opere pubbliche aggiungeva: » L'adoption du système de M. Gay-Lussac serait la destruction de la loi: il faut en effet en revenir au but que » la loi s'est proposé, c'est à dire à l'abrogation du dé» cret du 1812, *qui a retardé pour long-temps l'adoption* » *du système mètrique*. Et bien: au moment où vous de» scendez à une fraction telle qu'elle sorte du système dé-

» cimal, du moment ou vous permettrez de *compter par*
» *huitièmes*, vous rétablissez indirectement les abus et les
» inconvénients du décret de février 1812. On peut cer-
» tainement, comme l'a dit M. Mathieu, descendre à la
» moitié; pourquoi? parce que cela fait cinq dixièmes. On
» peut descendre au quart. Mais si vous allez plus bas,
» *si vous procédez par huitièmes, vous détruisez le système*
» *mètrique* (1).

E noi conveniamo sull' inflessibilità di queste risposte quando si voglia una vera e stabile riforma.

VII.

Osservazioni sul nostro attuale sistema metrico.

XXII. Lasciati ora gli obliqui argomenti, vogliamo che la nostra opinione si fortifichi per rette pruove.

1. Egli è tra i concessi, che il nostro palmo, primo elemento del nostro antico e presente sistema de' pesi e delle misure, è la settemillesima parte di un miglio: il palmo preso settemila volte compone il miglio italiano: vale a dire, come si esprimono i matematici, è una parte aliquota del miglio. Il miglio italiano, che è per noi la misura mas-

---

(1) Nella discussione di cui è parola, un Deputato, il quale non avea per avventura una grande fiducia nella dottrina del calcolo decimale de' farmacisti, insisteva per ottenere almeno qualche concessione sul peso delle medicine. Gli si opponeva in tutto il rigore il sistema decimale. È curiosa la risposta di lui: *Nous serons empoisonnés suivant le système décimal.* E noi aggiungiamo: sarà sempre una fortuna il morire *decimalmente*.

sima di lunghezza, preso sessanta volte, uguaglia esattamente un minuto dell'arco del meridiano.

2. Che la correzione che ora si vuole eseguire al nostro antico palmo aragonese, non riguarda un errore originario, ma l'alterazione indispensabile portata dal tempo sulla spranga di ferro alla quale primamente fu questa misura esattamente confidata (1).

3. Che le nostre misure di capacità di aridi e liquidi hanno il loro elemento nel palmo.

4. Che la misura del palmo è la stessa per tutte le provincie di qua dal Faro, e così pare che sia del tomolo, come anche della libbra (con qualche ben rara eccezione), e noi aggiungiamo del cantajo e dell'oncia.

Or quale è la giustizia del rimprovero che ci si fa di avere un sistema erroneo e che promuove una riforma? quale la necessità di una legge che prescriva comune alle dette provincie il sistema usato nella capitale? Eccolo nella sua più severa nudità: le misure delle nostre provincie sono così difformi tra loro, anche tra paesi limitrofi, che presentano una grande *mostruosità*: ma questa imputazione, che noi stessi gratuitamente ci diamo, non è vera. Imperocchè se riguardansi le contrattazioni di luogo a luogo, di grano, vino, olio, ecc. essendo il cantajo da per tutto usato, ogni difformità svanisce; mentre presso di noi, e ciò è ben fatto, anche i contratti di generi che si misurano per capacità, si valutano da tempo immemorabile a peso, onde evitare le alterazioni e le frodi.

---

(1) Sempre però supponendo che questa alterazione sia effettivamente quella trovata dal colonnello Visconti; mentre per avventura con replicati esperimenti potrebbe variare.

Dunque non vi ha difformità di misure nel nostro Regno per le contrattazioni in grande: non monta poi niente il vedere in diversi paesi, per gli usi di un piccolo commercio giornaliero adoperarsi un diverso rotolo, una misura diversa, e ciò anche in un luogo istesso. Per esempio, cosa importa che in taluni paesi delle Calabrie si faccia uso di un doppio rotolo, cioè che oltre di quello comune a tutto il Regno di once 33 $\frac{1}{3}$ ve ne sia ove di 48 once, ove di 54, ove di 60? Se riflettasi che col primo valutansi tutte le cose che vengon di fuori, mentre il secondo è serbato per quelle di consumo giornaliero del paese, e nel paese istesso, come il pane, la carne, le frutta, si vedrà aperto svanire questa pretesa mostruosità (1). Che anzi con fina investigazione si ravviserà la ragione di tal divario derivare dall'aversi pel prezzo istesso maggior quantità di commestibili in uno che in un altro paese: di tal che pare che si abbia voluto aver più vicina relazione al prezzo come unità, e non al peso. In ogni conto questa anomalia, questa diversità, si rende sempre più lieve ove si tenga mente che l' *oncia* eziandio è comune a tutte le provincie, a tutti i luoghi delle stesse.

XXIII. Or chi ci obbliga a riformare, quantunque di

(1) E nel vero, mentre nelle discussioni della novella legge in Francia volevasi inflessibile il sistema delle misure metriche, nondimeno per ciò che riguardava gli usi comuni si conveniva, che *pour les mesures de capacité l'on pourra mesurer* comme on l'entendra, *se servir de la mesure de la pelle, se servir de la mesure du sac ou de la mesure du grénier; mais en cas de contestation l'on devra adopter pour vérification une mesure indépendante de la main de l'homme, la mesure de trémie, celle qui sert pour la vérification même des mesures.*

lieve quantità, il *palmo*? Mentre si fa sempre un'alterazione a quello attualmente in uso, non ci si concede alcun vantaggio scientifico, nemmeno per un rapporto ristretto che serbasse al metro, venendo questo espresso da o, 2645503 ad 1. Nè punto consentiamo a coloro che credono non doversi guardare ai rischi che si potranno correre con l'alterazione che si propone.

Lo stesso può dirsi del *tomolo*: quello che si vuol riformare secondo le idee del sig. Visconti e della Commissione dell'Accademia, differirà sempre alcun poco dal triplo del palmo cubico; differenza per differenza, val meglio conservar quella del nostro tomolo attuale. Tanto più che non convenendo alterare le misure di capacità per gli aridi, diversissime in tutto il Regno, ben limitato vantaggio si otterrebbe dall'eseguire tal cambiamento pel solo tomolo napoletano. D'altra parte, ricordando ciò che poco innanzi si è detto, del rapportare che si fa da per tutto le misure di capacità a peso, si vedrà chiaramente che tutta la difformità, contro la quale sì alto si eleva il grido, svanisce.

Lo stesso debbe dirsi per la misura dei liquidi; se non che converrebbe per avventura toglicre pel vino l'uso della doppia *caraffa*, conservando quella legale di once 24, ed abolendo quella di once 27 che i cantinieri impongono nella compra che fanno dei vini in grande. La *caraffa* sia dunque unicamente di 24 once, ed il *barile* di 60 caraffe.

Similmente debbe ritenersi *non meno il peso attuale* che *la stessa capacità di misura* per lo *stajo*, tanto più che esso è conosciutissimo anche al di fuori del nostro Regno.

Non parliamo del *rotolo*, perchè unanimemente si conviene che non debba alterarsene il peso attuale di once 33 $\frac{1}{3}$.

Una volta che sia ben determinato il palmo nel modo che quì appresso indicheremo, sarà cosa indifferente il ritenere il *passo agrario* come lo è ora, e con l'istessa varietà che per tal misura più che per ogni altra ha luogo nel nostro Regno, purchè se ne dia il convenevol rapporto col palmo. L' uniformità che si vuole in questa unità di misura, e l' alterazione del *moggio* napoletano da 900 a 1000 passi, produrrebbe grandissimi sconcerti, non rimanendo più una sola proprietà territoriale determinata come lo era. Sarebbe questo il vero espediente di produrre litigi infiniti, dar nuova larghezza di arbitrii e di frodi agli agrimensori ed estimatori, e di questa ruinosa merce di liti noi siamo per isventura il popolo più ricco dell'universo. Nol permetta Iddio! Il povero colono che per tradizione è avvezzo a misurare ad occhio il campicello che prende in fitto, la parte che vuol seminarne, come si adatterebbe a queste nuove misure che gli sono ignote? Nè tampoco vi ha bisogno o vantaggio di ridurre tutti i terreni del Regno alla novella sconosciuta misura di mille passi, annullando tutte quelle altre unità di misure agrarie maggiori che nelle diverse provincie si hanno, e che per avventura derivano dalla varietà de' prezzi de' terreni in diversi luoghi, quasi più tenendosi riguardo al valore che all'estensione. E se ne vuole una pruova? In Puglia, ove per l'economia pastorizia stabilita dagli Aragonesi le terre del Tavoliere avevan poco valore, la misura era di un *carro*, che costava di 20 *versure*, ciascuna versura di 4 *tomola*. I demanii feudali conoscevano, e conoscono tuttavia per la prestazione di terraggio, la *versura*: i terreni coltivati a vigne, a giardini, ad olivi, comechè più pregiati, hanno la misura di *trentale*, che è la terza parte del moggio, di

coppa, che è anche minore. Andate a rapire anche ai nostri poveri agricoltori questa tradizione di nomi: ci mancherebbe questo!

E che diremo dell'alterazione che vuolsi portare al moggio napoletano da 900 a 1000 passi? Risultando la misura attuale dal quadrato di 30, si è nel caso di segnar facilmente sul terreno questa principalissima unità agraria; facile è del pari la sua divisione per 10. In fatti segnando sul terreno una lunghezza di 30 passi, e su di essa perpendicolarmente una larghezza del pari di 30 passi, completando la figura quadrata, ne risulta il moggio. Al contrario supponiamo il moggio di 1000 passi, non essendo 1000 un numero quadrato, e però non potendo aversene una radice esatta, non si può geometricamente segnare sul terreno l'estensione di questo moggio. La difficoltà stessa è nelle sue divisioni, che del pari non si possono segnare geometricamente, ma per approssimazione (1). Improprie sono per verità le suddivisioni in *quarte*, e poi in *none*: ma fastidioso riuscendo l'annullar queste e crearne delle altre, qual male vi è a ritenerle?

XXIV. A buon conto si presenta il seguente problema indeterminato: *Assegnare la più conveniente stabilità delle nostre unità metriche, affinchè esse, poco sensibilmente di-*

(1) Estraendosi la radice quadrata di 900 passi, si ha esattamente il numero di 30: volendola estrarre da mille, essa sarà 31, ed una frazione decimale, tanto più approssimativa, quanto maggiore sarà il suo grado decimale, ossia il suo *denominatore*; ma non però mai esatta. Un ingegnere geografo potrà approssimarsi all'esattezza quanto più vorrà; ma non mai la potrà raggiugnere: dappoichè nel primo caso l'otterrà al pari di lui il più ignorante agrimensore.

scostandosi da quelle che ora abbiamo, fossero precise, correlative tra loro e con quelle del sistema metrico universale (1).

La Commissione del 1811, il P. Piazzi con tre diversi progetti, la Consulta sul rapporto del Generale d'Escamard, il Consiglio de' Ponti e Strade, il Colonnello Visconti, hanno presentate diverse soluzioni di questo difficile problema: queste soluzioni sono sempre per approssimazione. Or chi vi assicura che adottandone alcuna non ne seguisse un inutile pentimento, giacchè non si cambiano così facilmente i sistemi di pesi e di misure? Or supponiamo che noi non dovessimo agli Aragonesi il sistema metrico che ci regola, e che abbiam veduto aver un'origine

(1) Mais cette mesure universelle qu'on a prise dans la nature, est elle invariable elle même? Les savants conviennent que la longueur du pendule à l'équateur, proposée d'abord, et celle du méridien terrestre qui fut adoptée, peuvent éprouver des altérations sensibles; mais ce ne sera que par des très-grands changemens dans la costitution physique de la terre. Je vois, dans l'ouvrage d'un savant, qu'on ne s'est pas tenu à la grandeur de l'arc qui traverse la France depuis Dunkerque jusqu'aux Pyrénées, et qui fut mesuré en 1740 par les Academiciens Français, mais qu'on s'est servi d'une nouvelle mesure d'un arc plus grand encore, *fait avec des moyens plus exacts.* Je m'arrête à cette expression, et je demande si dans un autre temps on ne pourra pas mesurer ce même arc avec des moyens *encore plus exacts*, et par conséquent trouver un résultat different? Je vois aussi dans un Rapport à l'Institut: *Il faut connaître la grandeur de l'arc du méridien terrestre, sinon avec une précision extrême, au moins avec une précision suffisante pour la pratique.* Cette phrase signifie qu'on pourrait trouver des résultats différents: ainsi la base adoptée ne peut pas être considérée comme invariable. *Vaublanc*, Mémoires sur la Révolution en France, tom, III, pag. 133-144. Vedi anche qui innanzi, N. III.

tutta scientifica e tutta nella natura; supponiamo che ora ci si presentasse questo sistema, che è una soluzione approssimativa del problema; forse lo accetteremmo come ogni altra soluzione. E con tanta maggior ragione, perchè, come solennemente il P. Piazzi affermava: *questo sistema soddisfa nel miglior modo che possa richiedersi alle condizioni in ogni bene inteso sistema metrico essenzialmente necessarie.* E mentre da più tempo lo abbiamo, mentre è impiantato nelle nostre antiche leggi, nelle nostre abitudini, nelle nostre costumanze, mentre, aggiungiamo, ci è un titolo di onore e di caro ricordo della nostra antica civiltà, e perchè così leggermente rinunziarvi? E perchè annientar le glorie e le fatiche di tanti valorosi secoli che ci precedettero, e tagliare i vincoli che l'età passata alla nostra ed alla futura congiungono? Ed invece di farne amare critiche, perchè con sentimento di amor patrio non impegnar anzi i nostri matematici a provare all'Europa, che noi Italiani, noi Napoletani

D'ogni altra cosa insegnatori altrui

avevamo pure un esatto sistema di pesi e di misure (1)? Ed a chi tal gloria meglio potrebbe esser tribuita che al-

---

(1) Abbiam veduto come il nostro palmo aragonese ebbe un'origine esattamente geometrica; il colonnello Visconti aggiunge: » Per poco che meglio si esamini il sistema metrico attuale della » città di Napoli, si rileverà che le parti principali di un tal » sistema, cioè il tomolo, il barile, la libbra, non sono lontani » dall'adempiere alla condizione succennata, poichè il tomolo » per pochissimo differisce dal triplo del palmo cubico, il barile » dal triplo del palmo cilindrico, e la libbra da un quaranta- » cinquesimo del peso nell'aria in Napoli di un palmo cilin- » drico d'acqua distillata alla media temperatura di 15.° R. ».

l'egregio Visconti, cui dobbiamo in gran parte di averci ciò rivelato e dimostrato?

Un' altra osservazione: supponiamo che si ammetta l'alterazione della trecentesima parte di un palmo; per quanto insensibile ella sia, è chiaro che debbono ritirarsi tutte le vecchie misure lineari, tutte le misure di capacità, le bilance, ecc., poichè servendo il palmo rettificato di norma, per quanto insensibile sia la rettifica, tutto deve essere riformato. Or si crede questa operazione tanto facile, tanto applaudita (1). E noi che abbiamo tutto appaltato *in regia*, dogane, dazii di consumo, sali, tabacchi, conosciamo noi gl'imbarazzi che potremmo soffrirne? Basta solo il ricordare quanto osservava la Camera Consultiva di Commercio in ordine all'alterazione sulla misura dell' olio: » Che ogni » novità poteva riuscire sommamente pregiudizievole, in» ducendo imbarazzi e sospetti in un commercio per noi » vantaggiosissimo. Esser noto che altra volta *la vaga voce* » di essersi praticate innovazioni nella misura di Gallipoli » fu sorgente di molte liti, e più consumatori esteri si di» ressero altrove per l'acquisto degli olii che loro biso» gnavano ».

XXV. Cosa direm poi delle forti difficoltà che s'incontrano sempre nell' applicazione d'ogni riforma dei pesi e delle misure? cosa diremo della opportunità presente nell'eseguirla? E qui potremo in un sol capo sommarle tutte,

(1) Siamo assicurati che essendosi qualche tempo fa, per sola ragione di vetustà, dovute riattare le misure di capacità della Zecca, i nostri bottegai esigevano per misurare con l'antica misura un prezzo maggiore che con quella novellamente ricevuta, quantunque fosse identicamente la stessa, perchè nessuno dei compratori aveva fiducia nella misura novella.

avvegnachè quanto più saranno semplicemente e concisamente esposte, tanto avranno di maggior forza. E poniamo per tutto lo esempio della Francia, ove quasichè coevo alla monarchia fu il proposito di questa innovazione; della Francia che pertinacemente vi ha opposta la ritrosia di quasi undici secoli.

Quel divino ingegno di Carlo Magno, che cercava di farsi perdonare l'ingiustizia delle sue usurpazioni e delle sue conquiste col dirozzare ed incivilire i suoi Stati, che fu possente legislatore ed innovatore, che cambiò il sistema delle monete (conservato dopo di lui per due secoli), che obbligò perfino i suoi popoli ad apprender la musica italiana, allorchè concepì il disegno di una uniformità dei pesi e delle misure, il suo forte volere si arrestò innanzi agli ostacoli che gli si presentavano: egli che non si tardava nè si spaventava mai ad alcuna malagevolezza. Filippo il Lungo assai tempo dopo ne tentò l'esecuzione, che cominciata appena cagionò una rivolta quasi generale del regno. Nè più ubbidite furono le ordinanze di Luigi XI, nè a ciò valse il suo tenace e dispotico potere, nè il terrore che accompagnava tutti gli atti del suo fiero governo. Seguirono altre ordinanze di Francesco I, di Arrigo II, di Carlo IX, di Arrigo III, delle quali niuna fu eseguita. Nè fu più fortunato Luigi XIV, il grande ristauratore della monarchia francese. Gravissima sentenza fu al certo quella del Montesquieu, che diffiniva queste innovazioni come cause di maggiore inconveniente di quelle che vogliònsi spegnere.

L'Assemblea Costituente prescrisse col decreto del dì 8 maggio 1790 una uniformità nei pesi e nelle misure. In vista dei lavori dell'Accademia delle Scienze, la *Convenzio-*

ne emanò nel 1.° agosto 1793 una legge, che stabilì il nuovo sistema fondato sulla grandezza del meridiano terrestre e la divisione decimale, e determinava una speciale nomenclatura.

La legge del 18 *germinal* anno III (7 aprile 1795) accordò una dilazione per rendersi queste prescrizioni esecutive, e sostituiva altra nomenclatura a quella del 1793.

La legge del 19 *frimaire* anno VIII (10 dicembre 1799) rettifica la lunghezza del metro.

Una legge del 1.° *vendemiaire* anno IV (23 settembre 1793) contiene una quantità di disposizioni per l'esecuzione del novello sistema.

Ma un decreto consolare del 13 *brumaire* anno IX (4 novembre 1800) per facilitarne l'adozione permise di tradurre con *nomi francesi* i nomi sistematici dei pesi e delle misure negli atti pubblici e negli usi del commercio.

In fine un decreto imperiale del 12 febbraro 1812 ordinò la formazione di misure e di pesi *appropriati agli usi del commercio* ed ai bisogni del popolo: e questo è lo stato attuale del sistema in Francia: in modo che apparentemente si contratta coi nuovi pesi, colle novelle misure, ma in effetto si calcola il prezzo coi pesi e con le misure antiche (1).

---

(1) En effet dans ce moment en 1831 le marc d'argent vaut 52 francs: il serait de 59 fr. 15 c. et une fraction aux nouveaux poids. L'or qui se paie 80 francs l'once, reviendrait à 81 fr. 25 c. environ aux poids nouveaux. On a été long temps sans employer la contrainte envers les orfèvres: il en est de même des lapidaires: rien n'est changé, malgré la loi, dans l'usage habituel pour les diamants. C'est toujours le poids dit *du karat* dont on fait usage, quoique l'on ait les nouveaux poids: on pèse aux poids nouveaux, on calcule aux poids anciens.

Non ignoriamo che il governo francese ha presentato alle Camere una novella legge per quest' oggetto, la quale sarà per avventura sanzionata; ma la difficoltà non sta nel promulgarla, bensì nell'eseguirla, ed il passato non è una guarentigia di successo per l' avvenire.

Vi ha un dettato comune e triviale, ma ciò che è triviale non lascia spesso di avvicinarsi al vero più di molte speciose teoriche; ed in fatto di economia ci si permetta di non farci abbagliare dai sistemi. Volete conoscere se una misura è buona, se è utile? calcolate i gradi di ritrosia che si oppongono ad accoglierla; perocchè se gli uomini s' ingannano nei generali, ne' particolari non s' ingannano mai, e presso il popolo vi ha sempre il monopolio del buon senso. Noi conosciamo quanto sia erronea la massima di convertire gli accidenti in principio; ma quando gli accidenti hanno una durata lunghissima, ed identicamente si riproducono, anche in circostanze diverse, ci serviremo di un termine legale: *vi ha prescrizione.*

XXVI. Ma, ci si dirà, e non faremo noi niente, e meriteremo quel rimprovero d'indolenza che gli stranieri chiamano oltraggiosamente *italiana*? Ed il *progresso*! parola magica che nel vero risolve ogni quistione. Ma questo benedetto progresso, che pure è la condizione d'ogni civile società, non consiste nell'innovar tutto; bensì nell'innovare utilmente, ed allora non mai gli saremo infedeli. Ma

---

Je conclus donc de tout ce que je viens de dire, que la loi ne sera jamais entièrement exécutée, et que les personnes forcées de se servir des nouvelles mesures commencent toujours par opérer avec les anciennes, et traduisent toujours en mesures nouvelles le résultat trouvé. *Vaublanc*, Op. cit. p. 137-144.

avendo dimostrato che questa riforma non è necessaria, non è utile, non è opportuna, che anzi è cagione, almeno presente, di danno, siamo assoluti da ogni rimprovero d'inerte ripulsa. E perchè molti amano di appoggiare i giudizii loro alle altrui autorità, non isdegneremo citarne alcune che in fatto di progresso non potranno da veruno disdirsi, e saranno fra tante (che sarebbe noioso il ripetere) quelle del Sismondi e di Beniamino Constant. » Non » erasi, dice il primo, ancora inventato alcun sistema di » protezione pel commercio, ed in mezzo alle guerre ed » alle rivoluzioni questo prosperava infinitamente meglio, » che non al presente in quei canali artifiziali, ne' quali le » moderne nazioni vollero forzarlo ad entrare (1) ». Ed il Constant, nel suo Comento alle opere dell'immortale Filangieri, afferma che » se le leggi sull'industria potessero » talvolta non esser dannose, esse per lo meno saranno » sempre inutili (2) ». Dalle quali sentenze dichiarasi che talvolta *il non fare* è anch'esso un progresso.

Arroge a ciò il considerare che il commercio, l'industria, hanno sofferto da per tutto un gravissimo disluogamento: mentre cercano una novella base, sulla quale stabilmente poggiarsi, vi ha universale mal'essere. Le crisi commerciali ed industriali, di cui l'Inghilterra, la Francia, l'America danno anche in atto tristissimo esempio, sono i sintomi di questo male incontrastato. E vogliamo noi tentare ora una riforma che sarebbe difficilissima nelle circostanze eziandio più calme? E vogliam noi soffocare il no-

(1) Sismondi, Istoria delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo.

(2) Cap. XI.

stro commercio interno ancora infante, gittar sospetti nel commercio straniero? Alessandro gemeva sulle vittorie di Filippo suo padre, temendo che non gli avesse lasciato altro a conquistare; siamo noi più generosi con le generazioni che ci seguiranno. E non abbiam forse noi migliorazioni più facili, più utili, più sicure, ad eseguire?

Or per non riuscire infiniti, e per annodare a tutte queste cose una conchiusione, ci faremo francamente dal dire che non debba per ora pensarsi ad alcuna riforma sull' attuale nostro sistema de' pesi e delle misure.

Basterebbe (e questo lo crediamo opportuno, anzi necessario) misurare diligentemente il nostro *palmo* attuale, senza alterarlo; operazione facilissima, prendendo esattamente la quarta parte del campione antico di ferro della misura lineare del Regno in Castel Capuano: determinata questa unità metrica, ragguagliarla al *metro* francese (1). Questa

(1) Il Colonnello Visconti (p. 63) dice che i pezzi di carlini 12 di nuovo conio, quantunque non sono tra loro perfettamente uguali, pure spesso avviene che sette di essi posti in linea retta coi loro centri diano una lunghezza di sette loro diametri precisamente eguale al palmo nuovo che si è proposto. Basterebbe dunque che nella regia Zecca fosse disposto ciò che conviene perchè i pezzi di carlini 12 riescano sempre di costante diametro uguale ad un settimo del palmo suddetto. Ciò non sarebbe difficile ad ottenersi, e con questo semplicissimo espediente si offrirebbe al pubblico un facile mezzo di verificar sempre la lunghezza del nuovo palmo. Il sig. Visconti dice non esser questa idea del tutto nuova, ma posta in esecuzione in Francia. Ed in fatti troviamo nell'*Annuaire du Bureau des Longitudes*, utilissima raccolta, le seguenti notizie:

» Moyen d'obtenir une mesure exacte avec des pièces de monnaie. — Les monnaies de différentes valeurs ont plus ou moins

operazione ci presenta due vantaggi. Il primo che sarà conosciuta la relazione del nostro palmo alla misura universale, e come questa è determinata in natura, così anche la relazione che vi ha il nostro palmo rimarrà assicurata. Il secondo che essendo già l' istesso metro francese ragguagliato alle unità lineari delle altre nazioni, si avrebbe all' istante il ragguaglio della nostra unità metrica con quel-

---

de diamètre suivant leur poids et la nature du métal dont elles sont composées; mais on a eu soin en général qu'aucun de ces diamètres ne fut le même ponr des monnaies differentes, afin qu'elles ne pussent être confondues dans les piles ou les rouleaux, et qu'on put les distinguer à la première vue ou au tact. — Les pièces de monnaie du même métal et de même valeur, ont toutes au contraire rigoureusement le même diamètre. Ainsi quoique fabriquées dans divers ateliers, comme elles se frappent dans des viroles d'acier exécutées dans nn seul et même calibre, elles forment, étant réunies, un cylindre parfait, ce qui donne une grande facilité pour en former des piles ou rouleaux. Il suffit d'en compter une pile ponr être sûr que toutes les autres piles de même hauteur contiendront le même nombre de pièces. — Le diamètre ou module des pièces étant fixé en nombres decimaux entiers, elles peuvent offrir des mesures usuelles de longueur: ainsi par exemple:

32 pièces de 40 fr. et 8 pièces de 20 fr.
11 idem et 34 idem
19 pièces de 5 fr. et 11 pièces de 2 fr.
20 pièces de { 2 fr. ou de / 5 cent. } et 20 pièces d' 1 fr.
7 décimes et 29 pièces de 5 centimes
} donnent 1 mètre

Au moyen d'un certain nombre de trois espèces de pièces différentes, on pourrait aussi obtenir un mètre. — Ce qu'on vient de dire est exact pour les pièces de monnaie dont les lettres de la légende sur tranche sont marquées en creux. Depuis 1830,

le delle altre nazioni (1). Ed è questa per l'appunto l'operazione che da per tutto si è fatta, nessuno avendo pensato mai ad alterar le misure che aveva; in eccezione di ciò che si fece in Sicilia, che rimase nel momento istesso ineseguito e dimenticato. Converrebbe eziandio per gli usi comuni del Regno intero, formare una tavola delle diverse misure e dei pesi, ragguagliandoli non meno tra loro, che con le misure e i pesi della capitale.

époque à laquelle on a adopté pour les monnaies d'or et la pièce de 5 fr. la marque sur tranche en relief, au moyen de la virole lirisée, les diamètres des surfaces sont bien restés les mêmes; mais la legère saillie des lettres de la tranche, si les pièces qu'on rapprocherait sur une même ligne se touchaient par les lettres, donnerait moins d'exactitude aux mesures de longueur que nous avons indiquées ».

Ed anche noi abbiam voluto far praticare delle verifiche nella nostra regia Zecca. Eccone il risultato: Numero 89 monete de' nostri nuovi carlini dodici posti l'uno sull'altro perpendicolarmente formano il nostro attuale palmo metrico, come del pari formano la suddetta misura n.° 7, 7 centes. delle dette monete situate l'una accanto all'altra. L'esattezza delle nostre monete assicura viepiù la invariabilità di questa misnra. E quindi anche noi diremo come il sig. Visconti: » Con questo semplicissimo espediente » si offrirebbe al pubblico un facile mezzo da verificar sempre la » lunghezza *del palmo attuale* ».

(1) Poniamo per esempio il ragguaglio del nostro palmo al metro come p ad m, e quello del piede inglese al metro come i ad m: risulterebbe il ragguaglio tra il palmo napolitano ed il piede inglese come p ad i.

NOTA.

Tra le diverse opinioni sostenute in proposito della riforma de' pesi e delle misure fra noi, piacemi qui addurre una lettera scrittami da uno de' più illustri sostenitori di essa, il charissimo signor Generale Visconti, nell'inviarmi la sua dotta operetta sul *Sistema metrico della città di Napoli*, e sulla uniformità de' pesi e delle misure che meglio convenivasi a' reali dominii di qua dal Faro. Egli scrivevami nel seguente modo:

» Confidando nella generosità de' sentimenti, ne' la imparzialità e negli alti » lumi che sì bene la caratterizzano, ardisco umilmente presentarle un » esemplare del lavoro che or ora ho dato alla stampa sulla nota quistione » de' pesi e delle misure, pregandola a volersi degnare di leggerlo quando » le alte ed importanti sue occupazioni lo permetteranno.

» Dalla prefazione ella rileverà i motivi che mi hanno spinto a cotesto la- » voro; e dal capitolo 2.° della prima parte scorgerà quanto sia miserando » lo stato presente de' pesi e delle misure di Napoli. Anch'io ho sempre cre- » duto che il campione in ferro della mezzacanna osservato dalla Commes- » sione del 1811 fosse il campione originale a noi lasciato dagli Aragonesi, e » che i campioni di tutte le altre misure fossero altresì que' medesimi in » origine stabiliti dagli Aragonesi stessi, e conservati fino a' tempi nostri con » quella somma gelosa cura che all'uopo si conveniva. Le mie indagini sullo » stato presente delle misure certamente le debbo alle dotte opposizioni da » lei fatte in quelle egregie *Considerazioni sulla riforma de' pesi e delle » misure ecc.*, mentre non mi sarebbe mai caduto in pensiero di praticare » quelle ricerche se le cennate opposizioni non mi avessero a tanto ecci- » tato; e però ne professo, e ne professerò eternamente a lei la mia più » viva riconoscenza.

» Se non vado errato, mercè le indagini stesse sembra che la quistione » de' pesi e delle misure abbia cambiato aspetto. Or più non si tratta di mo- » dificazioni, ma di conservare a nostra somma gloria le misure che abbia- » mo, e renderle legali, e nel tempo stesso trarle per sempre dal vergognoso » attuale loro stato di abbandono, e dal pericolo di poter essere alterate per » ignoranza e per malizia. Ella deciderà se le disposizioni legislative che » propongo nel capitolo 4.° della prima parte possano meritare di essere » adottate, e se possono convenire al bene pubblico.

» La riputazione che a ragione godono gli egregi matematici sig. Flauti e » De Luca mi ha costretto a doverli combattere perchè il pubblico possa a » ragione veduta valutare quanto hanno eglino detto contro le cose da me » proposte. In vero sono oltremodo dispiaciuto d'aver dovuto venire a questo » passo. Eglino sono stati gli aggressori; e voglio credere che non mi si darà » torto d'aver respinto delle ingiuste aggressioni con tutta quella urbanità » che nel caso mio si poteva usare.

» Era mio proponimento di umiliarle in persona questo mio lavoro: ma
» una risipola che da alcuni giorni mi molesta alla gamba sinistra, mi vieta
» d'adempiere a cotesto dovere. D'altronde ho creduto che per ogni riguardo
» le dovessi prima che ad ogni altra persona presentare il lavoro stesso,
» senza che quest' atto di mio rispetto fosse nè anche per poco ritardato.
» Voglia ella accogliere colla solita bontà l' omaggio de' sentimenti di pro-
» fondo rispetto, di alta stima e di devoto attaccamento, co' quali ho l' o-
» nore di raffermarmi.

Napoli 18 settembre 1838.

Di Vostra Eccellenza
Umilissimo e Dev. servitore
FERDINANDO VISCONTI.

Rinviando il leggitore alla lodata operetta del sig. Visconti quanto al giudizio dal ch. autore manifestato per le mie particolari opinioni, bastami la testimonianza di un così chiaro uomo che non infruttuose furono le mie indagini ed osservazioni nella malagevole ricerca della riforma de' pesi e delle misure ne' reali dominii di quà dal Faro.

CONSIDERAZIONI

SUL DAZIO D'INTRODUZIONE

DEI

LIBRI STRANIERI.

CONSIDERAZIONI

SUL DAZIO D'INTRODUZIONE

DEI

LIBRI STRANIERI.

I.

Idee generali.

Sapientissima deliberazione, e da tutti i buoni napoletani desiderata, si è la testè presa dal nostro Augusto Sovrano, di veder modo, come all'alleviamento del dazio dei libri stranieri fosse per le migliori e più acconce vie provveduto. E certamente fra le eccellenze ed i pregi che possono un regno nobilitare non è da porre in ultimo luogo la scienza, se non fosse anzi da darle il primo.

Vi ha nella scienza due cose ammirande, la sua bellezza, la sua utilità: piace perchè è bella, perchè è nobile, perchè il suo culto eleva l'anima: è utile, perocchè inventa le macchine e gl'istrumenti che moltiplicano gli usi ed il diletto della vita civile; provvede alla conservazione della sanità, e ci fa con l'aiuto della chimica trovar dei surrogati a molte cose di cui la natura non ci era stata liberale.

Quistione oziosa sarebbe per avventura il diffinire se la bellezza della scienza debba preferirsi alla sua utilità. Egli è sicuro che il suo culto crea per se stesso la civiltà mo-

rale, e per i profitti di cui è prodigio crea la civiltà materiale; ed una nazione ha indispensabil bisogno di queste due maniere di civiltà. Le scoverte scientifiche, che appariscono sterili in prima, guidano i popoli a scoverte più utili. Noi non siamo più ai tempi, nei quali il caso concedeva alla industria le sue più lucrose invenzioni, e nei quali il cane del pastore di Tiro rivelava l'utilità di quella preziosa conchiglia, che serviva alla pompa del trono, alla gloria dei trionfatori, ai godimenti del lusso. Nel secol nostro tutto ha cominciamento nella scienza; ed è mirabile a considerare come nel suo progresso quello che era ieri una nuda scoverta intellettuale, diviene l'indomani una applicazione utile. Mentre la scienza accelera il suo cammino verso le verità speculative senza che sembri occuparsi della loro applicazione, l'industria, sua figlia prediletta, se ne impadronisce all'istante come di un suo legittimo ereditaggio e le trasmuta in utilissime invenzioni (1). I confini di brevità che ci siam proposti, non ci permettono di scendere in più minuti argomenti per dimostrare la verità di questi nostri assunti, verità che per altro non può da alcuno, che abbia anche mezzana istruzione, disdirsi.

E pur vi è di più. In atto si manifesta particolarmente tra i giovani un caldo desiderio d'istruzione, di cui appena potrebbe trovarsi l'esempio nel quindicesimo secolo,

---

(1) » Pour peu qu'on ait réfléchi sur la liaison que les découvertes ont entr'elles, il est facile de s'aperçevoir que les sciences et les arts se prêtent mutuellement des secours, et qu'il y a par consequent une chaîne qui les unit. » Discours préliminaire de l'Encyclopédie par M. d'Alembert.

quando vedevansi, particolarmente in Italia (1), i pubblici cammini coverti da innumerevoli scolari, che non curavano i disagi di un viaggio allora penosissimo, per udire le lezioni di uno scienziato. La quale manifesta e felicissima disposizione ci fa augurare che a sì lieti principii corrisponda gloriosa fine, se i giovani faranno tesoro della vetusta sapienza e della nuova, e così alla presente generazione più riposati e prosperevoli anni apparecchiare. Questo desiderio d'istruzione, lodevole in se stesso, era meno esigente nei secoli che ci han preceduto. Tristissima condizione è ora la nostra, che dobbiamo, per così dire, rifare in molte discipline la nostra istruzione ogni dieci anni almeno: tristissima condizione, lo ripetiamo, ma che dobbiamo subire come una inesorabile necessità. I nostri padri erano in ciò più felici, e tenacemente conservavano le lezioni che avean ricevute nella loro giovinezza.

Essendo questa l'attuale condizione delle scienze, sono da noi lontani i tempi nei quali prodigiosi ingegni consecravano tutta una laboriosa vita ad innalzare monumenti giganteschi, la cui ombra colossale ottenebra il nostro secolo superbo e mendico (2). Ora l'istruzione è più comune,

---

(1) » Nous serions injustes, si à l'occasion du détail, où nous venons d'entrer, nous ne reconnaissions point ce que nous devons à l'Italie: c'est d'elle que nous avons reçu les sciences, qui depuis ont fructifié si abondamment dans toute l'Europe: c'est à elle sur-tout que nous devons les beaux-arts et le bon goût, dont elle nous a fourni un grand nombre de modèles inimitables ». D'Alembert, *ibid.*

(2) » On ne voit plus de ces courses intrepidement solitaires à travers les régions encore inconnues de la pensée, mais des timides

il patrimonio della scienza è occupato da molti, ma le alte potenze intellettuali sono più rare: la piccola proprietà dell' intelligenza ha distrutta la grande. Ma egli è per questa ragione istessa che dobbiamo ora legger molto, aver conoscenza degli svariati scritti che ogni dì sono pubblicati in fatto di scienza, d' industria, di commercio, onde sceverare il poco oro che si trova in tanta mondiglia. Quando intorno a noi la società rapidamente cammina, noi non possiamo restare nell' ignoranza, senza grave scapito della prosperità del paese. La civiltà è una serie d'idee, che ha un insensibile, ma continuo progresso, e non possiamo nel vero apprenderla unicamente dagli scrittori de' secoli di Pericle, di Augusto e di Leon decimo (1).

II.

Condizioni del dazio sulla introduzione de' libri stranieri degli Stati Italiani, in Inghilterra, in Francia, ec. ec.

Onde nella cominciata inchiesta tutto si chiarisca bene, dobbiamo premettere qualche nozione sul dazio dei libri stranieri.

Carlo Mele ci dà notizia del dazio che si paga negli

---

caravanes de marchands. C'est le temps de l'association dans la littérature, aussi bien que dans l' industrie ». Extrait d'un rapport de M.r Saint Marc Girardin.

(1) » L'idée du progrès, du développement, me parait être l'idée fondamentale contenue sous le mot de *civilisation* ». Cours d'histoire moderne par M.r Guizot.

Stati Italiani, il quale, ragguagliato al peso ed alla nostra moneta, offre i seguenti dati:

a Roma per ogni cantaio...........	3. 75
a Firenze...............•.......	2, 80
a Milano......................	5. 30
a Torino......................	10. 60

E qnesta è per noi la più importante nozione, la più opportuna.

Speravamo trovare indicazioni sicure su' dazii che sul commercio dei libri sono imposti negli altri paesi, almeno per un argomento di analogia; ma nelle diverse opere stampate in Napoli sulla quistione non abbiamo trovato tutte le desiderate notizie. La Rivista del Nord ci fa conoscere quanto segue: in Inghilterra per recentissime disposizioni il dazio d'ingresso su i libri stranieri è stabilito ad una lira sterlina per ogni *quintale* per tutti i libri sciolti o legati pubblicati prima del 1801, ed a cinque lire per tutti quelli comparsi dopo questa epoca.

Ma vuolsi osservare che le imposte nell'Inghilterra sopra tutto ciò che serve in fatto di libri sono oltremodo onerose. Non solo esse son gravi, ma sono anche contrarie al ben pubblico in quanto che arrestano l' incremento e la propagazione delle conoscenze utili, e la industria di una classe stimabile di cittadini. La ripartizione di queste imposte è tale, che spesso gravitano sul capitale di una intrapresa, in vece di cadere su gli utili: sono esse prelevate dalla carta, dagli oggetti necessarii a *cartonare* i libri, dagli annunzii de' giornali: inoltre di ogni pubblicazione ve ne vogliono undici copie per le biblioteche pubbliche o riputate tali. Quindi la stampa in Inghilterra, tranne i giornali, è a cose uguali assai meno operosa della stampa francese.

In Francia dopo la caduta dell'Impero, dopo essere uscita di moda la pesante letteratura imperiale, il numero delle produzioni letterarie aumentò di molto. L'opera del conte Daru (*Notions statistiques sur la librairie*) ci fa conoscere che, senza calcolare i giornali politici, il numero de' fogli stampati nel 1816 fu di 691,832,833, e nel 1825 di 128,011,443. Secondo un ragguaglio pubblicato dalla Gazzetta universale di Augusta, la stampa francese nel 1831 pubblicò 5063 opere nuove, di cui 4849 scritte in francese. Ignoriamo precisamente quale dazio sia in Francia imposto sui libri stranieri; se non che l'accurato signor Millenet, nelle sue Riflessioni stampate sull'opera di Carlo Mele, ci assicura che vi è un dazio tanto sulla carta quanto sui libri stranieri, ed osserva che quantunque la tipografia francese fosse giunta all'apice del perfezionamento, richiede nondimeno il mantenimento di quella protezione che le dia vita e forza; ma non ci fa conoscere quali sieno questi dazii proteggitori.

Conosciamo però dai giornali la ruinosa contraffazione che si fa nel Belgio di tutte le opere di qualche merito pubblicate in Francia. Secondo una petizione presentata nel 1828 dai librai francesi, un solo editore di Brusselles negli anni 1825 e 1826 e parte del 1827 aveva contraffatti 318,613 volumi: ma sono tali le misure prese ora contro il Belgio in fatto di stampe, che equivalgono ad una vera proibizione. Tanto è vero che questa libertà illimitata di commercio è una vera illusione, e la pruova più convincente si è che non vi è mai stata, nè vi è.

Per ciò che riguarda il Regno delle due Sicilie nei dominii continentali, prima del Real Decreto del 10 novembre 1822 vi era sui libri stranieri un antico *diritto di bilan-*

cia di grana 20 per ducati 100 di valore, che dar poteva, come risulta dai vecchi Registri, un prodotto annuale di ducati 80 sopra un valore di ducati 40,000 e per un numero di volumi di circa 136,400, dando ad ogni volume, giusta le regole statistiche, il valore di grana 30.

Il Decreto del 10 novembre 1822 vi sostituì una imposta di carlini tre sopra ogni tomo in ottavo o di sesto inferiore, sopra quelli in quarto di carlini sei, e sopra quelli in foglio di carlini nove, e si aggiungeva, senza alterarsi il vigente sistema di restrizione. Non debbe però lasciarsi inosservato, che la severità dell' applicazione della tariffa sulle *brochures* e sui piccioli volumetti in 18 e in 24 ha fatta sorger la veduta di equità di considerare più tomi per un tomo solo. Le pubblicazioni periodiche delle opere per associazione hanno ottenuto sovente favori più o meno larghi.

Da uno stato formato dalla Gran Dogana di Napoli nel 1833 si conosce che furono estraregnate 73 casse di libri per un valore di ducati 3868, e quindi secondo le regole statistiche un numero di 12,693 volumi dalla sola dogana di Napoli. La qual cosa importa tutto, giacchè le nostre tipografie provinciali si limitano alle stampe degli atti delle differenti amministrazioni, alle scritture del Foro, a qualche raro libro di pietà, e alle così dette *brochures*, stampe tutte delle quali non si fa oggetto di commercio con gli stranieri.

Or chi ci assicura che tutti quei 12,693 volumi erano stampati in Napoli? tutto invece induce a credere che in quelle 73 casse si restituivano molti di quei libri stranieri che formano un *fondo giacente* dei nostri negozii di libreria, e che soglionsi ritirare di tempo in tempo dai negozianti

delle altre piazze italiane o straniere , intenti a non perder del tutto i loro capitali.

Il coacervo di un decennio dal 1824 al 1833 offre per la Gran Dogana di Napoli un prodotto medio annuale di ducati 5300 circa, e per un numero di 20,610 volumi ne' tre *sesti* stabiliti dalla *tariffa*: l'anno 1833 indica ducati 7535 di prodotto massimo per volumi 28,964. Non è però ugualmente facile di stabilire un paragone col novennio dal 1815 al 1823. Egli è nondimeno indubitato che il commercio de'libri è fra noi nella massima decadenza, e che i nostri librai, sia per esser caduti in povera condizione, sia per aver intermesse per lungo tempo le commissioni che davano un tempo ai librai stranieri, hanno interamente perduti i loro corrispondenti, e quindi riesce loro malagevole il far venire dei libri anche per privata richiesta di chi li desidera.

III.

Delle diverse opinioni sulla riforma del dazio.

Il Discorso di Carlo Mele, le Riflessioni di Millenet, le Osservazioni di Buonsanto, la Rimostranza a favore della tipografia, essendo state messe in istampa, sono ad universale conoscenza. Ci asterremo perciò di farne un'analisi minuta: crediamo non di meno opportunissimo di far cenno delle opinioni che sostengono.

Il Mele propone:

1. Rivocarsi il decreto del 10 novembre 1822.

2. Rimettersi in vigore l'antico dazio che consisteva nel diritto di bilancia, sostituendosi il peso di un cantaio al valo-

re di 100 ducati, o alla più trista imporre su i libri un dazio, che non dovrebbe mai oltrepassare ducati 12 per cantaio.

3. Dopo una giusta e ragionevole revisione alle dogane di confine, rendersi libera nel territorio del Regno la circolazione de' libri, senza nè veduta, nè *lascia passare*, nè altra formalità qualunque, eccettuandoli dalla regola comune delle altre merci. In quanto ai libri usati che giungono sopra navi partite dalle marine del Regno, le dogane di mare non si dovrebbero considerare come dogane di confine; soprattutto poi se queste navi provengono da marine che sono nel golfo di Napoli, le quali hanno colla capitale un traffico giornaliero e continuo.

4. Ridursi la tassa del porto dei giornali scientifici e letterarii per la posta, o allo stato medesimo in cui la pose la lettera ministeriale che venne dopo il decreto del 22 gennaio 1820, cioè a grana 15 o 10 per ogni fascicolo secondo che egli proviene di qua o di là dalle Alpi, o pure ad un grano per foglio di stampa pei giornali italiani ed a due al più per quelli di oltremonti.

5. Riesaminarsi i regolamenti concernenti la revisione, conciliando la tutela della Religione, dei buoni costumi, e delle massime di Governo, col comodo del commercio e dei viaggiatori, pubblicandosi il catalogo dei libri non ammissibili senza una special permissione, e lasciando al prudente arbitrio dei Revisori l'ammissione dei soli libri stampati nel cammino dell'anno che corre o nel precedente. Intorno ai libelli ed alle figure o imagini contrarie alla Religione, al Governo, o al costume, osservarsi le disposizioni contenute nelle nostre Leggi penali.

6. Comprendersi in quel catalogo le ristampe straniere di opere che godono nel Regno il diritto di proprietà.

*

7. Transitoriamente, e non più a lungo che per due anni, comprendervi ancora le opere stampate nel Regno dal 1813 al 1833, purchè l'esclusione sia richiesta dall'editore, purchè l'editore istesso ne mostri più di 500 copie dimoranti nei suoi magazzini, e purchè le nuove edizioni provenienti da fuori non sieno notabilmente migliorate o accresciute.

8. Dare un migliore avvenimento alla protezione della stampa nazionale, accordandole, salvo qualche rara e necessaria eccezione, i vantaggi medesimi di cui ella gode negli altri Stati italiani.

Il signor Buonsanto vorrebbe distinti i libri che ci son dati dalle nostre tipografie da quelli che necessariamente ci debbono venir di fuori. Si gravino i primi, egli dice, di un dazio anche doppio, anche triplo dell'attuale, e sarà così favorita la nostra tipografia con le arti compagne. S'imponga un discretissimo dazio su gli altri, e così insieme con la nostra tipografia saranno favorite la nostra letteratura nazionale, e la stessa finanza per la maggiore introduzione che dovrà farsene. Dimostra la convenienza dei librai nel senso del suo progetto, perchè qualunque di essi avvertito dei suoi interessi non commetterà mai quei libri allo straniero, che, per trovarsi stampati anche in Napoli, sarebbero soggetti ad un dazio gravissimo. Sostiene finalmente che veruna difficoltà ne sorga per le dogane nella esecuzione del progetto, quando ogni libraio tipografo ne farà la denuncia alla dogana, e questa ne terrà conto in un registro sempre pronto a riscontrarsi. Avendo egli osservato che nessun libraio commetterà libri stampati ne'paesi stranieri quando si trovano stampati in Napoli, le occasioni perciò di venirsi al riscontro del catalogo saranno

ben rare, e quindi a poco o nulla si ridurrà l'imbarazzo delle dogane.

Il signor Millenet si avvisa che non convenga di agire leggermente, ma bensì tutto ponderare con giustizia, riflessione ed esattezza, consultare ed ascoltare tutti gl'interessi che trovansi tra loro in conflitto. Se parlano, egli soggiunge, i librai, parleranno anche i fabbricanti di carta, i fonditori di caratteri, i legatori di libri, i fonditori di ferro, i mercanti di stracci, e moltissimi altri, che tutti dipendono da questa industria.

L'autore della Rimostranza a favore delle tipografie si avvisa:

Che non debba alterarsi l'attual reggimento daziario nella introduzione de' libri stranieri, e che sieno degni di considerazioni due soli oggetti:

1. La sovrimposta su i libri stranieri, in qualunque modo legati, o in pergamena, o in vitello, o in pelli, o all'*impostura*. Essa dovrebbe regolarsi sulla base del dazio principale, da determinarsi ad arbitrio del Governo, con quella prudenza che si richiede, affinchè l'incoraggiamento non degeneri in monopolio.

2. Il favore da doversi accordare alla introduzione de' giornali, delle riviste bibliografiche, e di tutte le opere periodiche di qualunque genere esse sieno.

3. In ordine alla desiderata esenzione da ogni tassa degli atti accademici e delle opere periodiche riguardanti scienze, arti, economia pubblica e commercio, non che alla desiderata diminuzione della metà dell' attuale tassa stabilita su i giornali letterarii e politici e sulle altre opere periodiche di amena letteratura, egli crede che i particolari provvedimenti ne sono riserbati al Real Governo, che solo

può avere quell' alto accorgimento che si richiede per determinare le giuste misure atte ad armonizzare gl'interessi della industria nazionale, del pubblico costume e della polizia. Conchiude col ripetere la generosa sentenza di Turgot, ed alla quale di buon grado farem plauso, doversi i dubbii e le contestazioni che il fiscalismo doganale produrrà, nell'intelligenza delle benefiche disposizioni sovrane su questa materia, risolversi sempre a favore dei contribuenti. Con questo sistema di facilitazioni, egli soggiunge, lo stesso attual reggimento daziario su i libri stranieri si raddolcirebbe; dappoichè diminuite le quistioni sul sesto dei volumi e sulle opere riunite in un *sol tomo*, diminuiranno pure le doglianze dei librai ed i risentimenti dei letterati.

Ora a disputare queste cose, cercheremo un po' sottilmente quali sieno le quistioni principali delle quali debbe trovarsi la soluzione.

IV.

Sull' utilità ed opportunità di modificarsi il dazio su i libri stranieri.

Non può da alcuno disdirsi l'utilità di rendersi più lieve il dazio imposto su i libri stranieri col Real Decreto del 1822.

Quanto in prima abbiamo accennato mostra aperto il vantaggio che ne ritrarrà il progresso delle scienze e delle arti industriose. Nè conviene qui riportar le cose istesse: ci si permetta solo di aggiungere altre poche riflessioni. Egli è solo a' dì nostri che si osserva un cangiamento mirabile

nella direzione delle scienze. Un tempo esse avevano un cammino esclusivamente altero, e assorte nella grandezza delle loro astrazioni, non curavansi punto delle applicazioni al ben essere della specie umana: e qui ci si permetta di ricordare una gravissima sentenza del d'Alembert:

» Ce n'est pas que ces temps aient été plus steriles que
» d'autres en génies rares; mais que pouvaient faire ces
» grands hommes semés de loin à loin, comme ils le sont
» toujours, occupés d'objets différents, et abandonnés à
» leurs seules lumières? Les idées qu'on acquiert par la
» lecture et par la société sont les germes de presque tou-
» tes les découvertes. C'est un air qu'on respire sans y
» penser et auquel on doit la vie, et les hommes dont
» nous parlons étoient privés d'un tel secours.........
» Celui qui inventa le premier les roues et les pignons
» eût inventé les montres dans un autre siécle, et Ger-
» bert placé au temps d'Archimède l'aurait peut-être égalé ».

Rese oggi le scienze più popolari, non si godono solo del mistero delle accademie, ma passeggiano i nostri campi, le nostre manifatture. L'istoria naturale, secondata dall'attività dei viaggiatori, moltiplicava le sue conquiste, ed arricchiva le nostre campagne, i nostri giardini di mille piante dianzi sconosciute. La chimica col soccorso della meccanica dirigeva le arti industriali ad un più fortunato progresso: la possanza uniforme del vapore rapiva le navi all'impero capriccioso dei venti, come accelerava i mezzi de'trasporti per terra. Non minori prodigi operava nelle manifatture: la macchina a vapore riduce quasi come molle cera i più duri metalli, tesse senza romperlo il filo più leggiero, ricama la mussolina, e fabbrica le ancore, taglia l'acciaio in piccioli nastri, rende matematica, precisa la

negligenza dell' artefice, in un minuto ne moltiplica il lavoro di più giorni. E nel vero non mai le arti sono più degne dei nostri omaggi, non acquistano maggiori diritti alla nostra riconoscenza, se non quando portano nell' umile tetto del povero una parte dei godimenti del ricco. E chi può negare attualmente alla scienza questo vanto? ora un borghese di mediocre condizione gode al certo di quegli agi, di quel che gl' Inglesi chiamano *confortable*, ignoto al certo ai nostri superbi Baroni de' tempi andati; imperocchè dopo provvisto alla necessità, egli è atto di ben costumato e gentile il provvedere anche a quelle cose che ne inducono diletto e fanno più beata la vita.

Gli argomenti che vi oppone l' autore della Rimostranza sulla introduzione de' libri stranieri, sono per la loro gravità degni di una particolare discussione.

» È, egli dice, innanzi tutto fallace diceria quella che
» il decreto del 1822 ci privi delle cognizioni de' libri
» stranieri. Quei che per lo passato venivano in Napoli
» erano per la maggior parte libri di scuola e di pietà,
» che al presente si stampano nel Regno. I libri di tal
» natura approssimativamente si calcolavano a più delle
» due terze parti fra le grandi quantità di quelli che ve-
» nivano dallo straniero. I libri poi scientifici, gli storici,
» quelli di nuovi sistemi e scoverte, e quelli delle facoltà
» speciali, si continuano a vendere in maggior copia di
» prima ».

Ed in altro luogo ei soggiunge: » Dobbiamo noi cre-
» dere che per la generale istruzione sieno necessarie tutte
» le produzioni tipografiche? I libri utili all' universale son
» pochi, e debbono essere i più brevi, ed i meglio scel-
» ti;.........dobbiamo dolerci piuttosto, che il buon

» senso, il quale deve risedere nelle nostre Accademie,
» nei nostri Istituti di letteratura, e presso i dotti e gli
» scienziati del paese, non si occupi a presceglier i libri
» di una soda e vera utilità, tradurli, e diffonderli con
» le stampe ».

Ci duole per la brevità che ci siam proposti dover così aridamente enunciare queste cose, che l'autore chiarissimo riveste dei pregi del suo ragionare robusto e vivace; ma anche così nude sono tali da richiamarvi seria disamina.

Ed in prima conveniamo con lui che i libri sommi sono pochi: ma è una trista condizione dei nostri tempi che, lo ripetiamo, ci è forza di soffrire, quella di non dovere ignorare il progresso delle scienze e delle arti, o reale o efimero ch'egli sia. Nè possiamo accogliere l'argomento di analogia che vuol trarsi dalla proporzione de' libri di scienze e delle gravi opere che prima del decreto del 1822 s'introducevano tra noi da'paesi stranieri: ed ancorchè di questo argomento si recassero incontrastate pruove, non monta a niente, perocchè 15 anni, quanti ne sono passati dal 1822 al 1837, sono un secolo nell'attuale stato delle produzioni letterarie. Chi ora vi parlasse della chimica di Fourcroy, della fisica del Libes ecc., chi vi parlasse della letteratura francese così detta imperiale, vi parlerebbe di cose tanto lontane, quanto della magia naturale del Porta o della strategia di Folard.

E qui ci viene il dover toccare alcuna cosa per giustificare le produzioni in certo modo superficiali del secol nostro, vogliam dire i dizionarii, le riviste letterarie. Si pretende che moltiplicandosi la facilità della istruzione, si spegne il culto de' profondi studii; ma noi replicheremo che questa maniera di collezioni serve agli scienziati per

consultarle al bisogno , non per istudiarle (1). Che se anche possono servire a dare utili, quantunque superficiali conoscenze , a coloro che senza questo facile mezzo non avrebbero il coraggio di procurarsele , noi non ci associeremo all'anatema di cui si vorrebbe colpirle , imperocchè siam convinti che non potrebbero abbastanza moltiplicarsi i mezzi d'istruirsi. D'altronde la facilità di aver libri è anche per un gran numero delle persone istruite un supplemento alla sagacità , ed anche alla fatica ; e veruno non può invidiare agli altri un soccorso di cui ha tratto sovente vantaggio. E vogliamo qui riprodurre una sentenza meravigliosamente immaginosa. Le scienze , le arti formare un edifizio irregolare , imperfetto , in un certo modo mostruoso, ove alcune parti sono stupende per la loro magnificenza , la loro solidità , il loro ardimento , e queste sono l'opera di un piccol numero di grandi uomini : altre parti sono delle masse informi , imperfette , ove i meno cospicui scienziati hanno ammucchiati dei materiali che aspettano ancora la mano creatrice del genio : ma non sono perciò inutili.

(1) » Viri docti, lexicis, non velut magistris, sed tamquam ministris in memoriae subsidium utuntur ». G. Scioppio.

V.

Degli effetti della riforma del dazio riguardo alla introduzione dei libri tristi.

Il Decreto del 10 novembre 1822, nello stabilire un novello dazio sull'introduzione dei libri stranieri, dichiarò che *non doveva alterarsi il presente sistema di restrizione.* L'alleviamento del dazio non porta in vero alterazione alcuna a questo principio, nè favoreggia punto l'introduzione de' libri tristi, perchè per questi vi ha la censura. Perciò le vie con che s'introducono sono le fraudolenti, le furtive: che anzi la gravezza del dazio mirabilmente giova alla introduzione dei cattivi libri, come quelli che per isventura da molti avidamente richiesti, incoraggiano a correre il rischio del contrabbando. Se si dice che facendo passare il libro nocivo per innocente, ed adoperandosi in questo solo la frode, vi resta sempre per ostacolo la gravezza del dazio, noi replicheremo che il genere umano *ruit in vetitum nefas*, e ciò che è vietato si paga di buon grado a caro costo. Il fatto ce ne dà una tristissima pruova: non vi è stato mai tempo in cui siasi sparsa tra noi maggior copia di rei libri contro la Religione, contro il buon costume, contro le massime fondamentali di tutta la società civile.

D'altra parte, mentre la gravezza del dazio favorisce la introduzione de' libri tristi, fa difficile quella dei buoni, ed anche tra le produzioni recenti ve ne ha in gran copia, dappoichè è a tutti noto che la filosofia empia del secolo dicimottavo vi trova oppositori robusti, che la combattono ancora con le istesse armi dello scherno e di spiri-

tosi sarcasmi. Quel secolo ricco di tante scoverte scientifiche de' tempi precedenti, anche egli creatore di nuove sorgenti di sapere, ne abusò miseramente: secolo di negazione delle prime basi di ogni società, esso compiva la sua opera di distruzione (1). Con una mano annientava l'autorità dei secoli, con l'altra apriva il libro di quella empia rivelazione moderna, di quella apocalisse filosofica che render doveva tutti gli uomini felici, tutte le leggi sagge, e renderci la favolosa età dell'oro (2). Mentre frangeva l'antico cemento delle sociali istituzioni, pretendeva rigenerarle tutte per farle più belle, più forti, più solide. Ed il mondo ingannato credeva a queste infauste promesse, alla rediviva giovinezza che prometteva questa novella Medea. Ma nol permise Iddio, chè al solo bene essenzialmente vero e positivo concesse il privilegio della durata. Ed a quel vuoto che tante funeste dottrine lasciava nell'anima, a tanta ruina cagionata da principii pervertitori, alle passioni sbrigliate di ogni freno morale e religioso, doveva succedere quello che avvenne. Disinganno degli errori e delle astrazioni, operosità alla quale erano incitati gl'ingegni in tanta sociale perturbazione, ritorno alla fede ed ai sani principii di morale, necessità di consolidare le basi di ogni civil vivere che in quel tremendo cataclismo erano state distrut-

---

(1) » On y trouve aussi le triste exemple de cette raillerie continuelle qui s'en va flétrissant toutes les opinions, tous les mouvemens élevés de l'âme, qui considère comme désordre ou comme folie tout ce qui ne se rapporte pas à son froid raisonnement ». De Barante, De la littérature française pendant le XVIII siècle.

(2) » Ma su che fondamento stabilite voi questa torre di confusione per trasmetterci sì gran nuove? » Segneri.

te. Ed è curioso l'osservare l'accanita lotta tra la Filosofia materialista dello scorso secolo e la Filosofia spiritualista odierna. Nell'istessa follia dei sistemi più bizzarri e strani recentemente inventati, si appalesa il bisogno imperioso di una credenza. *Teofilantropia*, *Mistici*, *Templari*, *Sansimonisti*, tutti confessano non aver la società altro presidio fuorchè la Religione: l'ateismo, se non altro, è uscito di moda (1). Lasciamo che queste stolte ed empie teoriche si sperdano, come le bolle di sapone, che dopo essersi per qualche tempo ornate de' vaghi colori dell'iride, finiscono in una immonda spuma; ed adoriamo la volontà della Divina Provvidenza, che vuole l'errore sterminato dall'errore. In questa pugna la nostra Santa Religione, la cristiana morale trionfano, perchè riposano sopra basi salde, immutabili.

Ma ci si oppone: i cattivi libri sono in gran copia, e tuttora se ne pubblicano ostili ai principii religiosi, ai governi, ai costumi: rendete dunque con un gravoso dazio difficile l'introduzione di ogni maniera di libri; e poi i libri buoni ed utili sono pochi. Ma queste dottrine toccano a segni troppo lontani, non feriscono la quistione, non la conchiuggono. O si scambia la minorazione del dazio con la censura, o si vuol vedere una istituzione di cen-

(1) » Elles ne sont pas d'hier, elles ne s'éteindront pas demain ces nobles croyances qu'un indestructible bésoin produit, répand, perpétue parmi les hommes comme un héritage sacré: et en vérité ce serait une philosophie bien hautaine que celle qui défendrait au sage à l'heure suprême d'invoquer ces traditions vénérables et d'essayer de s'enchanter lui-même de la foi de ses semblables et des espérances du genre humain ». Victor Cousin, *Oeuvres de Platon*.

sura nel decreto del 1822 e fargli dire ciò che non disse, la qual cosa oltre al vizio d'inefficacia, di contrarietà allo scopo, come provvedimento economico, unirebbe quell'altro di tradirlo, come macchina di censura, la quale agirebbe anzi a frodarlo.

Il Governo ha sapientemente provveduto ai modi d'interdire la circolazione dei libri di cui l'alta tutela della Religione, della morale, delle massime governative può consigliare il divieto, ed a questo oggetto fu istituito un corpo di censori. Non fu al certo, nè sarà mai intenzione dell'autorità suprema una censura seconda e di sorveglianza all'esistente, e volerla dall'azione economica di una grave imposta. Ciò importerebbe, come abbiamo già osservato, per una parte accrescere le difficoltà alla diretta, aperta introduzione, e per l'altra schiuder vieppiù le strade all'introduzione clandestina, pel congiunto fortissimo scopo di fraudare insieme e dogane e censura; imperocchè è noto che le forti gravezze favoreggian sempre le importazioni di furto.

Ma si aggiunge: a che giova questa diffusione di sapere d'istruzione, se non a fomentare le rivolte, a propagare massime sovversive, pericolose, libertine.

Or sembra, a nostro avviso, error grave il confondere la cultura dello spirito con l'abuso che se ne può fare: e questo ne è per isventura inseparabile; ma di qual cosa mai non si abusa? Converrebbe finalmente esaminare se la maggior parte dei mali, che vogliono tribuirsi alle scienze, alle lettere, non sieno dovuti a cause tutte differenti, di cui l'enumerazione è altrettanto lunga che dilicata. Or sarebbe curioso che contro l'utilità del sapere, diremo anzi contro la necessità del sapere, si rinnovi quella quistio-

ne nella quale, sull'esempio di Cornelio Agrippa, sparse tanti brillanti sofismi un possente ed eloquente scrittore, e ci si volesse opporre l'autorità di Gian Giacomo Rousseau, che i detrattori della istruzione del popolo invocano al certo senza volerlo (1).

Ed in un paese di antica civiltà come il nostro, nel quale si è pur conservato il sapere del passato, di cui fummo altra volta maestri, ci è pur forza apparare dagli stranieri molte cose del sapere presente; imperocchè è questa la vicenda che sempre si riproduce nell'istoria delle nazioni, e poi, *il ne faut flatter personne, pas même son pays* (2). Questa verità sarebbe meglio sentita se potessimo qui ripetere quello che in un pregiatissimo libro, che in piccola mole racchiude tutti gli elementi di un trattato sulla materia, fu partitamente dimostrato (3). Non poi al certo tutti i libri che si pubblicano son tristi: ve ne ha moltissimi buoni, utilissimi. Le industrie ogni giorno crescenti, il progresso incontrastato delle arti, tante ardite esplorazioni della scienza rivolte al vantaggio del commercio, del comodo vivere. Il veder tutto giorno riprodotte dalle stampe, e non a caro prezzo, le opere insigni dell'età passate, e traduzioni e comenti purissimi delle sacre carte, larghi studii in divinità, libri di pietà, trattati compiuti di

---

(1) » Les arts et les sciences embrassent tout ce qu'il y a dans la pensée de noble ou d'utile, de sorte qu'il ne reste à ceux qui les rejètent que ce qui est indigne d'être peint ou enseigné ». Vauvenargues, Introduction à la connaissance de l'esprit humain, liv. II.

(2) Guizot, Cours d'études.

(3) Carlo Mele.

scienze utilmente applicabili ad ogni maniera di produzioni, vasti lavori di amministrazione, di giurisprudenza, di economia utili ad ogni classe, riproduzioni istoriche di memorie patrie, tutte queste cose non meritano al certo esser proscritte. Siano, lo ripetiamo, banditi sempre i libri perniciosi: si elevi contro essi un muro di bronzo; ma riprovare e respingere in massa tutte le produzioni della età presente, sarebbe nel vero una proscrizione troppo severa, e lo diremo con franchezza, assurda ed ingiusta. I libri perversi troverebbero sempre la via di venire: ci mancherebbero gli antidoti salutari da opporre al tossico che a ragione si teme, ed avremmo per giunta l'ignoranza.

In questo generale interdetto, di cui non sappiamo con quale giustizia, con quale logica si vuol concedere la intenzione all'attuale gravoso dazio, van compresi tutti gli antichi libri greci e latini, di lingue orientali ec. (1). Van compresi tutti i libri di filologia, antichità, numismatica, diplomatica, matematiche, scienze esatte, arti, istoria naturale, fisica, chimica, meccanica, architettura, agricoltura, mineralogia ec. ec. E tante classi poco agiate, alle quali questi libri sono indispensabili, saran condannate

(1) Non può a noi cader nell'animo come se ne vuole più della interdizione religiosa che li permette.

» Libri, qui res lascivas seu obscenas ex professo tractant, narrant aut docent, quum non solum fidei, sed et morum, qui hujusmodi librorum lectione facile corrumpi solent, ratio habenda sit, omnino prohibentur, et qui eos habuerint, severe ab Episcopis puniantur ».

» Antiqui vero ab Ethnicis conscripti, propter sermonis elegantiam et proprietatem permittuntur, nulla tamen ratione pueris perlegendi sunt ».

Index libror. prohibit., Regula VII.

all'ignoranza? Vi ha una grande differenza fra il bisogno dei libri, nudrimento dell'animo, ed i bisogni fisici. Per quanti sieno gli accidenti possibili gli oggetti necessarii alla vita troveranno sempre de'compratori: ponete, per quanto vi piace, imposte sul grano, sulle scarpe, lo smercio di questi oggetti sarà per avventura minore, sempre però ve ne sarà una vendita necessaria; ma la cosa sarà tutt'altra nella compra dei libri. L'ardente brama di godere, inseparabile compagna d'ogni fiorente civiltà, domina or più che mai con irresistibile impero gli uomini. Si vorrebbe presumer troppo dell'eroismo della natura umana perchè i giovani poco agiati sagrificassero tutto per comprare libri a carissimo prezzo.

VI.

La moderazione del dazio può apportar danno alle nostre tipografie ed alle arti associate?

Enunciamo in prima brevemente gli argomenti principali degli oppositori alla riforma, perocchè sarebbe scarso un volume a volerli tutti notare.

» Questa idea sarebbe funestissima non solo all'indu-
» stria tipografica, ma sibbene al commercio librario; e
» la ragione è ben facile. Il tipografo si asterrà d'inten-
» dere a nuove edizioni pel timore di veder contrastati i
» suoi negozii dall'improvviso arrivo dallo straniero di molti
» esemplari della detta opera, ed i librai nazionali ed i
» committenti si asterranno di speculare sulla loro intro-
» duzione nel Regno, perchè dubbiosi, se al loro arrivo
» incontreranno la tassa moderata sotto la cui buona fede

» si era data la commissione, o se questa rimanendo tra-
» dita dalle edizioni fatte nel Regno affrontino un dazio
» forte ».

» In atto abbiamo floride tipografie, che non i soli ro-
» manzi, ma eziandio han menato felicemente a termine
» molte opere di costo e di un lavoro non indifferente,
» e ciò col solo favore dell'economica misura del decreto
» del 1822 ».

» In grazia di questo espediente l'arte tipografica ha
» fatto appo noi rilevanti progressi. Le stamperie che pri-
» ma giungevano appena al numero di 30, vedonsi ora
» aumentate fino ad 80, fra le quali ve ne sono alcune
» pregiatissime ».

» La pubblicazione dei libri esser cresciuta: le arti so-
» relle della tipografia, cioè la fonderia dei caratteri, l'in-
» cisione, la legatura dei libri, aver ricevuto notabilissimo
» incremento. Veruno ignora quanto miserabili erano le
» nostre cartiere, e come trovansi provvedute de'capitali
» opportuni, in guisa che colla considerabile manifattura
» della carta di stampa, accoppiano l'altra di carta molto
» sopraffina, la qual cosa ci ha in buona parte liberati
» dal tributo annuale solito a pagarsi prima agli stranieri.
» Lo stesso verificarsi per le fonderie de'caratteri già util-
» mente stabilite nel Regno, per la incisione, per la le-
» gatura dei libri. Aver queste floride industrie richiamati
» e messi in circolazione grossi capitali, e darsi lavoro a
» migliaia di operai: accrescersi anche così le sorgenti delle
» ricchezze nazionali. Se quindi il dazio protettore fosse,
» come si propone, diminuito di forza, si pronunzierebbe
» una sentenza di morte per questa industria. Le stampe-
» rie, le cartiere, le fonderie tornerebbero nel loro pri-

» miero stato di avvilimento: molte sarebbero abbandonate.
» Essere il libraio uno speculatore che apre un magazzino,
» e v'impiega appena alla vendita dei libri 5 o 6 persone.
» Che cosa è all'incontro un fabbricante di carte, un fon-
» ditore di caratteri, un tipografo? Essi somministrano
» lavoro e pane ad una quantità di braccia per la costru-
» zione delle fabbriche, chiamano intorno a loro lavoranti,
» il cui numero ascende a 150 e più, secondo l'impor-
» tanza dello stabilimento sudetto: impiegano le materie
» prime esistenti nel paese, e fra le altre gli stracci, i
» prodotti chimici ec. ec. ».

Questi argomenti abbiam voluto qui letteralmente sommare, onde si conosca che in questa gravissima disamina non vogliamo cansare alcuna difficoltà.

Nè noi vi opporremo i ragionamenti del Mele, quelli del Buonsanto, di Millenet, le rimostranze dell'Accademia Reale, della Pontaniana, il voto dei Consigli Provinciali (1). Facilissima sarebbe allora l'opera nostra, e verrebbe limitata ad una noiosa, lunghissima trascrizione. Amiamo meglio (senza però rinunciare a trar profitto da alcuni dei

---

(1) Leggiamo nella pag. 2 della Rimostranza a favore delle tipografie queste parole: » Ma non rimangon tranquille le no-
» stre tipografie, dappoichè all'aspra guerra si uniscono i rin-
» forzi della generale Amministrazione dei dazii indiretti, della
» Regia interessata delle dogane, delle Accademie, degli Istituti
» letterarii, e di ragguardevoli magistrati ». Severi mantenitori del nostro fermo proposito di non citar mai nè discutere atti officiali, ma limitarci ad una polemica unicamente letteraria, non possiamo rinunziare al piacere che sentiamo nel vedere la nostra opinione confermata da sì gravi testimonianze.

*

ragionamenti che vi sono sparsi) esporre la nostra imparziale opinione, e le ragioni del nostro convincimento.

E primamente poniamo questo principio: che la moderazione del dazio del 1822 ci sembra indispensabile.

Per limitare il campo di questa discussione, ci conviene rinunziare all' esame del vantaggio o del danno de' dazii proteggitori, e particolarmente quando la loro gravezza li nguaglia ad una proibizione. Modestamente però e con franco animo affermiamo, che una tal protezione esser non debbe eterna: una industria infante può in prima prosperare all' ombra di questa egida tutelare; ma quando incomincia ad essere adulta, una protezione troppo parziale ne arresta il progresso. È questa l' istoria di tutte le privative, e non dobbiamo uscire dal Regno per leggerne le pagine. I bisogni della società sono la genesi delle leggi: e questi istessi bisogni sono la ragione della riforma delle medesime. Provvido, saggio fu il decreto del 1822: ma non avendo corrisposto al benefico intendimento dell' augusto Legislatore, altri imperiosi bisogni ne vogliono la riforma.

Separiamo per un momento l' interesse de' librai da quello delle tipografie. Se ci si presentasse l' alternativa di sacrificare alle tipografie i librai, non esiteremmo a farlo, perchè è nota la loro avidità, ed il danno anzi che alle produzioni più sublimi dell' ingegno essi arrecano. Si è testè nella Rivista Britannica pubblicato il contratto col quale un libraio di Londra comprò il manoscritto del *Paradiso perduto* di Milton, il cui primo acquisto fu appena di 6 sterlini, e si elevò a 30 quando se ne fosse venduto un immenso numero di copie. Non vogliamo già negare che le circostanze sono cangiate nell' Inghilterra, nella Francia particolarmente, ove i librai pagano non solo ad un

prezzo generoso, ma ad un folle prezzo quelle opere, alle quali il nome egregio degli autori, o la moda promette successo: ma in Italia è noto che il commercio librario non ha finora per così dire che un commercio *di libri di fondo*. Gli scrittori sono quasi sempre forzati di fare imprimere a loro spese, perchè non vi sono editori che comprino i manoscritti. In Napoli poi sfidiamo a citarne un esempio, ove non voglia farsi una eccezione per i *libretti* dei teatri, e pei *programmi* dei balli, sole produzioni dell'ingegno che trovan tra noi un editore che corra il rischio della spesa. Nè ci fermeremo al vantaggio che potrà fare la nostra libreria col cambio dei libri. La più parte delle opere stampate in Napoli, particolarmente dal 1822, sono ristampe, e non comprendiamo come i nostri librai potessero utilizzarne il cambio con quelli di Padova, di Firenze, di Torino, di Milano e di Venezia, ove le edizioni sono più corrette, più nitide, più economiche, perchè l'arte tipografica vi è in maggior progresso: poche, assai poche sono le opere utili stampate fra noi, ed inedite in Italia. Del resto è aperto che per questo cambio di libri, il commercio principale far si dovrebbe in Italia, e molto rischioso e di poco profitto sarebbe il farlo oltre le Alpi. Resta dunque l'interesse delle nostre tipografie, e questo vuolsi finamente esaminare.

E qui direm cosa che per altri non è stata ancor detta; sarebbe in vero una giusta pena il toglier loro quel favore di cui in 15 anni non han saputo profittare, e per la scelta delle opere, e molto più per la correzione delle edizioni. Un povero autore (e chi non ne ha fatta la trista pruova?) vede sciaguratamente riprodotti tre o quattro volte gli stessi errori ripetutamente avvertiti: un garzone di

stamperia non vi lascia pace, perchè la poca dote di caratteri di cui è fornita richiede la necessità di sformare i primi fogli d'impressione per comporne altri: i correttori, i proti, sono ignoti tra noi; e se vi ha chi ne usurpa il nome, sono digiuni d'ogni arte, disperati d'ogni dottrina.

È passato il tempo nel quale gli stampatori ed editori erano insieme scienziati: ora la stampa è tra noi un'arte puramente meccanica, e niente di più. La quale negligenza si fa ancora più detestabile, mirando ai pregi delle nostre antiche tipografie, gloria che non crediamo esser uomo che a noi contenda; e della quale (siam forzati, comechè ci pesi, a dire) pochissima cosa rimane. Vi ha per avventura qualche onorevole eccezione, ma è rara. E chi vorrà paragonare la gravità delle opere stampate, non nella sola capitale, ma nelle nostre provincie, ne' tempi andati, con quelle pubblicate dal 1822 in poi, non trarrà certo documenti di lode alle presenti tipografie napoletane. Eppure la protezione che dal 1822 han ricevuta era immensa, ed è mirabile a considerare come nondimeno alcune di esse mancano in parte di lavori. Nelle quali cose chi vorrà sottilmente cercare, dovrà necessariamente e per conseguenza logica dedurne che il dazio del 1822 non ha prodotto tutto quel bene che se ne attendeva.

E di vero l'artificio della stampa serve alle produzioni dell'intelligenza, produzioni primitive, anche sotto i riguardi dell'industria. Or ciò non si può senza la maggior diffusione del sapere, senza il più largo commercio di tutte le produzioni dell'intelligenza, divenuta patrimonio comune delle genti; e quindi tutti gli ostacoli che si oppongono a queste utili conoscenze tardano il progresso delle nostre tipografie. Altro non tenue mezzo di dipendenza è quello

onde è legata la sorte delle tipografie a quella dei mercanti librai, officio necessario alla maggior diffusione di questo nobilissimo commercio: or chi può dubitare della compiuta rovina dei nostri librai?

Ma passiamo oltre, e cerchiamone più rette pruove. Per vedere i libri di cui manchiamo, basta volgere un'occhiata sul ristrettissimo elenco che ne ha fatto Carlo Mele nella sua opera pregevolissima, della quale ci siamo astenuti di ripetere i ragionamenti, perchè nelle mani di tutti, e perchè la brevità di questa scrittura non ci avrebbe permesso riportarli senza diminuirne la forza.

Se non che sarà opera forse utile, e certo non vana, il ricordare il paragone che egli instituisce nel § 2, cap. II di quel che è stata altra volta la stampa in Napoli, e di ciò che ella è attualmente tra noi, e di ciò che ella è nelle altre contrade d'Italia. Egli si riporta al Saggio storico critico sulla tipografia napoletana di Lorenzo Giustiniani, e mentre osserva che questo indefesso e zelante raccoglitore di memorie patrie non era sempre accurato, ci duole che non abbia il Mele dato elenco più esatto delle pregevoli opere stampate nel Regno, quando nessuno incoraggiamento e molti ostacoli aveva tra noi il culto delle scienze e delle lettere (1). Ricorda, ed è questo un severo

(1) Noi abbiam tentato raccogliere queste notizie, e ne pubblicheremo un notamento nella fine di questa scrittura, confessando essere anche esso informe e manchevole. E giova ricordare che le nostre tipografie erano in gara con le straniere per pubblicare cose inedite. Non vi ha chi ignori che le opere del Redi stampate in Napoli, a spese del libraio Stasi nel 1777, contengono opuscoli e lettere inedite. Ma forse non tutti sanno che la vita di Benve-

avvertimento alle nostre tipografie, i nomi illustri dei tipografi che erano uomini di molte lettere e di svariato sapere. Ricorda i tipografi che misero un grandissimo studio nella correzione delle loro stampe, e cenna alcune delle grandiose opere da essi impresse. E giudiziosamente osserva che nessuna recente edizione ha colta lode maggiore o uguale, non ostante la special protezione accordata alla nostra tipografia dal 1822 in qua. E noi per omaggio del vero consentiamo col Mele che l' arte tipografica in se stessa si trova presentemente in Napoli in più tristo essere che ella non è stata nei tempi andati.

Caldi come siamo di patrio amore, non seguiremo il Mele nel paragone che egli imprende col fiorente stato delle stamperie nelle altre città della nostra Italia, e sopratutto in Firenze, Milano, Venezia, Torino, perocchè doloroso oltremodo sarebbe per noi (1). Se non che stando sui generali, dobbiamo convenire che 15 anni di un tanto pri-

---

nuto Cellini (che il satirico Baretti asseriva non aver noi Italiani alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole) fu per la prima volta, 158 anni dopo la morte dell' autore, cioè nel 1728, stampata con la data di Colonia, mentre realmente l' edizione ne era stata fatta in Napoli. E si crede che la medesima, per qualche dilicato riguardo, sia stata eseguita in una maniera meno franca, e per conseguenza con minor comodo e minor diligenza dell' editore, il quale direttamente o indirettamente fu Antonio Cocchi, giacchè il medesimo conservando la qualità di anonimo le pose anche in fronte una dedica ed una prefazione sue proprie. La prima contraffazione di questa edizione fu eseguita in Firenze dal Bartolini nel 1792. Vedi la Prefazione alla vita di Cellini; Milano, presso Bettoni 1821.

(1) Pag. 49 e seg.

vilegio dovevano spingere le nostre tipografie a mirabile progresso, ove lo stesso soverchio favore non avesse estinta ogni nobile emulazione, riducendo questa nobilissima arte al solo pedestre, meschino intendimento di un guadagno per così dire alla giornata.

E questo solo basterebbe a convincerci del danno che ci farebbe il non riformare i provvedimenti del 1822, i quali onoreranno sempre la provvida mente dell'augusto Legislatore; ma la colpa è di chi non ne ha saputo profittare: di questa colpa non deve al certo più soffrire il paese.

Ma procedendo in questo esame, non sia inutile rispondere alle obbiezioni più gravi, e che possono compendiarsi in quella gravissima: Esser la proposta riforma la sentenza di morte per le nostre tipografie, per le nostre cartiere.

E perchè, quando sarà severamente mantenuto l'attuale forte dazio sulla carta straniera, quando con un moderato dazio su i libri stranieri si accorderà sempre alle nostre tipografie una protezione? Ed in qual paese la mano d'opera è a più buon mercato che fra noi, per lo dolce prezzo, e per l'abbondanza dei generi di sussistenza? E forse le tipografie italiane non vivono senza quel gravissimo dazio su i libri stranieri, al quale si vuole unicamente attribuire la forza magica dell'*essere o non essere* di Shakespeare.

Le nazioni tutte hanno un pendio irresistibile a far prosperare le industrie nazionali, e, per riuscirvi, ad impiegare la protezione di severe *tariffe*, o altre equipollenti misure. Ma è vero eziandio che questa protezione deve cessare quando l'educazione di una industria è per così dire fatta: allorchè è adulta, in tal caso non debbe esser più protetta. Ci si permetterà quindi di valerci dello stesso argomento,

che gli oppositori della riforma del dazio tanto careggiano, cioè del fiorente stato delle nostre tipografie, per applicare il principio economico testè enunciato, cioè che si può utilmente e senza pericolo riformare il dazio.

Così guardata la quistione nel complesso di tutti gl'interessi, come si deve sempre nelle cose economiche, in cui, se non tutti, parecchi si toccano e si annodano, noi non sapevamo vedere come i tipografi sieno tanto caldi a difendere ciò che finirebbe con la loro rovina, e non avvertono ch'essi mirano, come dice il buon Bandini, a scaldarsi all'incendio della propria casa.

VII.

Conchiusione.

Ora per non riuscire infiniti, annodiamo a tutte queste cose una conchiusione, e sarà questa:

1.° Non potere cader dubbio che il real decreto del 1822, saggio, provvido per incoraggiare la nostra tipografia, merita ora una riforma, e che questa riforma, per le ragioni di sopra esposte, è altamente richiesta dagli odierni bisogni di ogni società incivilita.

2.° Che se industrie infanti meritano una forte protezione, questa nondimeno esser non debbe eterna; chè se in prima prosperano sotto questa tutela, quando cominciano ad esser adulte, la protezione stessa ne arresta i progressi. Esser questa l'istoria di tutte le privative e privilegi: averne noi sotto i nostri occhi incontrastati documenti.

3.° Che lo spazio di 15 anni, quanto ne passa dal 1822 al 1837, mirabilmente pruova che le nostre tipo-

grafie, paghe di un sicuro guadagno, non han fatto cosa alcuna pel vero progresso dell' arte.

4.° Che le tipografie italiane con una leggera protezione hanno prosperato e prosperano assai più delle nostre, le quali lungi dall' aver fatto grandi progressi dal 1821 fin oggi, non reggono affatto al paragone dei tempi andati, nei quali non godevano protezione alcuna, anzi pugnar dovevano con ogni maniera di ostacoli, nè han colta lode maggiore o almeno uguale. E perciò non esser giusto che il paese soffra la pena dell' ignavia e delle pedestri o timide intraprese dei nostri tipografi.

5.° Che il prolungare l' attuale gravezza giova più a prolungare la vita languida e tutta mercantile, tutta artificiale delle nostre tipografie, che ad aumentarne la prosperità; che anzi la moderazione del dazio ad esse assai gioverebbe come un mezzo di renderle nella gara di perfezione più operose.

6.° Che la gravezza del dazio renderà sempre più facile l' introduzione dei libri tristi, per l' incitamento a frodare insieme dogana e censura.

7.° Che anche nelle moderne produzioni i rei libri sono in poco numero in comparazione de' libri buoni, utili, di cui non si può far a meno che a danno della prosperità del paese.

8.° Che infine contro i libri perniciosi vi ha la censura.

Notizie varie.

I.

Stampatori nel Regno di Napoli.

Secolo XV. Il Riessinger, Arnaldo da Bruxelles, Mattia Moravo da Olmutz, Francesco Tuppo napolitano che quantunque fosse un valente giureconsulto e segretario minore di Ferdinando I d' Aragona, non isdegnò esercitare in Napoli l' arte tipografica allora onoratissima; Ajolfo de Cantono milanese, Giovanni Treser e Martino di Amsterdam, tutti benemeriti per la nitidezza, pel lusso, per l' eleganza delle loro edizioni e pel vivacissimo colore particolarmente di rosso che adoperavano secondo l' uso di quei tempi. La correzione era somma, perchè valenti letterati non isdegnavano impiegarvi l' opera loro, non solo in volgare, in latino, in greco, ma anche in ebraico.

Adamo de Rotwil tedesco tipografo in Aquila, Ottaviano Salomonio di Manfredonia tipografo in Cosenza, Maestro Justo tipografo in Gaeta. Anche in Lecce vi dovè essere una stamperia, poichè in quella città fu impresso il *Quadragesimale de peccatis* di Roberto Caracciolo; come pure in Monopoli, siccome appare dalle edizioni ebraiche colà pubblicate, ed in Capua pel *Breviarium Capuanum* ivi impresso senza nome di stampatore. Tutti questi tipografi si distinguono per la nettezza ed eleganza delle loro edizioni.

Secolo XVI. Sigismondo Mayr tedesco, Giovanni Posquet de Sallo di nazione francese, Giovannantonio de Caneto di Pavia, Antonio Frezza anconitano distinto per i suoi caratteri greci, Evangelista Presenzani di Pavia, Giovanni Sultzbach olandese eccellente per i caratteri corsivi e greci sino a gareggiar con l' Aldo, ma incorretto nelle opere italiane; Mattia Cancer bresciano, troppo avido di guadagno, e quindi stampava bene o male secondo la mercede che riceveva; Gio. Paolo Suganappo napolitano che

fece uso d'eccellente carta cilestre, Giovan Mario Simonetta cremonese, Raimondo Amato, Giovanni de Boy, Martino da Ragusa, Giammaria Scotto, Marino d'Alessandro, Giuseppe Cacchi aquilano, Orazio Salviani non sempre uguale nella diligenza, Gio. Pietro Cimino, Gio. Battista Cappello che spesso nelle sue stampe adoperò lo stemma di Aldo, Antonio Pace, Gio. Tommaso Tondino, Felice Stigliola, Lucrezio Nucci. Non parleremo degli stampatori di questo secolo che non meritano onorata menzione.

Lepido Facio e Giorgio Daphano in Aquila, Antonio Frezza di sopra nominato in Aversa, Giliberto Nehou francese in Bari, Francesco Fabro e Gio. Dom. Nibbio nella città di Campagna, Isidoro Focio in Chieti, Bernardino Dresa o Desa in Cupertino, Antonio Riccio, Lionardo Angrisano, Luigi Castellano, Giacomo Carlino in Cosenza, Girolamo Soncino eccellente stampatore in Ortona, Marino d'Alessandro in Solmona. Ed è da avvertirsi che diversi stampatori della capitale avevano eziandio delle stamperie nelle nostre provincie. Alcune opere stampate in questo secolo lo sono in carta pergamena.

Secolo XVII. Giacomo Carlino elegante impressore e molto ingegnoso, espertissimo nell'esattamente imprimere le note musicali, Costantino Vitale, Gio. Battista Sottile, Gio. Battista Gargano e Lucrezio Nucci, Francesco Antonio Amodeo, Lazzero Scoriggio, Tarquinio Longo, Domenico Tabanelli, Scipione Bonino, Sebastiano di Alecci, Salvadore Castaldo, Felice Stigliola, Camillo Cavallo, Gio. Domenico e Secondino Roncaglioli, Francesco Savio, Novello de Bonis, Enrico Bacco, Giacinto Passero, Domenico di Ferdinando Maccarano, Gio. Domenico Montanaro, Giacomo Gaffaro non sempre uguale nelle sue edizioni, Francesco Zannetti, Agostino e Francesco di Tommaso, Francesco Antonio Orlando, Matteo Nucci, Girolamo Fasulo, Egidio Longo, Gio. Francesco Pace, Francesco Mollo, Roberto Mollo, Francesco Benzi, Ottavio Beltrano non ispregevole letterato, Antonio Bulifon francese distinto fra gli uomini di lettere, Domenicantonio Parrini autore dell'Istoria dei Vi-

cerè. Si sono trasandati i nomi di quegli stampatori che onorata menzione non meritano.

Francesco Marini e Gregorio Gobbi in Aquila, Lodovico e Camillo Cavallo in Avellino, Francesco Zannetti, Giulio Cesare Ventura, Pietro Micheli e Giacomo Gaidone in Bari, Camillo Cavallo in Castellammare, Bartolommeo Gobbetto, Ottavio Terzani e Bartolo Pavese in Chieti, Andrea Riccio, G. B. Rodella e Francesco Rodella, G. B. Mojo e G. B. Russo in Cosenza, Monsignor Caramuele in Eboli, Novello de Bonis e Lorenzo Valerio in Foggia, Camillo Cavallo in Isernia, Pietro Micheli borgognone, i suoi eredi, e Franceseo de Rubeo in Lecce, Ottavio Beltrano in Montefuscolo, Gio. Domenico Rossi in Monteleone, Antonio Bulifon e Giacomo Raillard tipografi della capitale che avean le loro tipografie in Pozzuoli, Domenicantonio Ferro in Soriano, e Lorenzo Valerio in Trani.

Secolo XVIII. Bernardo Michele Raillard, Gennaro Muzio, Michele Luigi Muzio, Felice Mosca, Stefano Abbate, Serafino Porsile, Giuseppe Raimondi e figli, Giovanni di Simone, Paolo di Simone, Vincenzo Orsini, Bernardo Perger, i fratelli de Bonis, Vincenzo e Nicola Flauto, Domenico Moro, Giovanni Gravier, Gennaro Morelli, Michele Morelli, Michele Marotti, Giuseppe Maria Porcelli e Raffaele Porcelli. Nè debbe omettersi la bella stamperia stabilita liberalmente da Raimondo di Sangro Principe di Sansevero.

In questo secolo il Giustiniani asserisce non aver veduto alcun libro stampato nelle altre città del Regno che meriti particolar menzione per l' impressione o per la materia.

II.

Fonderie di caratteri.

È da supporsi che il Riessinger avesse stabilita una fonderia di caratteri in Napoli, giacchè di lui sino dal 1475 si disse: *Karacterum arte ingeniosus.* A ciò si aggiunge, come sottilmente osserva il Giustiniani » che tutti quei primi valorosi tipografi » furono nel tempo stesso gettatori di caratteri, non essendosi » potuto immediatamente separare le due arti, cioè quella di fon- » dere le lettere dall' altra di soltanto adoperarle nella composi- » zione della stampa; il che maggiormente conferma il non ve- » dersi da più tipografi adoperati gli stessi caratteri, ma ciascuno » valersi del suo proprio. »

Mattia Moravo, come il Giustiniani assicura, » trasportata che » ebbe la sua officina tipografica in questa nostra Capitale, qui » molto più l' accrebbe di altre sorte di caratteri rotondi non meno » che francogallici di una nitidezza ed uguaglianza molto sorpren- » dente. Tra tutte le getterie di quei tempi deve essere non poco » contraddistinta la sua, benanche per li caratteri greci... Valse » benanche nella *Xylographia*, vedendosi in taluni libri alcuna » delle sue prime lettere rilevate in legno di molta eleganza, e da » rassomigliarsi a quelle che gli stampatori Bernardo Pittore ed » Erardo Ratdolt impiegarono in Venezia nelle loro belle edizioni ».

Nel secolo XVIII parecchi direttori di stamperie si distinsero per le loro fonderie di caratteri, tra le quali sono rinomate quelle di Stefano Abate, di Kommarek, di Raillard. Michele Luigi Muzio avea la sua fonderia di caratteri di ogni maniera, greci, ebraici, ec.; Stefano Abbate del pari, e Filippo Aveta che non effettuò le speranze che avea date, ed il Perger eccellente artista, se non si fosse troppo abbandonato al suo capriccio. Il Principe di Sansevero D. Raimondo de Sangro, il quale eresse nella propria casa un' officina tipografica fornita di ottimi caratteri, che egli stesso fece *espressamente gettare qui in Napoli*, *per far ve-*

dere che in questa città si sa far bene ogni cosa quando si vuole (1). Egli stesso gloriavasi che ad una sola pressione di torchio faceva più lettere diversamente colorate.

III.

Cartiere.

Nelle disputazioni sull' invenzione della carta di lino, il chiarissimo Tiraboschi (2) ne reclama la gloria per gl' Italiani

» D' ogni altra cosa insegnatori altrui »

e con solidi argomenti dimostra che Pace da *Fabiano* o *Fabriano* verso la metà del secolo XIV avesse inventata questa nuova maniera di carta in Padova o in Trevigi, e che nella storia di Padova pubblicata dal Muratori se ne dice il Fabriano *primus inventor.*

Egli è però indubitato che sotto il governo del re Alfonso I e di Ferdinando suo figlio, assai comune ed universale fu nel Regno di Napoli l' uso della carta di lino, come ci attestano gli archivii pubblici e privati non meno della Capitale che dell' intero Regno, ove tutte le scritture sono costantemente in carta di lino. Lorenzo Giustiniani crede che questa carta fosse di fabbrica napoletana, e ne dà pruova nel vederne tanto comune l' uso e non caro il prezzo. Le prime stampe fatte in Napoli nel 1471 dal Riessinger sono in bellissima carta in folio grande e largo margine. Questo mirabile tipografo si distinse nella sua edizione del Terenzio, ove oltre il pregio della stampa e della eccellente carta, nota il Giustiniani che egli il primo per maggior eleganza fece uso della *stelletta* fra

(1) Così egli stesso avvisa nella *Supplica a Benedetto XIV*, pag. 15.
(2) Tiraboschi, Storia della Letteratura Italiana, t. V, p. 77; edizione napoletana.

una riga e l' altra. Arnaldo da Bruxelles fiammingo e Mattia Moravo d' Olmutz, che gareggiavan tra noi col Riessinger, adoperarono del pari spesso la forma in folio a larghissimo margine, e magnifica qualità di carta, e ben levigata, secondo l' uso delle belle fabbriche di quei tempi. Nel secolo XVII degenerò la qualità della carta, e le nostre edizioni cominciarono perciò a perdere quel pregio che avevano acquistato nei secoli XV e XVI (1).

IV.

Arte d' intagliare sulle tavole di legno e Calcografia.

» L' arte d' intagliare sulle tavole di legno, introdotta presso » di noi fin dal secolo XV, siccome ne fanno sufficienti attestati i » varii fregi e capolettere ne' libri impressi in quel tempo, conti- » nuò a perfezionarsi nel secolo XVI, e s' introdusse benanche la » *Calcografia* .... Noi avemmo taluni artigiani che pur maneg- » giarono niente spregevolmente il bulino sulle tavole di rame, da » potere sufficientemente attestare di essere quest' arte fiorita pres- » so di noi. » Il Giustiniani cita in pruova la Pianta della Città di Napoli incisa in rame nel secolo XVI. Quest' arte fece progresso nel secolo XVII, e maggiore nel secolo XVIII; » ed il famoso » Ignazio Lucchesini ci fece molta gloria co' lavori delle sue mani. » Alcuni suoi fregi per decorare i libri, come anche le capolette- » re, le capopagine, ovvero testate, e i finali, sono con tanta » delicatezza eseguite, che sembrano assolutamente elegantissimi » rami, quando sono però impressi con la dovuta accuratezza. »

» La Calcografia videsi sempre più giungere alla sua perfezione, » finchè per un benefizio di Carlo, grande e magnanimo in tutte » le sue azioni, e del suo augusto figlio Ferdinando IV ... non

(1) Giustiniani, Saggio storico critico sulla Tipografia del Regno di Napoli, 1793; presso Vincenzo Orsini.

» abbiamo che invidiare le altre nazioni riguardo alla sua elegan-
» za ; e ben facile sarebbe stato anche il trattenere tra noi quel di-
» vino Bartolozzi, che nato in Italia, ebbe poi a far tanta gloria
» a' paesi oltramontani, per aver portato all' ultimo grado di raf-
» finamento e di gusto l' arte del disegno e del bulino (1). »

Il tipografo Raillard decorò qualche sua edizione con eleganti rami incisi da Francesco Louvemont su i disegni del Solimene. Gennaro Muzio del pari nelle poesie di Berardino Rota; Luigi Muzio del pari; Felice Mosca del pari, e i suoi rami erano incisi da Andrea e Gaetano Magliar, da Francesco Zucchi veneziano, e disegnati dal Solimene, da De Mura, e da Domenico Vaccari, egregi pittori di quel tempo. Stefano Porsile ornò le opere del Cirillo con tavole disegnate dal Cirillo stesso, ed incise da Angelo Clever. Giuseppe Raimondi, ed i suoi figli Stefano, Gaetano e Filippo si distinsero con rami disegnati dal Bonito, da Carlo Amalfi, ed incisi dal Baldi. Benedetto Gessari si distinse con le Tavole di Eraclea del Mazzocchi, ed Alessio Pellecchia colla sua stampa delle Antichità Siciliane. Giovanni de Simone e suo figlio Paolo, chiarissimi nostri tipografi, si valsero per i loro rami di ragguardevoli artefici: il loro magnifico Breviario Romano è ornato con figure di Francesco la Marra: i loro messali sono stupendi. Vincenzo Orsini fu esattissimo nell'impressione delle note musicali nelle *Regole del Canto fermo Gregoriano.* Bellissimi rami fregiano le magnifiche edizioni della nostra Stamperia Palatina stabilita dall' immortale Carlo III nella metà dello scorso secolo, come nelle Pitture, nei Bronzi, nelle Lucerne e Candelabri d' Ercolano, nelle Antichità etrusche, greche e romane di Hamilton, nei Disegni del Palazzo di Caserta, nelle Forche Caudine illustrate, nei Reali Sepolcri del Duomo di Palermo, nei Componimenti in morte di Livia Carafa.

---

(1) Giustiniani, Opera cit.

V.

Notamento delle sole opere in più volumi e di gravi materie stampate in Napoli in un periodo di 15 anni dal 1765 al 1780.

1765. Tournely, Theologia dogmatica, t. 12, in 4.°
Goguet, Origine delle leggi, t. 3, in 4.°
1766. Bynkershoek, Opera omnia, t. 4, in 4.°
Carrieres, Traduzione della Bibbia, t. 22, in 8.°
Margieri (Ant.), Elementa juris civilis et Pandectarum, t. 7, in 8.°
1767. Gesualdo, Quaresimale ed Orazioni sacre. t. 4, in 8.°
Musschembroek, Elementa physicae, t. 2, in 8.°
Sydenham (Th.), Opera omnia, t. 2, in 4.°
1768. De Luca (Gio. Battista), Il Dottor volgare, t. 6, in 4.°
De Luca (Mons.), Opere Sacre, t. 6, in 8.°
Gioffredo, Dell' architettura, in fol. atlant.
1769. Raccolta de' rinomati scrittori del Regno di Napoli, t. 25, in 4.°
Mosheim (Gio.), Storia ecclesiastica, t. 9, in 4.°
1770. Giannone, Storia civile del Regno di Napoli, t. 21, in 8.°
Ignarra (Nic.), Opuscula etc., t. 3, in 4.°
Moro (Dom.), Pratica civile e criminale, t. 4, in 4.°
1771. Mazzochi, Opere erudite, t. 11, in 4.°
De Marca, De concordia sacerdotii et imperii, t. 5, in 4.°
Florentis, Opera juridica, t. 2, in 4.°
Breviarium romanum, t. 4, in 12.°
1772. Mattei, De criminibus, t. 2, in 4.°
Pragmaticae Regni Neapolitani etc., t. 5, in fol.
Buffon, Storia naturale, t. 32, in 12.°
Lettera sulle funzioni e feste fatte in Napoli pel battesimo dell' infante Maria Teresa Carolina ec., in fol. atl.

Vinnio, Comment. in Instit. Imper., t. 2, in 4.°
Vossio, Etimologico colle aggiunte del Mazzochi, t. 2, in fol.
Caravelli, Opere tutte, t. 30, in 8.°

1773. Constitutiones Regni Siciliar., t. 2, in fol.
Muratori, Annali d'Italia, t. 14, in 4.°
Tromby (Bened.), Storia critica, cronologica e diplomatica del Patriarca S. Brunone, t. 10, in fol.

1774. Novarius, De gravaminibus vassallorum, tom. 3, in fol.
Longano, Opere filosofiche, t. 10, in 8.°
Genovesi, Opere tutte, t. 21, in 8.°

1775. Tirini, Commentarium in Sacram Scripturam, t. 6, in 4.°
Appiano Buonafede, Ritratti poetici storici e critici, t. 2, in 8.°
Marrano, Elementi di fisica e matematica, t. 7, in 8.°

1776. Constitutiones neapolitanae cum glossa Napodani, t. 2, in fol.
Fimiani, De ortu et progressu metrop. ecclesiasticorum in Regno neap. et sicul., in 4.°
Rollin, Storia antica, t. 15, in 8.° grande.
Van-Espen, Opera omnia, t. 14, in 4.°
Hales, Statica de' vegetabili, t. 2, in 8.°
Haller, Physiologia, t. 10, in 4.°
Van-Swieten, Comment. in Herm. Boerhave, t. 10, in 4.°

1777. Cicerone, Opera omnia cum notis variorum, t. 40, in 8.° grande.
Dizionario delle eresie, t. 7, in 8.°
Montesquieu, Spirito delle leggi, t. 4, in 8.° grande.
Rollin, Belle lettere, t. 4, in 8.°
Tiraboschi, Storia della letteratura italiana, t. 13, in 4.°
Grozio, De jure belli ac pacis, traduzione dell' Avv. Ant. Porpora, t. 4, in 8.°

De Haen (Ant.), Ratio medendi, t. 12, in 8.°
Lupoli (Vinc.), Dritto ecclesiastico, imperiale, napoletano, di natura e delle genti, t. 9, in 8.°
Redi, Opere, t. 7, in 8.°
1778. Longano, Sul commercio, t. 2, in 8.°
Guarani, Jus feudale neap. — Jus Regni neap. — Praelectiones ad instit. Justiniani, t. 6, in 8.°
Voet, Comment. ad Pandectas, t. 7, in 4.°
Martini, Traduzione della Bibbia, t. 29, in 8.°
Sacy, Traduzione della Bibbia, t. 48, in 8.°
Cavallari, Opere, t. 7, in 8.°
Cavallari, Comment. de jure canonico, t. 6, in 4.°
1779. Jerocades, Opere tutte, t. 6, in 8.°
Mazzarella Farao, Opere tutte, t. 12, in 8.°
Thomae (S.ti), Comment. in Epistolas omnes Divi Pauli, t. 6, in 8.°
Breviarium romanum, t. 4, in 4.°
1780. Altaserra, Opera omnia, t. 11, in 4.°
Bressanvido, Instruzioni morali, t. 6, in 8.°
Brunemanni, In Codicem etc., t. 8, in 4.°
Corpus juris civilis cum notis Gothofredi, t. 4, in fol.
Della conoscenza di Gesù Cristo, t. 6, in 8.°
Muratori, Opere minori, t. 22, in 4.°
Grozio, De imperio summarum potestatum, t. 2, in 4.°
Houtteville, La religione cristiana, t. 4, in 8.°
Hubero, Juris civilis etc., t. 3, in 4.°
Jovet, Storia delle religioni, t. 4, in.8.°
Mattei (Sav.), Opere complete, t. 13, in 8.°
Nollet, Fisica sperimentale, t. 6, in 8.°
Valsecchi, Opere, t. 8, in 4.°
Cirillo, Raccolta di allegazioni de' più rinomati avvocati napoletani, t. 15, in 4.°
Condillac, Corso di studii, t. 16, in 8.°
Cappelli, Antichità biblico-feudali.

Questo notamento è, come si vede, informe, giacchè ci è stato

assai difficile il procurarci cataloghi stampati di quell' epoca. Abbiamo preso un periodo brevissimo di 15 anni per paragonarlo ai 15 anni del favore accordato alle tipografie dal 1822 al 1837. Ma se si volesse essere con noi alquanto indulgenti, potremmo qui indicare molte gravi opere stampate in Napoli in una epoca vicinissima ai 15 anni del periodo dal 1765 al 1780. Ne indicheremo qui pochissime per non abusare dell' indulgenza che domandiamo.

1752. Muratori, Antichità italiane, t. 3, in 4.°
1757. Della Storia sacra e profana ec., t. 16, in 8.°
1758. Cujacio, Opera omnia, t. 11, in fol.
De Luca (Card.), Opera omnia, t. 22. in fol.
1759. Einnecio, Opera omnia, t. 12, in 4.°
1760. Mabillon, De re diplomatica, t. 2, in fol.
1761. Memorie ed avventure di un uomo di qualità ec., t. 3, in 8.°
1762. Thomae (S.), Summa totius theologiae cum notis etc., t. 16, in 4.°
1763. Gentile, Opera omnia, t. 4, in 8.°
Campolongo, Opere tutte, t. 5, in 4.°
Altre opere dello stesso. t. 10. in 8.°
1781. Cirillo, Plantarum Regni neap. etc., t. 2, in fol.
1782. Racine, Storia ecclesiastica, t. 20, in 4.°
Tissot, Opere mediche, t. 28, in 8.°
Grimaldi (Fr. Ant.), Annali del Regno di Napoli, t. 16, in 8.°
Lorry, Opere mediche, t. 4, in 8.
1784. Macquer, Dizionario di chimica, t. 10, in 8.°
Clemente XIV, Lettere, t. 4, in 8.°
Dizionario storico degli autori ecclesiastici, t. 4, in 8.°
Rollin, Storia romana, t. 16, in 8.°
1785. Dizionario della Bibbia, t. 4, in 8.°
Marcy (Ab.) Storia moderna de' Cinesi ec., t. 33, in 8.°
1786. Salvini (A. M.), Discorsi accademici, t. 6, in 8.°
Constitutiones Regum Regni utriusque Siciliae etc., in fol.

1787. Noodt, Opera omnia, t. 4, in 4.°
Pothier, Opere tutte, t. 46, in 8.°
De Sariis, Codice del Regno di Napoli, t. 12, in 4.°
1788. Fleury, Storia Ecclesiastica, t. 28, in 4.°
1789. Fimiani, Jus neapolitanum etc. et Elementa juris canonici, t. 4, in 8.°
1790. Sarpi (Fr. Paolo), Opere tutte, t. 24, in 8.°

Queste diverse notizie le abbiamo in parte estratte dal *Saggio storico critico sulla Tipografia del Regno di Napoli di Lorenzo Giustiniani*, nonchè dai cataloghi dei nostri librai, ordinandole alla meglio che abbiam potuto. Conveniamo con Carlo Mele che il Giustiniani non era accurato scrittore; ed invero questo saggio critico non è ricco di buona critica, ed a nostro avviso non vi ha una sola idea di cui possa farsi tesoro pel miglioramento delle nostre tipografie, meno che la seguente, e trascriveremo le sue parole:

» Dovrebbe farsi una nuova legge, la quale facendosi osserva-
» re, ordinasse che chiunque volesse fare da direttore di un' of-
» ficina tipografica si dovesse egli dapprima esaminare se fosse
» o no abile per tal mestiere, se potesse fornire la sua officina
» di tutti i necessarii ordigni e di ogni qualunque sorta di carat-
» teri che mai abbisognar potrebbero nelle diverse edizioni dei
» libri. Chiunque abbraccia un qualche mestiere, chi non sa
» che egli fa un quasi contratto col pubblico di bene esercitar-
» lo, altrimenti la sua ignoranza è una specie di colpa che le
» leggi romane castigavano appunto come un quasi delitto. Ecco
» perchè i nostri maggiori avvedutamente non permetteano a
» niuno prima dell' esame di divenir maestro di qualche arte .....
» A presceglier dunque abili e ricchi cittadini che esercitassero
» questa bella arte, ed a tenerli poi sempre a dovere nel corso
» del loro esercizio, ci vorrebbero dei censori tipografici, i qua-
» li visitassero le nostre officine sull' esecuzione dell' arte. »

Noi non magnificheremo tutte queste cose, rese scarmigliate dalla pedestre maniera con cui sono esposte; ma il buon Giustiniani feriva per avventura a non vani segni, perocchè questa

illimitata libertà di mestieri trova a dì nostri robusti oppositori in alcuni scrittori di pubblica economia, specialmente in Francia.

Le nostre belle edizioni del quindicesimo secolo, ebbero, come in altro luogo abbiamo osservato, editori e correttori insigni per molte lettere.

Sisto Riessinger era un prete di Argentina, al quale si pretende che Ferdinando I d' Aragona avesse offerto un vescovado, e molti letterati si dedicarono a correggere le sue stampe, secondo l' uso eccellente di quei tempi (1). Biagio Romero monaco prendeva particolar cura delle stampe di Mattia Moravo. Francesco Tuppo fu valente giureconsulto e Segretario minore di Ferdinando I d' Aragona. In generale tutte le nostre edizioni di quel secolo sono pregiatissime per la loro correzione; e così nel secolo seguente. Nell' Arcadia del Sannazaro impressa in Napoli dal Mayr si legge: *Impressa in Napoli per Maestro Sigismundo Mayr con somma et assidua diligenza di Petro Summontio.* Così del pari nelle opere del Pontano curarono la edizione *P. Summontius, Dionoeo Tornaquintio et Jo. Vincentio Summontio coadjutoribus.* E per non continuare questa filatessa, che diverrebbe nojosa, ci faremo dal dire che nello scorso secolo alcune nostre tipografie si distinsero per la correzione, e citeremo il solo esempio del Vocabolario della Crusca impresso da Giovanni de Simone nel 1746 al 48.

Ed esatte erano anche le nostre stampe nelle lingue straniere viventi, come l' inglese e la francese. Il dotto Ministro Brittanico cav. Guglielmo Hamilton non isdegnò confidare a Paolo de Simone la stampa della sua gravissima opera de'Campi Flegrei e del Supplemento, impressa in lingua inglese colla traduzione francese in foglio atlantico con bellissimi rami e con tavole disegnate dal celebre Carlo Vanvitelli; queste edizioni sono del 1775 e 1779. E così delle Antichità greche, etrusche e romane, opera dello

(1) Jo. Conr. Zeltneri, Theatrum virorum eruditorum qui speciatim typographis laudabilem operam praestiterunt. Rotimbergae 1720, in 8.°

stesso cavaliere Hamilton, stupendamente impresse in foglio dalla Stamperia Reale nel 1779.

E le tipografie non avevano allora verun incoraggiamento; al contrario, gravissimi ostacoli nella lunga serie di leggi repressive di cui fa registro il Giustiniani. E le pene alle contravvenzioni erano gravissime: grosse ammende, la perdita de' libri, ed in alcuni casi tre anni di galea; eran di più obbligati a dare un tributo di venti copie di qualunque cosa stampassero prima della pubblicazione. E pure opere voluminosissime, magnifiche si stamparono in quei tempi. Qual cosa avrebbero fatto quei buoni tipografi nei 15 anni dal 1822 al 1837 ed in tanto progresso delle arti e col favore del Decreto del 1822? Ripeteremo con l'Alembert: » Celui qui inventa le premier les roues et les pignons eût inventé les montres dans nn autre siècle, et Gerbert placé au temps d'Archimede l'aurait peut-être égalé. »

DEL LAVORO

DEGLI

ARTIGIANI.

DEL LAVORO

DEGLI

ARTIGIANI.

La liberté du travail doit toujours tendre à prévaloir dans le domaine de l'économie politique...... Tour à tour triomphante ou désespérée, elle a ses bulletins de victoire et ses tables de proscription.

JOURNAL DES ECONOMISTES, Année 1845, t. XI, pag. 75.

I.

TUTTA l'istoria del lavoro industriale si divide in due grandi capitoli: l'uno del lavoro soggetto a statuti di corporazioni e giurande, l'altro del lavoro libero, come oggidì.

Non vi ha di vero una quistione che sia in atto più ardente, di più malagevole investigazione e più difficile a risolversi. Non siavi però chi creda, che anche noi scriviamo per farci gravi, dappoichè ci limiteremo solo a fare accolta di fatti.

L'editto francese del 1776, del quale fu autore il celebre Turgot, riassume tutti i danni, tutte le maledizioni che gli Economisti scagliavano contro le giurande, le as-

sociazioni delle arti, e le congreghe religiose, onde furon consolidate e rafferme. Dopo essersi invocato il sacro dovere del Governo di assicurare una protezione a quella classe di uomini, i quali senz' altra proprietà che il proprio lavoro ed industria, hanno il diritto di liberamente adoperare i soli mezzi che loro rimangono per vivere, tutte le rovinose conseguenze si enumerano del lavoro soggetto a statuti restrittivi.

E si afferma: L'esercizio delle arti e de' mestieri venir concentrato in un breve numero di maestri congregati in comunità, i quali potevan soli fabbricare, soli vendere gli oggetti, di che avevano un esclusivo privilegio.

I cittadini di ogni classe esser privi del diritto di scegliere gli operai ch' era loro in grado di adoperare.

Da questo odioso privilegio derivarsi una inestimabile diminuzione del commercio e de' lavori industriali, una mirabile perdita di salarii e di mezzi di sussistenza.

Le congreghe religiose aver renduto più saldi, più tenaci i legami d'interesse tra pochi, a scapito dell' universale.

Base degli statuti di queste comunità essere l' esclusione dal dritto di esercitare un mestiere per chiunque di esse non faceva parte; loro spirito generale restringere al più possibile il numero de' maestri, rendere l' acquisto della maestranza di una difficoltà quasichè invincibile per tutti, in fuori de' figli de' maestri attuali.

Sotto il pretesto di escludere dal commercio le cattive manifatture, bandir quelle de' contorni della città; e si fa notare da ultimo la poco gentile esclusione delle donne da' mestieri più affacenti al loro sesso, come a dire i ricami, i merletti e simiglianti dilicati lavori.

La bandiera elevata dal Turgot è stata seguita dalla più

parte degli Economisti, ed il timore che le male radici delle vecchie istituzioni ristrettive dell'industria non rigermoglino, desta l'alta ira di quasi tutti gli scrittori di pubblica economia, i quali altre accuse aggiungono a quelle pur troppo gravi del Turgot. Noi farem saggio d'indicarle in brieve, chè la serie ne è infinita.

La più sacra, la più inviolabile delle proprietà quella si predica della propria industria, perocchè è la fonte originaria di tutte le proprietà. Il patrimonio del povero star tutto nella forza e nella destrezza delle sue mani, ed impedirlo di adoperar questa forza e questa destrezza nel modo che gli aggrada, essere una violazione manifesta di tale proprietà primitiva.

Tutto ciò che raffrena la libera circolazione del lavoro d'un mestiere ad un altro, impedisce del pari quella de'capitali, essendochè la quantità delle somme che versar si possono in un ramo di commercio dipende molto da quella del lavoro che può esservi adoperato.

Essere una legislazione draconiana quella che accompagna l'antico ordinamento del lavoro. Quest'ordinamento creava un doppio monopolio, quello della vendita, coll'opporsi alla intromissione delle mercanzie straniere; quello della produzione, col limitare il numero de'maestri, e dando in lor balìa piedi e mani ligati gli operai, a'quali talvolta veniva interdetto, anche sotto pena di morte, di uscire dal proprio paese, e dimandare a maestri più generosi e meno despoti un salario più considerevole.

Le arti non potere far grandi progressi se non sono libere, e se a coloro che le esercitano non sia conceduta facoltà di adottare i mezzi più convenevoli per ottener prodotti che godano delle qualità richieste, e sostenere la

concorrenza con altri stabilimenti della stessa natura, o con lo straniero.

Gli ostacoli che si vorrebbe loro opporre, tornerebbero dunque a danno della industria, di cui tutte le parti hanno tra loro relazioni più o meno dirette, e che non convien limitare nella scelta dei proprii mezzi.

Questi argomenti abbiam voluto qui diligentemente sommare, onde si conosca che in questa gravissima disamina cansar non vogliamo alcuna difficoltà.

Or chi non crederà dopo le esposte acerbissime parole che prima che la redenzione degli operai si fosse effettuita dagli economisti e dalla filosofia del secolo XVIII, essi erano gl' iloti della civiltà? Ma noi non ci gabberemo del vero consentendovi, chè non possiamo rinunziare a tutti i documenti della istoria, e nella copia di quelli che ci si parano dinanzi, siamo solo imbarazzati nella scelta.

E ci faremo francamente dal dire che sin dal secolo XIII, come il Malespini, il Villani, il Machiavelli ci attestano, i corpi d'arti erano assai riputati; donde che quelli per la loro autorità ordinarono, che in luogo di quattordici si creassero tre cittadini in Firenze che si chiamassero Priori, e stessero due mesi al governo della repubblica fiorentina, e potessero essere popolani e grandi, purchè fossero mercatanti e facessero arti (1).

Il popolo di Firenze fu poscia ripartito in diverse corporazioni politiche; ma la più importante era quella delle arti e de' mestieri, la quale in uno Stato mercantile era più legata col lavoro che faceva vivere ciascun cittadino. I mestieri che avevano un' esistenza politica in Firenze eran ventuno, de' quali sette i più ricchi eran detti *arti maggiori*, ed avevano una parte più preponderante nel gover-

no. A queste si associavano nobili illustri, i quali non isdegnavano vestirne le assise, or per ambizione di potestà, or per fondare manifatture, e che poi, siccome più ricchi, vennero ergendo fabbriche, fondachi, lanificii, setificii magnifici. Milano era celebre per le sue armadure e bardature di acciajo, che fino i Turchi preferivano a quelle di Damasco. In Palermo avanti il 1200 v'erano fabbriche di varie sorte di drappi di seta, perocchè Ugone Falcando ne parla come di cosa che aveva sotto gli occhi. Il mestiere di drappi di seta, mediante il quale i Lucchesi erano in Italia ricchissimi e famosissimi divenuti, cominciò per tutto ad esercitarsi (2): Firenze, Lucca, Genova, Venezia erano le terre classiche della seta. In tutte, o nella più parte delle città italiane si fabbricavano panni di lana in grandissima quantità e con guadagno grandissimo. Giovanni Villani attesta che al suo tempo, quanto a dire circa il 1340, si facevano in Firenze da settanta in ottantamila pezze di panni, che valeano bene un milione e dugento migliaja di fiorini d'oro, e di questa manifattura vivevano trentamila persone, senza contare il guadagno de' lanaiuoli, ossia de' mercanti fabbricatori (3). L'arte della lana per opera de' frati Umiliati prima che altrove cominciò a fiorire nella Lombardia, d'onde si sparse nelle altre contrade d'Italia. Verso l'anno 1421 il Doge Tommaso Mocenigo in una sua aringa osservò che le città soggette allora al Duca di Milano mettevano solamente in Venezia, d'onde poi si diffondevano in Grecia e in tutto il Levante, novantamila pezze di panni di lana. Vi fu un tempo che Venezia, Genova, Milano, Firenze fornivano tutto il mondo di panni, di tele, di seterie, di specchi, di tapezzerie e di obbietti di gusto, di moda e di lusso (4).

Ogni arte fu sorgente di grandi ricchezze: le miniere, le tinte, le cere, le drapperie d'oro, le seterie, le fabbriche di armi, di cristalli, d'intagli, di tarsia, di orificerie, mirabilmente fiorirono: le magnificenze della corte di un semplice Duca di Milano, di Galeazzo, di Bernabò Visconti, quelle di una cortigiana romana, della celebre Galeria, ora paiono favolose.

Le arti con le loro associazioni passarono dall'Italia nel resto di Europa (5). Liegi era tutta una fabbrica di drappi e di ferro: Liegi sola aveva 30 mila operai chiusi in una città. Raez, il prode Raez, che apparteneva all'alta nobiltà, fecesi inscrivere tra i ferrai di Liegi: questo mestiere era colà il mestiere sovrano. Lovanio, Gand, Ypres tessevano drappi per la Francia e per il Nord: Dinant era celebre per causa de' suoi battitori di rame.

I mestieri conservavano il nobile sentimento di una patria. Dinant e Liegi osarono sfidare la feroce potenza del Temerario: la Mosa confuse nelle sue onde rosse di sangue i cadaveri di que' nobili artefici e gli stromenti delle loro arti.

Il commercio collegavasi bene con queste associazioni, e lungi dal soffrirne altamente prosperava; perchè, come sottilmente osserva il Sismondi, non ancora era obbligato a percorrere que' canali artifiziali, in cui le moderne teoriche lo rinserrano. Amalfi rivelava la prima i misteri della bussola, e quelle leggi marittime che le nazioni più civili venerano tuttora ed hanno in parte adottate. Venezia, Genova, Pisa imperavano nel Mediterraneo e nell'Adriatico: le loro navi provvedevano ciò che mancava alla Palestina; andavano nell'Arabia, nelle Indie: le spedizioni marittime richiedevano a quella stagione sommo coraggio ed abilità

commerciale. I Pisani disputarono l' impero de' mari a' Veneziani ed agli Amalfitani, che ne eran dispotici: le ricchezze acquistate dal commercio e dalle arti rifluirono sulle campagne vicine; il delta dell' Arno fu trasformato in giardini; il porto Pisano fu aperto alle galee. I superbi castellani, le cui rocche intristivano le colline da Val di Nievole insino alle rive dell' Ombrone, chiedevano per favore il dritto di cittadinanza a Pisa, e la protezione della repubblica. La regina dell' Adriatico e Genova ebbero fin dal secolo XIII le loro magnifiche darsene e floridi arsenali, che inspiravano a Dante immagini potentissime. Il doge Mocenigo, accolti i primarii cittadini intorno al suo letto di morte, volgeva loro queste memorande parole:
» Voi sapete che noi mandiamo dieci milioni di merci per
» tutto il mondo; 3000 navi servite da 17,000 marinai,
» e 300 più grosse da 8000; 45 galere tra grosse e sot-
» tili con 11,000 marinai: sono 16,000 i nostri falegna-
» mi »; e questa potenza andò sempre aumentando (6).

Tutti i fiumi interni, l'Adige, la Brenta, l'Oglio, il Mincio, l'Adda, il Tevere, l'Arno, il Po eran le vene, per cui tante ricchezze circolavano in tutta Italia. Arditi navigatori spargevano le manifatture italiane per tutto il mondo; e qui giova ricordare che il lavoro non era a que' dì punto libero, ma soggetto a quelle dure condizioni che ora tanto si maledicono.

I soli Italiani sapevano costruire e guidare una marina, provvedere l' Europa di navigatori e di ammiragli, e finire col darle un Colombo, un Americo, un Cabotto, un Verazzani, quegli uomini eccelsi, per cui tanto si è avvantaggiata la civiltà moderna, e il mondo è divenuto sì grande.

Or a chi ci dimanderà superbamente come potevano allora fiorire il commercio e le arti senza gli ammirabili progressi dell' odierna civiltà, noi modestamente risponderemo, che la ignoranza era a quei tempi nella moltitudine, ma bastavano pochi matematici e geografi per guidarla; che vi era un prepotente compenso nell' ardire, nella generosa fortezza che allor prevaleva. La Spagna ed il Portogallo furono gli eredi di queste virtù italiane: ma, ove sono ora i Cortez, i Pizzarri, i Gama?

Che se vuolsi por mente alla dignità di un artefice eziandio ne' secoli che seguirono, le inimitabili memorie del Cellini ce ne porgeranno innumerabili pruove. Quel fiero Benvenuto era così superbo dell' arte sua, che dimesticamente conversando co' Pontefici ed i sovrani d' Italia, credeva doversi alla sua eccellenza nell' arte le carezze che gli si facevano. E non era punto intimidito dall' ira di Francesco I, nè da quella più temuta dalla innamorata del Re, la bella Duchessa di Estampes. Ed è cosa da stupire il considerare la fratellanza che le arti, le quali ora si appellano belle, avevano con le arti minori.

Il Cellini ci ha lasciato il ricordo della compagnevole dimestichezza, con cui fra le liete brigate di artigiani godean sollazzarsi Giulio Romano, Pierin del Vago ed i più valenti scultori del suo tempo. Le arti erano allora sorelle, nè vi aveva tra esse quella distinzione aristocratica che oggidì umilia col nome di mestieri quelle più utili alla vita. Il divino Buonarroti era l' amico di Cellini: questi incontra nelle strade di Venezia quel meraviglioso Tiziano ed il Sansovino, valente scultore, e questi due virtuosi, scrive Benvenuto, mi fecero molte carezze. Il giorno dopo si avviene in Lorenzo de' Medici, il quale subito lo prende per la ma-

no con la maggiore accoglienza che si possa vedere al mondo. È mirabile il considerare in quanti valenti artefici egli si abbattesse nelle sue capricciose peregrinazioni d'Italia, lavoratori in avorio, intagliatori di legno, valorosi orefici (7). Tutti questi coltivavano con amore la musica, erano abilissimi suonatori di flauto e di piffero: la loro pretesa schiavitù aveva di vero dolci compensi.

Un semplice orefice, Baccio Bandinelli, fu creato cavaliere da Clemente VII e da Carlo V, e questo incoraggiamento ne fece un insigne scultore, il quale forse più di ogni altro del suo tempo si accostò al Buonarroti. Annibale Caracci, prima di diventare un insigne pittore fece il suo tirocinio nella bottega di un sarto, e quindi di un orefice: Francesco Albano in un setificio: Andrea del Sarto, ed il Tintoretto conservarono il nome della loro primiera professione. E che diremo dello stesso Benvenuto, il quale comincia la sua celebrità dal lavorare un fermaglio, e finisce col gettare in bronzo il Perseo? E perchè non si creda che questi esempli sono rari, e che gli andiamo a stento razzolando in antiche memorie, invocheremo in chiarissima testimonianza tutte le scritture di quei tempi, e spezialmente il Vasari.

Il possente incantatore di Abbotsford, che nei suoi immortali racconti fedelmente fa rivivere gli antichi costumi, ci presenta anch'egli la vita degli artigiani in Francia, in Inghilterra, in Germania. Un poco turbolenti, un poco rissosi, se nondimeno veniva la guerra alle porte della città, via giù gli stromenti d'ogni arte, tiravan fuori la loro buona daga, la lor lunga lancia dal luogo polveroso, ove la pace le abbandonava, e correvano animosi contro l'inimico. I capi delle manifatture vestivano l'abito di velluto con le cate-

nelle d'oro avvolte al collo, emblema di nobiltà, ed erano sempre pronti a difenderne l'onore e le sostanze.

Dalle quali cose egli è manifesto che il tempo del lavoro che ora dicesi schiavo, non era a que' dì povero di onore, nè di gloria.

Nè vi sia chi c' imputi di volger superbamente le spalle all' avvenire, e di andare vilmente incontro al passato, se ci facciamo arditi dall' assolvere le antiche istituzioni del lavoro da una parte almanco delle accuse che loro vengon fatte.

Innanzi tratto non possiamo consentire di ridere tutta la sapienza del passato, e vilipenderla come stoltezza. L'arte di governare è più vecchia di quel che si reputa, nè possiam cancellare i documenti che ci fornisce la storia: interroghiamoli con franco animo, e vedremo che la grande quistione del lavoro, ora riprodotta, e non per anco risoluta, non era isfuggita alla politica de' secoli che ci piace a chiamar rozzi.

E prendendo le mosse dall' Italia, questa tanto maledetta schiavitù del lavoro non le rapì la gloria di essere la prima inventrice di quasi tutte le arti; che anzi le istituzioni, di cui di sopra abbiam fatto un cenno, furono la sorgente inestimabile della gloria, della potenza, ora incomprensibile, delle città italiane de' secoli di mezzo.

I corpi de' mestieri componevano la principal forza guerriera delle città italiane: le campane suonate a stormo li trovavan pronti alla guerra. Guicciardini ricorda quelle fiere parole di Piero Capponi a Carlo VIII di Francia, il quale con superbe minacce accompagnava i patti immoderati che imponeva a Firenze: » Poichè si domandano » cose sì disoneste, voi sonerete le vostre trombe, e noi » soneremo le nostre campane (8).

Nell'età di mezzo gli artigiani accorrevano di preferenza nelle città libere, dove si univano in corporazioni, affin di protegger sè stessi, cercare nell'associazione una forza valevole a resistere alle violenze, e mettersi religiosamente sotto l'invocazione della Vergine e dei Santi. Istituzioni che si collegano ad un pensiero cristiano, hanno in sè una forza conservatrice, la quale ha per lungo tempo ottenuto il trionfo su'vizii che vi si erano confederati, e la lor lunga durata ne è stata bene una pruova.

Quando l'Italia perdè miseramente la sua gloria, la sua potenza, le arti ed il commercio rifluirono nel resto dell'Europa. S. Luigi in Francia conobbe la necessità di leggi sul lavoro. La classificazione dell'industria in cencinquanta professioni annoverate nel *Livre des mêtiers* ebbe, come primamente in Italia, uno scopo politico. Le *borghesie* composte dagli artigiani delle città formavano una milizia, se non temuta e formidabile, numerosa almeno ed ordinata, coi suoi capi, i suoi sindaci, giurati e bandiere. Ma S. Luigi non perdè di vista la protezione del lavoro: stabilì alcune corporazioni e confraternite, nelle quali attribuì agli operai più antichi o meglio istruiti, una ispezione sui più giovani, e su quelli ch'erano novizii nell'arte. Egli volle che per ammaestrarsi questi ultimi fossero tenuti per più anni sotto gli occhi degli artefici più esperti, e dessero pruove di capacità prima di essere ammessi ad esercitare una professione. Le comunità di operai, osserva finamente il Blanqui, divennero allora altrettante scuole pubbliche, aperte a tutti gli uomini laboriosi; e però stimiamo che molti si rimarranno dal vituperarle.

I successori di S. Luigi infievolirono i vantaggi di queste istituzioni, sottoponendole a nuove tasse inventate dalla

fiscalità. Errico III dichiarava che il permesso di lavorare era un dritto demaniale e regio, il quale dovevasi comperare a denaro contante. Gli ordinamenti emanati da Colbert moderarono in parte questi abusi; contuttocciò le arti nella sola città di Parigi soffrivano un'annua tassa di circa un milione di lire.

La rivoluzione francese ridusse al niente tutti questi statuti, e financo quelle deboli dighe che Turgot aveva imposte alla libertà illimitata. L'Assemblea Costituente per modo si lasciò trasportare dall'antipatia per tutte le antiche instituzioni, che proscrisse il principio stesso di una volontaria associazione. Una sua legge proibì a' cittadini di uno stesso stato, e d'una stessa professione, agl' intraprenditori, a quelli che avevano una bottegha aperta, agli operai, ai compagni di qualsivoglia arte, di trovarsi insieme, di nominarsi presidenti, segretarii, sindaci; di tener registri, far deliberazioni e statuti su' loro interessi comuni. Per tal guisa l'Assemblea Costituente reagiva in maniera da negare che gli uomini, i quali danno opera ad una stessa professione, aver possano interessi comuni. Ne' tempi funesti del terrore l'eccellenza ancora nelle arti fu punita come un delitto ed espiata sul palco: il candido Turgot preveder non poteva questo sanguinoso comento alle sue liberali dottrine.

Nondimeno, quando Napoleone, salito sul trono di Francia, volle concedere una potente protezione alle manifatture francesi, le sue prime cure si volsero a Lione, città eminentemente manifattrice. Con la legge del 28 marzo 1806 vi fu stabilito un consiglio di *Prudhommes* (9), composto di nove membri, cinque de' quali negozianti fabbricanti, e quattro capi di officine. I capi di officine aver dovevano

sei anni di esercizio dell' arte loro. Le attribuzioni de'*Prud-hommes* consistevano nella conciliazione sino alla somma di 60 franchi, e nel giudizio delle controversie tra i *fabbricanti*, *operai*, *capi di officine*, *compagni* ed *allievi*; nel proteggere la proprietà de' disegni; nel mantenere l' osservanza de' nuovi statuti. Eran questi diretti a stabilire le relazioni tra' negozianti manifatturieri, i capi di officine e gli operai. Ogni mercante fabbricante, ogni capo di officina, ogni operaio, citato innanzi al consiglio de' *Prudhommes* o Esperti, era tenuto di presentarsi: le loro decisioni erano esecutive fra le 24 ore, salvo l' appello innanzi al Tribunale di commercio.

Era questo già un principio retrogrado dalla illimitata libertà del lavoro, che Napoleone, sì corrivo al disordine, avrebbe reso fecondo, se avesse potuto fermarsi agli studii di pace. Nella quale opinione ci confermerà l' osservare con quanto amore quel Grande piacevasi disotterrare dalle rovine della rivoluzione quella parte di antichi ordinamenti che stimava utili, e modificarli in modo che convenissero alla civiltà presente.

L' industria in Inghilterra è tuttavia regolata dal sistema delle giurande e delle corporazioni: lo statuto del quinto anno della Regina Elisabetta, detto comunemente lo *Statuto degli allievi*, non si è mai rivocato. E nondimeno nessuno potrà disdire l' immenso progresso delle manifatture inglesi. Egli è vero tuttavolta che lo statuto ha vigore nelle sole città di mercato del tempo di Elisabetta, e per i mestieri allora conosciuti e incorporati; ma le corporazioni esistenti sono or più che mai rispettate. Gli uomini insigni dell' Inghilterra non isdegnano farne parte: la corporazione de'Sarti si onora di contare fra i suoi mem-

bri il Duca di Wellington, e lo stesso Principe Alberto (10).

Nella Spagna da molti secoli vi erano alcune associazioni sotto la protezione del Governo, che si chiamavano *Gremios*, nelle quali gli artigiani si ascrivevano. Quattro erano le principali: quelle dei lavori di lana d'ogni specie, dei lavori di legname, dei lavori di ferro, dei lavori di seta. Anticamente tutti gli artigiani ascritti a queste associazioni potevano esercitare il loro mestiere, pagando una piccola sovvenzione, la quale dava loro il dritto a molti larghi soccorsi. Le associazioni, dianzi obbligatorie, sono dopo le nuove leggi volontarie. Ma, salvo l'abolizione degli antichi privilegi, le società esistono, posseggono grandi capitali, e sovente son venute in aiuto del Governo col prestito di considerevoli somme.

II.

Antico dettato è che la fuga di un errore ne guida sovente in un altro. Queste parole saranno per avventura aspre a' sostenitori della illimitata libertà del lavoro; ma noi partecipiamo alla grande antipatia di Erasmo per la libertà sediziosa (11). Le più belle teoriche non hanno il proprio valore, che nella loro applicazione; ed è nostro dritto d'istituir questo esame.

E in prima si è affermato che il principio, il quale aveva presieduto alle antiche giurande, fu solo un principio politico; che nel medio evo, allorchè vennero fondate, gli artigiani ricorsero all'associazione comune, come ad uno scudo, affin di resistere alla feudalità allora potentissima: contro il privilegio feudale ond'era oppresso, il lavoro si difese col privilegio (12). Noi non rivocheremo

in dubbio questa prima origine delle corporazioni ; ma dimostreremo che la protezione degl' interessi comuni della industria si giovò di queste instituzioni , e le rivolse alla comune utilità.

Negli antichi ordinamenti del lavoro , dice il Sismondi, facevasi facoltà a coloro che si addicevano allo stesso mestiere , di associarsi per volontariamente prescriversi delle leggi e proteggersi nel seno medesimo delle loro corporazioni contro la concorrenza che avrebbero potuto farsi a vicenda. Liberale era il principio di queste instituzioni, e la religione consecrandole , v' infondeva quello spirito di fraterna carità, che ne è la gemma più preziosa. Ogni legame è ora sciolto tra coloro ch' esercitano lo stesso mestiere : essi sono rivali, nemici necessarii gli uni degli altri , laddove l' antico ordinamento ne aveva fatti altrettanti fratelli. Si aveva allora una guarentigia di mutui soccorsi in tutte le sventure, e segnatamente nella vecchiezza. Egli è il vero che l'ammaestramento era lungo, penoso; ma questa difficoltà istessa escludeva l'odierna illimitata concorrenza, la quale pone l'artigiano nell'assoluta dipendenza dal capo d'una manifattura. Allontanavasi altresì l'adescamento pericoloso agli abitatori delle campagne di accrescere una concorrenza in sè stessa nociva, e tanto più perchè rapisce le braccia più utili all'agricoltura.

Ma, procedendo innanzi in questo esame, veggiamo quale era la sorte dell'operaio. Giovinetto entrava nella famiglia di un maestro in virtù di un contratto tutto volontario: l'uguaglianza di stato tra il maestro e l'allievo rendeva le loro relazioni più semplici. La sua educazione morale e religiosa non era trascurata : sedeva al desco della famiglia, seguivala alla chiesa, ne divideva gli onesti diporti. Se

vuolsi comparare questo dolce tirocinio con quello che or fanno i fanciulli sepolti nelle miniere, o condannati al malsano è penoso lavoro delle macchine, non vi avrà sì matto cervello, il quale esiti nella scelta (13).

Terminata l'istruzione, il giovinetto allogavasi in qualità di compagno con un maestro; e, compiuto il suo volontario impegno, era libero di viaggiare di città in città. Accostumavasi per tal guisa ad una generosa, ma prudente indipendenza, e discopriva avvedutamente il luogo, ove sarebbe stato sicuro di un lavoro sufficiente, ed ove avrebbe potuto situarsi con vantaggio.

L'acquisto della maestranza non poteva ottenersi senza il consentimento della corporazione, della quale egli ambiva di far parte. Presentava allora il suo capolavoro, ed elevandosi al di sopra di una pratica tutta meccanica, con amore coltivava la sua arte, per la gloria dell'arte istessa. L'operaio che saliva di grado in grado, ch'erasi meglio istruito ne'suoi viaggi, ch'erasi consecrato al culto dell'arte sua, che aveva tolta una sposa, sol quando era in facoltà di mantenerla, ch'era compreso della dignità rispettata di maestro, di padre di famiglia, era al certo più felice, più nobile dell'odierno fabbricante.

Gli operai hanno del resto pagato a caro prezzo i presenti be'giorni del lasciar fare. I maestri si sono esonerati dal dovere che avevano una volta d'istruire, di alimentare gli allievi, di averne cura anche quando erano infermi. Oggidì la concorrenza de'lavoratori ha ridotto tutti i salarii, e l'intraprenditore non paga al di là del lavoro che riceve di fatto. Sono infranti tutti i legami che lo univano a'suoi compagni ed allievi: da una parte vi ha un capitalista, il quale impone condizioni pel lavoro, dal-

l' altra operai che solo posseggono le loro braccia. Se il direttore di una grande manifattura che mette a profitto il suo danaro, la sua vigilanza ed i progressi dell' arte, è dappiù degli antichi maestri, i quali essi stessi lavoravano; gli odierni operai per contrario sono inferiori in cognizioni acquistate, in educazione, in moralità, in indipendenza agli antichi compagni di arte, ed agli antichi allievi.

Ne' paesi ove il lavoro è affatto libero, la legge ha gettato la spada di Brenno in uno de' bacini della bilancia, ed ha renduto la disuguaglianza più grave. Ha severamente vietato e punito l' associamento degli operai; ma è stata impotente a reprimer quelli più facili, più frequenti, più deplorabili de' fabbricanti. L' uso delle scienze, la divisione estrema del lavoro, il possente presidio delle macchine, hanno dato alle arti un mirabile progresso, ma rendono peggiore la sorte degli uomini. I Bargravii delle arti esercitano un tirannico sistema di servitù: per essi un potere senza limiti, per gli operai una dipendenza assoluta.

Per una curiosa inconseguenza dello spirito umano, abbiamo fatto la guerra ad ogni privilegio: feudalità, nobiltà, ricchezza della Chiesa, perpetuità de' patrimonii privati, tutto è stato immolato dall' odio di ogni privilegio. Ma alla feudalità del medio evo si è veduta succedere la ignobile aristocrazia del danaro e dell' industria, più inumana, più oppressiva e più dura. Il possesso delle ricchezze ha fatto nascere in questi nuovi feudatarii il bisogno della considerazione, delle onorificenze, del potere. Abbiam veduto questa nuova feudalità sacrificar tutto all' idolo immondo del vitello d' oro: l' abbiam veduta col lusso degli

antichi signori, ma senza eleganza; col loro dominio, ma senza liberalità, senza l'onore; colla loro ambizione, ma senza la illustrazione e i dritti acquistati con generose azioni; in fine colla potenza dell'oro e con l'inflessibile interesse privato per sola bandiera. All'annunzio della battaglia di Waterloo, che immerse la Francia in un profondo lutto, le rendite pubbliche si elevarono di 5 in 6 punti: ricordo che tuttavia contrista i generosi animi, e di cui l'esempio non potrà rinvenirsi in tutte le storie del medio evo, che ci piace a chiamar barbaro.

Ma qui non si confina il nostro discorso: il voler regolare il lavoro degli uomini con quello ininstancabile delle macchine, è una di quelle spietate conseguenze della logica spietata di qualcuna delle scuole economiche: è questa una tratta di Bianchi nel seno della più squisita civiltà.

E che diremo della funesta facilità data agli operai di trarre partito da'loro figliuoli ancor fanciulli, di struggerne la salute con lavori eccessivi, corromperne i costumi, trascurarne la educazione religiosa e morale? Diremo, che si può questa bandire per una delle più tristi cose del secol nostro (14). Basti il rammentare che una gravissima quistione politica si è rivelata nell'esame del voto cristiano di risparmiarsi all'infanzia il lavoro di un'ora. Lord Ashley nel proporre il suo *bill* di riforma risguardante il lavoro nelle miniere terminava il suo discorso con queste nobili e semplici parole attinte dalla Scrittura: » Cancelliamo le » nostre colpe con lo spirito di giustizia, e le nostre ini» quità con l'attestare la nostra misericordia al povero, » se vogliamo assicurarci una lunga tranquillità ». Platone, l'immortale Platone, ha detto che la politica è in sostanza

la pratica della giustizia: quale misera confutazione noi facciamo a queste sante dottrine!

Si è affermato che gli antichi statuti delle università delle arti restringevano il numero de'maestri, e forzavano gli operai ad appagarsi di un tenue salario. Ma non è questo assolutamente vero; dappoichè esser vi dee senza più un certo equilibrio tra il bisogno de' consumatori ed il numero degli artigiani esibitori dell'opera loro. Finchè questo equilibrio sussiste, gli statuti risguardanti il tirocinio degli operai non prescrivono comunemente più di ciò che nello stato di piena libertà si farebbe per contratto spontaneo tra le parti interessate.

Si è altamente declamato sul pericolo delle associazioni degli operai; ma questa associazione è inevitabile, e nelle moderne grandi manifatture è più pericolosa: l'istoria di quarant' anni or sono ce ne porge innumerevoli pruove. Gli antichi operai brandivano le armi per difendere il proprio paese; ora le brandiscono per insorgere contro le leggi, e porre in pezzi le macchine e gli stromenti del lavoro: se in ciò vi ha progresso, noi lo crediamo di una specie bastarda.

Una volta sola i Romani si ritirarono sul monte sacro: ora quasi giornaliere sono queste miserande ritirate dal lavoro; il vigor delle leggi punisce i colpevoli, ma la cagione del disordine è perenne.

Si deridono superbamente le antiche confraternite; ma si oblia che gli operai trovavano negli esercizii religiosi dolce ristoro alle loro fatiche, e s'ispiravano de' precetti divini della carità fraterna. Ora ricercano una distrazione nè tranquilla nè serena in piaceri agitati, ne'quali consumano i loro risparmii, e riportano nelle afflitte famiglie

le tristi conseguenze dell' ubbriachezza, della noia, del rancore.

Ogni imitazione delle antiche e volontarie associazioni di arti è proscritta; ma le leggi non trovano protezione che basti alle associazioni di denaro ad all' egoismo individuale: gravi giureconsulti ne attingono i nomi sin dalla ideológia della grammatica. Si accagionavano le antiche giurande di opporsi all' introduzione delle mercanzie straniere in una città, ed i nostri dazii protettori sono pressochè una proibizione per tutto un paese.

E che diremo delle privative? Questo privilegio era ignoto all' antica industria, ed è una violazione manifesta del principio regolatore delle dottrine economiche del beato lasciar fare e del lasciar passare. E di vero, ogni invenzione si deriva sempre da quelle che l' hanno preceduta, e da idee ch' erano di già una proprietà pubblica. Diremo che l' abuso di queste privative è ormai reso intollerabile, e porta nel placido campo dell' industria tutti i raggiri, tutte le furie della distruttrice cabala forense. Il numero de' *brevetti* d' invenzione che da principio non oltrepassava i quattro per anno, che durante l' Impero erasi elevato insino a cento, è a gradi giunto in Francia nel 1840 sino all' enorme cifra di 1947.

Si ammira l' odierno progresso delle arti, e noi non ci sentiamo tal magrezza di animo per contraddirlo: diremo solo che la superiorità de' lavori di mano su i lavori meccanici è incontrastata. Il divieto di lavorare intorno ad articoli diversi, dice il Blanqui, fu la sorgente del perfezionamento di molte specie di manifatture: noi ne ammiriamo tuttora i capolavori, siamo costretti ad imitarli, e l' imitazione è l' indizio delle arti che degenerano. Ove è

l' opera moderna che possa imitare i lavori d'intaglio del coro di Colonia, de' fonti battesimali di Liegi, de' candelieri di Tongres, le porte gettate in bronzo (15), gli organi, i vetri dipinti delle antiche cattedrali, che tutte presentavano effigiate le storie del Vecchio Testamento; i musaici a fondo d'oro, di cui antichissima era l'arte in Palermo, e la mirabile colossale immagine del Salvatore nel Tempio di Monreale? (16) Chi ha vedute queste opere, frutto di arti ora perdute, si guarderà bene di comparare nelle bilance estetiche gli artisti moderni a quegli uomini eccellenti che producevano tante meraviglie.

Si predica l' odierno progresso nelle arti come prodigioso: or veggiamo se qualcuno ve ne ha da porre a paragone a quello della stampa. Un sacrestano di Harlem rende mobili i caratteri che per tanti secoli, anche i più civili, erano stati fissi nelle tessere. Un oscuro artefice, iniziato alla sua invenzione, la rende ad un tratto perfetta. Lo stupore universale ne fa un mago, e Goëthe non isdegna di tesservi una fantastica inimitabile leggenda. In pochi anni quest' arte è propagata, illustrata, renduta comune: i così detti Quattrocentisti non sono un ornamento da museo, sono anzi opere inestimabili per la nitidezza e la vaghezza de' caratteri. L' invenzione immediata della carta di lino viene alla stampa opportunamente in aiuto: gli ornamenti di oro, le alluminature, l' arte di colorare i disegni, a cui posero mano i più valenti pittori, produssero capolavori che non sono stati più sorpassati. E qui ci viene il dover toccare alcune cose delle artiglierie. Inventate in Germania, passarono rapidamente in Italia: rozze, immense, pesanti nella lor prima invenzione, nella invasione di Italia da Carlo VIII eransi rese spedite, e tirate da cavalli

con tale agilità d'uomini e di stromenti a ciò deputati, che al pari degli eserciti camminavano (17). Nel ricordar queste e simiglianti invenzioni, converrebbe esser più modesti nel vilipendere lo stato delle arti a que' tempi.

Or ne piace dir cosa che ad altri parrà molto strana, e pure ella è vera. La perfettibilità umana, questo dogma favorito del secol nostro, non ispiega alcuno de' prodigi del rinascimento. Il medio evo ha avuta l'inspirazione della creazione nelle arti, e come una terra lungamente incolta fu mirabilmente fecondo. Ne valgan per pruova le magnifiche cattedrali, sorte quasi per incanto ne' secoli più rozzi, e di cui i primi ignoti autori furono per avventura de' poveri frati, digiuni di ogni arte, e scemi di ogni dottrina (18). Non fu la scienza allora nella infanzia, sì bene la fede che inspirò questi inimitabili monumenti, di cui invano si ricerca il modello nella Grecia antica, o nella Roma imperiale. Non mai il nostro prosaismo nelle arti avrebbe osato d' incurvare la vòlta del coro di Colonia, d' innalzare la magnifica basilica di Moureale, la cattedrale di Cefalù (19), o di spingere alle nubi il campanile della cattedrale di Strasburgo. L'idea ne fu attinta dal Cielo, e la stessa loro ardita elevazione appalesa il pio desiderio di avvicinarsi a Dio. Il tempo delle Crociate fu un nobile movimento di tutti i pensieri generosi: il bisogno di pubbliche espiazioni creò delle compagnie di muratori, i quali facevan voto di costruir chiese, e da questi uomini ardenti di fede sorse il genio sublime di un'arte fin allora ignota. La Divina Commedia, ora incolta, ora selvaggia, ma sempre grande, ci ferma nella nostra ardita sentenza. Il fiero Ghibellino chiamava alla sua opera il Cielo, ed il Cielo rendevala immortale: noi invochiamo la terra e le nostre inven-

zioni più ammirate chiaramente dimostrano questa bassa origine. La natura fa spesso aspra vendetta de' segreti che noi le abbiamo rapiti.

III.

L'odierna condizione degli artefici, specialmente nelle grandi manifatture, è un obbietto che or richiama tutte le polemiche. Giornali, riviste, saggi, drammi, romanzi si sono avidamente impadroniti di un subbietto così fecondo di declamazioni, e che fornisce armi a tutte le opinioni, a tutte le passioni. L'economia pubblica intanto, procedendo scientificamente all' unità delle sue cifre, forma il quadrato di guerra per difendersi da queste sterminate *guerillas*. Montesquieu ci ha lasciata la tradizione di una savia e moderata critica politica: dare una base unica alle leggi di tutte le nazioni pareva a quel sommo ingegno una teorica insensata. E veramente non v' ha cosa che sia più vana di un corso di economia politica, quando vogliasi indistintamente applicare a tutti i popoli: è questo un errore pari a quello de' retori che stabiliscono regole uniformi, e le applicano egualmente a Dante maestro dell' ira ed a Lodovico signore del sorriso.

Incontro a questa inesorabile unità delle scienze economiche sono sorti alcuni uomini, i quali hanno anch'essi esposte le proprie dottrine per ciò che spettasi all' ordinamento del lavoro. La scuola di Saint-Simon stabilisce l'associazione universale di un paese. L' associazione, ossia lo Stato, è il solo proprietario, il solo capitalista che provvede a tutto. Il lavoro è ordinato in qualsivoglia maniera, ma nessuno ne soffre, perchè ogni cittadino è societario,

e partecipa alla ricchezza generale nella ragion composta dell' opera sua, della sua capacità.

La scuola di Fourier è ancora più semplice. Ciascuno segue la propria inclinazione, la sua vocazione naturale. L' unica scienza governativa che Fourier rivela, consiste nel trovare una combinazione sociale, in cui tutte le facoltà concorrano necessariamente alla felicità universale: le falangi sono in un vero Eden.

I Comunisti alzano un volo più sublime. In fatto di lavoro essi vogliono l' unità indivisibile dei capitali, l' uso comune degl' istrumenti, una stanza comune. Intorno d' una gran piazza di figura regolare s' innalzano i pubblici magazzini e le pubbliche sale di assemblea, più appresso le abitazioni comuni, al di fuori i mestieri di tutte le professioni meccaniche: questi edifizii debbono necessariamente formare un tutto indivisibile.

A questi capiscuola fan corona infiniti comentatori, i quali, salvo l' originalità, ripetono le cose istesse. Altri vuole imporre al lavoro, alle facoltà, ai capitali un organismo artifiziale. Altri veste delle idee chimeriche con termini attinti alla Fisica, e si avvisa che il migliore ordinamento del lavoro sia la sua natural gravitazione. Quanto a noi, abbiam poca fede in questi sogni dorati, nelle seducenti predizioni de' profeti socialisti, e nella nuova plastica, con cui verranno gettate le future instituzioni del lavoro. Il dotto Ramazzini col suo egregio trattato *Delle malattie degli artefici* ha renduto a questa classe tanto utile, tanto importante, un benefizio più effettivo di tutte le promesse umanitarie. Di questo radicalismo economico pare che possa darsi una diffinizione uguale a quella che dava, troppo leggermente, il Voltaire di una grave scienza. Allorchè

un uomo parla, e colui che ascolta non lo intende; quando colui che parla finisce per non più intendersi, questa è la metafisica. Tali teoriche del resto non sono nemmeno originali: l' Utopia di Tommaso Moro, il Salento di Fénélon sono almanco delle innocenti ed ammirande descrizioni letterarie.

Nella infinita serie di scritture, a cui dà capo la quistione del lavoro, la economia pubblica ora per molti è segno de' più gravi rimproveri, ingiustamente imprecata come la causa di tanti mali. Essa può riconoscere quanto i trionfi umani sieno brevi, allorchè riuscì a demolire tante instituzioni che da più secoli regolavano le società civili. Say felicita Smith di aver compiutamente separata l' economia dal dritto naturale, dall' etica, dalla politica, di averne fatta una scienza di semplice osservazione: l' oblio, il dispregio di questi grandi principii han prodotto gli amarissimi effetti che ora si deplorano.

Si è levata a cielo l' utilità delle associazioni: ma si proscrivono le associazioni anche volontarie degli operai. Alla generosa antica emulazione nel lavoro si sostituisce il vago principio della libera concorrenza, il quale rompendo ogni vincolo di fratellanza degli operai, li rende nemici l' uno dell' altro. Capitalisti, negozianti, industriali, manifatturieri, operai si scagliano, sotto il tristo vessillo degl' interessi materiali, ad una guerra interminabile. E l' economia freddamente vi risponde: l' armonia sociale uscirà trionfante da questo apparente disordine. Lo creda chi il vuole: ma dopo avere scatenati i venti e le tempeste dell' antro di Eolo, gli economisti non hanno in poter loro il superbo *Quos ego* di Nettuno.

E qui ci viene il dover andare incontro ad una obbie-

zione che può esserci fatta, ed è questa. La libera concorrenza, moltiplicando prodigiosamente le manifatture, ha renduto comune al popolo una parte di quegli agi che fanno più comoda, più piacevole la vita, e che dianzi formavano l'esclusivo godimento de' ricchi. Che se l'antico sistema del lavoro facea cose che paion prodigi per il passato, una statistica comparata col presente dileguerebbe in gran parte il prodigio. I bisogni sociali crescenti chiesero e, per così dire, forzarono un sistema più largo, più libero; dappoichè l'industria privilegiata mal poteva bastarvi: noi vi consentiamo in parte, ma con le seguenti riserve.

Ed in prima ripeteremo una risposta già data innanzi, cioè, che se gli antichi statuti delle università delle arti restringevano di troppo il numero degli operai, i cresciuti bisogni avrebbero spontaneamente allargata l'ammissione di un maggior numero; dappoichè era ed è indispensabile, che vi sia un certo equilibrio tra il bisogno de' consumatori, ed il numero degli operai esibitori dell'opera loro. Osserveremo che la immoderata libertà è stata compensata da molti gravissimi danni: ha concitato nelle ultime classi il desiderio di godimenti più di convenzione, che reali. Il basso prezzo di molte manifatture è sempre accompagnato da brevissima durata, e la seduzione è seguita da una necessità di nuovi acquisti che accresce la miseria. Non vi ha dubbio, che per una invincibile forza della necessità il lavoro privilegiato straripar dovea dagli argini troppo angusti, ne' quali l'antico sistema avevalo ristretto; ma era dovere delle leggi economiche regolare questa transizione, e non abbandonarla ad una immoderata licenza, la quale non è nemmeno l'ultima parola degli economisti. La *Rèvue d' Économie politique* ci dice in fatti che la scuola industriale

ha oggi per iscopo di continnare l'opera *incompiuta* dell'affrancamento del lavoro. Attendendo questa misteriosa rivelazione, come intanto assolvere il presente stato della industria da' suoi effetti morali più importanti nelle società civili? come assolver l'arte di essersi materializzata in meccanica, in guisa che tutto il merito, tutta la g[illegible], tutta la necessità dell'intelletto sia limitata all'inventore, e la minima parte all'operaio, quale appendice di macchina? Il capitalista succeduto all'antico capo di una manifattura calcola per cifre gli operai appigionati come cosa; quindi una inestimabile degradazione di morale e della dignità di uomo. Chi nelle industrie, nelle miniere, ne'lavori, in cui gli uomini sono soggetti come ad una *corvée*, manomette i suoi simili, li maltratta, li angaria per sedere egli solo superbamente al banchetto della vita, non dà per vero argomenti favorevoli al progresso. È questo, dice la Staël, l'ultimo grado di abbiezione, in cui può cadere la specie umana.

Nè ciò basta: questa tanto lodata libertà del lavoro non lascia nemmeno liberi gli operai, e sovente loro malgrado sono forzati da'compagni più turbolenti ad abbandonare il lavoro, ed a languire con le desolate famiglie nelle più dure privazioni. Ed il numero ne è comparativamente grande, imperocchè sono sempre gli operai più abili quelli che impongono le più dure condizioni, di cui particolarmente profittano. È questo il mistero di tutte le *coalizioni*, nelle quali la maggioranza cede alle insinuazioni ed alle minacce di una minorità quanto numerosa, altrettanto audace (20). Noi non ne citeremo gli esempli, poichè sono troppo noti e recenti. Nè si pretende solo un aumento sempre crescente di salario, ma una diminuzione eziandio delle ore

di lavoro, di modo che vuolsi impedire ad un povero artigiano di lavorare due o tre ore di più dell'usato, affin di procacciarsi più mezzi di sussistenza. Da una banda tirannia de' capi delle manifatture, dall'altra tirannia di alcuni compagni, i quali impongono ad un mestiere intero in una città la cessazione del lavoro. Ed ecco quello che gli operai vi han guadagnato. Figaro nella *folle journèe* di Beaumarchais diceva essere la giustizia una cosa eccellente....quando ella è giusta: e gli operai potrebbero a buon dritto affermare la libertà del lavoro essere una buona cosa....quando ella è libera.

Mancasi, è vero, di una statistica comparata tra le opere d'arti del passato ordinamento del lavoro, e quelle dell'età moderna; ma, ammettendo che la bilancia penda per lo stato presente, non vi ha dubbio che quella che noi diremmo poesia dell'arte sia perduta. Ed in ogni caso il giudizio severo dell'estetica sarà per le opere dell'arti antiche, imperocchè è sempre laudevole cosa far progredire le idee innanzi agl'interessi.

Mal si potrebbero condannare le corporazioni per la ragione che ora si ha maggior copia di prodotti industriali, e più grande ne è la consumazione, dappoichè una transizione era necessaria per bastare a'bisogni della cresciuta civiltà. Ma la mancanza di una direzione morale è un tristissimo vuoto nel lavoro, e non vi ha uomo al mondo che possa disdirlo. I monopolii, le frodi, l'avvilimento della specie umana, contro cui si leva universale il grido, sono mali incontrastati, e che richieggono futuri provvedimenti.

Gli economisti hanno di molto magnificata l'importanza delle arti e del commercio, a cui hanno conceduto una

prepotente forza di crear la ricchezza, e senza volerlo hanno lisciato alla moderna il decrepito Colbertismo. Le arti sono utilissime, il commercio esercita una funzione assai proficua, in quanto che mette il prodotto di già creato ne' luoghi più facili di comunicazione. Le strade di ferro, i canali accrescono mirabilmente così fatti vantaggi; ma fa mestieri prima creare questi prodotti, ed in una tale creazione perchè dare una preferenza privilegiata alle arti, e trascurare l'agricoltura, la prima, la regina delle arti? Non vi sia chi ci faccia il rimprovero di attingere una sentenza di economia dal cantore del giorno, dall'immortale Parini; chè di vero i poeti furono i primi maestri di ogni scienza, ed i grandi poeti hanno il genio di nobili inspirazioni. I nostri campi dorati di biade, egli dice, i lieti poggi coronati di vigne, i ricchi pascoli folti di armenti, e i gelsi e i lini ci mostrano la vera sorgente delle nostre ricchezze, e nondimeno

Commercio alto gridar, gridar Commercio
Con fanatica voce.... E d' ogni intorno
Commercio risuonar s' ode, Commercio!

E qui ci torna alla mente un oscuro fatto, e che pure è di somma forza al nostro proposito. Un povero Curato di un paese nella nostra provincia di Molise soleva imporre a' suoi parrocchiani per isconto de' loro falli l'obbligo di piantare alberi fruttiferi, e d'innestarli con diligenza: l'esempio fu seguito, e di brieve la provincia fu lieta di squisitissime frutta.

Quel buon Curato, più avventuroso del borghese gentiluomo del Molière, faceva della magnifica economia pubblica senza saperlo.

Le sale di esposizione delle arti, di cui l' Europa va superba, eccitano una giusta ammirazione; ma il luogo di onore è serbato alle arti di lusso, e gli stromenti agrarii sono messi da canto ed abbandonati in una corte. Perchè un paese possa fare un gran commercio, fa d' uopo che produca oltre i proprii bisogni, e le arti soggiacciono a questa necessità. L' abbondanza delle materie prime è la fonte delle fortune particolari e di quella dello Stato. L' agricoltura, dice il Briganti, incoraggiata dallo spaccio, ed il commercio animato dalla circolazione, saranno due propugnacoli contro la decadenza delle nazioni, le quali sino a che saranno coltivatrici e commerciali, avranno sempre una decisiva preponderanza nella bilancia economica, senza temere nè i pericoli dell'abbondanza, nè i disastri della miseria pubblica (21). Vi ha nella Cina antichissima usanza, ed è, che l'Imperatore, circondato della più grande pompa, debba ogni anno aprire un solco con un vomero d' oro. I conquistatori Tartari rispettarono questa costumanza de' popoli vinti: l' agricoltura vi è rimasta regina. I Romani furono invincibili infino a che l' ebbero in onore, e, per servirci delle magnifiche parole di Plinio, la terra era superba di un vomero laureato, e di un aratore trionfante. Cincinnato fu trovato nudo sotto l' ardore del sole coltivando il suo campo, quando una deputazione del Senato veniva a pregarlo di torre di nuovo sopra di sè la direzione della repubblica. Da che Orazio dolevasi che le superbe magioni, che gli oziosi vastissimi giardini, che gl' immensi stagni di delizie non lasciavano più luogo all'aratro (22), non andò guari che l' impero fu messo all'incanto innanzi alle tende de' Pretoriani, ed un Barbaro comperava il trono de' Cesari.

Se una parte de'capitali, se una parte almanco di tutti gl'incoraggiamenti che in Europa si rivolgono al progredimento delle arti si concedesse all'agricoltura, quale inesauribile fonte di rara ricchezza ne emergerebbe! Oggi si disdegna impiegare grandi capitali all'agricoltura che si abbandona a'contadini, e, salvo poche eccezioni, si fa quasi da per tutto a forza di braccia. I capitali accorrono di preferenza al giuoco delle rendite pubbliche, alle speculazioni più ardite, e spesso mal consigliate. Un avventuriere scozzese riuscì a comunicare alla Francia un movimento febbrile, il delirio di un giuoco sfrenato: due anni dopo Law fuggiva carico della pubblica esecrazione dal paese ch'egli aveva condotto alla rovina. Le memorie contemporanee non trovano limiti al loro stupore per questo straordinario avvenimento, e gittano l'autore nelle gemonie della storia. Che si dirà ora che questa delirante febbre è perenne, universale? Indarno uomini gravi la denunziano dalle tribune di Francia e d'Inghilterra come la più deplorabile malattia sociale: può dirsi francamente che la carta-moneta sia la più favorita invenzione del secol nostro (23).

Questa immensa distrazione di capitali ne toglie una gran parte all'agricoltura: gli abitatori delle campagne rifuggono da un lavoro penoso ed ingrato per aggrupparsi nelle grandi manifatture, ed accrescono per tal modo una concorrenza, che alla fine si riduce, sia ad una diminuzione di salarii, sia ad una deplorabile mancanza di lavoro.

Or, a chi ci domanderà a quale obbietto tendano le cose che abbiamo scritte, quali sono i novelli principii che proponiamo, noi risponderemo essere stato nostro proposito di francamente esporre i mali e i beni dell'antico e dell'odierno ordinamento del lavoro. Che se in questa

comparazione noi siamo stati di troppo indulgenti pel passato, diremo che lo studiare in esso con buono accorgimento non è sì mal consiglio; che quando s' incontrano nelle vecchie instituzioni alcune cose, le quali ben possono affarsi alla società odierna, a' suoi bisogni, non conviene con superbo fastidio disdegnare di adottarle; chè vera stoltezza ell' è poi quella di alcuni, i quali proscrivendo indistintamente il passato, si piacciono solo in cose nuove ed ardite. Trista condizione de' nostri tempi! tutte le idee generose, che hanno vegliato sulla cuna delle società nascenti, sono ora obbliate, vilipese da quelle che son giunte a maturità.

E di vero, noi abbiamo cautamente da noi rimossa ogni opinione esagerata; ma il celebre Galiani, l' amico di Grimm, di Diderot, del Voltaire, che gl' Italiani contano tra' loro più gravi scrittori di economia, giudicava per avventura alquanto cinicamente l' editto compilato dal Turgot che aboliva le giurande. Veggasi come egli ne scriveva alla sua amica Madama d' Epinay. *Pour ce qui est de la suppression des Jurandes, je le dis à la barbe de tous les raisonneurs à la mode et de tous les économistes, c' est une bêtise, une faute, une absurdité. On ne connait pas les hommes. Plus une chose est difficile, pènible, couteuse, plus les hommes l' aiment, s' y attachent, en raffolent* (24). Noi non consentiamo a queste acerbissime parole dello spiritoso abate; perocchè le reputiamo esagerate: ricordiamo solo che non per questo fu gridata la croce al Galiani; che anzi rimase caro agli economisti ed agli enciclopedisti, i più arditi de' novatori.

E quanto a' nuovi principii, invocheremo anche noi il progresso della instituzione de' *Prudhommes*, o degli Esperti,

di cui sopra abbiam fatto cenno, nonchè delle associazioni volontarie degli operai, che già trovan favore nella saggia Germania.

La Prussia, ove le manifatture sono in fiore, ha creduto opportuno di regolare le corporazioni degli artigiani, e ne piace a tal proposito dare un saggio della recente legge pubblicata in quel regno nel gennaio di questo anno 1845.

L'esercizio de' mestieri, tanto nelle città, quanto nella campagna, è dichiarato interamente libero, e ad altre restrizioni non è sottoposto, se non a quelle, le quali tuttavia sussistono rispetto a certi mestieri, in conformità di antiche leggi.

Molti mestieri possono simultaneamente esercitarsi dalla stessa persona.

Un mestiere fisso non può esercitarsi sotto la propria risponsabilità e per proprio conto, se non da colui, il quale sia maggiore di età, ed abbia la libera disposizione de' proprii beni, nonchè della sua persona, e che sia domiciliato negli stati Prussiani.

I minori non possono applicarsi ad alcun mestiere, che col consenso espresso del loro genitore.

Gli stranieri non possono esercitare alcun mestiere senza il permesso de' ministri competenti, a meno che le stipulazioni di trattati non decidano altrimenti.

L'esercizio di un mestiere non deve dipendere dal possesso del dritto di cittadinanza, il quale non è più una condizione necessaria per questo esercizio.

Taluni mestieri, i quali possono recar danno alla salute, o alla morale pubblica, richieggono l'approvazione della Polizia. Tutte le corporazioni che ora si trovano stabilite,

possono continuare; nondimeno, l'esercizio di un mestiere non dipende dal far parte di una corporazione.

Si possono formare nuove corporazioni, ove non ve ne ha di antiche, per un mestiere qualunque, oppure ove queste si uniscano alla nuova.

Le nuove corporazioni ricevono alla conferma de' loro statuti i dritti di una corporazione propriamente detta.

Per formare una nuova corporazione fa d' uopo nelle grandi città del Regno che 24 persone si uniscano *ad hoc*, e per un anno abbiano esercitato il mestiere in quistione, ciascuno per sè, o che abbiano appartenuto ad un' antica corporazione: altrove bastano a ciò 12 sole persone. Il Governo può anche accordare il permesso necessario per un numero minore di componenti, o per la riunione di più luoghi per formare una corporazione.

Lo scopo di queste corporazioni consiste nell' accrescimento de' vantaggi comuni del mestiere; e segnatamente si propongono le cure per l'ammissione, l'applicazione e la condotta degli allievi e fattorini; l' amministrazione delle casse comuni di risparmii; i soccorsi per malattia e agli inabili al lavoro; le somme da darsi alle vedove ed agli orfani.

Per essere ammesso in una corporazione, fa d' uopo somministrar le pruove della propria qualificazione, sia mediante attestati dell' autorità competente, sia con quello di essere appartenuto ad un' antica corporazione, e sia ancora con un esame fatto innanzi ad una commissione stabilita a tale effetto, e che per ciascun mestiere deve crearsi anticipatamente dall' autorità comunale o cittadina.

Non crediamo che siavi chi possa disdire la liberale utilità di queste prescrizioni. Ma si dirà: le corporazioni non

erano del tutto abolite in Prussia; la nuova legge ne ha anzi moderati gli antichi odiosi privilegi; ma ciò non monta per nulla. Se questo nuovo ordinamento contiene, come non ne dubitiamo, positivi vantaggi, perchè non imitarlo? Il favore, col quale in Prussia queste prescrizioni sono state accolte, è certo d'imitabile esempio.

La nuova legge richiama in vita le corporazioni, non già con gli abusi del passato, ma con inculcare l'obbligo agli artigiani di non dover solo con inflessibile egoismo pensare a' loro particolari vantaggi, ma all'onore ancora della professione, nonchè ad educare uomini abili ed atti a somministrar buoni lavori. E in vero, chi potrà negare che la libertà de' mestieri era tralignata in una confusione de' mestieri? Artigiani che appena compivano il loro noviziato, passavano a nozze e si stabilivano colla massima leggerezza; facevan debiti, somministravano cattivi lavori, ed andavano incontro ad un' estrema miseria. Lo scopo delle nuove corporazioni esser deve di vegliare sull' ammissione e la condotta degli operai. Nessuno è obbligato ad entrare nelle corporazioni; ma chi ne vuole far parte deve dar pruove della sua morale, della sua abilità. La legge tende ad onorare, ad elevare il ceto degli artigiani: l'avidità delle distinzioni onorifiche è oggidì incarnata ai principii liberali, e gli operai che saranno ammessi nelle corporazioni, godranno di questa tanto desiderata distinzione onorifica.

Le corporazioni hanno cura di fondar casse per soccorrere gli ammalati, i bisognosi, le vedove e gli orfani di coloro che le compongono. Se il nostro orgoglio soffre nel rimontare alle pie instituzioni di S. Luigi, bisogna darsene pace. Lievi e volontarie offerte serviranno mirabil-

mente a questo santo scopo, e con più di vantaggio, se queste corporazioni saranno raffermate da esercizii religiosi, e, francamente il diremo, dalle confraternite. Le casse di risparmio, utili a dare un asilo alle economie degli artigiani, hanno il solo inconveniente, che questi risparmii sono ritirati talvolta per far fronte a spese imprudenti, o per alimentare inconsiderate passioni. Le nuove casse delle corporazioni avranno una direzione più pura, più vantaggiosa, e verranno in soccorso d' immeritate sventure (25).

Or, per quanto riguarda le cose nostre, noi avevamo prima della militare occupazione meglio di 45 giurande o cappelle di arti e mestieri (26). L'arte della seta che aveva richiamato la protezione di Ruggieri Re di Sicilia, e che fu introdotta in Catanzaro quando oltremonti poco si conosceva, meritò eziandio la protezione di Alfonso e di Ferdinando I di Aragona, che le accordò, come all'arte della lana, il più gran privilegio del tempo, cioè un tribunale di eccezione sotto il titolo di *Consolato*, e la esentò da ogni gabella. La corporazione degli artigiani di seta era così ricca, che, come assicura il Galanti, manteneva una splendida chiesa, ed un conservatorio per 300 fanciulle.

Le arti e i mestieri minori avevano anche i loro Consoli; ma questi dipendevano da un Commissario generale nel Sacro Regio Consiglio. I Consoli erano per lo meno al numero di quattro, i quali dopo accurato esame nominavano i maestri dell' arte. L' ufizio di Console durava un solo anno.

Nell' occupazione militare tutti i privilegi delle arti furono aboliti: nondimeno molte delle così dette *Cappelle* che avevano pingui rendite, sussistevano ancora (27) quando un decreto del 1821 ordinò *che tutti gli Statuti, Regolamenti e Capitolazioni delle antiche Cappelle restavano an-*

nullati, *limitando lo scopo delle dette Corporazioni alle sole opere di pietà e di religione per coloro che volontariamente volessero ascrivervisi.* E tra le estinte si annoveravano specialmente le arti nobili della seta e della lana, a cui tanti privilegi ed onori erano stati conceduti da' nostri Re. Esse debbono alla pietà de' tessitori di lino di far parte di una confraternita, che trattavano un tempo con superbo disdegno.

Le miserande reliquie di molte antiche giurande sono ora amministrate dal Consiglio degli Ospizii sotto il titolo di *Stralci delle abolite Cappelle di arti e mestieri*, e vi si è data una destinazione tutta estranea al soccorso degli artigiani. Un solo monte di maritaggi rimane in favore delle figlie di artigiani; ma hanno queste perduto l' asilo che dianzi le arti loro offerivano in ricchi conservatorii.

Non pertanto, quando le vecchie usanze sono scolpite nello spirito dell' uomo, non si cancellano facilmente, e salvo i privilegi, le cappelle trasmutate in confraternite presentano tuttavia le memorie delle antiche giurande. Nella più parte di esse è stabilito, che non potranno esservi ammessi, se non quelli ch' esercitano il mestiere che dà titolo alla confraternita. Hanno e mantengono decentemente la loro chiesa. *La dimanda di ammissione è rimessa per informo a due fratelli per conoscersi non meno delle qualità morali*, *che della professione del nuovo confratello.* Si stabilisce un noviziato di sperimento più o meno lungo. V'è ne ha qualcuna ancora più liberale in quanto alla specialità del mestiere; dappoichè ammette generalmente artisti, ma vieta l' ammissione da *Notaio in sopra*; la qual cosa ricorda l' esclusiva antica dignità delle giurande. Tntte, oltre onorate esequie, sono larghe di soccorsi di medici, di

medicine , di giornaliere prestazioni , di maritaggi agli ascritti. E veramente pietoso è il dovere imposto dalla Congregazione de' Barbieri di recarsi ogni lunedì nell' ospedale degl' Incurabili , ed ogni venerdì in quello della Convalescenza a tondere i capelli e rader le barbe degli infermi. Venerande vestigie della carità de' nostri padri ! quanto è dolce il vederne ancora vivace l'esempio! Qnanto sarebbe facile tra noi il far rivivere le corporazioni delle arti sul modello di qnelle richiamate a vita nella Prussia! quanta simpatia queste instituzioni troverebbero !

In Palermo le Maestranze ed i Consolati delle arti erano al numero di 74. Gli artefici nel governo delle arti ed in tutto ciò che concerne alle arti e manifatture, nonchè all' osservanza degli statuti per la loro perfezione , nelle dipendenze delle chiese , nel governo interiore delle maestranze , dipendevano dal Senato e dal Pretore. Nessuno incolpato di misfatti o delitti infamanti, poteva farne parte. Le maestranze erano in tanto onore , che ottennero da Filippo III d' impetrare la vita ad uno dei condannati alla morte. I Consoli e Consiglieri degli artisti facevano anche parte ab antico del magistrato municipale noto sotto il nome di *Consiglio civico* , il quale intendeva alla proposta e deliberazione delle cose spettanti all' amministrazione , alle opere pubbliche , alle gabelle e simili. Le maestranze di Palermo formavano ancora, come a Firenze, la milizia urbana della città. Più volte fu ad esse affidata la custodia dei baloardi e del littorale, e gli annali e i pubblici archivii ne ricordano i servigi e la difesa per ordine del Senato e sotto la direzione del Pretore , ch' erane il capo Console (28). Re Carlo III, di felice ricordanza, le dichiarava milizia reale , e nella solenne entrata che faceva in Pa-

lermo nel 1735, si videro disposte in bell' ordine dalla Porta Felice alla Cattedrale.

Nel 1786 fu stabilito un nuovo sistema. Al Senato restarono soggetti i collegi dei mestieri pertinenti ad annona, le altre corporazioni di arti a particolari Delegati, dal Re designati, e scelti tra' magistrati di primo ordine. Nell' esercizio di qualunque arte meccanica fu vietata ogni privativa: per lo libero esercizio bastava che l'artigiano desse il suo nome ai rispettivi Consoli, dichiarando quale arte volesse esercitare; le opere mal fatte erano esaminate dai Consoli. Vietate le tasse, erasi lasciata facoltà di contribuzioni volontarie, colle quali si provvedevano di maritaggi le figliuole degli artigiani orfane o povere, si concedevano sussidii a quegli tra gli ascritti che divenivano inabili alla fatica. Ma lo stesso decreto che abolì le corporazioni in Napoli, le abolì anche in Sicilia.

Dopo di avere, superando il pericolo di molte gelosie, d'ingiuste preoccupazioni, francamente discorso di queste gravi quistioni, per quanto alla povertà del nostro ingegno si conveniva, noi saremo per avventura incolpati di poco ossequio al progresso; chè innanzi a questo prepotente talismano ogni ricordo del passato è una colpa. Eh bene! noi non abbiamo in odio il progresso, ma..... ne abbiamo qualche diffidenza (29); e, per dir meglio, ci piacerebbe più quella sorta di progresso che il Goëthe ingegnosamente chiamava a spirale. Le più belle idee non hanno altro valore, che la loro utilità: se non si personificano in vantaggi positivi, sono de' sogni. Il principio della illimitata concorrenza, che non ardiremo di chiamare la provvidenza dell'egoismo (30), ha regnato molto tempo dispoticamente in fatto di lavoro. Qual bene ha prodotto? o, per dir meglio, di quanti mali non è stato cagione?

Non entreremo noi già per questo nel pensare di alcuni, i quali, bendati dallo spirito di prevenzione, vorrebbero andar curvi sull'orme dei vecchi, dimenticando che lo spirito umano ha fatto passi così grandi, che non può starsi contento alla servile imitazione del passato. Le scienze c'inondano della loro luce, le arti ne rendono più dolce la vita. E miserabile veramente e stolta sarebbe la nostra condizione nel pensare di richiamare a vita i deplorabili privilegi, le prescrizioni dure ed ormai impossibili delle antiche giurande, perchè non si vogliono mai comandar cose che i buoni pensatori non potrebbero seguire. Consentiamo eziandio, che molto pauroso esser debbe il consiglio di ritornare alle antiche instituzioni, quando non si vogliono piegare alla civiltà presente. E quando tra noi stessi meditiamo questa scrittura ci confermiamo nel nostro pensiero, avere i collegi di arti molti lati buoni, che non debbono esser confusi co' privilegi odiosi e ristrettivi, di cui prima godevano, ed a nostro avviso son questi:

1. La disciplina degli operai.

2. La formazione degli allievi.

3. Un freno all' eccessivo accrescimento della mano d' opera.

4. L' opportunità di avere per ciascun genere d'arte un giudizio della corporazione, in tutte quelle controversie, che sarebbero mal decise da Esperti comuni.

5. L' istruzione morale e religiosa degli artigiani.

6. Le opere di beneficenza per gl' individui ascritti a ciascuna corporazione, per le loro figliuole, o per le loro vedove.

Instituzioni così fatte promuovono uno spirito di famiglia, utile a perfezionare la parte morale degli artigiani,

senza punto nuocere alla libertà del lavoro. In tal modo, standosi in mezzo delle due contrarie fazioni, la soluzione di questo difficile problema sarebbe più facile, associandosi l'antico al nuovo, e profittando de' vantaggi esistenti, e di ciò che vi era di buono nelle vecchie instituzioni. Ma, d'altra banda non dubitiamo affermare che esecriamo il ladro principio di sacrificar tutto alla materia, abnegare ogni veduta morale, profondere un adultero incenso al Genio malefico dell'interesse privato; ed è questa per noi una stoltezza più miseranda, più umiliante per la dignità dello spirito umano. Gli uomini, dice Giacomo Leopardi, discordando in tutte le altre opinioni, non convengono che nella stima della moneta; o quasi che i danari in sostanza sieno l'uomo e non altro che i danari, cosa che pare sia tenuta per assioma costante ai tempi nostri. I politici antichi parlavano sempre di costumi e di virtù, i moderni non parlano d'altro, che di commercio e di moneta. Intanto in compagnia della industria la bassezza dell'animo, la freddezza, l'egoismo, l'avarizia, la falsità e la perfidia mercantile, tutte le qualità e le passioni depravatrici e più indegne dell'uomo incivilito sono in vigore e moltiplicano senza fine; ma le virtù si aspettano (31). E noi porrem fine a questa scrittura ripetendo quella nobilissima sentenza che Bacone scriveva delle ricchezze, le quali come è buono *l'averle schiave, così è tristo averle padrone.*

AVVERTIMENTO

messo alla prima edizione.

Avevamo già letta questa Memoria nella Reale Accademia delle Scienze allorchè ci pervenne un importante opuscolo *Sur l'organisation du travail*, par L. Louis Blanc. Noi ne attingiamo sol poche parole, che qui ci piace di trascrivere: » Nous avons pour » but avoué de miner la concurrence, de soustraire l'industrie au » régime *du laissez faire et du laissez passer*. Sans doute, loin » de nous en défendre, nous le proclamons à voix haute ». p. 21.

ANNOTAZIONI.

(1) Queste instituzioni erano antichissime. Il Re Numa fu il primo a dividere la plebe urbana secondo le diverse arti ch'esercitava, ed a ciascuna comunità assegnò il tempio ed i sacrifizii (Plutarch. *in vit. Numae* p. 155 ed. Bryan.). Il luogo dove si ragunavano fu poi detto *Curia*, ed anche *Phretrium* con voce greca, come in una iscrizione riferita dal Reinesio (Cl. I, n. 215). Fu questa l'origine de' *Corpi*, de' *Collegi* o *Corporati* degli artefici in Roma, che poi Servio Tullio trasferì nelle Tavole Censuali. La instituzione stessa si attribuisce a Solone (Plutarch. *in vit. Solon.*). Ciascun ordine aveva il suo Patrono, Prefetto o Maestro, detto anche *Curatore*, il cui ufizio era annuale, nè poteva essere rieletto che dopo un biennio. Le iscrizioni ci ricordano i corporati o sodali *Aurarii*, *Argentarii*, *Fabri*, *Tignarii*, *Centonarii*, *Dendrofori* e simili. Trentacinque corpi di artefici si enumerano da Costantino in Roma (Epist. ad Maximum *l. I. Cod. de excus. artif.*). Verso la fine del secolo VII, quando la nazione de'Longobardi erasi di già costituita in Italia, e la penisola era occupata da due società, in quella de'Romani il popolo aveva conservato gli ordini municipali, ed era diviso in corporazioni di arti e professioni dette *Scholae*. Ne'papiri diplomatici raccolti dal Marini si ha memoria della *Schola graeca* in Roma ed in Ravenna, nonchè della *Schola* de'Forensi e de'Medici (Marini, *Papiri Diplomatici* p. 326, 351). In Napoli v'ebbero trentadue corpi di artefici, come scrive il Summonte (*Storia di Napoli* t. I, p. 280).

(2) Quando gli artefici Lucchesi fuggivano la tirannia di Castruccio, ne emigrò parte in Alemagna, parte in Francia e in Inghilterra (Sanuto, *Vite de' Duchi di Venezia* in Muratori *R.I.S.* t. XXII, p. 952).

(3) Giovanni Villani lib. II, cap. 93.

(4) Michelet, *Hist. de France* t. II.

(5) Allorchè il duca di Borgogna accompagnò con le sue bande vittoriose Luigi XI a Parigi, stupì il popolo colla sua grande magnificenza. Il suo palagio d'Artois destava la comune meraviglia per le sue splendidezze. Egli avealo adornato delle più belle tapezzerie d'Arras, intessute di seta, argento ed oro; e quella soprattutto ammiravasi che rappresentava la storia di Gedeone, che aveva fatta tessere in onore del Toson d'Oro. La sua credenza era una meraviglia; i gradini ne erano coverti del più ricco vasellame d'oro e di argento che si fosse mai visto. Fece anche distendere nel suo giardino una tenda di velluto doppio di seta, tutto ricamato a fogliami e scintille d'oro, colle armi di tutte le sue signorie (Barante, *Hist. des Ducs de Bourgogne*, t. V, p. 190). I maestri Giovanni Rosto e Niccolò Fiamminghi lavorarono i primi panni di arazzo in Italia; ma l'arte ne fu ben tosto introdotta in Firenze per opera del Duca Cosimo, il quale fecela insegnare ad alcuni putti, dice il Vasari, e che cresciuti facevano poscia pel Duca stesso opere eccellentissime (Vasari, *Vite*, t. XIII, p. 202).

(6) Sanuto, *Vite cit.* in Muratori, t. XXII, p. 959.

(7) Antichissimo fu in Venezia l'esercizio dell'arte del fonditore, dell'orefice, del tessitore di filamenti preziosi d'oro e di argento. In un testamento del 1123, ed in un altro del 1190 parlasi di vasellami e lavori figurati di oreficeria, e nel 1258 si ha una legge relativa ad un dazio per quelli *qui faciunt pannos ad aurum, purpuras et cendalos* (Cicognara, *Storia della Scultura*, t. III, p. 343).

(8) Il grande Machiavelli sminuiva con un giuoco di parole questa sublime risposta:

Lo strepito dei fanti e dei cavalli
Non potè far che non fosse sentita
La voce di un Cappon fra tanti Galli.

DECENNALI.

(9) Nell'antica lingua francese davasi il nome di *Prud' hommes* ad uomini savii, di buon consiglio. Questa parola è passata poscia nel linguaggio legislativo per dinotare un tribunale speciale, una giurisdizione paterna e di famiglia, nella quale de' giudici eletti da'loro pari pronunziano gratuitamente, o con ispese eccessivamente minime sulle controversie tra gli operai e i fabbricanti. L'origine di questa instituzione risale a'mercanti giurati, i quali giudicavano le controversie nelle antiche corporazioni. Ma, che che dir si voglia dell'origine di essi, il più antico tribunale noto sotto il nome di Consiglio di *Prud' hommes* è del 1452, quando sotto il buon Re Renato si stabilirono i *Prud' hommes* pescatori di Marsiglia, i quali giudicavano in casi di pesca, ed i cui membri erano eletti da' pescatori. Essi sussistono tuttavia nella detta città, e non è guari tempo che all' arrivo in Francia della Duchessa di Aumale si sono veduti rivestiti nella lor foggia pittoresca andare a presentare in corpo i loro omaggi alla giovine principessa. — I vantaggi del Consiglio de' *Prud' hommes*, stabilito la prima volta a Lione nel 18 marzo 1806, sono stati talmente riconosciuti, che oggidì 65 delle città industriali della Francia sono dotate di questa preziosa instituzione, abbracciata ancora dalla città di Parigi coll' ordinanza del 29 dicembre 1844, colla quale s' instituisce un saggio de' Consigli di *Prud' hommes* per la industria de' metalli, divisa in cinque categorie.

Lo scopo principale di questi Consigli è la conciliazione. A tale effetto il tribunale, o piuttosto l' officina particolare, composta di un fabbricante e di un operaio, è, a così dire, in permanenza. Vi ha inoltre un' officina generale composta di più membri, il cui numero varia secondo i luoghi. Questa giudica delle controversie che non si sono potute estinguere col mezzo della prima. Si appella in fine dalle sentenze rendute dall'officina generale al Tribunale di Commercio, il che interviene in casi molto rari. Il ministero degli uomini di legge non è ammesso innanzi a questi Consigli. Non vi si veggono nè avvocati, nè procuratori, nè uscieri: le parti compariscono in persona, e non possono farsi surrogare che in caso di assenza o di malattia ben provate. Chi fa le veci della parte assente

deve essere ancora un parente mercante o negoziante. Le spese di procedura si riducono per tal modo ad una cifra insignificantissima. Essi hanno il dritto di giudicare in ultima istanza sino alla somma di 100 franchi; e quando si pensa che i computi più moderati fanno ascendere a trecento milioni per anno la cifra delle somme che divorano in Francia l'amministrazione della giustizia e le spese giudiziarie, ciascuno stupisce di questa decima gravissima prelevata sul tempo, la fortuna e l'industria de' cittadini, e tanto più si avranno in pregio i benefizii di una così economica magistratura quanto quella de' *Prud' hommes.* Essi vegliano ancora alla regolarità ed alla conservazione delle *marche* di fabbrica, e sono oltreacciò autorizzati a raccogliere le nozioni statistiche riguardanti i mestieri e le diverse spezie d'industria. Dalle quali cose è sempre più manifesto che Napoleone non si tardava dal rimprovero di andar razzolando nelle vecchie instituzioni le cose ch' egli credeva utili. E si noti che conservò anche il vecchio nome di questa magistratura delle arti per renderla più venerabile.

(10) Lo *Standard* annunzia che S. A. R. il principe Alberto si recò addì 2 maggio alla *Compagnia de' Mercanti Sartori*, nel Threadneedle-Street, per ricevere la franchigia onoraria di quell' antica corporazione. Dopo la ceremonia del giuramento il Principe si degnò di accettare una squisita colezione, durante la quale furono fatti i brindisi alla salute di S. M. la Regina, del Principe stesso e del Duca di Wellington, membro egli pure della stessa corporazione (*Gazzetta di Firenze* del 15 maggio 1845).

La Corporazione de' Sarti ha dato un lauto banchetto, al quale assistevano parecchi Ministri e membri della Camera de' Lords e de' Comuni, ugualmente che il sig. Pottinger, che fu ambasciadore nella Cina. Il sig. Pottinger ha risposto in questi termini al brindisi che gli era dedicato: » Questa corporazione è stata la pri- » ma a riconoscere i servigi che le ho renduti, ed ebbi poi la sor- » te di ottener lo stesso da tutti i miei concittadini. Non mi esten- » derò in tante onorevoli testimonianze, cui sono oltremodo ri- » conoscente, e mi è assai grato il sentire che il *trattato da me* » *concluso con la Cina* avrà una esecuzione soddisfacente » (Times, 12 giugno 1845).

Ecco come la potenza di un paese acquista sempre nuova forza nel rispettare e conservare le antiche instituzioni.

(11) *Mihi tamen magnopere displiceret seditiosa libertas.*

ERASMI epistola.

(12) Chevalier, *Cours d'Économie politique* 2me année, p. 375.

(13) I fanciulli sono messi al telajo nell' età più tenera, per lanciare la navetta non meno di tredici a quattordici ore al giorno, di rado respirando l' aria libera, e non vedendo mai il sole che per le finestre de' loro tristi ridotti. Vedi ancora la nota seguente.

(14) Tristissima è la condizione de' fanciulli che lavorano nelle miniere. Il dottore Aikins nella sua descrizione di Manchester così parla del lavoro de' fanciulli. Nelle nostre fabbriche di cotone, egli dice, si adoperano soprattutto i fanciulli. Allevati nelle officine di Londra, sono condotti a gregge fra noi. Alcuno non se ne conosce, alcuno se ne interessa per poco. Rinchiusi in camere anguste, ove l' aria vien corrotta dall' olio delle lampadi e delle macchine, si applicano ad un lavoro che dura tutta la giornata, e che talvolta prolungasi ancora nella notte. Tali circostanze, la mancanza di nettezza ed il continuo cambiamento di temperatura, a cui sono esposti all' uscire e al rientrare, divengono la cagione di non poche malattie, massime della febbre nervosa, sì commne nelle officine. Quando escono dall'istruzione, questi poveri fanciulli sono necessariamente svigoriti ed incapaci di alcun lavoro penoso e sostenuto: le giovanette non sanno nè cucire nè far calze, e sono inoltre sprovviste di tutte le qualità che fanno le buone madri di famiglia (Villeneuve de Bargemont, *Écon. polit. chrétienne* p. 126; ed. Bruxelles).

Dall'età di otto anni i fanciulli sono atti a certi lavori nelle manifatture, segnatamente in quelle delle filande di cotone. Sono perciò sottoposti ad un lavoro di otto a dieci ore di seguito, il quale ricomincia dopo una interruzione di due o tre ore, e si continua così per tutta la settimana. La mancanza del tempo accordato al riposo fa del sonno un bisogno così imperioso, che sorprende questi infelici in mezzo delle loro occupazioni (*La Grande*

Brétagne en 1833, par le Baron d'Haussez). Questi mali sono ora diminuiti per effetto di provvide disposizioni; ma ciò non toglie nulla al danno prodotto dalla licenza del lavoro.

(15) Benchè in Costantinopoli si gettassero le porte di bronzo della Romana Basilica di S. Paolo, del Santuario del Gargano, e quella del battistero di Venezia, pur non si dubita che ne' secoli XI e XII gl' Italiani ammaestrati probabilmente da'Greci si sieno anch'essi esercitati in così fatte opere. L'Abate Desiderio vide nel 1062 eseguita la porta di bronzo in Amalfi, lavoro di un certo Andrea. Quella della Chiesa di S. Salvatore in Atrani, costrutta per ordine della famiglia Viarretta, è del 1087, alla quale è contemporanea l'altra della cattedrale di Salerno, edificata da Roberto Guiscardo nel 1080. La porta di bronzo in Canosa, che chiude la tomba di Boemondo re di Antiochia, è del principio del secolo XII, quando furono anche gettate quelle della cattedrale di Troja, in una delle quali è scritto l'anno 1119 ed il 1127 nell'altra. Nel 1150 e 1151 costruivansi in Benevento le porte di bronzo della chiesa di S. Bartolomeo, distrutte dal tremuoto del 1702, e non lontano da quel tempo esser deve l'altra tuttavia esistente della sua cattedrale. Sono dell'epoca stessa le due porte consimili di Ravello e di Trani, nella prima delle quali leggesi l'anno 1176, e nell'altra il nome dell'artista *Barisanus*, come nella porta laterale della Basilica di Monreale. Il Bonanno da Pisa fuse le porte del Duomo di questa città nel 1180, distrutte nell'incendio del 1596, e poco più tardi nel 1186 le altre della Basilica di Monreale, prezioso ed unico monumento di quel celebre artista. Sono contornate di rabeschi e divise in 12 compartimenti, ne'quali ad alto rilievo si veggono figurati altrettanti fatti dell'antico e nuovo Testamento. Ma il battente di mezzo, e pe' disegni degli ornati, a rilievo ed incisi, simili a quelli scolpiti negli stipiti che fiancheggiano la porta principale del Duomo, che vincono in eccellenza l'arte del Pisano, e per la forma de' rosoni, si giudicano di siciliani artefici, giacchè i meandri, i rabeschi e le incisioni palesano lo stile moresco, spesso ripetuto ne' musaici delle vòlte e de' pavimenti della ce-

lebre Basilica, nonchè negli altri lavori che sotto i Normanni si eseguirono nell'isola. Le imposte di bronzo della porta laterale dello stesso tempio, eseguite, come abbiam detto, dal *Barisano* di Trani, sono ripartite in 28 riquadri, contornati da fasce con gentilissimi rabeschi a rilievo. Ne' cassettoni interni dell' ordine superiore vedesi ripetuta l' immagine del Salvatore, con a' lati S. Giovanni e S. Elia. Nei quattro compartimenti della seconda divisione sono figurate la Crocifissione, la Risurrezione, la Vergine e S. Niccolò; e nella terza e quarta divisione stanno i Ss. Apostoli Giovanni, Matteo, Pietro, Paolo, Bartolomeo, Andrea, Filippo e Giacomo; e negli estremi riquadri S. Giorgio, e S. Eustazio, e ne' medii due teste di leoni; nella stessa divisione gli altri Apostoli. Negli ultimi quattro cassettoni in fine vedesi nel mezzo un genio ed un arciere. E per ricordare altre simili porte, verso il 1191 l'Abate Ioele faceva costruire quelle della Basilica di S. Clemente di Casauria, a 12 miglia da Chieti. Nel 1192 si lavoravano per la cattedrale di Nowogorod in Russia le porte di bronzo, che l'Adelung giudica similissime a quelle di Pisa, e credute perciò di artefici italiani. Nel 1195 i fratelli Uberto e Pietro da Piacenza fondevano le porte della cappella orientale di S. Giovanni Laterano in Roma; e poco più tardi Marchione costruiva quelle della chiesa di S. Pietro in Bologna, e Niccolò Pisano nel 1232 l'altra della chiesa di S. Pietro Martire in Lucca. Quelle di S. Giovanni, o del Battistero di Firenze, furono gettate, una da Andrea Pisano verso il 1331, la quale fu tenuta per uno stupore, l'altra da Lorenzo Guiberti. Bertuccio, artefice veneziano nel 1300, gettava quelle della Basilica di S. Marco. Inestimabili ancora furono le altre eseguite da' figli di Girolamo Lombardo, dal Bernardini e dal Vercelli; nonchè quelle di Luca della Robbia, di semplice e bellissima esecuzione, che conducono dall' interno di S. Maria del Fiore alla sagrestia in Firenze.

(16) Il mirabilissimo lavorio de' musaici occupa nel Tempio di Monreale uno spazio di oltre a 95,169 palmi quadrati, e rappresentano la venuta del Messia, la vita di Gesù Cristo, la gloria del Redentore nei suoi Santi ed il trionfo della fede evan-

gelica. Questi musaici, del gusto dell'arte bizantina, si attribuiscono ad una scuola di musaicisti siciliani fiorita nell'Isola innanzi che il magnifico Duomo s'innalzasse, perchè a quelli somigliano ch' egualmente si ammirano nelle chiese dell'Ammiraglio, nella cattedrale di Cefalù e nella Cappella Palatina. A crederli piuttosto opera di Bizantini, di una gran moltitudine di artisti sarebbe stato mestieri nel breve periodo, in cui la Basilica fu edificata.

(17) Guicciardini, *Storia d'Italia*, t. I, p. 119, ed. de'Classici.

(18) Di molti edifizii, dice il Vasari, fatti in Italia al tempo di Lapo e di Arnolfo suo figliuolo, non si conoscono gli architetti, quali sono la Badia di Monreale in Sicilia, il Piscopio di Napoli, la Certosa di Pavia, il Duomo di Milano, S. Pietro e S. Petronio di Bologna, ed altri molti, che per tutta Italia fatti con incredibile spesa si veggono (Vasari, *Vite* t. II, p. 166 ed. de'Classici).

(19) Tra i tempii suntuosi e magnifici eretti nella Sicilia dalla pietà e dalla munificenza de'Normanni primeggia su tutti il Duomo di Monreale, da Guglielmo II dedicato alla Vergine. Comechè mutato molto or ne sia il prospetto, dimezzate le torri che lo fiancheggiavano, e scomparsi i musaici che ne adornavano il vestibolo, la semplice, maestosa e severa struttura di esso riempie nondimeno tuttavia di venerazione e di meraviglia quanti v'innoltrano il piede per adorarvi. Maestoso oltre ogni dire è l'interno aspetto del tempio. La nave principale, l'altare che domina su tutta la Basilica, l'arco trionfale che ingrandisce meravigliosamente il santuario; l'immagine gigantesca del Salvatore che dall'alto fondo della vôlta dell'abside benedice i fedeli, i musaici d'oro e di svariati colori delle pareti presentano un tutto così grave e solenne, che raro è incontrarlo ne'più magnifici tempii dell'arte moderna. Le colonne marmoree, le pietre dure, onde con finissimo gusto è composto il musaico del pavimento, i musaici a fondo d'oro delle pareti, la profusione de'porfidi e di altre pietre preziose che lo arricchiscono ed abbelliscono, ne formano una delle meraviglie dell'arte ne'secoli di mezzo. Notabili ancora sono le dugento colonnette marmoree, su cui poggiano gli archi del chiostro del Monistero edificato accanto alla Basilica. Si veggono or-

nati di preziosi e bizzarri musaici di pietre dure e vetri dorati, in fasce ora spirali, or verticali, e talvolta con eleganti rabeschi scolpiti nello stesso marmo. Ne'capitelli è ancora uno sfoggio dell'arte di quell'età. Vi si ammirano in copia scolpite storie bibliche, figure simboliche, fatti relativi ai Normanni, e talvolta ornamenti fantastici ed intrecci di fogliami con fiori ed animali.

Non meno del Duomo di Monreale desta ammirazione la magnifica Cappella Palatina, edificata da Re Ruggiero. È ricca di colonne corintie di be'marmi orientali e preziosi, di figure esprimenti fatti biblici nella parte superiore delle pareti, di dorature ed intagli nel tetto. Nell'opposto lato al santuario ergesi il regal soglio, riccamente ornato di pietre dure. Guglielmo I decorava di ammirevoli musaici figurati e di preziose tavole marmorce questa regal Cappella, oltre i musaici, di che venne arricchita nella prima edificazione.

Nella magnifica cattedrale di Cefalù è ancora un bell'esempio delle arti del medio evo. Eretta da Ruggiero nel 1132, superò nella grandezza quante altre chiese a que'di sorgessero nella Sicilia. Somiglia quasi nella struttura a quella di Monreale. Benchè rinnovata in parte sul cadere del secolo XV, l'antica porta che ne rimane, è un monumento pregevolissimo e per le sculture in marmo bianco ond'è ornata nello stipite e nell'archivolto, e per altri particolari che vi si notano, simili al fare degli Arabi, e fa riguardarlo come esempio unico di simil forma negli edifizii normanni della Sicilia. Sotto il portico vedevansi una volta le immagini di Ruggiero, de' due Guglielmi, dell' Imperatrice Costanza e di Federico II. Il santuario racchiude i più preziosi musaici, ed esprimono il Salvatore, gli Apostoli e i Patriarchi, e Profeti e Santi. Ed un prezioso monumento della siciliana scultura del secolo XII si ha ancora nel chiostro del monistero edificato accanto a questa famosa Basilica. L'atrio magnifico, che quasi intero ne rimane, è sorretto da colonnette binate nella grossezza del muro; e sono di bianco marmo, alcune lisce, altre adorne di vaghe sculture. Ma l'arte risplende soprattutto nelle forme svariate e negli ornati de' capitelli.

La stessa ricchezza dell'arte che ne' precedenti edifizii si ammira ancora nella chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio, eretta da Giorgio di Antiochia, famoso ammiraglio del Conte Ruggiero. Ha la parte superiore delle pareti, la cupola e le vôlte tutte splendenti di musaici a fondo di oro con rappresentazioni sacre ed immagini di Santi, scompartite da svariati ed eleganti rabeschi. Le vôlte a crociera de' quattro angoli del tempio sono a fondo azzurro tempestato di stelle d'oro, ed il pavimento coperto di suntuosi musaici. E benchè ristorata e ricostruita, non vi si ammirano meno le colonne di marmo orientale, ed una porta di bianco marmo a musaico con colonnette di porfido e di granito della prima costruzione.

In fine anche la chiesa di S. Cataldo, di greca forma come l'antecedente, e che si crede del celebre Ammiraglio Majone, ha il pavimento tutto a musaico di pietre dure con tavole di porfido e di serpentino, compartito in eleganti disegni nel corpo della chiesa e nel santuario.

(20) Questa cessazione del lavoro di una intera classe di artigiani in Francia dicesi *chomage*; voce che dianzi dinotava il tempo di riposo del lavoro. Questa parola ha ora acquistato un senso funesto, e termina per lo più coll'accresciuta miseria degli operai, con prigionie e condanne correzionali.

(21) Briganti, *Esame economico*, t. II, p. 54.

(22) *Iam pauca aratro jugera regiae*
Moles relinquent

Horat. *Carm.* II, 15.

(23) Quando io dettava questa memoria non era ancora venuto a luce il decreto del 3 di Dicembre 1842, che dichiara scommessa sì la vendita a termine delle rendite iscritte sul gran Libro del debito pubblico, e sì le comprevendite di derrate senza indicare la loro qualità, nè il luogo ove sieno. Per questo fatto, che ha prodotti felici effetti, sembra ormai di esser sani dalla febbre perenne universale denunziata dalle tribune di Francia e d'Inghilterra; ed è da confidarsi che, se l'avventuriere Scozzese fu esecrato dal paese che egli condusse a rovina, sia per venir gloria

a noi che abbiam messo nel nulla questi giuochi mal consigliati, restituendo all'agricoltura ed alle altre industrie i capitali che erano stati distolti.

(24) Correspondance inédite de l'Abbé Ferdinand Galiani.-Paris, Dentu 1818; vol. II, p. 199.

(25) Il giornale ebdomadario di Bonna ci annunzia che in questa città e in Enskirchen si sono già raccolti professionisti per domandare a'Borgomastri la formazione delle corporazioni. La gazzetta di Magdeburgo dice che in forza della nuova disposizione sull'industria, cinque corpi di mestieri hanno espresso il desiderio di formare delle corporazioni, presentando alla podestà civica i progetti de'loro statuti. Fra poco si attende che un maggior numero di essi facciano lo stesso; poichè, sebbene da circa 40 anni siensi estinte le vecchie maestranze, pure sembra essersi conservata nel ceto industrioso la viva idea che simili riunioni di artigiani sieno benefiche tanto per la totalità, quanto separatamente.

(26) Funari e Campanari, Vetrari, Torronari, Stagnari, Sellari, Bardari, Indoratori, Pittori, Speziali manuali, Droghieri e Cioccolattieri, Sartori, Ricamatori, Giudechieri, Guarnamentari, Apparatori, Marmorari, Bambaciari, e Rivenditori di opera bianca, Calzettari di opera nuova, idem di opera vecchia, Fabbricanti di carte da giuoco, Fabbricatori, Pipernieri e Tagliamonti, Falegnami, Baullari, Calzolai e Pianellari, Ebanisti, Cappellari, Guantai, Arte della lana, Arte della seta, Cuojai dell'arte grossa e piccola, Zabattieri, Pelletticri, Barbieri, Orefici, Tiratori d'oro, Calafati, Maniscalchi, Ottonari dell'arte grossa, idem dell'arte sottile, Ferrari, Farmacisti, Stampatori, Librai, Ligatori di libri, Cartari, Sonatori di corda e fiato. Per dare un semplice cenno della ricchezza delle nostre antiche Cappelle basti il dire, che la sola arte de' Falegnami anche ora, oltre onorate esequie e soccorsi d'ogni maniera agli ascritti, concede alle loro figlie un maritaggio di ducati venticinque. Ed i figli maschi che si avviano allo stato ecclesiastico, hanno il dritto alle ricche cappellanie della Chiesa di S. Giuseppe, splendida-

mente mantenuta. La Confraternita gode ancora di due legati, uno detto di Gasparo Romer, l'altro di Bettina Spinola. Col primo si dà ogni anno un maritaggio alle figlie de' Falegnami in ducati 100, e di 50 col secondo. Ugualmente è generosa di maritaggi per antichi legati la Cappella de' Cuojai.

(27) Quelle de' *Pittori*, S. Anna e Luca a Porto; *Sartori*, S. Aniello a Caponapoli; *Apparatori*, S. Nicodemo al Pendino; *Telajuoli*, S. Marco Evangelista alla Stella; *Fabbricatori*, *Pipernieri* e *Tagliamonti*, S. Petrillo all' Anticaglia; *Falegnami*, *Calzolai* e *Pianellari*, S. Crispino e Crispiniano (autorizzata, ma non ancora riunita); *Barbieri*, Ss. Cosma e Damiano; *Calafati*, S. Brigida e Sedile di Porto.

(28) Capitoli del Senato di Palermo.

(29) » Un des mes honorables amis me disait : » Je hais le pro- » grés » : je n'employerai pas l'expression, je la crois exagérée, » mais j'ai quelque défiance du progrés. » — M. Thiers, Chambre des Députés, 17 janvier 1844.

(30) Lamartine.

(31) Opere di Giacomo Leopardi, vol II, p. 145. — L'industrie se tripote (Timon, *Oui et non*).

INDICE.

Considerazioni sulle opere pubbliche.

Documenti giustificativi.

SULLA CONVERSIONE DELLE RENDITE PUBBLICHE

CONSIDERAZIONI SULLA RIFORMA DE' PESI E DELLE MISURE NE' REALI DOMINII DI QUA DAL FARO.

CONSIDERAZIONI SUL DAZIO D' INTRODUZIONE DEI LIBRI STRANIERI

Notizie varie.